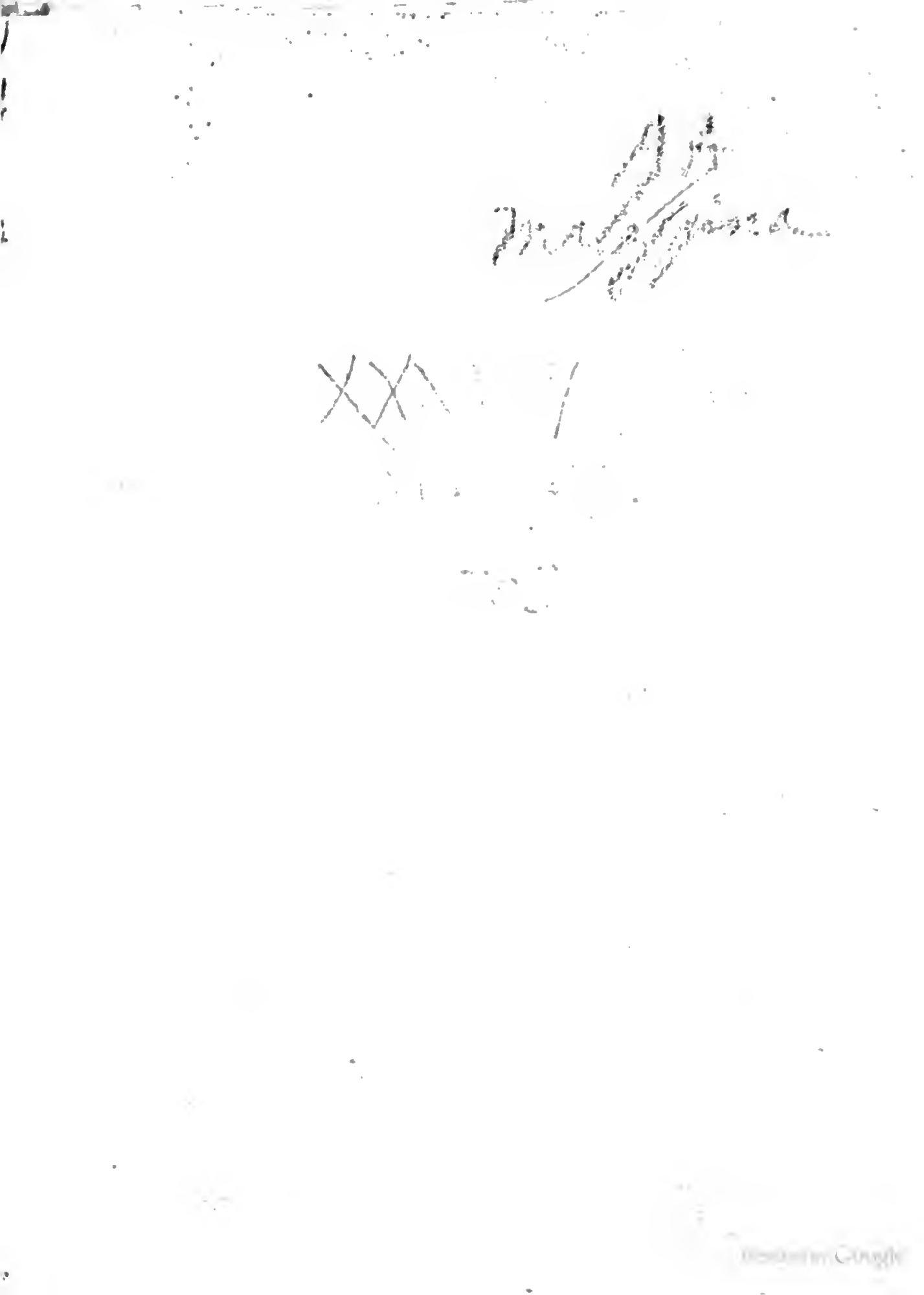
9.5.369.

o K.5



VITA

DELLA SERVA DI DIO

SUOR MARIA MARGHERITA DIOMIRA DEL VERBO INCARNATO

Religiosa nel Venerabil Convento delle Vergini Stabilite nella Carità di Giesù Buon Pastore, della Città di Firenze.

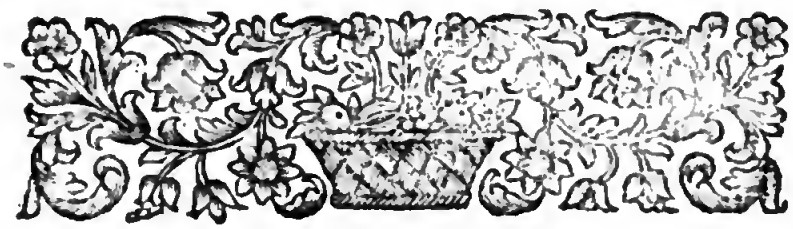
DEDICATA

ALLA SERENISSIMA

VIOLANTE BEATRICE DI BAVIERA

PRINCIPESSA DI TOSCANA

DA PIER LUIGI MALASPINA DE' CHERICI REGOL. Vescovo di Massa, e Populonia.



IN FIRENZE. MDCCIII.
Nella Stamperia di S. A. R. per Pietr' Antonio Brigonci.

Con Licenza de' Superiori.

SERENISSIMA
ALTEZZA.

CHE i disegni della Provvidenza Divina, sol tanto nel vedersene terminata l'Opera, spesse volte ci si dimostrino, io ne porgo all'A. V. un riscontro, se pur non è inganno di pre-

ſunzione. Eſſa alquanto prima, che terminaſſero il lor glorioſo corſo mortale gl'incliti Genitori di V. A. compartendomi l'onore ſegnalatiſſimo d' inchinarli co' miei riſpetti, a più alto ſegno mirò; che ſiccome aveva in lei trasfuſa la Pietà, e la Religione de' ſuoi maggiori, così poteſſi io quindi prender motivo d' eſporre in miglior luce alla viſta del Mondo ſotto l'ombra del ſuo Nome Auguſto, le virtù della Serva di Dio SUOR MARIA MARGHERITA DIOMIRA ALLEGRI DEL VERBO INCARNATO, e con ciò allettaſſi i Secoli futuri a leggerne le degne memorie, quantunque rozzamente deſcritte. Ma di qual Nome io parlo? Soſpeſo ſulla conſiderazione de i rari pregi di V. A. non ſo additarne il bel concerto; come non men difficile ſi rende ſcoprire

il

il principio della gran Caſa di Baviera, che aver chiarezza, ove il Nilo celi il ſuo Capo. Ci ſvaniſce innanzi agli occhi l' iſtoria di tanta origine, ſicchè paſſando noi col guardo per l'Età preterite, ci arreſtiamo nella caligine dell'Antichità, e là dove ſi perdono le notizie del vero, finiſce anco quella di sì illuſtre Proſapia: non però talmente aſcoſa, che non ſi manifeſti da lunga ſerie di Principi, e Ceſari, magnificamente adornati colle più ſplendide inſegne dell'umana grandezza. Nientedimeno, ſebbene l'eccelſe prerogative di V. A. aggiugneranno incomparabile ornamento alla preſente narrazione della Vita eſemplare di queſta felice Anima; molto maggior decoro le recheranno, e l'alta ſtima, che appreſſo di lei ſteſſa meritò, e la ſimpatia d'af-

d' affetto ſcambievole, che nata nel cuore d'ambedue, inclinollo a virtù uniformi. Reſta, che con pari vicendevolezza, accolte dall' A. V. ſotto il manto del ſuo patrocinio l'azioni di una Spoſa a Dio diletta, eſſa a Lei ottenga l' adempimento de' ſuoi voti; mentre per me ſarebbe ſoprabbondante mercede l' avere in qualche debol modo cooperato a i diſegni della Provvidenza, e rinnovato a V. A. l'oſſequio, che dà licenza alla mia ambizione di potermi dichiarare

Di V. A. Sereniſſ.

Umiliſſimo Servo
Pier Luigi Malaſpina Veſcovo di Maſſa, e Popul.

PROTESTA
DELL' AUTORE.

QUanto contiene la preſente narrazione, non intendo, nè voglio, che venga preſo da chiunque ſia, come eſaminato, ed approvato dalla Santa Sede Apoſtolica, ma come riferito da me in qualità di privato Scrittore; proteſtandomi in ogni maniera di conformarmi al Decreto della Sacra Congregazione del S. Ofizio, emanato l'Anno 1625. in conformità della dichiarazione fatta dalla Santità di N. S. Urbano VIII. e perciò non s'abbia, nè ſi preſti alcuna credenza a tutto ciò, che quì ſi racconta, ſe non quella, che ſi coſtuma di preſtare all'Iſtorie umane; perchè è mia mente di laſciar tutte, e ciaſcheduna di queſte coſe, a dichiararſi dal giudizio della S. Romana Chieſa Cattolica, alla quale in tutto, e per tutto umilmente mi ſottopongo, e rimetto.

AL PIO LETTORE.

ALl' altrui umile desiderio consacro io finalmente la ripugnanza nutrita nel corso di più Anni, a darmi per Autore di questi fogli, onde abbia un sodo fondamento di scusa il mal promosso impiego della mia debole penna. Compatisci dunque, o virtuoso, e pio Lettore, i difetti, non di chi ha ben cooperato alla Divina grazia, ma di chi, nè pure intendeva, non che sapesse descrivere le finezze di tal cooperazione; tenendo per certo, che più volentieri t' inviterei ad osservarla, se io potessi separare quanto è di mio nell' Istoria presente; in cui nondimeno, poichè niente di meglio da me derivar poteva, mi sono studiato far copia al naturale d' una nobile idea della Grazia medesima; e mentre nel ritrarne con precisa attenzione il celeste azzurro, del quale apparve mirabilmente colorita, mi dichiaro esser' inavvertenze anco le minime variazioni da i lineamenti del Divino pennello: non ti rincresca porla al buon lume nell' Introduzione, che segue.

IN-

Suor Diomira Allegri del Verbo Incarnato morta in Firenze nel Convento delle Stabilite a 17 Dicembre 1677. d'Anni 26, e Mesi 7 di sua età.

INTRODUZIONE

ALLA VERITA, ED INTELLIGENZA DELLA PRESENTE ISTORIA.

Orgendo giornalmente a risplendere con virtuosi raggi nel Cielo di Santa Chiesa, quasi Stelle minori, molte Anime degne di stima non ordinaria, nessuna riflessione si fa all'utile incomparabile, che il Mondo ne ritrae; laonde è d'uopo conduca Iddio ancor più a dentro negli Erarj della sua Sapienza un' intelletto, posto ch' egli debba formar giudizio accertato delle straordinarie comparse, or d'uno, or d'un'altro lume di maggior grandezza; se per giovare a' mortali con influssi di carità benefica, o per compungerli coll'acume del buon'esempio, o per rapirli all'ammirazione coll'attrattiva de' prodigj, o per altro intendimento d'una non errante provvidenza lor si dimostrino.

Tra queste non pare debba venir reputata inferiore alle più conspicue Suor Maria Margherita Diomira Allegri del Verbo Incarnato, Religiosa nel Venerabil Convento delle Vergini Stabilite nella Carità della Città di Firenze; e quindi, il compilarsi da oscura penna, delle sue opere illustri, anzi dell' opere divine in lei, breve racconto, siccome sarà pregio della grazia, così potrà il pio Lettore sperarne profitto.

Scorse però Ella sì velocemente l'Emisfero di sua vita mortale, e con tanta diligenza studiossi nascondere fralle

chiare ombre dell'Umiltà il ſuo gran lume, che paſsò da pochi oſſervata, quaſi confondendo i primi albori con ſplendidiſſimo Occaſo, ove trovò il ſuo beato Oriente; ſe non che ſpargendo al tramontare lampi ſtraordinarj, d'improviſo abbagliatane tutta la Città di Firenze, ſi ſvegliò ad inveſtigare le virtù ſingolariſſime d'una tanta Serva di Dio.

E dunque tempo di render paga in qualche modo l'altrui divota aſpettativa; poichè inſegnò l'Angelo Raffaello, eſſere altrettanto dicevol coſa il paleſar le grandezze del Re del Cielo, quanto è prudenza conſervare ſotto il ſigillo del ſilenzio i ſegreti de' Principi della Terra. E, dicevaſi, ormai tempo, che avendo queſta ſavia Vergine poſte le ſue vere ricchezze in ſicuro, portatele per lo ſpazio di poco più di cinque luſtri nel fragil vaſo del vivere caduco, e cuſtoditele con eſemplar vigilanza dall'inſidie degl'Infernali ladroni; di dar al Mondo, mentre n'è ancor viva in confuſo, più diſtinta la memoria, come ſi ſaprà meglio, delle rare virtù, che l'ornarono, e de' celeſti doni, che l'arricchirono.

Non ſi narreranno le Fondazioni, ed i Viaggi delle Tereſe di Gieſù; i maneggi delle Caterine Seneſi, o ſimili azioni d'altre grand' Anime: ma non ſi può dire ſia ſtata men cara a Dio Maria, di Marta, nè di minore edificazione per lo ſpirituale edificio, la vita contemplativa, maſſime all'attiva delle Clauſtrali oſſervanze unita: e ſe di tal verità ſon conſpicui gli eſempj nelle Matildi, nelle Geltrude, nelle Brigide, viſſute a ſe ſteſſe in volontario ſequeſtro fra i ſoli eſercizj delle lor ſante Regole; ciò niente meno renderaſſi indubitato preſſo chi vorrà por mente alla particolarità della vocazione di queſta Serva del Signore; mentre rinchiuſa in uno de' Conventi più umili della Città ſuddetta, e fermata da quaſi continui mali, e dolori in un piccolo letticciuolo, ſinchè nel fior degli anni paſsò all'eterna Primavera, potè in poche altre opere, che d'un filo non mai interrotto, di pazienza, di mortificazione, di modeſtia, di manſuetudine, e di ſimili Virtù Religioſe, laſciare edificate le Sorelle, e i Direttori. Ma la maggior parte de' ſuoi divoti ſentimenti, e doni ſopranna-

naturali, paſſarono nel ſecreto del di lei cuore, tra eſſa, e'l ſuo divino Diletto, i quali ſarebbero rimaſti nell'Umiltà ſepolti, ſe l'Eterna Sapienza non ſi foſſe compiaciuta in parte paleſarli, col mezzo della Virtù, d'ogni altra Direttrice, in tal modo.

Era ella nemica della ſingolarità, deſiderando, come diceva, andarne lontana quanto il Cielo dalla Terra. Sentendo però in ſe gran ſoprabbondanza di coſe ſpirituali, e della propria virtù diffidando a digerirle ſenza errore; ſi raccomandò a Dio, che voleſſe provvederla di qualche conferenza, che intendeva eſſere sì valevole a ſgombrar le tenebre degl' inganni, col farne molte orazioni, e alquante comunioni. Non palesò tuttavia giammai ad alcuno tal brama, nè meno al P. Confeſſore, a cui (tant'è vero eſaudirſi da Dio il deſiderio de'Poveri) venne in penſiero d'imporre per obbedienza a Suor Reparata, che notaſſe tutto ciò, che ſimilmente in virtù di ſanta ubbidienza, conferito le avrebbe Suor Maria Diomira: ſicchè a queſta comandò egli, che neſſuna illuſtrazione della mente, neſſuno affetto del cuore, neſſun favore del Celeſte Spoſo a quella celar doveſſe, niente guardandoſi da qualunque ſfogo, o impeto del ſuo ſpirito: a quella, che quanto poteva, di queſta oſſervaſſe ogni motivo, ſpiaſſe ogni andamento, e ſi faceſſe ridire tutto ciò, che in lei paſſava, o fra lei, e Dio nell'orazione, e in qualſiſia altra occupazione, o aſſorbimento delle ſue potenze.

Buona parte dunque delle Virtù, Intelligenze, e Sentimenti della Serva del Signore dovrà dedurſi da'colloquj familiari, ch'ella ebbe con la ſuddetta Suor Reparata ſua Compagna, (tal nome ſovente per minor confuſione del filo Iſtorico ſe le darà) la quale ſtupiva, non iſvanirſele dalla memoria l'udite particolarità, fralle diſtrazioni talvolta di più giorni nelle faccende del Convento, onde sì facilmente ponevaſi a notarle, come ſe allora aſcoltate le aveſſe. Nè minor maraviglia recavale di ciò, il contento piacevoliſſimo, benchè ſpeſſe fiate in anguſtia di tempo, e quando per le ſteſſe faccende ſi trovava ſtanca. Bensì le dava pena la mortificazione di Suor

Maria Diomira in queſt'opera, ſpeſſo non ſenza lagrime, quantunque con tanto garbo, e placidezza, che nè pur pareva penſarvi; la quale terminata più,o meno lunga, ſecondo che dal tempo veniva permeſſo, doppo l'invocazione dello Spirito Santo, della Beatiſſima Vergine, del ſuo Angelo Cuſtode, e de' ſuoi Santi Avvocati, quaſi a lei toccato non foſſe, ritornava all'orazione, o al lavoro, ſol dolcemente dicendo alcune volte: *O Signore, ho caro cavino altri da' lumi, che mi date, il bene, che non ſo cavarne io miſera miſerabile:* motivo d'edificazione a chi vorrà riflettere, che il ſacrificio dell'ubbidienza non conoſce divario di vittime, e tanto riceve da un'anima il dire, quanto il tacere coſe riſultanti in proprio biaſimo, o lode; onde autentica per molto lontana dall'errare Suor Maria Diomira, l'aver ella ben rigirati tutti i ſuoi paſſi intorno alla virtù, ſcorta non errante del retto cammino.

Non han già potuto i comandamenti, e l'approvazioni de i Direttori di gran ſtima, far sì, che dalla predetta diligenza ſia derivato, ſe non in piccola parte, il preteſo intento; ma nientedimeno ſe n'averanno argomenti baſtevoli ad ammirare l'infinita bontà nelle ſtupende comunicazioni, colle quali ſi degna darſi anche quaggiù in Terra, a i mondi di cuore; e ad imitare i modi migliori di non porre oſtacolo alla Divina Grazia. Legittimi fini, per liquali ſi raccolgono, e tramandano ſimiglianti ricordanze.

Divoto oggetto a vederſi entro piccola Cella due Religioſe di freſca età: or tener raccolti i penſieri in un pio ſilenzio: or in non meno virtuoſe conferenze ragionare di celeſti arcani, di finezze di ſpirito, di rappreſentazioni intellettuali, ſotto varie, alte, e proprie allegorie, e figure: gemme abbellite del lor natio luſtro in guiſa, che altro non rimane, ſe non quì legarle con metodo, acciò ſervano d'ornamento alla Veſte Nuziale di queſta Spoſa del Signore. Tuttochè alcune forme di ſpiegare intendimenti aſſai reconditi, debbanſi laſciare nella lor purità, con poca, o neſſuna variazione di parole, per non alterarne il vero. Degne memorie, ſenza fallo tratte

te dall'ubbidienza. Lodevole ubbidienza, che vantando al par della Fede il glorioſo nome di cieca, le rende piamente credibili, come dell'iſteſſa Fede fida ſegretaria ne' di lei infallibili atteſtati; che coſe grandi ha fatto nell'anime, di continuo le fa, e può farle l'Onnipotente ſul nulla d'un ſpirito umile.

Varie annotazioni ancora in ſcritto, e dichiarazioni in voce d'alcuno di celebre religioſità, ſopra più coſe, da eſſi non tanto udite, o vedute, quanto conſigliate, e dirette, potevano di queſt'umile Verginella interamente provare il lume buono, ſe non foſſe avvenuto alla lor modeſtia ſacrificarle. E ſe ben forſe ciaſcun racconto ſarà manchevole di rilevanti circoſtanze, quaſi ruſcello men copioſo, di quando ſcaturì dalla ſua prima origine; potrà nondimeno un'anima incalorita nel divino amore immergerviſi, conſiderandolo derivato dal fonte illuſtre dell'Ubbidienza, ſempre abbondante di merito.

CA-

CAPITOLO I.

Riceve nel Santo Battesimo il nome di Margherita: sua virtuosa infanzia, e pia educazione.

NON è forse in tutte le Sacre Carte Simbolo più acconcio del genio di Dio a favorire l'umiltà nelle sue Creature, di quello, che si legge presso il Profeta Isaia: *Ogni Valle s'empierà*: dinotando, che le correnti de'divini favori, mentre lasciano inariditi i monti dell'alterigia, scendono quasi in natural declivio a rendere irrigate le valli dell'anime umili; come nella penitente Maria Maddalena, intenta alle celesti contemplazioni, considerò il Padre S. Agostino, che quanto più umilmente sedeva, tanto più di sovrani lumi si fecondava, e come può anco adattarsi a Suor Maria Margherita Diomira, non tanto per l'umile bellezza di Firenzuola sua Patria, che situata in una Valle tra il Giogo, e la Radicosa, rinomate montagne divisorie della Toscana, e Lombardia, viene da un fiume bagnata: quanto per l'umiltà del di lei cuore, quivi reso fortunatamente degno di felicissime irrigazioni della Divina Grazia.

Nacque ella il dì 26. d' Aprile dell'Anno di N. Sig. 1651. sortendo al Sacro Fonte il nome di Margherita, per dover arricchire di vero lustro i suoi Genitori, Benedetto Allegri mer-

mercante in detta Terra ſua Patria, e Maria figliuola di Pietro Nencetti, che aveva l'agenzia della Fattoria de' SS. Dini alle Caſcine dell'Erbaia nel Mugello; ambi eſemplari, e caritativi, in ſpecie la Madre.

Sarebbe più compatibile l'anſioſa brama di fertilità nel campo conjugale, ſe almeno riſpetto a i buoni Padri, e Madri di Famiglia, aveſſe luogo l'aſſerzione del Redentore: *Non potere una buona pianta produrre cattivi frutti*; ma ſpeſſe volte Genitori d'ottimo genio vedon creſcere a occhio Figliuoli d'indole peſſima: nè in loro s'alleggeriſce il peſante obbligo dell'educazione, quantunque infruttuoſa. Quindi poteronſi in Dio gloriare i Genitori di Margherita d'aver non ſolo in eſſa, ma anche in tutta la lor prole, inſtillato coll'indole l'amore alla virtù Criſtiana; imperocchè de' maſchi due furon promoſſi alla dignità Sacerdotale, rimanendone uno nel Secolo, e più ſtrettamente dedicandoſi l'altro al Divino Servizio tra i Servi di Maria, Profeſſo nel celebre Convento della SS. Nunziata di Firenze: e delle femmine più d' un'altra ſarebbeſi ritirata al Porto della Religione dal Mar tempeſtoſo del Secolo, ſe improporzionate alla ſpeſa del monacarle non foſſero apparſe le ſoſtanze paterne; onde ad una ſola toccò in proceſſo di tempo la ſorte felice di vivere anch' ella con umile innocenza, e puntualità d'oſſervanza regolare nell'iſteſſo Convento delle Stabilite, che fu, come a ſuo luogo, il campo de'ritrovati teſori di Margherita per lo ſpazio di 23. anni di clauſura: undici de i quali col velo, e nome di Cammilla Diomira della Divina Provvidenza, mancatavi d'una penoſa malattia di tredici meſi, pazientemente ſofferta, in età d'anni ventiſette, il dì 12. Luglio 1696. in dolce morte, predetta un'ora avanti che ſpiraſſe, dicendo al cenno del Matutino del Duomo: *Ecco il giorno del mio ſpoſalizio*: giorno medeſimo, in cui fu ammeſſa a quello del Religioſo vivere.

In Margherita nondimeno un'impulſo ſuperiore operò, che non per anco terminato il primo luſtro dell'età ſua, ſingolarmente illuſtrata, ed accеſa nell'anima, ſapeſſe immolarſi, come vittima all'Altiſſimo. Fe-

Feceſi della propria Caſa una quaſi rigoroſa clauſura, nè pure affacciandoſi alle fineſtre di eſſa, da cui ſolo uſciva per trasferirſi alla Scuola, o in Chieſa a quelli eſercizj, che le permetteva l'età di tre anni, non quali dettavale lo ſpirito della perfezione, già parendo a ſuo modo aſpirarvi.

Piangeva a cald'occhi i non per anco conoſciuti peccati de' popoli, e bramoſa di farne rigida penitenza, così andava rivolgendo nella ſua mente: *Me n'anderò ad un' orrido deſerto, e ſe ſtarò alquanto tempo in quel penoſo luogo, camperò d' erbe, mi diſciplinerò, ſtarò tutta cinta di pungenti mortificazioni, farò orazione giorno, e notte: ad ogni tanto uſcirò fuori, e così eſtenuata predicherò la penitenza, convertirò i peccatori, e tutte quell'anime invierò alla volta del Cielo a farne dono al Verbo Divino:* nè furon queſti della bambinella Margherita inefficaci diſcorſi, o ſemplici velleità; imperocchè doppo d' eſſerſi per alquanti giorni aſſuefatta a ſol cibarſi di radicchio, finiti di poco cinque anni dell'età ſua, accordataſi con due altre fanciulline, chieſta licenza alla Madre, dicendole d'andare a prender del latte dalle Contadine, incaminaronſi le tre Romite per andare all'Eremo; ma mentre, fatte già tre miglia di viaggio, ad una di loro, che foſſe più ſtanca, che curioſa, domandava in qual Boſco avrebberſi dovuto fermare, preſe a dire Margherita piena di fede: *Iddio ci provvederà, e ſpero vedremo il luogo ove dovremo poſarci*; incontrateſi in due Padri (parvero ad eſſe Cappuccini) queſti come inteſero non altra la cagione del lor cammino, che di cercare una grotta ſolitaria da ſpoſarviſi con Gieſù, le eſortarono a ritornarſene alle lor Caſe, predicendo, come ſtate ſarebbero tuttavia Spoſe di Gieſù nella Religione, e qual di eſſe morir prima, qual doppo di Margherita; nel che dire, accompagnatele fino alla Porta della Terra, più non furon veduti, averatoſi poi quanto prediſſero.

D' indole quieta, e pieghevole veniva con modo particolare amata dalla Madre, la quale confeſſava non averle mai dato queſta figliuola occaſione alcuna d' incollerirſi.

Sotto la direzione di Franceſca Giovacchini ſua Comare, donna di virtù, e prudenza, avendo con facilità imparato a leggere, perocchè era d'ingegno vivace, leggeva con gran guſto le vite de'Santi, raccontandone gli atti eroici al ſuo più caro fratello, poi Religioſo de'Servi di Maria, come s'è detto, ed alle due prefate figlioline di ſua ſpecial converſazione, ſpeſſe fiate nella Caſa della ſuddetta Maeſtra, la quale inſieme col leggere (buon genio, e coſtume delle Donne dotate da Dio d'una virtuoſa comunicativa) inſegnava molto più il ben vivere.

De'ſuoi quotidiani eſercizj ſi hanno i ſeguenti, cioè: il Roſario della Beatiſſ. Vergine, il quale recitava con gli altri; la Corona de' ſette Dolori della medeſima, ed il ſuo Ufizio: quello de'Morti, della Croce, e dello Spirito Santo. Sentivaſi ſpecialmente tirata all'orazion mentale, ed imparati i Miſterj del Roſario, uno per giorno ne meditava, cinque, o ſei ore continue ſenza far moto, colle potenze collocate nell'eſſere puriſſimo di Dio, quando nè pur ſapeva quello, che foſſe contemplare; e conſiderando i benefizj fatti alle Creature, ſupponeva, che foſſero tutte grate al lor Creatore.

Ereſſe dietro al letto un'Altarino con molte immagini de i Santi, e della Paſſione del Redentore, conſumandovi orando, la maggior parte della notte; onde rammentaſi il prefato a lei più caro Fratello, forſe come più ſimile nelle virtù, e più domeſtico nel converſarla, che mal ſoffriva, che ſe li toglieſſe dalla buona Sorellina il ſonno, poichè dormivano nell'iſteſſa Camera, con lumi acceſi, orazioni, e diſcipline al ſuddetto ſuo Altarino. Il poco che dormiva, o era ſu la nuda terra, o vinta dal ſonno, col capo al letto appoggiato. E ſe talvolta era coſtretta di gettarviſi, procurava renderlo in diverſi modi aſpro, e diſagiato, piena ſin d'allora d'un gran timore dell'Amor proprio, dell'offeſe di Dio, e d'eſſere per le ſue immaginarie colpe in diſgrazia di S. D. M. avvivata però ſempre dalla ſperanza nell'infinita miſericordia di eſſa.

Diedeſi quanto più ſapeva a ſpiritualmẽte eſercitarſi in atti interni, ſenz'altra direzione, che del Sommo Bene, con dol-

ce

ce violenza rapita ad amarlo, mediante una vivissima rappresentazione di quanto ei possa l'uman desiderio appagare.

Terminato il primo lustro, fece, e sovente rinnovava i tre voti di Povertà, Castità, e Obedienza, nè concepiva far' altro, se non che intendeva sposarsi, e legarsi indissolubilmente con Giesù nel modo a lei possibile, di nessuna cosa più godendo, che d'andare a pensare a lui: così chiamava l'orazione.

Questo grand' amor Divino nella pargoletta Margherita dinotava prevenuta in lei l'età dall'uso di ragione; onde l'uno, e l'altro rendettero ben presto capace d'adempimento l'ardente brama d'unirsi al suo Sposo Giesù nel SS. Sacramento; ma come che non a tutti i Direttori dell'anime sia conceduto il ben discernere la loro disposizione, a ricevere un tanto ajuto spirituale; non seppe il di lei Curato distinguere in Margherita il privilegio della virtù, matura a i Divini favori, per privilegiarne ancor l'età col cibo degli Angeli.

Languiva ella pertanto nella sua brama, da lei chiamata, desiderio d'unirsi a Giesù, di cui sentiva l'odore, qualora la Madre ritornava dalla Chiesa, dove si fosse comunicata, nè sapendosele levar da lato, seguivala dovunque andasse, fisso mirandola, come estatica; di che stupita questa alcune volte, o annoiata per altre cure: *Che vuoi?* diceva alla Fanciullina: *Che guardi? Perchè mi stai così d'intorno?* a cui quella: *Per l'odore di Giesù, che da voi spira*; e quando in Chiesa l'istessa sua Madre si comunicava, ponevasele d'appresso, parendo struggersi nel desiderio di comunicarsi anch' ella.

CAPITOLO II.

Seguita nell' età puerile di Margherita la ſua già con celeſti favori premiata virtù.

CReſcevano, e ſi alimentavano nel cuore di Margherita sì ſante brame, da un continuo eſercizio di mortificazione del corpo, lor vera madre, e nutrice, eſercitandoſi già ella al meglio, che ſapeva, in varie, e rigoroſe penitenze, alle quali ſpecialmente s'infervorò un giorno nel meditare i doloroſi patimenti del ſuo Giesù, in tal guiſa argumentando: *Se ha patito il mio Signore, meglio è ch' io patiſca*. Recavaſi a portare graviſſimi legni, godendo del peſo (diceva) ſoave della Croce. Preſe a ſalutare in un' ora d'ogni Venerdì, con ſeimila ſecento ſeſſantaſei colpi di diſciplina, le battiture di Criſto; fattaſi dare, per non isbagliarne il numero, dalla Serva di Caſa altrettanti ceci, o altre civaie, laſciandone cadere uno di mano ad ogni colpo. Ponevaſi alcune ſimili civaie dentro le ſcarpe, acciò il piede addolorato inſegnaſſe paſſi di perfezione allo ſpirito. Nè mancavanle invenzioni d' amareggiare il poco cibo, che prendeva; ed avendo ottenuto dal Genitore di non iſtare alla di lui menſa, ma a quella della predetta lor povera Serva Contadina, venne in tal modo a conſeguire più fini del ſuo tenero intendimento: mentre godeva di vivere Serva nella Caſa paterna, aveva campo di mortificare a ſua voglia la gola in cibarſi, e più liberamente ſerbava il meglio, che venivale poſto davanti, per darlo a' prigioni, e a' poverelli. Bilanciando il tempo quaſi prima di conoſcerne il leggeriſſimo peſo, la ſua regola ordinaria era di darne all'anima nell'orazione quanto ne conſumava nelle cure corporali. Prendevane alcune volte il motivo dal medeſimo cibo, col quale parcamente riſtorandoſi in qualche giorno per obbedienza

alla

alla menſa de' Genitori, paſſava quindi alle delizie imbanditele dal Celeſte Padre; imperciocchè al rimaner di quelli in altri diſcorſi a tavola, accoſtandoſi con bel modo ad una fineſtra ferrata di ſua Caſa, conſiderava, come per lei aveva Iddio creato il Cielo, e la Terra, con sì bella varietà di uccelli, tanta vaghezza di piante, tante ſorti di cibi, e tante differenti coſe per rivestirla. Altre volte poi il motivo del ſuo contemplare venivale dal proprio ripoſo, argumentando, che ſiccome Gieſù fino allora aveva a lei penſato, acciò ripoſaſſe: così doveva ella andare a penſare a lui nell'orazione, e ripoſarviſi.

Tra l'altre divote Immagini, che teneva, come ſi diſſe, dietro al ſuo letto, una ve n'era di rilievo del Bambino Gieſù in certa zanellina legata al muro, con cui lungamente ſi tratteneva in amoroſi ſoſpiri, e lagrime per li peccatori del Mondo: ſentimento, che meritò le ſeguenti dimoſtrazioni del Divino gradimento. Mal ſofferendo il di lei Padre tanta ritiratezza, ſpeſſe fiate aſpramente ſgridavala, col dirle, *che voleva intiſichire, e atventare un fradiciume buono a nulla*. Un giorno tra gli altri, ritornato a Caſa e non veduta la, eſclamò ſdegnato: *Dov' è Margherita?* Alle cui voci volendo ella accorrere, voltoſſi prima al Bambino Gieſù, e con puerile innocenza, pieni gli occhi di lagrime, li diſſe: *Starei ſempre con voi, Gieſù mio; ma mio Padre mi chiama; biſogna, ch io vada*. Al che il Divin Pargoletto, con ſenſibil voce: *Va*, riſpoſe, *penſa a me, ed ama me, poichè io a te penſerò, e ti amerò*; alzando in c ò dire la mano, e benedicendola. Divotiſſima parimente della gran Madre di Dio, ad una ſua Immagine paſſava lungo tempo in orazione, e mentre rapita dall'attrattiva di sì cara Imperatrice, fiſſavaſi nel di lei amabiliſſimo ſembiante, vidde più fiate uſcirne un raggio di luce ſovrana, che tutta di celeſte conſolazione l'inebriava. Una volta ſimilmente, ſentendoſi a tal viſta bruciar' il cuore in ardente fuoco, parevale inſieme ſaziar l'Anima d'un nettare di Paradiſo; nel qual mentre, chiamata dalla Madre ad aiutarla in certo affare, fiſſi vie più gli occhi in quel bel volto, diſſe;

E poſ-

E possibile, mia Signora, che per andare alla Madre terrena, io abbia a lasciare la Madre del mio Sposo Giesù? Vidde, che quell'Immagine, la quale era di terra in basso rilievo, dal tempo annegrita, alzando il braccio, quasi per non esserle del Figlio Divino più avara di grazie: *Va*, le rispose, *dalla tua Madre, ch'io ti benedico.* Intanto ecco la Madre, che in vedere la Fanciullina accesa di vive fiamme, e quasi fuora di se, per la soprabbondante gioia, costrinsela a dirle quanto le era intervenuto. E ben'avvedutasi anco altre volte d'una rugiadosa pioggia di favori divini sopra la Figliuola, obbligandola a svelarle ciò, che ritraeva dall'orazione in lunghissime astrazioni da' sensi, fin d'otto, e nove ore continue, più non potè comprenderne, se non che a due conoscimenti, di Dio, e dell'Anima propria, appartenevano. Tutta gelosa di dar gusto a quello, e custodir questa, in tal guisa pregava, *Aiutatemi, Giesù mio, a tener conto dell'Anima, acciò quando verrò costassù, ve la riporti, come me l'avete data.*

Pentandosi, che il filare, ed ogni altra sorte di lavoro fosse in Paradiso, s'ingegnava d'imparare il tutto, nè riuscendole così presto, come averebbe desiderato, particolarmente il filare, andatasene ad un Crocifisso, a cui portava singolare affetto di divozione, caldamente se li raccomandò, dicendoli: *O Sposo dell'Anima mia, insegnatemi a filare, che quando farò lassù, filerò per far la tela delle camice de' vostri Santi;* nè vedendolo schiodare le mani, soggiunse: *Giesù mio fate presto; so, che voi sapete il tutto; però insegnatemi. Vedete, io anderò alla vostra Santissima Madre mia Signora; ma, Giesù mio, insegnatemi voi, perchè ho più caro imparare da voi.* Fattole poi dire per obbedienza, chi al fine insegnato le avesse, ardentemente proruppe: *La Sapienza Divina insegna alle sue Creature tutte le cose.*

L'istessa innocente familiarità praticando col suo Angelo Custode, e figuratasi, che come lei, mangiasse, pregollo un giorno a volerle dire, qual cibo più li fusse piaciuto; poichè serbato glie l'avrebbe della sua parte; e se più del nero gli gustasse il vin bianco, l'averebbe detto a i Genitori, che ne desse-

ro a lei, ed ella glie l'averebbe recato; il che ſupponendo ancora del veſtire, mentre la Madre penſava convertire alquanta ſeta roſſa in un poco di naſtro per l'occorrenze della Caſa, vi fece Margherita altro diſegno d'un paro di calzette per il ſuo Angelo, ma non le fu conceſſo: a i quali pietoſi ufizj tralaſciò d'offerirſi, quando li furono poi moſtrati quei beati Spiriti aſſiſi alla menſa d'un'eterna ſazietà, veſtiti di gloria, come pur conobbe mal confacevole all'Angeliche Sinfonie il ſuono del Violino, che per accompagnarne il concerto, avea procurato imparare con diligenza.

Non ſi rese però ingrato il favorito Angelo alla ſua Benefattrice, moſtrandoſele fedel Cuſtode, Conſolatore, ed Avvocato in diligente cura; come palesò un miracoloſo preſervamento della Fanciullina dal ſeguente pericolo.

Correva ella l'età di ſett'anni, quando ſucceſſe in Firenzuola uno ſpaventevole Terremoto. All' improvviſo traballamento ſtando per cadere le mura della ſua Caſa, mal ſi reggeva in piedi la Madre di Margherita. Non le cadde però l'animo in modo, che all'imminente caſo, preſo più d'uno de' piccoli figliolini in braccio, e fattaſi dagli altri ſeguire, non uſciſſe con eſſi all'aperto Cielo in luogo più ſicuro, prima di rimaner ſepolta fra le rovine. Già prendeva reſpiro, anzi quaſi trionfava il cuore della buona Madre, poichè vedendoſi intorno vivi, e ſani i figliuoli, parevale aver ſalvata nel comun periglio la ſua Corona; ma tanto ſentì maggiore l'interna oppreſſione in accorgerſi, che vi mancava Margherita, rimaſta entro una piccola ſtanza, ſecondo il ſolito, a meditare; non avvertita di chiamarla, come che per il di lei quaſi continuo ſequeſtro nelli ſpirituali eſercizj, aveſſe perduto l'uſo di vederla con gli altri. La ſtanza, alla caduta delle contigue fabbriche, era reſtata in Iſola, nè appariva fra le molte rovine adito alcuno a ſottrarre la quivi rimaſta Margherita. Mentre con materna ſollecitudine eſtremamente penava l'afflitta Donna nel grave riſchio della Figliuola, implorandole più con lagrime, che con parole il Divino ſoccorſo, eccola da mano inviſibile condotta in un vicino Cortile, ove ſcendere

dere non poteva per opera umana, e quindi a le davanti senza minima lesione, tutt'allegra, e festosa. Cambiato pertanto il dolore in curiosità d' intendere il succesſo, ed ansiosamente interrogatane Margherita, questa rispose, che un certo Giovine convicino aveala, non sapendo come, cavata di dove l'era impossibile uscire, se non esponendosi a salto mortale per una finestra; ma in età più matura, agl'interrogatorj dell'Ubbidienza, depose, essere stato il suo Angelo Custode in forma di quel Giovane comparso a liberarla: succesſo, da cui ebbe origine in lei la devozione sì grande verso quel beato Spirito, e l'ossequiosa gratitudine al suo amoroso patrocinio.

Fu anco in quei primi anni divotissima degli altri Santi, non solo giornalmente leggendo le lor Vite, e godendo conferirle, come si è detto, ma molto più studiandosi imitarne i fatti, la vita, e penitenze, zelando quanto poteva la lor gloria; onde operò, che non si levasse un' Altare poc' anzi eretto a S. Francesco Xaverio nella Chiesa di Firenzuola, secondo il comune disegno, quasi fosse d'impaccio al concorso del popolo nelle Feste solenni, con iscoprire a quel Priore, che erano tutte insidie del nemico de i Santi, invidioso alle lor grazie spirituali, e temporali; al qual pio affetto della Fanciullina gratissimo il Santo, le apparve in sogno a consolarla nel grave dolore, che avendo udito celebrare in una Predica il di lui gran zelo dell'onor Divino, si era ella presa a sua imitazione, delle bestemmie, e nominazioni del nome di Dio in vano, venute alle sue orecchie dalla vicinanza d' un' Osteria, giusta l'universale intollerabile abuso, per cui flagellavasi a sangue l'ore intiere, e disfacendosi in lagrime, diceva talvolta al suo dolce Sposo Giesù; *O Amore, non ti lasciare offendere: questo non conviene alla tua Maestà*. Mossiolle, per tali bestemmie il Santo in tali apparizioni, le pene del Crocifisso, sì vivamente accendendola a zelare il suo oltraggiato Nome, che parevale sentirsi confortata a combattere contro il Mondo tutto, e coll' Inferno. Aggiuntale però grazia a grazia, non senza molta pace di cuore, ne sostenne

Mar-

Margherita l'aſpro martirio; onde neſſuna turbazione, o inquietudine ritraſſe dall'avere indarno ſupplicato il P. Vicario dell'Inquiſizione per il rimedio a tali beſtemmie. Un'altra volta l'iſteſſo Santo ſe le rappreſentò pure in ſogno, predicante ai Popoli le parole di Gioele Profeta, *Convertitevi a me con tutto il voſtro cuore*; e diſcorſe a lungo ſopra il divino precetto d'ubbidire il Padre, e la Madre, in congiuntura, che quelli l'avevano ferita nel più vivo, col privarla un giorno d'andare ad udire la Divina Parola. Finalmente alle ſue preghiere ſanò infermi, liberò prigioni, ſoccorſe aſſaliti da'ſicarj, ſalvò naufraghi ne'fiumi, ſepolti tra le nevi, ed in altre guiſe pericolanti, ed afflitti, riſanando anche lei ſteſſa da tormentoſo male: e fu, che per aver voluto ad imitazione del Santo ſtringerſi fortemente ſopra le ginocchia con funicelle, queſte all'enfiarſele la carne, vi rimaſero internate, nè più poteva da per ſe ſteſſa levarſele: ma all'invocazione del glorioſo Santo, ſe le dileguò incontinente il tumore, e reſtò: come pur poi le avvenne, all'invocazione del medeſimo, ſciogliersi da' lacci di gravi infermità, che le differivano il trasferirſi a Firenze, ove al ſoſpirato intento di renderſi Religioſa, amorevolmente l'invitavano le Monache di Boldrone.

Ma fra tante devozioni raggiravaſi ogni ſua più divota brama intorno al Santiſſimo Sacramento dell' Altare, & ad eſſo, quaſi ad unico centro, tendeva di continuo con fervoroſi affetti, allora ſolamente tutta contenta, quando ſtava in Chieſa davanti a Lui, di dove ſembrava non ſapeſſe ſtaccarſi; E perchè non ſempre la Madre voleva condurla, rimaneva in Caſa contenta d'ubbidire, ma piangendo la privazione del ſuo bene. Vietatole però l'udir Meſſa ogni mattina, ſaliva al più alto della medeſima Caſa, d'onde in modo di non potere eſſer veduta di fuori, inginocchiata ad una fineſtra, mirava devotamente la Chieſa lontana; e narrò poi per obbedienza, che riguardando l'amoroſo Gieſù al ſuo deſiderio, facevale di quivi udire tutte le tre Meſſe ſolite celebrarviſi, e vedere diſtintamente ogni lor ſacra cirimonia; del qual ſegnalato favore, altro per allora non ſi riſeppe, ſe non che diceva alcu-

ne volte ad una Fanciullina ſua compagna; *ora entra*, ed *ora eſce la Meſſa*; ciò oſſervatoſi da quei di Caſa confrontare col vero, benchè nè meno udir ſi poteſſe il campanello a mano, che ſuol darne l'ultimo cenno, a cauſa della diſtanza dalla Chieſa. Più fiate ancora inginocchiata a quel modo alla medeſima fineſtra, languendo d'amoroſa brama di ricever Gieſù, vi rimaneva aſtratta da i ſenſi per molte ore in dolciſſime eſtaſi.

CAPITOLO III.

Comunicataſi, conſeguiſce nuovi ſegnalati favori, e ſi diſpone a maggiori progreſſi nelle ſante Virtù.

IL ſeme della parola di Dio, che nelle lor Miſſioni ſpargono per le Città, e Villaggi i PP. della Compagnia di Gieſù, ſe non cade tralle ſpine di pur troppo orride coſcienze, o tra le pietre d'oſtinata durezza di cuore, produce frutti di penitenza, e di miglioramento di coſtumi. Due a tal'opra ne capitarono in Firenzuola. Non laſciò Margherita de'lor pubblici, e privati ragionamenti cader parola, ſempre raccogliendone una molto particolar meſſe di ſante cognizioni, e deſiderj.

A notizia de' PP. ſpecialmente d'uno di loro, nominato il P. Carlo Bonamoneta, venne lo ſpirito della Fanciullina, avendo di proprio la virtù vera viepiù manifeſtarſi, ove è più tenuta naſcoſta. L'occaſione fu tale. Corſa un giorno la devota Madre di Margherita alla Chieſa per la pubblicatavi Comunione Generale, ſeco andò la Figliuola, con non minore avidità di ricevere ſpiritualmente il Pane degli Angioli, giacchè dal Sacramentale ricevimento di eſſo veniva pure tuttavia eſcluſa. Quivi tentò più volte opportunamente importuna, ſecondo il ſuo ſolito, appreſſarſi quando ad una, quan-

quando ad un'altra dell'Anime comunicanti, per accompagnarle nel miglior modo in sì fortunata azione ; ma altrettante reſpinta, ciò attribuendo alla propria indignità,che immeritevole la rendeſſe del Divino Spoſo anco nel penſiero, umiliata ritiroſſi in diſparte ad un'Altare, per udirvi la ſanta Meſſa. Seppe il tutto dal Confeſſionario oſſervare la ſpirituale accortezza del P. Carlo, ed inſieme con qual modeſtia, e raccoglimento aſſiſteva la Giovinetta al Divino Sacrificio: Notò particolarmente in eſſa una molto grave, ed attenta fiſſazione d'occhi, prima alle mani del Sacerdote, quando teneva fralle dita le ſacre ſpecie; poi al petto, quando avevale aſſunte. Terminata quella Meſſa, volle intendere da lei medeſima la cagione di una tal differenza di ſguardi, la quale la Fanciullina cō innocente fervore di ſpirito, diſſe non eſſere altra, ſe non il paſſaggio di Gieſù dalle mani al cuore del Sacerdote. Stupì il Padre a tal riſpoſta; perlochè fattele altre varie interrogazioni, conobbe l'amor di Dio acceſo in quell'Anima, & il deſiderio della ſanta Comunione: nè di ciò contento; chiamata la Madre, e da eſſa a baſtanza informato delle ſpeciali qualità, e virtù della figliuola, venne a formarne gran concetto, determinando ſenz' altro comunicarla la mattina della proſſima feſtività dello Spirito Santo. Non ſarebbe facile a ſpiegarſi, con qual contento di quella puriſſima Anima ciò ſeguiſſe, e con quali carezze, e favori del Celeſte Spoſo. Tra queſti, uno de'più coſpicui agli occhi degli Uomini, ſe ben forſe meno riguardato da quelli di Dio, fu, che doppo la Santiſsima Comunione, per la ridondanza anche nel corpo della ſazietà dello ſpirito, ſtavaſene d'ordinario ſin tre giorni, ſenza biſognarle quaſi altro nutrimento; favore però da eſſa celato al poſſibile, con doppio manto della Carità, e dell' Umiltà, dando ſegretamente ad una Poverina la porzione de' cibi, che le toccava, e prendendo viepiù in uſo di trattenerſi pochiſſimo a tavola, preſo in collo qualche ſuo piccolo fratellino per l'iſteſſo fine, che neſſuno s'avvedeſſe del ſuo poco cibarſi.

Così dunque la prima volta comunicataſi Margherita nel-

l'età di nove anni, concepì tanto affetto a quel cibo Divino, che bene avvedendoſene la di lei pia Madre, ſovente da indi in poi conducevala alla Chieſa, acciò ſe ne poteſſe devotamente ſaziare: ma poche altre fiate quella guſtatolo, ſtringendoſi con fortiſsimi nodi d'amore al ſuo Dio, ne crebbe in lei l'appetito in modo, che pareva non ſapeſſe più uſcire di Chieſa, o ſtaccarſi dal ſacro Altare. Chi l'aveſſe riconoſciuta (nessuno se n'avvide) aſſomigliata l'averebbe alla Spoſa de Cantici, vagante la notte per la Città, in traccia del ſuo Diletto, quando eſpoſteſi nella medeſima Terra di Firenzuola le Quia antore, in una delle tre notti, poſteſi in doſſo le veſti della Madre, coperta con un drappo, e ſcalza, invioſſi alla Chieſa, ove ſino al far del giorno dimorò alla preſenza dell'eterno Sole, ſuo divino Spoſo Sacramentato.

Penſando Margherita, che tutti provaſſero dello ſteſſo appetito gli ſtimoli al cuore, con ſua maraviglia oſſervò andarſene molti dalla Chieſa appena comunicati: acceſa di zelo, come che troppo preſto ſvagati tra i negozj, e l'occaſioni di allontanarſi da Dio, poco nutrimento dar poteſſe all' anime loro il cibo vitale, ſupplicò Gieſù, che gl'inſegnaſſe la maniera di rimediare ad un'inconveniente sì grande; nè fu egli ſordo alle giuſte preghiere di Margherita: imperocchè, andato un giorno in ſua Caſa il Priore di quel luogo, e venuto a diſcorſo col di lei Padre del frutto, che gli avevano reſo in quell'anno le pecore, diviſando, queſte eſſere d'utile, ma avervi talvolta anco dello ſcapito; mentre così ragionavano tra loro, preſone Margherita il motivo, diſſe con veemenza di ſpirito: *Oh ſe io faſſi Guardiana di pecore, non vorrei fare come Sua Reverenza*: ſi volta il Priore con maraviglia, e domanda, *che dice? Dico*, riſpoſe umilmente, *che io non vorrei fare alle mie pecorelle come fa Sua Reverenza, perchè le fate paſcere nel Giardino del Sig. Fabbrizio, e poi le laſciate andare alla Ciſterna, che puzza*. Era quel Giardino il più bello nella Terra di Firenzuola, e queſta Ciſterna la più ſozza per l'acqua corrotta, e fetida, che in ſe racchiudeva. Replicolle il Priore, vedendola acceſa: *Di grazia, Fanciullina, dichiara-*

te-

temi ciò, che ora voi mi dite. A cui ella: *Oh Padre, Paſtore dell'Anime, le paſcete, è vero, nel Giardino di S. Chieſa col SS. Sacramento, nutrendole di quelle delizie, che non ſi poſſono immaginare, ma poi ſubito le laſciate partire dalla Divina Menſa per andare a bere dell'acque de' piaceri del Mondo; e come volete s'ingraſſino, poverine? Non può mai quel Diviniſſimo boccone far loro prò*. Ammutolito il buon Paſtore, lenz'altro allora loggiugnere, la ſeguente mattina, doppo la ſanta Meſſa, voltatoſi dall'Altare al Popolo, gli fece un ſermone ſopra la Parabola del Paſtore di Pecore, con tanto fervore, che tutti ſi commoſſero al pianto, e ne reſultò molto frutto: onde l'iſteſſo Priore ſoleva poi ſpeſſe volte domandare a Margherita, qual coſa le diſpiaceſſe nella ſua Cura, diſpoſto a rimediarvi col Divino aiuto.

Ebbe ella anco nella ſua prima Comunione rapita da'ſenſi, alti intendimenti de'divini attributi, parendole che ſopra di lei cadeſſe quella rugiadoſa pioggia di celeſte miſericordia, che nel naſcimento del ſuo ricevuto Spoſo ſi ſparſe ſopra la Terra. Rimirava il proprio nulla, ſtimandoſi incapace d'una tal ſoprabbondanza di grazie, quando la Vergine Madre accarezzandola, volgeva verſo lei il Figlio con un mazzetto di fiori nelle mani, i quali empivano di fragranza il Mondo tutto. Oſſervò Margherita, che tre erano i fiori più vaghi di queſto mazzetto, e più in ſpecie odorati dal Bambino, ed a lui grati al maggior ſegno. Inteſe figurarſi in quei fiori tutte le ſante virtù, e ne'tre diſtinti, le promeſſe da lei con voto, Povertà, Caſtità, e Obbedienza. In una Crocetta poi, che nell'altra mano il Bambino teneva, le furono anco date a conoſcere le Croci apparecchiate al conſervarſi da eſſa que' fiori. Ma aſſicurata, che l'iſteſſo Gieſù ſarebbeſi fatto ſua guida, e conforto, ritornò a'ſenſi, colma d'ineſplicabil gioia. Le rimaſe un ſuaviſſimo odore nelle fauci, che le durò tre giorni, ſenza prendere alcun cibo, ſazia dell'odore, e ſapore di Gieſù, della cui continua preſenza ſi dolcemente godè tutto quel giorno, che pareva i ſuoi occhi, il ſuo cuore, tutta ſe ſteſſa incorporarſi in lui.

Pre-

Preſagio non meno de' riſerbati Divini favori anco nella preſente Vita, al ſuo virtuoſo patire, ed ardente amore verſo il Verbo Incarnato ſotto gli accidenti Eucariſtici, fu ſpecialmente la ſeconda volta, che ſi comunicò, quando nel giorno ſteſſo la buona Madre conducendola in Chieſa ad aſſiſtere al Veſpro, avvenne, che entrata per iſtrada nella Caſa d'una lor Parente, e non avendo poc'anzi Margherita permeſſo ad una ſua Zia d'adornarla all'uſo delle fanciulle di quel paeſe, quaſi foſſe indecente nel giorno della ſanta Comunione tanto abbigliarſi; vedutala queſt' altri parenti così ſcuſſa, fecero pur' eſſi lor prova di porle indoſſo alcune ciocche di fiori; ricuſando Margherita col medeſimo argumento, *non doverſi, ricevuto Giesù, attendere ad ornare il corpo, ma il cuore*; Alla qual renitenza un ſuo Cugino redarguilla con iſcherzo giovenile, dicendole: *Voi fate gran difficoltà in queſti pochi fiori; io per me, tutto me ne vorrei più che mai abbellire il giorno della Comunione, quando Dio tutto fiori, tutto delizie ſi moſtra all' Anime, e voi ornandovi il buſto ſopra del cuore, verreſte con modo più mirabile a cuſtodirlo.* Furono queſte parole acuti dardi alla Fanciullina, per cui rammentataſi Giesù Pargoletto con fiori in mano, come s'è di ſopra narrato, a tal ricordanza abbandonata da'ſenſi, di poco differente apparizione fu fatta degna

Così procurava con ogni ſtudio tenerſi lontana dalla vanità; ma perchè la Madre volle un giorno, che s'ornaſſe il capo all'uſo delle ſue pari, nel preſentarſi per obbedienza alla Spera, vidde in eſſa, in vece del proprio volto, l'immagine addolorata, e ſanguigna di Giesù involto fra le ſpine. A quella viſta cadde tramortita, battendo fortemente il capo nel ſuolo. Corſe al rumore la Madre, richiamolla con varj ufizj a i ſenſi, e più volte ſtimolata a dirle, qual coſa le foſſe occorſa, altro non ne ritraſſe, ſe non vive preghiere della Figliuola, di non più comandarle l'adornarſi in ſimil modo. Margherita intanto ritenne sì altamente impreſſa nel cuore quell' immagine, che rinnovandogliele al penſiero ogni oggetto di vanità, fece voto non uſarne mai più alcuna, ſalvo che a tutto ri-

go-

gore d'ubbidienza; riponendo ogni ſua gala in un ſemplice naſtro, con cui annodavaſi i capelli; qual' intrapreſa modeſtia di veſtire, ritenne anco quando fu accettata Converſa nel Monaſtero di Boldrone, ricuſando tutto ciò, che le veniva offerto dalla liberalità d'alcune Signore, che a gara vollero ritenerla appreſſo di loro, pienamente ſodisfatta d' una ſemplice veſte paonazza, ſenz'ammettere in eſſa alcun'ornamento: nè potè eſſere indotta a portare ſecondo il coſtume dell' Accettate, anello in dito; e volendo le Monache, che ſe lo poneſſe almeno quando andava alle Caſe delle ſuddette Signore, con virtuoſo ſtrattagemma nel dare il ſolito addio ad una di loro, con cui ſe l'intendeva, moſtrando prenderla per mano, quivi deſtramente laſciava l'anello, e nell'iſteſſo modo ripigliavalo al ritorno in Monaſtero, ſenza che l'altre Religioſe ſe n'avvedeſſero.

Prima però, che ſi accettaſſe; anzi ancor prima, che il di lei Genitore ſi diſponeſſe a permettergliele, laſciò illuſtrata la tenera età ſua con manifeſti ſegni di dover' eſſere tutta di Dio, vittima, e coſa ſua, come poi nominolla un' eſemplariſſimo, e per ogni capo notoriamente digniſſimo Religioſo, il che diraſſi a ſuo luogo.

Lontana da ogni umano paſſatempo, per quanto ſi ricordaſſero i di lei Genitori, nõ la videro mai affacciarſi alle fineſtre della Sala, che riſpondevano ſulla ſtrada maeſtra di Firenzuola; e quando, giuſta il conſueto di quei Terrazzani, alle ſtrepitoſe comparſe de i più riguardevoli Perſonaggi, ognuno porgeva tributi di curioſità, ſtrettaſi Margherita al ſuo Gieſù, pareva non ſapeſſe preſtare omaggio, ſalvo che agli eccеſſi del ſuo amore infinito.

Delle veglie introdotte a pur troppo avvivare il fior giovenile, lo ſteſſo lor nome dinota, qual vegliante modeſtia ſi richieda per cuſtodirvi l'innocenza. Ad una, che ne fu fatta dal Vicario del luogo, detto il Sig. Pandolfo Ubaldini, e ſua Signora Conſorte, ambi Nobili Fiorentini, più che gl'inviti de'medeſimi, gl'impulſi de'comandamenti materni, ſpinſero Margherita; ma ſe prima ne lagrimò, ſeppe poi con bella ma-

nie-

niera ſtarvi in sì modeſto, e raccolto contegno, che ſebbene d'aſpetto aſſai gentile, e vago, ed anco per l'altre ſue rare qualità comunemente amata, neſſuno ardì invitarla a ballare: virtuoſa fermezza, ſufficiente indizio d'animo aſſodato nell'odio alla colpa; onde il P. Giuſeppe Maria Mariani, degno per le ſue religioſe azioni, del nome de'Servi di Maria, nel ſuo Compendio della Vita di queſta Serva del Signore, aſſerì eſſer rimaſto dubbioſo, ſentendone più volte le Confeſſioni, anche generali, ſe vi foſſe ſufficiente materia ad aſſolverla: Un ſol primo moto alquanto collerico ſe ne racconta fra i prodigj d'un'invitta pazienza nel ſofferire non ſolo con filial riſpetto i predetti rozzi modi del Padre, che intento a i temporali affari per mantenimento della famiglia, aſpramente ſgridavala, mal'intendendo le vie dello ſpirito ſingolare di queſta ſua figliuola; ma anche con intera raſſegnazione alla ſantiſſima volontà del Padre Celeſte, fieriſſime diſtillazioni di teſta, bruciori intollerabili agli occhi grondanti umor ſalſo, ſoffocamenti di petto, e di gola, in guiſa che nè giorno, nè notte aveva ripoſo, appoggiata ſul letto ad una ſeggiola, perſa per lo ſpazio di 15. giorni la facoltà del cibarſi, fuorchè di pochi ſorſi di ſtillato, diſperata della ſalute; onde munita col Santiſſ. Viatico, Olio Santo, e Raccomandazione dell'Anima, ſtetteſi in forſe alcune fiate allo ſperimento d'accesa candela, ſe più in lei foſſe lo ſpirito fra l'interimittenze di lievisſimo alito; veduta finalmente, e pianta per morta, e ſol d'indi a 13. ore in circa riſvegliataſi, non ſenza l'opinione comune, che l'aveſſe S. D.M. miracoloſamente riſerbata in vita a gran coſe. Fralle prove dunque di tanta virtù, un giorno, che poco ben ſentivaſi, e digiunava, più volte offertole da una ſua Sorellina la parte di certa vivanda della Tavola in un piatto, preſolo, gettollo più toſto, che il laſciaſſe cadere, in terra. Ed ecco il tutto de' peccati, in cui ſi fa eſſer caduta Margherita nel corſo del ſuo viver caduco; ma più che a terra, ella profondoſsi nell'umile conoſcimento della più che di terra, ſua fralezza; nè ſenza ragione credeſi, che foſſe il maggior fondamēto, ove creſſe l'alto edifizio della

gran

gran perfezione, alla quale ſi vedrà grandemente ſalire, ſervitole un tal' errore di motivo a ſtar ſopra di ſe, anzi da ſe ſteſſa ſtaccarſi, e dalle Creature, per prenderne quaſi dogliosa Penitente il gaſtigo.

Dimoſtrò in oltre il grand'odio, che al ſuo corpo concepito aveva, non ſolo nelle ſoprannarrate aſtinenze, e mortificazioni, ma altresì in maggiori aſprezze, delle quali crebbe in lei con gli anni il deſiderio, acceſogliele particolarmente nel cuore dall'eſagerazioni, che da' Predicatori udiva farſi intorn' alla virtù della Penitenza. Queſta le ſuggerì una molto nuova foggia di diſciplina, cioè il flagellarſi colle funi del pozzo, quanto le forze reggevanle, coſtretta poſcia a cadere in terra, riſinita dalla fatica, e dal dolore delle percoſſe. Nè minore indizio della medeſima brama di patire apparve in altra ſtraordinaria invenzione. Perchè aveva letto, che il Serafico Padre S. Franceſco ſi gettò nudo ſopra le nevi; volendo Margherita imitare un sì illuſtre fatto di penitenza, non le fu difficile in Firenzuola, ove ſpeſſo la neve molto s'inalza, il porſi una notte, che fioccava a tutto potere, colle ſpalle nude preſſo la fineſtra d' un balcone della ſua Caſa, e quivi alla brezza, che in gran copia portava ſopra di lei il gelato umore, tutta ricoprirſene, non prima ſapendo partirne, che vi rimaneſſe intirizzita. Reſtarono quaſi non meno aſſiderati d'un gelido orrore i di lei Genitori, nel ritrovarla in quel modo, qual' immobil ſaſſo ſotto la neve, e portatala ſul letto, non ebbero poca pena a rinvenirla, con diligenza di più giorni.

Dalla natìa freddezza di tant'acque, non potè eſtinguerſi nella Fanciulletta l'ardore della Carità, la quale la portò ad un'altra azione, che ſi legge di poche anime lungamente conſumate da quel ſanto fuoco. A cauſa della putrefazione del latte nel petto di certa povera Donna; minacciavanla i Periti, di male incurabile, ſalvo ſe due labbra pietoſe l'aveſſero opportunamente eſtratto dalle mammelle. Per ciò fare, come che richiedevaſi un cuore ſprezzante l'alterazione dello ſtomaco, uno ſpirito ſuperiore alla repugnanza del ſenſo, ed

una virtù assuefatta a vincere la natura ribelle ; non si trovò se non Margherita, che s'offerisse all'opera, nè desistesse prima d'aver totalmente purificato il petto cagionevole di quella meschina: doppo di che volle anco sollevarne la povertà col più, che potè darle in elemosina, lasciandola del tutto sana, e consolata.

Ma non meno austero, e stupendo atto di mortificazione del suo corpo fu, che infervorita un giorno nel meditar la Passione del suo amato Giesù, e specialmente il dolore estremo, che sopportò sul Monte Calvario, quando venne spogliato de'vestimenti, strappatigli da dosso insieme con molta già lacera pelle: per tal memoria si strinse a i fianchi un pezzo di catena della Cisterna di sua Casa, la quale al crescere ella con gli anni, se l'incarnò sì a dentro, che quando poi ebbe a cavarla per obbedienza, acciò non le fosse d'impedimento alle faccende di Religiosa Conversa, per cui era accettata, non seguì senza special grazia del suo imitato Sposo; poichè nel Lunedì Santo da uno de' lati fuor della legatura, da se stessa si ruppe la catena, e nel Venerdì potè levarla, con qualche distaccamento della viva carne.

A sì gran passi delle sante virtù scorse Margherita gli anni, che visse nel Secolo, disponendosi ad intraprendere una vie più concitata carriera di perfezione.

CAPITOLO IV.

Condotta dalla Madre a Firenze, entra nel Monastero di Boldrone, dal quale Iddio la chiama ad altro Instituto.

NOn finiscono i Savj di rimostrare la necessità d'una straordinaria diligenza nella coltura, e non minore avvejutezza ne i ripieghi dell'età giovenile: quindi è, che parve saggiamente al Genitore di Margherita, dover di questa maggior

gior Figliuola ſin'allora ben'educata preſſo la Madre, prendere conveniente partito, allogandola al Mondo; e quali l'unico penſiero ſarebbe ſtato in iſcegliere fralle occaſioni la migliore, per le rare qualità, che dotavano la medeſima; ſe in lei ſcorto non aveſſe prevenute di lunga mano dalla Divina Grazia l'applicazioni ſue, quando ella con filial riverenza, non inferiore all'altre virtù, per cui ſembrava aver più dell'Angelico, che dell'Umano, ſi dichiarò, non volere, anzi non poter volere altro Spoſo che Gieſù, pregando trovarſele un luogo, dove le fuſſe permeſſo conſecrarſeli in perpetuo ſequeſtro dal Secolo.

Non eſſendo pertanto in Firenzuola Convento di Monache, preſe riſoluzione la Madre, deſtinarla a qualcuno di Firenze, con fiducia, che nel gran numero de' quivi eretti da antica pietà, in ogni tempo rifiorita, non ne ſarebbe mancato uno atto a veſtirviſi la Figliuola per Converſa, poichè più ſi richiedeva a veſtirla Velata, di quello, che cõportaſſero gli aſſegnamenti del ſuo ſtato. Mirabil dovizia della Divina Provvidenza, anche nel moſtrarſi penuriosa co' ſuoi Servi! Non ſi trovò un'Arca in Firenze a quell'innocente Colomba. Neſſuno di quei Monaſterj fu per allora capace di ricevere Margherita: convenne cercarne uno fuori della Città, e ſi diſpoſe all'accettazione del non per anco conoſciuto bene il Monaſtero di Boldrone (così detto dal nome del ſuo Fondatore) dell'Ordine moderato di Camaldoli, diſtante due miglia da Firenze; poſto piccolo ſpazio ſopra il Real Palazzo di Caſtello, Villa delle Sereniſſime Altezze di Toſcana, e confinante colla nobil Fabbrica della Quiete, inſigne ritiro di Gentildonne, non chiamate a vivere in clauſura, ma a volontariamente convivere, non meno a ſe ſteſſe, che all'educazione di tenere nobili Fanciullette, in una maravigliosa norma, dettata dall'ottimo ſpirito della Donna, di pia, e glorioſa memoria, Eleonora Montalva.

All'avviſo del trovato Monaſtero, volò ſubito Margherita col deſiderio colà, dove già ſe ſteſſa figurava in ſanta obbedienza, e mortificazione, tutta trasformata nel ſuo caro Gieſù.

Contava l'ore, ſegnava i momenti, e da Firenzuola averebbe voluto ſenz' altro mezzo eſſere in Firenze. Ivi giunta, anzi a Boldrone, nel cui recinto per lei ſi racchiudevano le Città tutte, ed i Paeſi del Mondo, entrò a vedere il luogo, non per appagare l' inclinazione propria, ma per eſſer' ella provata da quelle Religioſe; le quali tal piacimento ne preſero al ſuo primo ingreſſo, e tanto più nel converſarla rimaſero ſodisfatte, che ben preſto di comun conſenſo l'accettarono per Monaca Servente il dì 22. Dicembre del 1671. facendola uſcire con diſegno di veſtirla, e dar compimento alle di lei allegrezze nella proſſima ſeguente Paſqua di Reſurrezione del N. S. Gieſù Criſto. Indi ſpirando la Verginella fiamme di deſiderio, che veniſſe quel giorno di reſtituirſi alle ſue care Madri, e Sorelle, preſo da eſſe con gran riverenza (era anco naturalmente riſpettoſiſſima) umil congedo; ſe ne ritornò accettata Spoſa dell'amato Redentore alla Patria, e Caſa paterna, per attendervi il ſuddetto prefiſſo giorno Paſquale alle ſue nozze. Già la Quareſima antecedente annunziavalo vicino, eſſendone ſcorſi alcuni giorni, quando il Predicatore del luogo, che era il P. Maeſtro F. Giuſeppe Maria Mariani dell'eſemplar' Ordine Servita, ſcoprì in Margherita una molto recondita conſonanza di due apparentemente cõtrarie diſpoſizioni della Provvidenza Divina. Preſentoſſi la Fanciulla, così iſpirata, a'ſuoi piedi nel Confeſſionario, ove aveva oſſervato, che egli con altrettanta piacevolezza accoglieva l'anime, per finire di medicarle, con quanto zelo le feriva dal Pergamo. Niente li tacque di ſua coſcienza: gli aprì tutto il ſuo cuore, e paleſò non volendo gl'impulſi della perfezione, a cui ſentiva chiamarſi. A neſſuna domanda laſciò di riſpondere, profondamente motivando ella ſteſſa dubbj tali, che il buono, e dotto Religioſo reſtò perpleſſo, ſe in fatti Dio la voleſſe Converſa nella Religione, ove era accettata, o con altra vocazione la chiamaſſe, della quale apparivano in lei ſegni non chiari, nè del tutto occulti. Mal fidandoſi di ſe medeſimo (qualità propria della virtù vera) volle conſigliarſene, ma frattanto in ſeguito delle prime appareñ-

ze del Divino volere, lasciata di bel nuovo la Patria, era ritornata Margherita a Firenze, e quindi al prenominato Monastero di Boldrone, condottavi dalla Madre. Succeſſi però furon queſti, ſenza più, diſpoſti dal Celeſte Spoſo per una prima introduzione della ſua Verginella al di lui ſanto ſervizio, e quaſi mezzi a tal fine, come varie evidenze dimoſtrano: tra i quali mezzi, uno fu per occaſione della mentovata catena di ferro, ſtrettaſela a i fianchi in guiſa, che tutta incarnata, la rendeva immobile nello ſpaſimo, e ſpaſimante nel muoverſi; poichè ſebbene avvedutaſene la ſua Maeſtra, nel riconoſcerne la cauſa, inorridita, e preſone eſtremo rammarico, l'aſſicurò Margherita, che Gieſù averebbe trovato modo di cavargliele, come ſi è accennato. Parve nondimeno una catena valevole, anzi prodigioſamente rotta, ad unire il penſiero di quelle Religioſe, e lor Superiori, alla reſleſſione, quanto foſſe incompatibile un sì fatto ſpirito di penitenza in una Giovinetta di gentil compleſſione, co' diſagi, e fatiche da Serventi. Aggiungevaſi l'impoſſibilità d'accoppiare l'opere della vita attiva, nelle quali ſono quelle di continuo impiegate, colla quiete della contemplazione, a cui Dio moſtrava manifeſtamente chiamarla: mentre avendola poſta l'ubbidienza a ſervire alla Cucina, in aiuto della Monaca deputata a ſoprantendervi, nell'accoſtarſi al fuoco, incontinente ſe l'infiammarono gli occhi con bruciore sì eccelſivo, che ſi vedevano grondare lagrime ſanguigne: levata di cucina, e poſta in libertà di raccoglierſi nell'orazione, guariva; ma ripigliando poi il ſuo ufizio, tornavale l'iſteſſo male, il che avvenne più d'una fiata.

A lei medeſima fece intender Noſtro Signore con modo ſtraordinario, che non all'Ordine Camaldolenſe, bensì ad altro Inſtituto la voleva, ove maſſime fuſſe in uſo il velo alquanto cadente ſul volto, e maggior frequenza di Sacramenti, ciò anche confermatole da Maria Vergine, mentre ad una ſua Immagine quella porgeva umili preghiere in tal biſogno; perlochè fu d'uopo perſuadere con vive ragioni il caritativo affetto di quelle buone Madri a darſi pace nel rimaner prive di tanto bene.

Golfo

Golfo più di questo tempestoso non mai solcò Margherita, e benchè presso la pietà d'alcune Gentildonne della Città di Firenze, che a gara, quasi nunzia di felicità, l'accolsero nelle lor Case, poco, o niente venisse agitata dalle fluttuazioni del Secolo, non trovava ella tuttavia maggior posa, che nella speranza di giungere a qualch'altro sacro luogo. Intanto, mentre andavanli premettendo le diligenze al ritrovamento dell'Instituto, che la mano Divina dipinto avea, per così dire, a chiaro scuro nell'interno della di lei Serva, riconosciuta in questa buona Margherita dal Confessore una certa preziosità di spirito, che meritasse diligenza, prese a viepiù richiamarne il lustro, con arte, a cui mal reggono le virtù apparenti, spropriandola di tutte le sue particolari orazioni, e d'ogni massima in qualche modo non propria della sua vocazione; errore in vero, che rende vani i più validi sforzi, come nel prendersi di petto la corrente d'un fiume. Trovò in Margherita docilità solo al non disubbidire, e vedendo anche ciò rēdersele facile dalla grande stima del grado Sacerdotale, saldo principio d'infallibile sicurezza da ogn'inciampo, sulla parola di Cristo Signor Nostro a i Sacerdoti, come suoi Ministri: *Chi ascolta voi, me ascolta*; pago, anzi stupito d'un sì raro spirito d'ubbidienza, ebbe a dire, che per impressionarla de i sentimenti, che in essa desiderava; per renderla intenta a qualsisia puntualità; ed in fine, per vestirla di tutto il suo stesso volere, non durava maggior fatica dell'aprir bocca; nè additatole un sentiero della via del Signore, gli bisognava spronarla, poichè ella, senza replica, n'intraprēdeva il cammino. S'accese pertanto nello zelo di porla in più nobil carriera di religiosa perfezione. A due Monasteri particolarmente aveva volto il pensiero, per le qualità degl'Instituti, assai conformi alle dimostranze suddette del divino beneplacito. Uno era quello di S. Maria degli Angeli dell' Ordine Carmelitano, al quale lo rendeva propenso la ferma speranza, che l' intercessione della Santa Maria Maddalena de' Pazzi, e l'esempio delle sue stupende virtù ancor vive nella memoria di qualcuna di quelle Religiose, fosse per sollevare più spedi-

ta-

tamente, quasi con due robustissime ali, lo spirito della Figliuola ad alti voli: facendo egli nel medesimo tempo molto capitale dell'indirizzo della gran Maestra di spirito, Suor Maria Minima Strozzi, allora vivente, e che già mai è per ivi morire ad una divota ricordanza. Era l'altro il Convento delle Stabilite, il quale prediletto da Dio a i santi amori della sua cara sposa Margherita, richiede, che se ne dia qualche contezza. Fu questo luogo (posto in via della Scala, sul canto detto del Porcellana) fondato dalla Nobil Famiglia, oggi spenta, de' Michi, per Ospedale, ma poi ridotto ad uso profano, l'Altezze Serenissime di Toscana lo concederono al Sacerdote Messer Vittorio dell'Ancisa, Cappellano, e Confessore nella Metropolitana, amico di S. Filippo Neri, morto l'Anno 1598. in concetto d'Uomo consumato nella divozione. Lo concederono, dico, a questo buon Prete, per esercitarvi opere di Carità, dalla qual virtù prese il nome, a ricevervi specialmente in santa unione povere oneste Fanciulle, che ivi ben'educate nel timor di Dio, ed impiegate ne' lavori di mano, lontane da i pericoli della povertà, ne uscissero poscia promesse in matrimonio, o accettate, per doversi vestire in qualche Monastero della Città. Ma perchè il pio Promotor di tale opera ebbe dubbio da principio, se faceva bene a metter'insieme tante Fanciulle, o se ciò all'incontro potesse esser discaro a Dio, se ne consultò coll'Arcivescovo Fiorentino, in quel tempo il Cardinal de'Medici, che fu poi Papa Leone XI. il quale disse: *Segui pure, tu non sai quello vogli fare Iddio di questo luogo*: e fu, al nostro modo d'intendere, quasi profetico il suo parlare, essendo riuscito quel luogo uno de'più esemplari Conventi di Vergini della Città di Firenze.

Queste Suore, aggregate all'Ordine de'Centurati di S. Agostino, vestono abito nero, con veli, e soggoli bianchi, senz'altro Scapolare, e Sopravvelo, e la Cintura di cuoio benedetta. Praticano molti divoti, e santi esercizj, tra i quali la singolar frequenza della Santiss. Comunione. Diconsi Stabilite, perchè nell'atto di ricevere il loro abito, promettono

a Dio

a Dio (in vece de' tre voti ſolenni) di vivere, e morire quivi, e di non domandar mai commutazione, o diſpenſa di tal promeſſa, e lor venendo offerta, non accettarla ; la qual promeſſa, che ha vigore quaſi di voto, ſi chiama Stabilimento, ordinato da Monſig. Aleſſandro Marzimedici Arciveſcovo di Firenze l'Anno 1607. acciò le Fanciulle chiamate a tal vocazione, vi ſi perpetuaſſero: ſebbene la prima, e principal promotrice d'eſſo Stabilimento fu Suor Maria Triboli, che ſantamente morì l'Anno 1659. adì 5. di Aprile, della cui rara virtù ſi ha qualche ſaggio nella ſua Vita manuſcritta.

Tra queſti due Monaſteri pendea ſoſpeſo l'animo del Direttore di Margherita; ma in sì fatti ſegreti di Dio, ve n'è un' attiſſimo a ſciorre ogni più ſtretto nodo d'ambiguità, cioè la miſterioſa ubbidienza, del cui oracolo ſi ſervì il buon Sacerdote, come poteva, imponendo in virtù d'eſſa alla Verginella, che da ſe medeſima deliberaſſe. A tal comando convenne a Margherita uſcire dalla ſua indifferenza, appigliandoſi in quella vece ad un ſentimento d'umiltà, con dire, *al Convento delle Stabilite ſentirſi internamente inclinata*. Non ſi può ſupporre, che sì fatta elezione foſſe diſcara al Direttore, anzi gli riuſcì nuova, parſole ſenza paragone più da ſtimarſi preſſo alla Fanciulla l'altro nobiliſſimo per ogni capo, ed inſieme oſſervantiſſimo Convento di S. Maria degli Angeli, e che aveſſe ella dovuto recarſi a ſommo onore il potervi aver luogo; ma ciò gli confeſsò appunto Margherita eſſere ſtato il motivo principale della ſua determinazione alle Stabilite, così dicendogli: *La qualità di eſſe, per quel, che ſento, in qualche modo ſimile alla mia, mi fa parere d'abuſarmi meno della carità loro a ricevermi, là dove le Religioſe di S. Maria degli Angeli ſon tutte Nobili, ed una Terrazzana mia pari non ſi deve uguagliare a Signore d'alti natali*.

Dichiarato dunque dall'ubbidienza, e dall'umiltà, ſi di interpreti della volontà Divina, il Convento delle Stabilite, per ſantuario da ornarſi con queſta Margherita, vi ſeguì il di lei felice ingreſſo il giorno di S. Giovan Battiſta Gonfaloniere dell'Anime pure l'Anno di noſtra ſalute 1702. In vederlo,

Ec-

Ecco, diſſe ella, *il Convento da Dio deſtinatomi*. Maipiù nō averebbe ella voluto uſcirne, ſe non per l'ultima celebrazione delle ſue nozze con Giesù: ma aſtretta a conformarſi all'uſo dell'Accettate, le quali ſi tengono fuori per qualche tempo, a fine, che quaſi in ſacri ſponſali, al paragone delle vanità terrene, viepiù nell'amore del lor Celeſte Spoſo ſi raffinino, le riuſcì dimoſtrarſegli in quel mentre niente meno fedele nell'opere, che ſapeva eſſerle care, come veri indizj di chi l'ama. Non approvò già il ſaggio Direttore, che ſecondo il conſueto, andaſſe a Firenzuola ſua patria, per rivedere i parenti, e gli amici; giudicando meglio tenerne raccolto lo ſpirito in Firenze fra i ſanti eſercizj, con ordinarle in ſpecie il far quelli di S. Ignazio Loiola; e per coſtituire fuor d'ogni ſoggezione, così lei nell'acquiſto, come ſe medeſimo nel riconoſcimento del frutto di eſſi, ritirolla appreſſo la Sig. Ottavia Fantacci ne' Roſſelli (Caſa di perſone molto pie) la qual Signora l'aveva riconoſciuta, e familiarmente converſata nel Convento di Boldrone. Si ſperimentarono queſti celebri eſercizj, quaſi giornate di terribili ſconfitte all'Inferno, e ſempre più, o meno, d'inſigni vittorie nella ſpiritual Milizia, a proporzione del maggiore, o minore ſtudio, che altri vi pone per cōciliarvi il divin favore. Il maggior trionfo riportatone da Margherita, fu l'affezionarſi al miſtero della Divina Incarnazione, e tanto divenirne divota, che ſi fiſsò nel cuore l'incontraſtabil Veſſillo del *Verbum caro factum eſt*: la quale, ſiccome eleſſe per ſua domeſtica jaculatoria, con eſſa in ogni aſſalto di nemici inviſibili confortandoſi, e vincendo, così averebbe voluto, che il Sommo Pontefice la corroboraſſe col valore dell'Indulgenze, acciocchè ognuno ne ſtimaſſe il pregio. Nè da sì ſanta meditazione cavò cognizioni di ſpirito ordinarie, ſpecialmente, non eſſer decevol coſa, che ſe lo Spoſo riposò ſul fieno, chi aſpirava nella ſanta Religione a ſeco unirſi, dormiſſe in letto ſpiumacciato, convenendo aſſai più un letto a quello ſomigliante, cioè il ſemplice pagliariccio. Nemica perciò del ripoſo, ſe non nel cuor piagato di Giesù, prendevalo ſedendo nella ſua ſeggio-

giolina, più per contemplare, che per dormire; anzi quasi ambi i due fini unitamente conseguir volesse, colla colonna del letto reggeva il capo al riposo, e nell'istesso tempo con un cerchio di ferro tenevalo desto: e maggior maraviglia era in occasione di malattie, vederla combattere frall' impossibilità di reggersi in piedi, e tant'avversione al giacere in letto, che la sola obbedienza ne decideva il contrasto, acciò non la rifiutassero le durezze d'una nuda Cassa. Nè questo sol saggio d'uno spirito di mortificazione aggiunse nel licenziarsi dal secolo. Mentre nel prepararsi il di lei vestimento dimorava in Casa della Sig. Cammilla Strozzi ne' Torrigiani, Dama di nota virtù, sentendo, che una sua Cameriera aveva conoscenza con alcune Monache dello Spedale di S. Maria Nuova, la pregò, che volesse un giorno condurla a veder quel luogo. Colà dunque inviate, voltossi Margherita alla Cameriera, facendole istanza, con innocente premura, d'una grazia, cioè: che in appressarsi a i letti dell'Inferme, le facesse spalla, acciò non fosse osservata. Tanto quella le promise, ed ivi mantenutale la promessa, videla in atto di molta umiltà accostarsi a baciare le piaghe d'alcune di quelle meschine, con tal fervore, e spiritual contento, che pareva, che non sapesse staccarne le labbra; sollevato il pensiero da sì dolorose immagini al suo Giesù per noi piagato sul duro letto della Croce.

CA-

CAPITOLO V.

Preſo coll' iſtituto il nome di Stabilita, procura ſtabilirſi nelle ſante virtù, e rinnuova i tre voti di Povertà, Caſtità, e Obbedienza.

DOvendo, conforme all' Oracolo della Sapienza, queſt' Anima accetta a Dio terminare in breve il ſuo corſo mortale, non è maraviglia, ſe quaſi pianta di corta vita, per eſuberanza di virtù, tormentoſo le riuſciſſe qualunque indugio a coſtituirſi, ove più facilmente aveſſe potuto inſieme unire i fiori d'un ferventiſsimo principio, colle foglie d'un vigoroſo progreſſo, ed i frutti d'una total perfezione nel ſervizio di Dio.

Apparvero queſti in lei maturi, ſubito che poſta nel Giardino della Religione, v'ebbe fatto il ſuo ſacro ſtabilimento, ed in sì gran copia, che mal ſi potrebbero cogliere tutti inſieme, ſenza dar nella confuſione, nè ad uno ad uno, ſenza confonderli nella moltitudine; onde alcuni ſol tanto più principali ſi ſceglieranno, di cui trovatala in breve il divino Agricoltore carica, e adorna, dopo averla bene inſerita al duro tronco della ſua Croce, trapiantolla nel celeſte Paradiſo; il quale ſtabilimento ſeguì adì 14. Agoſto dell'Anno 1673. ed avvengachè in tal giorno cada la vigilia dell' Aſſunzione di Maria Vergine, ciò le fu motivo a riflettere, che morir doveva al Mondo, per accompagnare il glorioſo tranſito della Regina al Cielo, il cui nome per sì inſigne memoria s'aggiunſe al Batteſimale, chiamata da indi in poi Suor Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato, giuſta il pio rito in quel ſanto ritiro, di ſtimolarſi anche con un devoto cognome ciaſcuna Religioſa alla perfezione; e come che i tre voti di Povertà, Caſtità, ed Obbedienza ne ſian la baſe, con ſtraordinario affetto novamente gli raſſegnò nelle mani del

Confeſſore, & ad una eſattiſſima oſſervanza di eſſi indirizzò le brame più ardenti del ſuo cuore.

Inſegnando però il Divino Maeſtro dover nell'anguſto calle della perfezione Evangelica a tutt'altro precedere lo ſpogliamento di qualunque coſa, non ſarà fuor di propoſito nel racconto de'gran paſſi, co' quali ſollecitamente lo ſcorſe queſta ſua fedel ſeguace, farſi dalla di lei ſtretta, e rigoroſa povertà.

Pare innata la ſodisfazione della ſtima di ricco nel Mondo; ma Suor Maria Diomira invaghita delle vere ricchezze, non che non isfuggiſſe, ſpeſſo richiamava alla mente il penſiero de'ſuoi, anzi poveri, che ricchi natali, ed eſſerſi la dote del ſuo ſacro Spoſalizio meſſa inſieme di caritativi ſuſſidj; onde non convenirle nella Religione maggiori comodi, e delizie, che ſe foſſe ſtata nel Secolo.

Eſatta oſſervatrice del conſiglio del Redentore, era contenta d'una ſola Tonaca, la quale ogni ſettimana domandava al P. Confeſſore per l'amor di Dio, come pur per elemoſina li chiedeva il cibo, che doveva prendere; di che una volta dimenticataſi, ſtette a menſa quella mattina, col far più toſto moſtra di cibarſi, che col prender cibo, prevalendo in lei alla Povertà, l'Obbedienza, che avevale preſcritto l'aſtenerſi da ogni apparenza di ſingolarità, attenta quanto permetteva l'interna dubbiezza alla ſacra lezione, col Crociſiſſino della Corona in mano. Anzi non preſe mai coſa, benchè piccola, e di ſuo gran biſogno, che non la domandaſſe, e le foſſe data per amor di Dio. Teneva un Roſario a cintola, i cui Pater noſter poco maggiori dell'Ave Maria, appena da eſſe diſtinguevanſi, cauſandole anſietà, poichè ſovente le veniva confuſa una poſta coll'altra. Offertile in vece di quello dalla Compagna alcuni maggiori, ebbe dubbio, che foſſe amor proprio, e coſa ſuperflua; ma in fine perſuaſa eſſer minor male il tener conto delle poſte del Roſario, gli accettò, chiedendoli inginocchioni, come li è detto, per l'amor di Dio; ſebbene poi venutole nondimeno ſcrupolo d'aver fatto coſa di ſuo troppo comodo, poſe l'accomodato Roſario a'piedi d'un

Cro-

Crocifiſſo; nè ſi ſarebbe indotta a ripigliarlo, ſe non le foſſe ſtato comandato per obbedienza.

Chiamata da Dio a vivere in Comunità perfetta, priva anco dell'uſo d'alcune coſe particolari permeſſe dalla Regola a quelle Suore con un certo moderato obbligo di raſſegnazione in eſſe altresì, le concederono i Superiori di ſoggettarſi almeno alla Compagna; ſicchè per tutto il biſognevole, fatti alcuni polizzini, ponevali a piedi del Crocifiſſo della medeſima, chiedendole al ſolito per l'amor di Dio, quando una velatura, quando un fazzoletto, o altro, nè più d'uno giammai per volta; paga ſpecialmente d'un ſol paro di sì logore pianelle, che mal reggevanſi a forza di punti, racconciandole ella da ſe, uſata dire, che una poverina come lei, ſe non foſſe ſtata vigilante in divertire le ſoverchie ſpeſe nel di lei mantenimento, averebbe fatto ingiuria allo Spoſo Gieſù, nato, viſſuto, e morto povero.

Leggevaſi alla comune menſa la Vita di S. Maria Maddalena de'Pazzi, e portando la lezione il racconto di quell'eſatta povertà della Santa; quando la ſteſſa avvedutaſi nel minutiſſimo eſame, che ſpeſſo faceva ſopra l'eſercizio d'una tanta virtù, avere appreſſo di ſe due dozzine di ſpilletti, li raſſegnò come ſuperflui; Suor Maria Diomira, paſciuta nella mente della ricordanza d'un sì raro eſempio di povertà, più che nel corpo del poco cibo, che prendeva, provando al cuore il conſueto ſtimolo della virtuoſa emulazione a quanto udiva praticato da i Santi, incontinente conſegnò alla Compagna un minor numero di ſpilli, e coneſſo lei ſi dolſe, che non prima l'aveſſe avvertita di quella proprietà.

Più toſto, che aver coſa di non mera neceſſità al ſuo uſo, giornalmente pativa molti biſogni, ſolita dire in tal propoſito, non mai bene eſercitarſi una virtù, ove non ſi trova il ſuo contrario; quindi dolcemente lagnandoſi, che ſoverchia diligenza ſi poneſſe nel provvederla, col torle (pareva a lei) ogni occaſione di patire.

Capitata un giorno di mezzo Inverno al Monaſtero una Povera, che tra gli argomenti d'eſtrema miſeria, rappreſenta-

tava la neceſſità di meno ſtracciati panni, con cui meglio ricoprirſi, da sì gran compaſſione fu preſo il cuore caritativo della buona Religioſa, che corſe alla Superiora per chiederle licenza di potere ſenz' offeſa della povertà propria, darle una Sottana (così da quelle Suore nominaſi la veſte, la quale cuoprono colla Tonaca ſuperiore) e riparare al freddo, non meno a quella miſerabile tormentoſo della ſteſſa fame; ſupponendo la Superiora, che chieſtole di darne una (ingegnoſo artifizio della ſupplicante) n'aveſſe più d'una, molto anch' ella pieghevole alla carità, le ne diede licenza; ma Suor Maria Diomira, che come della Tonaca ſi è detto, così di quella ſola Sottana era provviſta, ritirataſi con giubbilo dell'anima ſua in diſparte, ſpoglioſſene per veſtirne la compatita nudità; in premio del qual gradito atto Dio la cinſe d'acceſa porpora del ſuo ſanto amore, viepiù inſieme anco infiammandola nella brama di piacergli.

Quindi non mai meglio, che tra le ſpine de'diſagj, e patimenti della ſanta povertà, fiorendo della purità i gigli più odoroſi alle divine narici, queſta virtù ancora germogliò nell'animo di Suor Maria Diomira Concepiva ella un'orror grande a quanto aveſſe potuto appaſſirla, maſſime qualunque volta venivale udito deteſtarſi da i Predicatori il vizio contrario, tuttochè male intendeſſe il lor linguaggio in coſa sì lontana dalla ſua mente, come le era dal cuore, potendoſi appropriarſele ciò, che è ſcritto di S. Maria Maddalena de'Pazzi, aver'ignorato anco i nei della purità. In eſſa pertanto l'immondo Spirito tentò recarle offeſa, ſtudiandoſi darle ad intendere (ſpecie men pura non ſi fidava imprimerle nel penſiero) che una certa ſorte d'impurità foſſe la comunione ſpirituale; onde convenne al ſuo Direttore illuminarla, e dileguare colla luce del vero le tenebre dell'afflizione in lei non piccola per ſimil dubbio. Al voto da eſſa fatto di tal virtù al Secolo, e confermato nello ſtabilirſi, due altri ne aggiunſe non perpetui, ma a tempo; ſol così permeſſole dall'ubbidienza, cioè di nutrirſi con cibi quareſimali, e di non mirar mai volto d'uomo: a i quali voti deſiderò d'aggiugnerne un' altro,

tro; ma non le fu conceduto, di dare un perpetuo addio alle Grate, per l'averſione, che aveva ad accoſtarviſi, a riguardo del concetto da lei formatone, entrare per eſſe ne'ſacri Chioſtri, ſino alle Monaſtiche Celle la maggior parte di ciò, che vi giunge a turbare quella tranquillità, e ſicurezza, che quanto nel tempeſtoſo vivere è permeſſo, ſenza tal divertimento vi ſi goderebbe; anzi quaſi nè tampoco poi fidarle a ſe ſteſſa queſto più bel dono del puriſſimo Spoſo dell'anime, per conſervarlo illibato, temendo, non le occorreſſe ne' ſuoi mali uſcir fuori di ſe, e gettar via le coperte del letto, raccomandò alla Compagna lo ſtare in ciò vigilante, e ſubitamente ricoprirla.

Dell'ubbidienza, per ultimo, di Suor Maria Dionira, come dalle coſe predette ſi è potuto pronoſticare, quaſi ad ogni paſſo occorrerà parlarne, mentre non ebbe Direttrice più fida nel ſuo cammino alla perfezione; ſolita dire: *Ubbidienza, dove nõ è peccato*. Non ſi trova, che cõ ravveniſſe giammai a i comandamenti, anzi nè meno a'cenni de'Superiori, ſtudiandoſi incontrarne anco l'intenzioni: che ſe pure potevaſi in lei oſſervare qualche ſingolar prontezza, con cui alquanto meno ſi dimoſtraſſe indifferente, era verſo le coſe più ardue, alle quali ſentiſſe maggior repugnanza nell'interno.

Seppe collocarſi in un totale diſtaccamento dalla propria volontà, rimeſſala per sì fatto modo nelle mani dell'ubbidiẽza, che giammai nõ appariva in lei oſſervabile, ove piegaſſe il ſuo guſto, nè pure per gl'intereſſi, e conforti ſpirituali, ſe non talvolta dal linguaggio del volto.

Anco nella ſua ultima infermità, interrogata dal P. Confeſſore, ſe per quella lotta deſiderava munirſi di nuovo colla fortezza degli Angeli nel Pane Eucariſtico, ne moſtrò ſolo l'ardente brama il modo acceſo al proferire quella riſpoſta: *Che ſi rimetteva in lui, volendo in quell'ultimo da eſſo dipendere, per morire almeno, come averebbe volſuto vivere, ſenza propria volontà*: Raſſegnazione ſingolarmente degna d'eſſere imitata dalle Religioſe, doppo aver ſodisfatto al lor pio deſiderio, nel chiedere, e ricevere una fiata il ſanto viatiti-

tico, di rimetterſi all'ubbidienza per la più, o meno frequente replicazione d'una tanta viſita, ne i talora lunghi periodi delle loro infermità.

Un ſol mancamẽto parve, che commetteſſe in queſta virtù Suor Maria Diomira, che non avendo una mattina potuto riconciliarſi, fattole dire dal Padre, che ſi comunicaſſe nondimeno coll'altre, non ſeppe ella per alcune ſue delicatezze di coſcienza farſi animo ad accoſtarſi alla Menſa Angelica, e riſpoſe: *Che ſebbene ſapeva non doverſi facilmente privare di quel diviniſſimo Boccone, temeva però ancora d' andare a riceverlo colla bocca del cuore imbrattata*: ma fu più toſto conſueta maniera del Celeſte Spoſo, per provarla, ammaeſtrarla, e favorirla; poichè a cauſa di queſta diſubbidienza ſe le moſtrò adirato per lo ſpazio di dieci giorni; e del tutto ſe le naſcoſe, laſciandola involta in mille offuſcazioni di mente, ſcrupoli, ed aridità; ſottrattole ogni ſapore, che guſtar ſolea nell'orazione, e guſto de'Sacramenti, ſordo a i lamentevoli inviti, miſti di paſſione, e d'innocenza, co i quali lo richiamava, e rigido nel darle certi ſpaſimi, che ella ſteſſa non ſapeva eſprimerli, ſe non che parevanle anſe di morte. Dal P. Confeſſore anche aſpramente ripreſa, che aveſſe ſodisfatto l'aſtuzia del maledetto Demonio, nel torle per vaniſſimi ſcrupoli l'unione dell'anima ſua con Gieſù. Paſſati però i dieci giorni, la mattina di S. Matteo Apoſtolo, doppo la SS. Communione, colle parole, che quello chiamarono all' Apoſtolato, ſentiſſi ella ſimilmente chiamare, e dirſi: *Diomira, ſequere me*. Arſe in quel punto d'un gran deſiderio di ſeguir l'orme dell'Immacolato Agnello, dal quale (abbandonata da'ſenſi) fu prima ammaeſtrata, che per quanto aveva caro ſeguirlo, ubbidiſſe alle voci de'ſuoi Direttori, quantunque le diſapprovaſſero in Terra ciò, che egli ſteſſo dal Cielo comandato le aveſſe, laſciando a lui la cura d'oprar con loro ſecondo, che le foſſe a grado. Poi, mentre confuſa davanti al Trono della SS. Trinità vergognavaſi del commeſſo errore, chiedendone perdono al ſuo Spoſo Gieſù, queſti, in ſegno che le perdonava, e ſeco voleva riconciliarſi, diedele un di-

vi-

viniſſimo bacio di pace: favore in vero ſtraordinariamente ſegnalato; non però diſcordante da altri ſimili compartiti a diverſi Servi di Dio; dal genio ineffabile, che egli ebbe mai ſempre di converſare amoroſamente co' figliuoli degli Uomini; dal merito d'un' illibata purità ſuperiore all'Angelica, per la fierezza del contraſto; dall'affettuoſe rimoſtranze alla Sacra Diletta de'Cantici; e dal non eſſere impoſſibile a Dio per eccelſivo amore umanato, divinizzare l' indifferenza di pacifico ſegno in una fronte innocente, aſſortone in ſe medeſimo il penſiero dalle terrene fralezze.

Un giorno, mentre ſtava Suor Maria Diomira in orazione, comandatole dalla Compagna in nome del Confeſſore il dirle al ſolito, colla puntualità a lei poſſibile, quattro ritiri, che s'era propoſta per prepararſi alla Feſta della SS. Nunziata, de' quali ſi dirà a ſuo luogo, è da notarſi quello, che avvenne, pria che ella poteſſe adempire tal' ubbidienza. Appena diſpoſtaviſi, ſonando il Campanello alla Proceſsione da farſi da quelle Religioſe per conſeguire il ſanto Giubbileo, diſpē ſato loro in tal tempo, biſognò, che andaſſero al Coro; dettole dalla Compagna, che doppo la Proceſsione ſarebbe ritornata a farle dar compimento all'ubbidienza ſuddetta; e quanto ſia ſolito Iddio premiare un buon ſentimento, col darne altri migliori; appare dal rimanente del fatto, che narriamo, la cui notizia può molto conferire all'intelligenza, e ſodisfazione di chi legge, come giovò alla quiete di chi ſcriſſe l'opere Divine in Suor Maria Diomira. Supplicò ella inſtantemente nella proceſſionale funzione il ſuo Verbo Incarnato per ſe, e per la Compagna, acciò lo Spirito Santo le illuminaſſe la loro impoſta ubbidienza. Al che ſentiſſi moſſa chiaramente nell'interno, che doveſſe a quella far'animo; e poichè parevale non ſaperſi bene ſpiegare nello ſcrivere, ſcriveſſe pure come ſi ſentiva inſpirata, ſenza deſiſtere, o rigettar parola, che le foſſe venuta in mente. Tutto ciò con inſolita franchezza di ſpirito eſpoſe Suor Maria Diomira a Suor Reparata, la quale ne provò doppio affetto; di meraviglia, mentre ſolo nel ſuo cuore nudrito avea gran temenza, male da lei

adempirſi il comandatole ufficio; e di conſolazione, toltole, come diceva, nō ſolo uno ſcrupoloſo dubbio, ſe veniſſe ſcritta parola pregiudiziale alla maggior gloria di Dio, ma anche ogni principio di tedio, o rincreſcimento. Confeſſando in oltre (così impoſtole da un Padre ſpirituale) che fu lontano dalla ſua mente ogni penſiero di vanagloria, nell' adempire sì difficultoſa ubbidienza. Nè minor conforto riſultatone in Diomira, maipiù in tante, e varie conferenze diè ella ſegni notabili d'animo repugnante; principiandole eſſe per ordinario dall'implorare il Divino ajuto; proſeguite poſcia, e terminate con ſomma pace, ſenza punto alterarſi nella Serva del Signore il ſuo modo ſoave nel ritorno all' orazione, o al lavoro, quantunque rubar doveſſero il tempo, per non eſſere d'ammirazione all'altre Sorelle: eſſendo di ciò ſolo conſapevoli la Madre Priora, il Sig. Dottor Domenico Baldi Priore de' SS. Apoſtoli, lor Governatore, e Confeſſore ordinario, & il Padre Guinigi Domenicano, il quale notificatale tal conferenza, in ſe ſteſſo da principio non l'approvò, ma nell'intenderne poi diſtintamente il modo, e le circoſtanze, ne rimaſe edificato, ne lodò l'opera, e ne conſigliò il proſeguimento.

Era sì attenta oſſervatrice Suor Maria Diomira di queſta gran virtù, che quando dal ſuo Celeſte Spoſo le veniva comandato di fare, o dire alcuna coſa, ricordevole delle di lui accennate preſcrizioni, ſe l'ubbidienza ne confermava il decreto, ella puntualmente eſeguivale: quando nò, ſoleva dire, che in tal caſo ſtimavaſi da Dio medeſimo diſpenſata.

Fioriva in quel tempo, o per meglio dire, languiva appaſſito nella vana eſtimazione di ſe ſteſſa, lo ſpirito dell'infelice Suor Franceſca Fabbroni, Monaca nel Convento di S. Benedetto di Piſa, dando ella già ſegni manifeſti, che venivale meno l'umore ſalutifero della Divina Grazia, mentre rendevaſi diſubbidiente a chi teneva le veci di Dio nel comandarle. Ciò riferito a Suor Maria Diomira, preſa da compaſſionevole ſtupore, diſſe con grand'ardenza, *voler ben lei ſempre ubbidire, avendole così inſegnato il ſuo Signore Spoſo Gieſù,*

e

e tener le parole del ſuo Padre ſpirituale per lettere di Paradiſo, mandatele dal Verbo: indi proruppe: *Io non ſon quella di Piſa; non vo' ſaper tante coſe; Dio mi vuole ubbidiente; Sì che io mi vo' ſegnare, mi vo' confeßare, vo' lodare Dio, dire il Miſerere, chieder perdono de' miei peccati, e ſempre ubbidire.*

Un giorno in Coro, nel recitarſi l'Antifone del Veſpro in onore di S. Michele Arcangelo, del quale correva la ſolennità, ſi ſentì muovere con iſpeciale impulſo alla conſiderazione, che per eſſerſi ſoggettato quel grande ſpirito a Dio, come Dio, ed Uomo, che doveva naſcere di Madre terrena, meritò goderlo eternamente in ſublime grado di gloria, infiammandoſi nel medeſimo tempo ad imitarlo, col vivere ella altresì ſoggetta, ed obbediente, non ſolo alla tremenda Maeſtà Divina, ma anche alle Creature: e fu tale la fiamma di queſto ſuo proponimento, che qualche dubbio natole in quel punto nel cuore, ſe averebbe ſaputo ben ſoggettarſi alla Creatura, le causò un' eſtremo martirio, conferito poſcia per la ſteſſa ſoggezione d'obbedienza alla Compagna.

Benchè foſſero sì infocati i ſuoi deſiderj del SS. Sagramento, che come ſi è detto, e diraſſi a ſuo luogo, la conſumavano, dimandatole dalla prefata, che coſa averebbe fatto, ſe il P. Confeſſore ne l'aveſſe privata: *Oh Sorella*, riſpoſe, *io mi goderei di quell'obbedienza, come dell' iſteſſo Dio, che ſo molto bene, eßer venuto nel Mondo a velarſi ſotto quegli accidenti, per fare la volontà del Padre, e non la ſua.*

Sembra, che repugni alcune volte il Divin volere internamente rappreſentato all'Anime, a quello de' Direttori; ma è un tratto di ſpecial provvidenza con elle, per renderle olocauſti di raſſegnazione più puri, e perfetti. Così avvenne a Suor Maria Diomira, mentre da una parte dimoſtratole in ſpirito il Signore, eſſer ſuo Divino beneplacito, che ſi aſteneſſe anco dal poco vino, che beea, & ordinatole dall'altra il Confeſſore, che ne beveſſe alquanto, a queſt'ultimo comandamento volendo ella ubbidire, nè potendo farlo ſenza dolori acerbiſſimi, colla total perdita delle forze; purgata in oltre, come oro nel crocciuolo d'una diabolica ſuggeſtione,

foſſe in peſſimo ſtato l'anima ſua, poichè rendevaſele cotanto difficultoſa l'ubbidienza al Direttore della medeſima, a ſegno, che le ſarebbe parſo dolce il morire in tali anguſtie; pur ſi reſtrinſe all'amata virtù, finchè egli le reſtituì nell'uſo della ſola acqua il refrigerio.

Doppo aver fatti, con altre di quelle Religioſe, gli Eſercizj ſpirituali di S. Ignazio, differito dalla mattina fino all'ora del Veſpro il darne in ſcritto alla Compagna i lumi ſtraordinarj ricevuti da Dio, giuſta le preſcrizioni dell' ubbidienza; e quindi parendole aver male ubbidito, piena di ſcrupoli, e di diffidenza, gettatali con lagrime a'piedi della Sorella, umilmente glie le baciò, ſupplicandola di perdono allo ſcandolo datole, e che ſi ricordaſſe, che di qualſiſia di quelle cognizioni, ogni altra di lei meno ingrata avrebbe ſaputo molto meglio approfittarſi.

Godeva d'una sì dolce ſodisfazione d'indifferenza ne' più bramati, come ne'più baſſi eſercizj del Convento, che preſe ad averla per ſoſpetta, mentre parevale dovere in eſſi ſentire un molto ſpecial guſto, ciò attribuendo a demerito di ripugnanza.

A i cenni dell'ubbidienza fu diſpoſta; quando a torſi ogni velo dal capo, e poſtaſi una corona di ſpine, in tal figura incaminarſi a far di ſe pompa d'eſtrema mortificazione nel pubblico Refettorio alle Sorelle aſſiſe a menſa, ſe la ſteſſa ubbidienza non l'aveſſe reſpinta in Cella, prima di ciò effettuare; figura però agli occhi della Compagna, sì vaga, divota, e ſantamente acceſa d'un modeſto inſieme, e fervoroſo giubbilo, che parſole vedere l'immagine del Coronato Redentore, ne pianſe di ſpiritual tenerezza: quando a dire in Coro con voce alta (gran contraſto dell'umiltà, venuta in tal modo a cimento nel ſuo cuore coll'ubbidienza) i doni, che Iddio le comunicava nell'orazione: e quando in ſomma ad altre coſe di maggiore annegazione della propria volontà.

A fine di perfezionarſi in queſta virtù direttrice, non iſdegnò aver per Maeſtro lo ſteſſo Demonio, qualora da eſſo crudelmente ſtraziata, ſgridavalo con dirli, che infieriſſe pure vie-

viepiù contro di lei per obbedire a Dio, che glie l'ordinava, dandoli con ciò insegnamento d'ubbidienza al suo Sposo Giesù Verbo umanato, ed a'cenni de'Superiori.

Fu anche un raro esempio d'obbedienza quello, che le occorse nella Settimana Santa dell' Anno 1676. allorchè fatta partecipe delle pene del Redentore, provando nell'anima sua il coltello della compassione, e nel corpo un cumulo d'eccessivi dolori, si diede il caso, che niente in ciò fattosi reflessione dal Confessore, le comandasse il dimostrarsi in quei giorni più che mai gioconda, sol volendo intendere, che non desse della suddetta compassione alcun segno esterno; ma Suor Maria Diomira, preso indistintamente per essa, e per li corporali dolori il comando, si trovò in gravi angustie, astenendosi quasi anche dal respirare, non che lagnarsi, in un veemente scrupolo di contravvenire all'ubbidienza, quando in simili casi vuol permettersi all'umanità qualche libero sfogo di gemiti, di lamenti, e di lagrime. Durò così più d'un giorno d'essa settimana, finchè avvertito il Padre dell'estrema rigidezza, con cui erasi preso da Suor Maria Diomira, e veniva eseguito il predetto suo ordine, spedì a revocarglielo, nè ella altro disse all'aralda di pace al suo combattuto cuore, se non che le aveva recato un necessario sollievo, ma toltole insieme l'importante merito del patire.

La maggior prova però forse d'un'invitta obbedienza fu il frenarsi da lei la forza Divina di quei favori, da cui veniva sovente eccitata: ora nel correre baccante con amorose esclamazioni, per accendere, se potuto avesse in tutto il Mondo le fiamme, che nel cuore, e nel volto le avvampavano: ora a dar di piglio a quanto le fosse venuto alle mani per martirizzarsi, fino i coltelli, per torsi, come S. Bartolommeo, la pelle, e caritativamente ricoprirne l'altrui nudità: ora famelica del SS. Sagramento, allanciarsi al finestrino della Comunione, disegnando attrarne con lingua furtiva dalla Sacra Pissìde, una delle Particole, quando non era il giorno suo, nel comunicarsi giornalmente quelle Suore a vicenda; i quali impeti, al primo pensiero dell'obbedienza, che proibito le

ave-

aveva ſomiglianti dimoſtrazioni, violentemente fremendo, o rimaneva fiſſa, ed immobile; o rapita per molte ore alle divine carezze: ritornata una volta trall'altre a' ſenſi, con queſte parole ſu i labbri: *Quanto è bene fare ſtima dell'obbedienza*!

CAPITOLO VI.

Della ſua umiltà, accompagnata da ſanto timore, e molta pazienza.

DAlla regola infallibile, ergerſi alle rovine qualunque fabbrica mal fondata, facilmente ſi pronoſtica il cader ben toſto ad ogni mole di Criſtiana, e religioſa virtù, ſe reggendoſi ſopra vane apparenze, minacci in fine pericoloſo tracollo; onde loda il Padre S. Agoſtino la prudenza di chi a miſura di quanto ſi prefigge alzar la fronte d'un'edificio, tanto ne'piedi del fondamento s'abbaſſa. Alla qual coſa come ben miraſſe Suor Maria Diomira, ne fu riprova il ſuo tenor di vita, poſto non tanto nel vano del nome; quanto nel ſodo de'coſtumi di vera Spoſa di Gieſù Criſto, ed in ſpecie nel fondamento d'un baſſo concetto di ſe ſteſſa. Mai non paſsò giorno, mentre era in piedi, che non ſi portaſſe a baciare, ove accertavaſi aver meſſo i piedi le Sorelle; e attribuendo a' ſuoi peccati il venirle impedito da' frequenti mali, l'intervenire agli Ufizj, ed oſſervanze comuni, temeva dover comparire, nel giorno del Giudizio, colla Veſte nuziale tutta lacera, e rattoppata; ſebben poi, come che dall'umiltà non ſi debiliti, anzi s'avvalori la virtù della vera ſperanza, ripoſta ſolamente in Dio, ſoggiunſe una volta, piena d'amoroſo coraggio, che ſperava però molto nel ſuo benigno Spoſo, che averebbe egli ricoperto quelle brutte toppe con gioielli formati dal ſuo prezioſiſſimo Sangue.

La

La ſteſſa umil fiducia, o fiduciale umiltà fu, che una notte della Vigilia della gran Penitente Maria Maddalena, fecele ſentire dolore eſtremo, e contrizione de' ſuoi immaginarj peccati, ſe ſteſſa raſſomigliando a fiera tiranna, nell' aver tante volte offeſo il ſuo Signore, là ove a quella un ſol pentimento divenne inſieme preſerva al non maipiù peccare: e la ſeguente mattina, doppo eſſerſi umilmente ricõfeſſata di tutti i ſuoi peccati, anelando a prendere il ſuo diletto Spoſo Gieſù nella Sacra Comunione, fiducialmente diceva: *O ſperanza dell' anima mia, quanto ho da ſtare a por la bocca a' voſtri Santiſſimi Piedi, acciò da voi Sommo Sacerdote aſcolti l' aſſoluzione, che deſte a quella voſtra eletta, e diletta Apoſtola? Poichè ſiete a me più obbligato, che non foſte ad eßa, per cui una ſol volta ſparſo avevi poche gocciole di Sangue nella Circoncißione, ed alcune Prediche, ma a me tutto il Sangue, e tante Prediche nella voſtra dolorosa Paſſione ſulla Cattedra della Croce, ove predicando moriſte per mio amore. Sì, che io voglio venir per te, oh amoroſo Verbo, e quando ti riceverò, porrò anch' io le labbra a' tuoi dolciſſimi piedi, tanto ſtringendoli al mio ſeno, che io n'ottenga il perdono delle mie colpe.* Nè fu vano il ſuo umile ſperare, avvengachè comunicatali intendeſſe in ſpirito eſſerle ſtato un tal perdono benignamente conceſſo, onde goder doveſſe nel ſuo divino Donatore, come egli in lei godeva; ma in queſta felice unione ebbe ſentimenti tali, che non le fu poſſibile ſpiegarli.

Benchè per grazia ſpeciale manteneſſe fin dalla puerizia una coſcienza illibata, e candidiſſima mondezza di cuore, non ſolo giammai non contaminando l'anima ſua di peccato grave, ma con difficoltà in lei trovando i Confeſſori colpe veniali per materia ſufficiente della Confeſſione Sacramentale; ſolea dir nondimeno, troppo eſſer delizioſo l' Inferno dalla Divina Giuſtizia preparato; meritarne un nuovo tutto dependente dalla tirannia di Lucifero.

Con quanta umiltà perfezionaſſe il ſuo dimeſſo, modeſto, e riſpettoſo naturale, ne diè ſegni evidenti il vil concetto, che celar non poteva di ſe, e delle coſe ſue; chiamando all'in-

con-

contro il Convento, e le Religioſe di eſſo, che è l'altro grado di queſta gran virtù, con termini onorifici, pieni di rara ſtima; ed unendo talora con grate metafore l'un ſentimento coll'altro, venutole eſpreſſo un giorno al Confeſſore il ſolito concetto, d'eſſere una zolla infruttuoſa nella Caſa di Dio: *Sì*, riſpoſe il ſaggio Padre, *una zolla difuori indorata, e dentro inverminata*; il che udito Diomira, ſi unirono ſubito in lei l'umiltà, e la ſtima delle parole Sacerdotali, a farla tener per certo, che l'aveſſe egli ben conoſciuta; onde vi volle poi anco la virtù vittrice dell'obbedienza, per impedirle il comparire in pubblico a farſi non men conoſcere dalle Sorelle con alcuni polizzini intorno al capo, ne' quali aveva così ſcritto: *Oh zolla indorata, e dentro inverminata*; ciò dal Padre proibitole, col dirle, che averebbe dato motivo ad eſſer creduta umile, perlochè doveſſe anzi porli a' piedi del Crocifiſſo, col tenerne il ſentimento nel cuore: ed ora chiamavaſi un'orrida ſpina tra tanti fiori odoroſi delle virtuoſe Sorelle, de' cui errori, e difetti, ſiccome d'ogni altro ſiniſtro avvenimento in quel ſanto luogo, attribuiva la cagione a' ſuoi peccati; nè ſolo riputavaſi la turbazione di eſſo, ma anco la rovina della Città tutta, dicendo avere oſſervato, che venuta lei a Firenze, eran quivi ſopraggiunte publiche calamità, e gaſtighi Divini; preſone motivo di ſupplicare il Signore, con lagrime, diceva: *Sfogate il voſtro giuſto ſdegno, Gieſù mio, ſopra di me, che ſon cagione di tante diſgrazie. A me ſi deve ogni pena, poichè i miei peccati ſono di danno a queſt'anime. Oh quanto mi è buono il flagello, per vedere ſe il mio cuore di pietra una volta s'ammolliſſe. Deh mio ſommo Bene, ſe non foſſero l'orazioni de' voſtri veri Servi, dalle quali vi è trattenuta la deſtra, che ſarebbe di me? M'abbondano le voſtre miſericordie.*

In ſimil modo univa i predetti due gradi dell'umiltà nella propria abiezione, e nell'alto concetto delle Sorelle, allorchè per cagione d'infermità aſſente dal Coro, mandava a raccomandarſi alle loro orazioni, dicendo, eſſer quello il tempo di veni'eſaudite in ogni domanda, mentre non ſi trovava

al

al Coro lei, che era la nebbia offuſcatrice de i raggi de'Celeſti influſſi; e con diverſi altri titoli d'avvilimento ſe ſteſſa anco nominava: d'una pianta, che mai rendeva alcun frutto: d'un verme nudo di buone opere: d'un canale, ove per le radunate ſozzure veniva impedito il corſo a' Divini benefizj: d' un fetido, e verminoſo cadavero d'ingratitudine: d'una lenticchia vota al di dentro dal tarlo dell' amor proprio; e finalmente d'un mar tempeſtoſo nel ſuo ſingolar modo di vivere, in cui per quanto aſſegnato aveſſero i limiti, la mano potente di Dio, e la legge ſicura dell' obbedienza, ſembravale veder di continuo pericolante l'Anima propria, e delle Sorelle, per la mala edificazione, che temeva dare loro, dicendone ſua colpa in pubblico, piena di lagrime, con avvertire particolarmente le Giovani, a non voler ſeco perderſi, ſe così meritavano i ſuoi peccati, nel prenderne ſcandolo. Internataſi però più d'una volta nel prefato ſentimento, d' eſſere qual nebbia avanti al Sole terreno; onde eſſa tolta dal Coro, di molte ſue divine grazie ſarebbonſi arricchite le Sorelle, chieſe umilmente, ed impetrò venir deputata alle faccende della Cucina: ivi reputandoſi indegna di ſervire alle Spoſe d' un Dio, impazziva di contento, e con alte conſiderazioni ſollevava la baſſezza di quegli ufizj, nel figurarſi di miniſtrare in diverſi giorni a varj oggetti del ſuo amore. A Dio uno, e trino: al Verbo umanato: alla Vergine Sacroſauta: all' Angelo Cuſtode: a molti altri Santi, ed Angeli ſuoi Avvocati. Nel maneggio dell'acqua rifletteva all'abbondanza della grazia del Salvatore, diffuſa ſopra tutte l'Anime. Quando lavava l'erbe, ſi poneva alla mente quell'Orto, ove Gieſù, facendo orazione, ſudò ſangue, invidiandone la ſorte felice, irrigato dal Divino umore, laddove il cuor ſuo mai aveva ſaputo conſervarſi mondo, per ritenere in ſe le grazie, e miſericordie del Verbo: verſando ſopra annegrito rame l' uova sbattute, che venivano a coprire, ed abbellire quella nerezza, penſava alla rotondità del Mondo, fatto nero dal fuoco del peccato; ma diffuſavi il Divin Verbo la ſua ſantiſſima grazia nello ſpargimento del proprio ſangue, avealo reſo a maravi-

glia rischiarato, e bello: se talvolta pelava uccelli, ravvisava in essi la propria Anima, tutta coperta di sozze piume de'peccati, ed imperfezioni, supplicando il suo Dio, che le desse grazia di saversi ben pulire colle due dita del timore, e dell'amore; nelle quali, ed altre simili considerazioni s'immergeva in guisa col pensiero, che per non rimanere estatica, da una di quelle faccende frettolosamente passava all'altra.

Dal tutto in somma traendo motivi d'umiliarsi, assodavanla però ne' sentimenti speciali di questa virtù i tre cardini de'divini benefizj; poichè la creazione le ricordava il suo nulla: la conservazione, il suo, diceva, ingrato costume, come degli animali, che satollati di ghianda dalla quercia, non alzano il capo a rimirarla: e la redenzione, i suoi peccati, causa di tante pene ad un Dio; del che bramava render capaci le Sorelle, acciò la tenessero per vile, e la sprezzassero, prendendone talora motivo da' tormenti, che le davano i Demonj, quasi nè meno essi potessero sopportarla.

Il dolce della religiosa tranquillità ne' Sacri Chiostri di Vergini dedicate a Dio, si guasterebbe forse, e putrefarebbe in se stessa, se nol temperasse l'aspro di qualche diversità di pareri, che per prova, e per merito della virtù dell'anime più illuminate, suol nascere in ogni, benchè santa, Comunità, traendone esse particolarmente l'umiltà, e la pazienza, vigorosi preservativi, ma non bene assaporati per ordinario dalla natural repugnanza nel patimento attuale. Suor Maria Diomira però sembrava nè men sentire i primi recalcitri della natura, se anche senza minima cagione l'avesse qualche Sorella poco caritativamente trattata. Stretta più del solito una mattina da'dolori di fianco, e non senza gran stento condottasi ad ascoltare la santa Messa, fu quivi necessitata piegarsi, anzi quasi abbandonarsi nelle ginocchia. Osservatala in quella positura una poco avveduta Suora, ardì con motti severi riprenderla, come che a tal segno condotta l'avessero le sue indiscrete penitenze. Al che le risentite risposte di Suor Maria Diomira furono in tal giorno appunto di Venerdì, nel quale quelle Religiose convocate in Coro, dicono pub-

pubblicamente le loro colpe, condurvisi ella ancora a dirvi del pur troppo temuto rimproveratole mancamento la colpa sua, colma di confusione, con queste parole, che ben si conobbero dettatele da gagliardo dubbio d'esser colpevole; *Dico mia colpa a voi Sorelle, che son piena di me stessa, e de' proprj commodi. Ammiro la Bontà Divina, che tolleri me sopra la Terra in questo Giardino di virtù, che sono un'albero infruttuoso da esser reciso, e gettato nel fuoco dell' Inferno: un tarlo, che rovino quest'edifizio. Compatite una povera Terrazzana, senz' intelletto, che non sa in modo alcuno dar gusto a Dio, e molto meno al Prossimo. L' emendarmi è quasi impossibile, essendo io incallita ne' difetti. Voi fate una gran carità a soffrirmi, ma degnatevi anco farmi la carità di riprendermi, che se non saprò cavarne frutto, mi servirà almeno di confusione. Esercitatevi in queste due belle virtù; amate Dio, e sprezzate me ne' miei mancamenti, tenendomi raccomandata alle vostre orazioni, acciò io muti vita.*

Tenendo una fiata fissi gli sguardi nell'immagine di un'Ecce Homo, infiãmata di carità verso i miseri infedeli, si struggeva di desiderio, che riceveſſero il lume della Santa Fede; e mentre di ciò pregava, meritò veder trasudarsi da quella dipinta tela alcune gocciole di sangue, recente, e vermiglio, come di fresca ferita; dimostratole nell'interno, che a benefizio di tutti avealo sparso il Figliuol di Dio, benchè non se ne rendino capaci. Chiesto aiuto alle quivi presenti Sorelle, e non prestatole, poichè non vedevano esse l' umor prezioso, che ella vedeva; ansiosa, che non cadessero quelle gocciole a terra, nè sapendo che altro fare, prese a gentilmente asciugarle col proprio fazzoletto bianco, osservato da una Sorella in qualche parte insanguinato. Dettole questa, che si levasse di lì, e non più rimirasse quel Quadro, come che fosse la sua un'imaginazione, non solamente ubbidì subito con ogni umiltà, ritirandosi con occhi bassi, senza voltarsi a rimirarlo, ma parve anco dipoi, che nè meno più ardisse accostarseli: sorpresa inoltre dal solito timore d' esser d'impaccio, e scandalo al Convento. Confessandosi tenuta a sodis-

fare al desiderio di tutte; diceva però, ben conoscere aver' un grand'obbligo a quelle, che le davano lume de'suoi difetti, in specie alla prefata Sorella, come che insegnato le avesse ad imitar lei, e l'altre nel saper farsi Tempio del cuore, per tenervi racchiusi i tesori delle Divine grazie; de'quali lumi, ed insegnamenti, spesso si vedeva inginocchiata a qualcuna umilmente supplichevole.

Essendo poco spedita nel leggere, giubbilava dentro di se, quando si avvedeva di qualche propria scorrezione, quasi avesse preso in essa un salutevole antidoto contro il veleno della vanagloria; e sembrandole per mezzo delle sue oscure ignoranze essere stata liberata, e sottratta da molti tenebrosi peccati, ringraziavane l'infinita Misericordia; ma di simili difetti molto più gioiva nel venirne talora, come s'è detto, indiscretamente corretta, altri sentimenti non traendone il suo cuore, che di confusione, per non saper sodisfare coll'emenda a chi l'ammoniva: di gratitudine d'un benefizio sì grande ricevuto dall'altrui carità: e di timore, cagione per la sua malizia, parevale, di tutti i mali.

Ripresa particolarmente di certa azione, che l'obbedienza aveale prescritta, da una Suora, presso la quale non era alcun titolo di autorità sopra di lei, tale fu la sua risposta: *Giesù sia quello, che vi renda il merito della carità nell'avvertimento, che mi date; e quanto a me son pronta ad emendarmi, per non esser di danno al mio prossimo, che amo quanto l'anima mia:* le quali cose dicendo senz'affettazione, o tristezza, ben si scorgeva, che le venivano dal cuore, fondata nel proprio annichilamento, e solo per nuovo timore; voltavasi poi talvolta a Giesù, con dirli, immersa ne'soliti scrupoli, e lagrime; *Che Sposa avete in Casa vostra? Che vaso puzzolente in questo santo luogo? Quanto bene sarebbe in questo Paradiso, se io non ci fussi? Ma bene avete fatto a rinchiudermi, perchè se fossi al Secolo, appestarei tutto il Mondo. Adoro la vostra infinita carità, che aspetti tanto l'ingrata anima mia a penitenza. Concedetemela Giesù, poichè io la desidero per gloria vostra.*

Condottasi un giorno in alcune Stanze a certa opera di carità,

rità, le vennero in mente le Stanze de'Pontefici ſchernitori, e condannatori di Criſto; e mentre intenerita in tal conſiderazione, lo ſupplicava, che le deſſe grazia d'imitarlo ne' di lui obbrobrj, non andarono in vano le ſue preghiere, venendo rigidamente ſgridata, e ſcacciata dalle Stanze ſuddette. Al che quanto motivo fece, fu partirne con molta ſommiſſione, e pregare la Beatiſſima Vergine per quella, che diceva averla favorita.

Creſcendo ogni dì più nel Convento, per Divina permiſſione (ciò è ſolito preſſo le Communità, all'apparirvi un'Anima chiamata per via ſtraordinaria a più perfetto modo di vivere) giornalmente l'oſſervazione, e criticherìa ſopra gli andamenti, anzi quaſi ſopra l'intenzioni medeſime del di lei cuore, ſi diede il caſo, che aſſegnatole dall'obbidienza il ſuo luogo in Coro poco diſtante dal fineſtrino della ſanta Comunione, venne in capo ad una Suora di riprenderla, che ivi ſteſſe con oſtentazione di ſingolarità, ed a fine non tanto di rimirare il divinſſimo Sacramento nelle mani del Sacerdote, quanto di guardare il Sacerdote iſteſſo. Nel vederſi così riprendere quella, che per oſſervanza di modeſtia aveva fatto voto non mirar mai Uomo in viſo, non inteſe il penſiero della correzione, come troppo lontano dal ſuo; onde ſolo potè riſpondere, che pregava Dio, che le deſſe il merito della carità, pronta a compiacerla nel porſi altrove in Coro, purchè aveſſe potuto farlo ſenza contravvenire agli ordini de'Superiori.

Tra varie interpretazioni, e dicerie, furono in ſomma per alcuni giorni in compromeſſo la verità dello Spirito, e col medeſimo tutto il fondamento della quiete di Suor Maria Diomira: ſinchè il P. F. Angelo Guinigi in bontà, e ſcienza degno figliuolo di S. Domenico, Confeſſore ſtraordinario in tal tempo di quelle Suore, doppo averla diligentemente eſaminata, e trovatala diſpoſta ad eleggerſi prima un'Inferno, eretto, come ella diceva, non dall'adorabile Giuſtizia Divina, ma dall'ira de i Demonj, che giammai fare, o dir coſa d'un minimo diſguſto del ſuo Gieſù, fu per lei appunto l'Angelo

gelo consolatore, confortandola a fidarsi nel medesimo, che siccome non l'aveva abbandonata, così mai l'abbandonerebbe colla sua santa grazia, acciò volontariamente non incorresse in quei difetti, de' quali veniva ripresa.

Richiesta da diverse persone dell'aiuto delle sue orazioni, si voltava a Dio con lagrime, dicendoli: *Oh mio Signore, per cagione del mio demerito non concederete loro quanto bramano; ma se avete le vostre sante mani volte all'ingiù, colme di grazie, per rovesciarle sopra di esse, mettendovi io misera peccatrice la bocca, sarete forzato rivoltarle all'insù, e non l'esaudirete: con tuttociò, Signor mio, degnatevi usare della vostra infinita misericordia.* Giunse a tal grado questa virtù in lei, di pregare più volte Iddio, che volesse torle, se così le fosse piaciuto quel modo suo ordinario d'orazione, che l'attraeva da' sensi, stimando simili favori sol confacevoli all'Anime pure, non ad un'anima peccatrice, qual le pareva essere; e temendo, che anche dalle stesse grazie speciali, traesse altri motivi di stimarnela degna, nascondendole quanto poteva. Tra esse, perchè sensibile era una gratissima fragranza, che spesse volte l'esalava dall'interno doppo la santa Comunione, specialmente a quelle Suore, che quando era inferma, e piena di dolori, se le accostavano ad esercitar con lei atti caritativi, volgendo il capo, o coprendosi la bocca col lenzuolo, nel miglior modo reprimeva il proprio odoroso respiro.

Permessole dall'ubbidienza per qualche tempo di prendere in un certo stanzino il riposo della notte, ciò seguiva alcune fiate sopra la nuda terra, o di sua elezione, o sbalzandovela furiosamente i Demonj da una Tavola, che vi era, sdegnati di quell'agio penitenziale, e duro ristoro, che ella dar voleva alle sue indolite membra; oltre a che la fiaccavano con terribili percosse, delle quali si rendeva non ch'altro spaventoso lo strepito; ma troppo forte all'incontro, e superiore ad ogni lor violenza era l'arme solita ad impugnarsi da Suor Maria Diomira, del *Verbum caro factum est*, al cui suono i maligni, abbassato l'orgoglio, fuggivano; quando per maggior vittoria li feriva ella con nuovo colpo d'umiltà, so-

mi-

migliante a quello, che si è di sopra narrato in proposito dell'ubbidienza, eleggendoli per Maestri anco di questa virtù, con dir loro: *Voi a vostro malgrado v'abbassate al mio Signore, ed io voglio umiliarmi non solo a lui, ma anco alle sue creature per amor suo; voi vi partite, e fuggite, ed io partirò dalle mie imperfezioni, e fuggirò dalle vostre menzogne.*

Aspirando un giorno nel Coro a dar gusto a Giesù con qualche atto d'umiliazione, vedutali davanti inginocchiata una Suora, che pur soleva aspramente trattarla, prese a baciarle ben tre volte le suola delle pianelle, senza che ella se n'avvedesse; osservato però un sì eroico atto da un'altra Sorella quivi da Diomira non veduta, con sua grande edificazione.

In ultimo, per quanto dal filo istorico si ammettano i paragoni, parve emulasse l'umiltà in Diomira la povertà prodigiosa di S. Gaetano Tiene, poichè siccome questa mosse il Glorioso Patriarca a protestarsi, che nè meno un palmo di terra averebbe voluto occupasse il suo cadavero doppo morte; così l'umiltà nella Serva del Signore, forse presaga de' futuri avvenimenti, fu causa conferisse alla Compagna, voler pregare il suo Sposo Giesù d'una grazia, che tutto disfacendosi in morte il suo Corpo, nè meno l'ossa, se fosse stato possibile, rimanessero sopra la terra a contaminarla.

Quindi di questo fondamento del virtuoso edifizio, si può con verità dire, essere stata una pietra molto pratiosa, Suor Maria Margherita Diomira, la cui sodezza appariva anco più singolarmente alla prova delle sue volontarie macerazioni, quasi non innocente, ma reo, fosse stato il tenore della sua vita.

CA-

CAPITOLO VII.

Della ſua Penitenza.

COme che diverſe ſacre maſſime ſopra varie virtù uniformemente ſtabiliſcono: dalla povertà non amata nel cuore, renderſi nuda di merito l'aſprezza del veſtire: abbandonata la coltura della caſtità, eſſere infruttuoſe le mortificazioni de i ſenſi: non portata dal ratto volontario del primo mobile dell'ubbidienza, mal tenere d'un retto cammino la ſicurezza, qualunque ſtella di penitenziale ſplendore: e trovatala ſenza vigore d'umiltà, tiri l'anima nel precipizio, il corpo eſtenuato. Con ragionevol motivo, doppo le predette virtù di Suor Maria Diomira, le ſue penitenze, e mortificazioni, quì imprenderaſſi a narrare.

Ma per facilitarſi il Lettore inſieme col credito di eſſe la giuſta, e pia credenza, ſi rammenti quanto dall'altrui direttrice volontà fu preſcritto alla Serva del Signore, di manifeſtare il tutto dell'anima ſua a Suor Reparata, e perſuadaſi, che ſpecialmente alle ſue penitenze un tal'ordine molto eſpreſſo s'eſteſe. Ella dunque, ſebbene non ſenza gran mortificazione, teſtimoniata da copioſe lagrime, ubbidì, manifeſtando però inſieme anco quanto le pareva eſſervi di proprio difetto, e mentre quella ſcriveva, eſpoſe ciò, che ſegue.

Tre ore di ſilenzio il giorno, in unione delle tre ore, che ſtette Giesù in Croce. La virtù, che gli domando da eſercitare, è di non udir mai parole inutili, e vane, ma ſiano per la maggior gloria di Dio, ed aiuto del Proſſimo.

Tre giorni di digiuno la ſettimana, in unione de' digiuni, e patimenti di Giesù nella ſua piccolezza, e nel deſerto. Gli domando la virtù della temperanza in tutte le mie azioni, interne, ed eſterne, e d'eſercitarla con ſanta ſimplicità.

Una diſciplina il giorno, in unione delle percoſſe, che ricevè Giesù in tutta la ſua Santiſſima Paſſione. Gli domando il diſpiezzo di me ſteſſa, del quale ho tanto biſogno.

Una

Una catena ſempre cinta, in unione della SS. Trinità: domando l'unione continua col mio diletto Spoſo Verbo Incarnato.

Ogni Venerdì ſeimila ſeicento ſeſſantaſei colpi di diſciplina in unione delle battiture date al mio Verbo Gieſù alla Colonna: dimando a Dio odio di tutto quello, che non gli piace, non ſolo per me, ma per tutti i peccatori del Mondo. Tal penitenza ella intrapreſe fin da bambina, ſol perfezionando nell'eſercitarla l'induſtrioſo modo, cioè, per non avere a contare ogni volta un tanto numero di colpi di diſciplina, la quale era una catena di ferro con acute punte interzate in cinque fuſtini, ammaeſtrata dall'amore, oſſervò il tempo, qual vi voleva a laſciarſi cadere di mano in competente diſtanza altrettanti ceci, o lupini, e trovatolo alquanto più d'uno ſpazio di groſſa ora, tanto durava ogni Venerdì a diſciplinarſi, con sì gran fretta, e terribilità, che pareva rovinaſſe quella Camera.

Ogni notte una corona di ferro colle punte, in penitenza de' penſieri vani, in unione della Corona di ſpine, che per i miei peccati fu poſta in capo al mio Gieſù. Gli domando penſieri umili, e ſanti, e di ſaper ben ponderare le divine azioni, che nel corſo di ſua vita operò in Terra.

Il cilizio più ore del giorno, ſecondo l'occaſioni, in unione del veſtirſi, e ſpogliarſi del Verbo Umanato per mano de' Giudei. Gli domando il veſtimento della ſua ſanta grazia, per poter bene conſervare la purità.

I braccialetti ſopra del gomito, per le negligenze del mio operare, in unione del gran patire di Gieſù, quando fu legato con groſſe catene, e quando per ſodisfare a' miei peccati, gli furono con tanta ſua pena diſteſe le braccia ſulla Croce. Gli dimando la carità perfetta in lui.

Le funicelle nodoſe ſotto il gomito, per penitenza delle negligenze nel voto della caſtità, in unione delle funi, colle quali furono legate al Verbo Divino le ſantiſſime braccia, quando fu preſo nell'Orto. Gli dimando la fortezza nelle tentazioni.

Più ore tra giorno, e notte, le cinte di ferro colle punte ſopra il ginocchio, e le funicelle nodoſe ſotto di eſſo, per la velocità nel camminare, andando dove non doveva, e per i difetti nell ubbi-

dire, quando mi parto dalla Stanza ſenza le dovute licenze, in unione de' paſſi di Gieſù nella ſua Santiſs. Paſſione. Dimando il ſanto timor di Dio, ed una perfetta ubbidienza.

Tre giorni della ſettimana una corona di ferro ſottile colle punte, cinta al capo, in penitenza delle diſtrazioni di mente in tutte l'opere pie, e particolarmente nel recitare il Divino Uſizio. Dimando la vera devozione di cuore.

Una cinta di ferro colle punte, in penitenza de' ſoggiorni, che io fo al mio corpo ſenza neceſſità, e delle ſodisfazioni dell' amor proprit, in unione di tutto il patire di Gieſù per mio amore. Gli domando la pienezza di tutte le ſante virtù.

Una Croce di ferro per la notte, colle punte, in penitenza delle negligenze uſate ne' tre voti, in unione della diſteſa dell'Umanato Verbo ſulla Croce, avendo voluto per queſt' Anima ingrata morire in eſſa con tanta pena, e ſcorno. Gli dimando quella bella virtù della ſanta umiltà, di cui ho tanto biſogno per la mia gran ſuperbia.

Cinque Penitenze afflittive, per mortificare i cinque Sentimenti: domando al Signore circa gli occhi, di non guardare mai coſe curioſe, o vane, non appartenenti alla mia profeſſione, e di quello, che miro, cerchi cavarne qualche utile per l'Anima mia; tenendo la notte, quando in tutto queſto manco, la corona di ferro, colle punte vicino agli occhi. Circa l'udito, che Gieſù mi faccia grazia di non udir mai coſa, che m'impediſca la tranquillità della mia coſcienza, ma ſolo aſcoltare le ſue ſantiſſime lodi, ed inſpirazioni; e quando manco, tengo la notte ſotto il capo un' aſſe con de' riſalti, che fanno male all'orecchie. Circa il guſto, di non voler guſtare ſe non il mio Spoſo Verbo Umanato nel Sagramento, e non mai cibo di mia volontà; e quando manco, tengo a tal' effetto certe Ave Marie amare per pormele in bocca, in unione del fiele, & aceto, che fu dato a guſtare al Verbo ſulla Croce per i miei peccati. Circa l'odorato, di non odorar mai coſa di ſollievo a queſta beſtia, ma ſolo di ſaper bene odorare la ſuavità delle ſue ſante virtù, delle quali vorrei ſaper far molto ricca l'Anima mia; e quando in tali coſe manco, incontro volentieri l'occaſione di gaſtigarmi con qualche odore cattivo. Circa il tatto, di non con-

contaminar mai in minima cosa il candore della purità, per esser simile al mio amato Sposo; e venendo presa per mano, o da me prese altre, ne fo la penitenza, con stringere più forte le cordicelle alle braccia, e con gocciolare della cera sulle mani, in unione del dolore, che soffrì il Verbo in Croce, uel tener confitte le mani con chiodi.

Quando non porto cilizio, tengo una cinta di ferro colla punta in forma di mezzo busto, e questa più spesso, perchè si può facilmente cavare, e mettere, il che è conforme all'ubbidienza; e perchè son piena d'amor proprio, senza cognizione di me stessa, dimando a Giesù tener sempre stretta al mio cuore la memoria de' suoi divini benefizj, particolarmente di quello senza pari, d' esser si lasciato a noi nel Santiss. Sagramento dell' Altare.

La notte dormo sopra un'asse, che mi serve anche per starvi inginocchiata nel fare qualche orazione; troppa comodità veramente per questa bestia, ma l' amor proprio vuol sempre la sua parte, facendomi parere, che me lo permettino le mie indisposizioni.

Per tutte le negligenze, che io uso per mezzo del mio modo di vivere, massime nel poco prepararmi alla santa Comunione, e Confessione, fo varie sorti di Penitenze a mio beneplacito, però colla santa ubbidienza.

Disse di più, che quando per mortificare il gusto non poteva a causa delle sue indisposizioni tener'in bocca quell'Ave Marie amare, vi teneva delle piccole pietrucce, e masticava assenzio, e nelle sue arsioni del male non beveva più di tre volte, ad onore della Santissima Trinità.

Spiegò altresì, come molti de' sopradetti instrumenti di penitenza avevano le punte a misterio, cioè; o trecento, a riverenza della Santiss. Trinità; o trentatre, a reverenza degli anni del Signore; o quindici, per i Misterj del Rosario; o sessantatre, ad onore degli anni della Santiss. Vergine. In oltre, che gl' istessi stromenti erano appropriati alle fogge degli ornamenti mondani delle Donne secolari; onde siccome queste a misura della lor nobiltà, e ricchezza, vogliono in maggior copia le gioie, e gli altri abbigliamenti di vanità;

così ella si aveva fatti diversi fornimenti di penitenza per suo corredo; nominandogli, altri di perle, altri d'oro, altri di diamanti, con titoli di collane, di maniglie, di legacce, e di gioiello, il quale era un cuore di latta formatovi il Santissimo Nome di Dio, a dentelli acuti di rilievo, e di essi intorniato, che teneva sul petto. Le corone cinte di punte di ferro, solita porsi sul capo, chiamavale parrucchini; le corde annodate per le Domeniche, ornamenti inferlori, perchè (diceva) in onore della Festa si deve patire un poco meno: le candele da struggere sopra le mani, stromenti per farsi i nei, e le Ave Marie amare da tenere in bocca, confetti.

Per un'altra sorte di martirio, si serviva di certi canavacci coperti di tela rossa, nella quale uscivano da una parte le punte d'alcune bullette, divisi i canavacci in tre strisce, che formavano una Croce; nella più lunga vi erano le bullette, al numero di trecento, in onore della SS. Trinità; e nell'altre due laterali sessantatre, in onore degli anni, che visse in terra l'Imperatrice del Cielo. Così formata la sua Croce, se la legava sul dorso, e la notte, acciò stesse ferma, l'attaccava sopra una cassa, ponendovisi poi a riposare; il fine industrioso d'aver coperti quei canavacci di tela rossa, fu che non vi apparisse il sangue estrattole da quell'acute bullette, le quali però nelle lor punte apparivano sanguigne.

Il cilizio di crine di cavallo, ed un'altro cerchio di ferro erano da lei poco apprezzati, parendole facessero poco male, siccome un sasso, col quale soleva percuotersi.

Quando si trasferì a Firenze per monacarsi, aveva sopra la nuda carne un giaco, quale si cavò, entrata che fu nelle Stabilite, e lo rimandò a Casa, perchè le fu detto, sentirsele addosso qualche cosa, che faceva rumore.

Il suo cibo più delicato in tre giorni della settimana era di solo pane, e d'acqua, aggiuntovi negli altri, civaie, ed erbe, conditele dall'obbediente carità di chi le assisteva, più che dal gusto della di lei Anima, la quale non averebbe voluto tanta delicatezza.

Fi-

Finito ch' ebbe Suor Maria Diomira di narrare le ſue mortificazioni, e penitenze, colma d' un indicibile ſentimento di confuſione, voltataſi a Suor Reparata, che il tutto aveva udito, e notato, le parlò in queſto modo: *A molte intenzioni, che mi concede il Signore, io chiedo varie virtù, come vi ho detto, eſſendo un verme del tutto ſpogliatone, indegna di ſtare tra queſti abitacoli della Santiſſ. Trinità, inabile a lodare il SS. Nome di Dio, non avendo cognizione di meſteßa. Per carità non pigliate da me coſa alcuna di bene, mentre non ſo nulla col mio, ma ſul mio, per domare queſta beſtia, ed ottenere il perdono di tanti miei peccati. Queſt' è ben vero, che per ſanta obbedienza vi ho menifeſtato il tutto, ſapendo, che quanto ella vuole, lo vuole anco il mio Spoſo Gieſù Verbo Umanato, a dar guſto al quale bramo ſia ſempre la mia mira.*

Tali corporali macerazioni con iſpecial provvidenza diſpoſe il Signore per qualche tempo, foſſero approvate, e permeſſe nella ſua Serva Suor Maria Diomira, poſti in lei gli occhi Divini, come ſuole a ſuo adorabile beneplacito, per ſingolarmente purificarne l'Anima, e renderla una delle più atte alle ſue ſante intelligenze nella contemplazione, più a lui ſomiglianti nelle virtù, e più trasformate nel ſuo ſantiſſimo amore; del che non laſciano luogo a dubitazione alcuna la ſcorta mai errante dell'ubbidienza, con cui dirigevala, l'evento medeſimo nel perfetto tenore di vita, quale ella tenne, ed i gran lumi, che le diede.

CAPITOLO VIII.

Acceſa di carità verſo il Proſſimo, non traſcura occaſione alcuna di praticarla.

PEr ragione della ſomiglianza al ſommo Amore, la ragionevole creatura dal proprio inſtinto viene neceſſitata a volgere a qualch'oggetto gli amori ſuoi; onde eſſendo, che ancor veſtita d'umanità inſufficiente a reggerſi in un perpetuo amoroſo volo verſo la prima Cauſa, le ſia d'uopo talvolta poſar ſu gli effetti, per indi con felici alternative, ad eſſa di bel nuovo ſollevarſi, quanto amore toglie a ſe medeſima, tanto altrui ne comparte. Di qui è, che avendo avuto Suor Maria Diomira sì poco tempo alle rimoſtranze dell'amore, di cui teneva acceſa l'Anima, e quel poco, impiegatolo sì fattamente in ſtringerſi con Gieſù, che brevi ore gli avanzarono a praticarne anche ſenſibili prove col Proſſimo, è giuſto nondimeno argumentarlo dal ſanto odio, quale mai ſempre giurò a ſe ſteſſa. Appreſe ella queſta virtù principaliſſima d'amor caritativo, in certo modo, col latte, in un molto compaſſionevole naturale, dimoſtrato ſin'alle creature irragionevoli: del che due piacevoli caſi in ſpecie ſe ne raccontano. Uno, che preſe grandemente ad affaticarſi per ſciogliere il baſto ad una Cavalla, che vidde, mal poterſi con eſſo, ſtanca dal cammino, ripoſare. L'altro fu, che paurosiſſima la Compagna delle domeſtiche tarantole, che naſcendo nelle muraglie, e ne'tetti delle Caſe, ſpeſſo ſi fan vedere entro le Camere abitate, e ſulle loro fineſtre: animali ſomiglianti alle lucertole, ſe non che di più oſcuro colore, minori per ordinario, e diconſi velenoſe: vedendone a caſo qualcuna in Cella ſua, e volendo correre ad ammazzarla, ciò ſempre le vietava Suor Maria Diomira, moſſa a compaſſione di quel povero animaletto.

Dalla

Dalla quale compaſſionevolezza, in qualche modo grata all' Autore della natura, nacque per avventura in lei il dominio ſopra gl'iſteſſi animali, come in fine ne dimoſtrò l'evento, che ſegue. Non uniti i genj delle due Suore ad ucciderli, o laſciarli vivi, avvenne a Suor Reparata di darne un motivo al P. Confeſſore, da cui ebbe ordine di dire a Suor Maria Diomira, che lor proibiſſe per ubbidienza l'entrar più in ſua Cella. Si umiliò a tal comando la Serva del Signore, dicendo, che ſe fuſſe ſtata vera ubbidiente, quegli animali ancora averebbero ubbidito; e diſſe il vero, poichè dallora in poi neſſuno ve n'entrò, ſol comparendo talvolta alla fineſtra, donde, quaſi ricordevoli del tacito comando lor fatto da Suor Maria Diomira, prendevano per di fuori la fuga.

Ma ſe naturalmente compaſſionevole per le irragionevoli Creature, non ſi potrebbe ridire a baſtanza di quali caritative fiamme ardeſſe il ſuo cuore ne'mali del proſsimo, e convenendo diviſarne in molti altri luoghi, ſolo alcune coſe più particolari ſe ne noteranno nel preſente Capitolo.

Mai paſſava giorno, che non andaſſe a viſitare l'inferme del Monaſtero, ſtudiandoſi preſtar loro caritativi ufizj, di quello anco poteva, regalandole. E quando inabile a muoverſi da ſe ſteſſa, la portavan le Sorelle a braccia alla Santiſſ. Comunione, umilmente poi le ſupplicava, ſe lor non fuſſe ſtato grave, condurla ove erano elle inferme, alle quali faceva la feſta poſsibile, almeno con cenni, non permeſſole con parole per l'impedimento della lingua, che a ſuo luogo ſi dirà; nè può deſcriverſi il contento, che moſtrava doppo averle conſolate in qualche modo. Una vecchia frall'altre, a cui il peſo degli anni, e del male erano doppia cauſa d'una leggerezza di mente, più che di bambina, qualunque volta Suor Maria Diomira ſi portava a viſitarla, le comandava coſe ſtrane, ed ella per renderla conſolata tutto faceva; delle quali in ſpecie una fu il porſi a raccomodare nel miglior modo, che ſapeva, certa ſeggiola di paglia, di tal faccenda da eſſa vecchia richieſta; e dettole in burla dalle Sorelle, che non già elleno ſi ſarebbero meſſe a ſimile opera; riſpoſe loro,

muo-

muoverla veramente a riſo, ma penſando, che Gieſù a compiacimento di quella ſua Spoſa glielo comandava, doveva riputarſene indegna.

Da queſta infiammata virtù acceſa nel cuore ſalivano alla ſua mente puriſsimi vapori d'un'ottima opinione del Proſsimo; onde ſtimava Sante tutte le Sorelle, ſpeſſo raccomandandoſi alle loro orazioni: e ad una, che forſe non era delle più ferventi nel ſervizio di Dio, andatala a trovare, poichè ſapeva dover'ella fare gli Eſercizj di S. Ignazio, diſſe con fiduciale ſimplicità, *che ſe dal Signore aveſſe inteſo lo ſtato dell' Anima ſua, non glielo voleſſe tacere, per migliorarlo col ſuo ſanto aiuto*. Da ogni altra, ſenza dubbio, la Suora preſo averebbe in iſcherno un tal parlare, ma conſideratolo derivante in Suor Maria Diomira da umile eſtimazione del proſsimo, confuſa, ne la mandò conſolata, promettendole quanto deſiderava.

Con sì ſanta alchimia convertiva in bene tutto ciò, che di male venivale dal proſſimo: e deve il diſcreto Lettore prender la roſa dal virtuoſo merito di queſt'anima caritativa in un'avvenimento occorſole, ſenza la ſpina di qualche umano difetto, col quale germogliò. Poſta Suor Maria Diomira in uno degli ufizj del Convento, vi s'ingerì il Tentator maligno, e ſolo Iddio, che permettevaglielo, il tutto vedeva, d'una quali in fatti non conoſciuta perſecuzione delle Sorelle compagne in tali ufizj, nel dimoſtrarſi mal diſpoſte a converſarla; onde da eſſa interrogate di quello averebbe dovuto fare in adempimento del ſuo obbligo, ſi ſtringevano per lo più nelle ſpalle, con dirle: *Non occorre coſa alcuna, andate*. Queſta fredda parola infervorava il ſuo ſpirito a molti buoni ſentimenti, giuſta la varietà de i motivi: d'umiliarſi, confermandoſi nell'altrove diviſato concetto, d'eſſere in quel Monaſtero la nebbia davanti al Sole Divino, cagione oſcura alle Sorelle di non goderne sì chiaramente i raggi: di rammentarſi l'immenſo benefizio fatto dal Padre Eterno al Genere umano, nel mandare a redimere il ſuo Unigenito, che dovette dirgli: *Andate a naſcere, e morire per l'Uomo*: di confon-

fonderſi, quaſi meritevole della tremenda repulſa alle Vergini ſtolte prive d'olio di buone operazioni: *Andate ove ſe ne vende*: di riflettere a quell'*Andate*, che s'udirà nel Giorno del Giudizio, quando l'amoroſo Redentore armato di ſevera giuſtizia dirà a i peccatori ingrati; *Andate maledetti al fuoco eterno*: conſiderazione in lei sì viva, che figurādo ſe ſteſſa uno di loro, le grondavano copioſe lagrime dagli occhi, poſcia pregando nō eſſere alle Sorelle occaſione d'offeſa Divina.

Similmente in ogni altra ſua orazione, ed unione con Dio, i voti più ardenti del ſuo cuore erano volti alla ſalvazione univerſale, o particolare del Proſſimo, per cui offerivaſi a qualſiſia pena; e ſiccome diveniva ſovēte ebbra di queſto ſanto moſto, così furono innumerabili gli amoroſi conſigli, che diede a molt'Anime, non ſenza lor gran profitto, e conſolazione, come in parte altrove occorrerà diviſare.

Fattoſele ormai inſopportabile un dolore acuto, che fra gli altri ſe l'era fiſſato nelle piante de' piedi, confeſsò alla Compagna molto più ſentirſi aggravata da penoſo dubbio di non aver a poterſi calzare come l'altre Sorelle; e prima ſarebbeſi eletta tenere inceppati i piedi fino al giorno del Giudizio, che dar minima ombra di ſcandolo con quell'apparente ſingolarità.

Standole di continuo ſul cuore il peſo de i peccati, e delle vanità de' miſeri mondani, ſe ſi facevano Spettacoli, ne' quali correſſe riſchio la gente di offendere Dio; ella in quel cambio otteneva di fare qualche ſtraordinaria penitenza: così ſpecialmente ne' giorni de' Palj, che con molta feſta, e pompa ſi corrono nella Città di Firenze, in pena de' vani ornamenti, co' quali ciaſcuno ſi ſtudia di comparire per le contrade, o alle fineſtre delle caſe, non ſapendo come più adequatamente mortificarſi, laſciava di chiedere la nuova velatura, che ſogliono quelle Religioſe mutare in ogni giorno feſtivo; e conſiderando, che quando foſſe ſtata inferma, nè meno le faria ſtato conceſſo privarſi d'una tazza d'acqua per li peccatori, avanzava tempo, con aſtenerſi dal berne pur' una gocciola in un giorno di ciaſcuna ſettimana.

Indizio altresì d'un'incendio di carità verso il Proſſimo fu quando, come ad altro propoſito s'è narrato, rimaſta colla ſemplice Tonaca, per aver riveſtita certa povera d'altra Sottana, giuſta l'uſo di quelle Religioſe, benchè ciò accadeſſe nel meſe di Gennaro, mai non fu veduta così ardere; ed era in guiſa veemente l'interno fuoco caritativo, di cui avvampava, che non trovando luogo, giva eſclamando, quaſi fuor di ſe: *Oh amore, ſe io poteſſi diventare acqua per diffondermi! Giesù mio, ſe io poteſſi eſſer nebbia per coprire tutti i vergognoſi mendichi! Signor mio, ſe io di queſti veli, che ho in capo, poteſſi fare una tela baſtevole a rinvoltare tante povere Verginelle, acciò non ti offendeſſero! Oh amore, ſe io fuſſi Portinaia, vorrei conſolare i poveri: Riveſtili, Giesù mio, colla tua grazia.* Sentivaſi abbruciare, e confeſsò la di lei Compagna Suor Reparata, che poſtale la mano ſul petto ſopra la Tonaca, non poteva ſoffrirne il caldo. Cercando quel refrigerio, di cui punto non ſi curava, correva per acqua freſca, da gettarſi addoſſo: ſembrava, che volaſſe per aria: ora accoſtādoſi alle funi delle Campane, per chiamar tutti ad amare Dio, ed il Proſſimo: ora prendendo una Candela, e facendola in pezzi, con dire: *Togliete, togliete, queſta è baſtante a far'ardere il Mondo*: ora nel ricordarſi di S. Bartolommeo Apoſtolo, anelava ad aver nelle mani un coltello, per levarſi la pelle, e darla a i poveri; il tutto con tanta gioia, con sì bel modo, con riſo sì dolce, che eccitava a benedire l'infinito Remuneratore dell'opere virtuoſe; ma ordinatole dall'ubbidienza il moderare quegli eccеſſi, ſubito ſe n'andò a ſfogarſi davanti al Santiſſ. Sacramento.

Nè ſolo a i vivi, ma anco a i morti ſtendevaſi l'iſteſſa ſua carità. Quante erano di mano in mano le Sorelle vive, tante volte offeriva ogni giorno il Sangue di Giesù per eſſe, ed altrettante colla recitazione d'una Requiem per ciaſcuna delle defunte giornalmente offerivalo.

Furonle una fiata moſtrate in eſtaſi l'atrociſſime pene del Purgatorio. Vide un luogo pieno di ſpaventevol fuoco, e tralle fiamme gran varietà di tormenti relativi alle diverſe colpe commeſſe in vita dall'Anime ivi cruciate. Oſſervò per al-

alcuna di esse men favoriti dall'accettazione Divina i suffragj di S. Chiesa, volendo l'Eterna Giustizia, che pagassero le lor colpe a forza di fuoco: altre irremediabilmente destinate a penare fino al giorno ultimo: molte, anzi la maggior parte, che potendo essere sovvenute in modo particolare da' vivi, mostravansi assai più afflitte, e addolorate dalla loro spietata ingratitudine, che dall'istesso fuoco: specialmente una, la quale tenendo tuttavia in tormentoso patibolo l'estremità d'un sol dito del piede, spiccar non poteva il volo al possesso de'beni eterni, da tutti posta in abbandono. Riempissi sopra ogni cosa d'orrido stupore in venirle dato a conoscere l'anime di due Religiosi morti in quegli ultimi giorni, da lei stimati Uomini di santa vita, destinati a salire alla Gloria beata per una scala di quindici scalini, salendone uno il giorno, ed erano concavi nel mezzo in modo, che essendo pieni di fuoco, venivano quelle due Anime a seppellirvisi, e fare in ciascuno tormentosa dimora di 24. ore, a causa di leggieri difetti. Le quali cose vedute in spirito da Suor Maria Diomira, e conservate poi sempre nella memoria, la tennero in tutto il rimanente di sua vita molto sollecita a raddoppiar le penitenze, e l'orazioni in suffragio dell'Anime penanti nel Purgatorio, per esse offerendo il preziosissimo Sangue del Verbo Umanato.

Ma terminandosi dove si principiò il presente Capitolo, è singolarmente notabile quello, che si trova della carità di Suor Maria Diomira verso il prossimo, che tutto prendendo in bene, mai non fu udita profferir parola di lamento, e di biasimo. In ogni sua conversazione pareva uno specchio di mansuetudine, portando questa virtù non meno nell'interno, che nell'esterno, o orasse, o operasse, o camminasse per Casa, colle mani, quando giunte sopra il Crocifisso della Corona, o quando divotamente incrociate.

CAPITOLO IX.

Sentimenti di divozione nutriti da Suor Maria Diomira con varj Esercizj.

GLi effetti, che s'osservano del fuoco, non solo hanno a i nostri occhi del maraviglioso, ma in certo modo dell'impercettibile; e pure quelle, che sembrano stravaganze non ordinarie, sono operazioni niente fuor d'ordine della naturale attività d'un tale Elemento, che uscirebbe anzi del suo essere, se diversamente applicato, e disposto, non variasse, come varia, ora la vivacità, ora la forza ne' suoi effetti. Il simile, sebbene con modo incomparabilmente superiore, segue di certi fervorosi atti di divozione in alcune Anime, parendo, che abbia quasi dell'arduo all'umana credenza l'attività d'una fiamma devota in loro ad opere, ed applicazioni, da piccola particella delle quali si stimerebbe posta in devotissimo impiego di se medesima, qualsisia molto fervorosa, non punto distratta, e lunga vita.

Serva ciò di regola al pio Lettore, per non confondersi fra tanti atti, e sentimenti di questa gran base delle virtù Cristiane nella vita breve, e per lo più tra infermità, e dolori di Suor Maria Diomira.

La devozione all'ineffabile Trinità, al Verbo Umanato, a' Misterj della di lui Vita, Passione, e Morte, era per lo più il principio, il mezzo, ed il fine degli altri suoi esercizj. Primieramente trovava il tempo alla recitazione ogni giorno dell'Ufizio Divino, come anco di quello della Madonna, de' Morti, dello Spirito Santo; e della Croce il Venerdì, solita anco giornalmente recitare le quindici poste del Rosario di Maria Vergine, aggiuntivi i loro Misterj, le Litanie della medesima, i Sette Salmi Penitenziali, la Corona del Signore, l'orazioni dell'Abito del Carmine, della Cintura di S. Agostino, e del cordiglio di S. Francesco. Fa-

Faceva pure in ciaſcun giorno cinque ore almeno d'orazion mentale. Salutava con diverſi atti interni, ed eſterni le Cinque Piaghe di Noſtro Signore, e viſitava gli Altari del Convento, ſupplendo, quando era inferma, a tutte, o parte di queſte devozioni, come altresì ai corporali eſercizj, con raddoppiate intenzioni del ſuo ſpirito.

Per andare in Coro al Divino Uffizio, ſi preparava in tal modo. Al primo tocco del Campanello, riducevaſi alla mente la caduta di Lucifero, e d'Adamo a cauſa della loro protervia, facendo atti d'adorazione, e di riverenza per chi non adorava l'adoranda Trinità, e Umanità del Verbo. Nel paſſare dalla vicina ſtanza al cenno della Superiora in Coro, conſiderava il P. Eterno, che mandò l'Unico ſuo Figliuolo a redimere il Mondo, facendo atti di Fede, Speranza, e Carità per li traviati dal retto cammino d'una vera ſoggezione, e fedeltà a' Divini Precetti, e Conſigli; nel che ſpronando i ſuoi ſentimenti alla brama di Gieſù, diceva, *Quemadmodum deſiderat cervus ad fontes aquarum, ita deſiderat anima mea ad te, Deus*. Alla Porta del Coro, mirava ſe ſteſſa, ſe aveva ſeco la lampada accesa dell'amore, per non incorrere nella terribile repulſa del ſuo Spoſo, *Neſcio vos*; e ricordevole, che andava a nutrir l'Anima ſua alla Menſa degli Angeli, il cui cibo è lodare, benedire, e magnificare Dio; provvedevaſi della veſte nuziale dell'attenzione, facendo atti di dolore per gli operanti a caſo nel divino ſervizio. Nel prender l'acqua benedetta, figurandoſi di por le mani nelle Santiſſime Cicatrici, maſſime del Coſtato di Gieſù, pregavalo a voler purificare col ſuo Sangue la di lei anima, il cuore, le potenze, e tutti i ſentimenti; nel qual potente lavacro, tutti i tiepidi, e traſcurati deſiderava immergere; ovvero entro l'acque del Giordano, ove conſiderando l'umiltà, e purità di Criſto, in quella annich lavaſi, e bramava queſta per ſe ſteſſa, e per gl'immondi di cuore, e ſuperbi. Genuflella avanti all'Altare, parevale accompagnare il trionfo dell'Aſcenſione di Criſto al Cielo, colla comitiva dell'Anime lavate nel ſuo prezioſo Sangue, rinnovando le preghiere per l'ingrate a tanto amore.

Dal-

Dall'Altare al luogo destinatole in Coro riponeva il suo intelletto, la volontà, il cuore, nell'intelletto sapientissimo, nella volontà santa, nel dolce cuore di Giesù: e poichè considerava essere egli solo di se stesso capace, e di potersi lodare, si aiutava con jaculatorie: *Omnis Spiritus laudet Dominum. Domine ante te omne desiderium meum;* e simili; terminando in fervorose aspirazioni alle cose del Cielo, per li mali negoziatori di talenti lor comunicati da Dio, per li Cristiani di nome, ma non di fatti, e per li privi della dovuta stima de'tesori di S. Chiesa. Indi volta all'Anime beate, diceva loro: *Oh Anime Gloriose, voi che sapeste comprar l'eredità del Celeste Padre, mediante questo gran prezzo, insegnate ancora a me: voi, che vedete a faccia scoperta il mio Dio, l'amate, e benedite, insegnatemi, vi prego, ad amarlo, benedirlo, e lodarlo.* Giunta al suo luogo, riputandosi sol degna del più sozzo luogo dell'Inferno, tacitamente formava atti d'annichilazione, poi d'adorazione, con invitare il Cielo, la Terra, gli Elementi, le Creature tutte, sensate, ed insensate, visibili, ed invisibili, a seco voltarsi ad amare, e lodare il Sommo Creatore, amabile, e laudabile nelle sue opere. Qual figlia prodiga, diceva a Dio: *Pater, peccavi in Cœlum, & coram te: io non son degna d'alzare gli occhi al Cielo, per implorare la tua Misericordia.* Ma quì colma di viva fede, e fiducia, lasciava l'Anima sua nelle Divine mani, gettandosi poscia, come bambina, tralle braccia amorose di sì caro Padre, e supplicandolo, che ammaestrar la volesse nell'Alfabeto, giacchè era incapace per più alte intelligenze, ove faceva atti di contrizione per li ciechi di mente nella via della salute. Allorchè apriva la Calletta per prendere il Breviario, portavasi col pensiero a' desiderj de' Santi Padri della venuta del Messia, espressi nelle loro invocazioni: *Veni Domine, & noli tardare; Aperiatur Terra, & germinet Salvatorem.* Alle quali aggiugneva: *Oh Amore, excita potentiam tuam, & veni*, pregando per li maldisposti cuori, e ciechi alle divine chiamate. Nel prendere il Breviario in mano, univa insieme varie considerazioni: della prima volta, che Maria, e Giosesso ebbero tralle loro mani l'Incarna-

to

to Verbo, e quello, che egli doveva dire a'medesimi in età perfetta, rammentandosi specialmente le sue Divine parole, *Imparate da me, che sono mansueto, & umile di cuore:* e quell' altre: *Io son la luce del Mondo*: dalle quali traeva insegnamento di recitare il Divino Ufizio con umil mansuetudine, e mondezza di cuore, riputandosi indegna, che l' Altissimo Iddio delle virtù alla sua lingua, poichè aveva dette (parevale) tante parole di suo dispiacimento. Nell'aprire il Breviario, ricordavasi del sommo amore del Padre Eterno, allorchè aprì il seno immortale, per mandare il suo Unigenito Figliuolo ad incarnarsi, e dar luce al cieco Mondo; pregandolo, che volesse illuminare il piccol Mondo dell'Anima sua, acciò dall'apertura di quel Libro di Celeste Dottrina, imparasse ad aprire il cuore al suo Sposo, che dice: *Io sto all'uscio, e picchio, apri Sposa mia, Sorella mia, che io languisco d'amore:* quì pregava per il buon'uso in se, e del prossimo del libero arbitrio, senza del quale, soleva dire, non potersi effettuare da Giesù i suoi disegni. Di più riconosceva nelle coperte del Breviario il corpo mistico di S. Chiesa, facendo atti d'unione, acciò tutte l'Anime s'unissero al vero Amore, libro d'unica verità, con zelo, che a guisa di perle, e gemme preziose ornassero d'un tal libro le adorabili coperte. Nelle due fibbie, che tengono chiuso il Breviario, le Nature in Cristo, Divina, ed Umana; facendo atti di caritativo desiderio, che l'anime del prossimo, tutte si stringessero all'amato lor bene Giesù. Ne' segnacoli pendenti dal Breviario verso la Terra, gl'Infedeli, i quali per non star soggetti alla Legge Evangelica nel corpo mistico di S. Chiesa, precipitano al baratro Infernale, accompagnando con atti di contrizione il traviamento di tante pecorelle smarrite dal vero Gregge, e dolendosi in particolare per l'appartenenza di tal perdita all'eredità del Verbo Giesù. Finalmente nelle carte del Breviario, la bellezza del Paradiso, e nella varietà di quanto a prima vista vi si dimostra, la moltitudine degli Spiriti Beati, studiandosi unire la propria voce alle loro lodi di Dio. Ad ogni lettera, o parola rossa, osservava il Sangue di Giesù per li suoi bisogni,

gni, come per quelli di S. Chiesa, de' Sacri Ministri di essa, de'Principi Cristiani, e di chi si raccomandava alle sue orazioni. Alle parole nere offeriva a Giesù altrettanti atti d'amore, e contrizione per gl'involti miseramente nelle tenebre del peccato. Ad ogni versetto offerivasi a dar la vita, il sangue, e far se stessa in minutissimi pezzi, ciascuno de'quali andasse a predicar la Fede per tutte le parti del Mondo. Nello spazio, che è tra un versetto, e l'altro, riconosceva il grembo di S. Chiesa, con ispasimata brama di tirare in esso tutte l'Anime, massime di quei bambini, che nascono dagl'Infedeli. Nello spazio tra l'una, e l'altra parola formava atti di godimenti dell'unione, che godono le tre Divine Persone; e quindi scendendo alla comunicazione di esse co' figliuoli di Adamo, moltiplicava atti delle più insigni virtù, che per la buona assuefazione, con soave facilità le venivano in mente. Nelle virgole chiedeva a Giesù tante benedette Anime del Purgatorio, supplicādolo, che volesse presto condurle alla sua gloria. Nè punti, la fermezza della Fede, e stabilità nel servizio Divino, in specie ne'Religiosi. Nelle stellette la perseveranza, e accrescimento di lume nell'Anime più favorite da Dio, che a guisa di splendentissime stelle ornano il Cielo di S. Chiesa, spandendo massimamente raggi di predicazione. Nelle lettere grandi, raccomandava a Giesù il Sommo Pontefice, la pace fra' Principi Cristiani, e la conversione de' peccatori. Ed in ogni *&c.* l'Anime degli Agonizanti in quell'ultimo conflitto, e fine del tempo loro assegnato a scrivere nel libro della Vita. Tra le quali considerazioni; or quasi le bollisse il sangue, diveniva tutta fuoco nel volto; or quasi gelasse, impallidiva; ed ora finalmente, quasi se medesima sacrificasse alle suddette intenzioni per la Divina Gloria, e salute dell'Anime, mostravasi tutta gioia d'una tanta felicità, di cui poi considerandosi defraudata, dava segni manifesti di altrettanto dolore. Recitando il Mattutino, eccitava le sue potenze verso Giesù tradito da Giuda, abbandonato da' Discepoli, e strascinato a'Tribunali. A Prima, condotto a a Pilato, accusato da'falsi Testimoni, bendato negli occhi,

per-

percoſſo nella ſagratiſſima Faccia. A Terza, coronato di ſpine, flagellato, ed eſpoſto al Popolo. A Seſta, levato in Croce in mezzo a due ladri, abbeverato di fiele, ed aceto: A Nona, pregante per li Crocifiſſori, raccomandante lo Spirito al Padre, ſpirante l'Anima ſantiſſima, morto, e percoſſo con lancia, all'oſcurarſi del Sole, ſquarciarſi il velo del Tempio, ſpezzarſi le pietre, ed aprirſi i ſepolcri. A Veſpro, depoſto di Croce il divino Cadavero, in braccio alla ſua ſantiſſima, e addoloratiſſima Madre. A Compieta, unto con prezioſi unguenti, involto in un lenzuolo, e ſeppellito.

Per la menſa, tale era la diſpoſizione, con cui vi andava, e partivane. Al primo ſegno, conſiderava, come di ſopra ſi è detto, la caduta di Lucifero, e di Adamo. Al ſecondo, il conſiglio della Santiſſ. Trinità intorno all'Incarnazione della ſeconda Perſona. All'arrivo nella ſtanza vicina al Refettorio, la naſcita di Gieſù in Bettelemme. Al lavar delle mani alle Cannelle della fonte, il latte di Maria, e le lagrime di Gieſù. Nel Refettorio, figurava il Cenacolo, o il Monte Calvario. Nella Tavola, la Divinità del Verbo. Nella Tovaglia, l'Umanità ſantiſſima. Nel pane, l'Amore ſagramentato. Nel vino, ed acqua, il ſangue con acqua uſcito dal Coſtato del Redentore. Negli altri cibi, la comunicazione de' doni di Grazia, e di Natura, e le ſante virtù, che Dio Trino, ed Uno ſpande ſopra la Terra. Nel bicchiere, il Calice preſentato dall'Angelo. Nello ſpartimento degli appreſtati cibi, lo ſtrazio delle ſue innocentiſſime carni alla Colonna, e la diviſione delle Veſtimenta. Nel tondo, la Corona di ſpine. Nella forchetta, i Chiodi. Nel coltello, il coltello del dolore, che trapaſsò il cuore alla Beatiſſima Vergine. Nel tovagliolino, la ſanta Sindone. Nel rizzarſi al cenno della Superiora, la ſteſſa Santiſſima Madre in piè ſotto la Croce: e nell'andare inſieme coll'altre a render le grazie, la radunanza de' primi Fedeli alla venuta dello Spirito Santo.

In un ſuo Libriccino ſcritto a mano, aveva notato la ſeguente Proteſta per ben morire, che ogni giorno ripeteva:

Io Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato ſo d'avere a morire, e per morire in grazia del mio Gieſù, credo tutto quello, che crede la Santa Madre Chieſa, e dico di cuore, Credo in Deum Patrem. Se nel punto della mia morte faceſſi, o diceſſi coſa contro queſta Santa Fede, intendo d' annullarla. Mi proteſto di voler ricevere tutti i Sacramenti dell'iſteſſa S. Madre Chieſa, e ſupplico l'infinita Maeſtà di Dio, per l'amore, che lo ſpinſe ad inſtituire il Santiſſimo Sagramento dell' Altare, non voglia a me negarlo in Viatico; e ſi degni di ungere i miei ſentimenti coll'olio della ſua miſericordia, mentre mi darà l'eſtrema unzione il Sacerdote. Confeſſo, o mio Gieſù, che merito mille Inferni; ma confidando nella voſtra pietà, mi getto tralle voſtre amantiſſime braccia. Non ſo d'aver mai fatto opera buona; che ſe pure qualcuna ne aveſſi fatta, ſu per i meriti di voi, mio amato Redentore.

Perdono a chiunque m'aveſſi in qualche modo offeſo; e ſe altri foſſe ſtato offeſo da me con mali eſempj, e ſcandoli, deſidero adeſſo un perdono così di cuore, come di cuore glie lo dimando. Rendo grazie infinite al mio Dio di tanti benefizj fattimi, e ſoprattutto della pazienza in aver ſopportato tanti anni queſta Anima peccatrice. Accetto il patire, e morire in pena, e ſodisfazione delle mie colpe. Eleggo per mio difenſore l' Angelo mio Cuſtode, e lo prego a perdonarmi, per non aver' io meſſo in pratica le ſue ſante iſpirazioni. Chiamo per miei Interceſſori tutti i Santi, e Sante del Paradiſo; ma in particolare la Glorioſa Vergine Maria, per aſſiſtermi in quel paſſo tremendo. E voi, o mio buon Gieſù ſiatemi Gieſù. Domine Jeſu Chriſte, qui veniſti redimere perditos, noli damnare redemptos. In manus tuas Domine, commendo ſpiritum meum.

Entrando nel Confeſſionario, conſiderava d' entrar nell' Arca del Coſtato aperto di Gieſù, in figura del Serpente, e della Colomba, giuſta l'inſegnamento dell'Incarnata Sapienza, *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes, & ſimplices ſicut columbæ;* cioè, aſtuta come ſerpente in mandar fuora il veleno del peccato, e dell'amor proprio, paleſando con ogni ſincerità il difetto, e tacendo la virtù; ma ſemplice come colomba, nel

ma-

manifeſtare i lumi, e grazie del dolce ſpoſo Gieſù, con ricevere le parole de' Padri Spirituali, quaſi mandate dalla Santiſſima Trinità per eſſi Celeſti Paraninfi, in quella guiſa, che la Santiſſ. Vergine, all'angelico annunzio, ricevè il Verbo Divino; e nell'uſcire dal medeſimo Confeſſionario, ponderando la Colomba uſcita dall'Arca, con verde ramo d'olivo in bocca, intendeva dover con gemito amoroſo prender le croci, e tribolazioni in ſegno di vera pace.

Di più, nel medeſimo libriccino, teneva notate altre Proteſte da rinnovar giornalmente, intitolate, *Proteſte per darſi a Dio, e immergere tutto l'amore in quell'Oceano di Miſericordia*, in trentatre capi diſtinte, ad onore de' trentatre anni della Vita di Criſto: di eleggere la più vera umiltà: di adorare con eſſa, e confeſſare la Trinità, ed Unità ſantiſſima di Dio, offerendoſi a dar la vita, e ſangue in tal profeſſione: di voler'eſſer puntuale oſſervatrice delle ſue ſante Regole: di fare una pura oblazione d'ogni ſuo penſiero, parole, ed opere alla ſomma purità di Dio: di conoſcere il proprio niente, e godere all'incontro dell'infinite divine perfezioni, e delle lodi, che traggono da tutte le Creature: d' amare eſſo Dio coll'amore de' Beati, e con quello, che egli porta a ſe medeſimo: di deſiderar di patire, e d'operare tutto ciò, che ſi è patito, ed operato, ed in eterno ſi patirà, e opererà per la di di lui gloria: di benedirlo della gloria conferita alla purità del Verbo, ſua Santiſſima Madre, e ſuoi Angeli, e Santi: di ringraziarlo di tutti i benefizj, di creazione, di redenzione, e di conſervazione, e tutti gli altri, che ha conceduti, ed in eterno è per concedere: di bramare di unirſi a queſto ſuo da lei conoſciuto grande, immenſo, amabiliſſimo Dio, ſapendo di fede, che per ſua infinita potenza, e bontà, può, e vuole unirſi colla Creatura: di chiedere all'Eterno Padre il Verbo Divino, per poterlo racchiudere nel ſuo cuore, e dire a lui, come egli diſſe ad eſſo Padre, *fiat voluntas tua*, ſeco facendo una tale offerta per tutta la trionfante, militante, e penante Chieſa: d' eleggere d'eſſer povera in tutte le coſe: di bramarſi la più favorita dell' afflizioni de' tribolati. di voler'

essere lontana dal Mondo, e da se stessa, quanto è lontano il Cielo dalla Terra: di godere del proprio dispregio, confusione, e povertà di spirito, in unione del godimento di Dio, e della sua immensa grandezza: di condolersi con S. D. M. dell'offese fattele, più che se ella ne fusse a parte, offerendo per esse, specialmente per li proprj peccati il Sangue dell'Agnello immacolato: di rallegrarsi coll'Umanato Verbo per la virtù, che ebbe di far miracoli, e tirare a se i cuori delle creature: di godere de'suoi immensi tesori spirituali, massime dell'eredità sì a lui cara dell'Anime giuste. d'amarlo singolarmente per il suo amore alla Virginità: di desiderare, che non potendo lei meschina onorare un Dio, come altri l'onora, e come onora se stesso, accetti egli il buon'animo: d'avere in grado di gioie preziose i comandamenti de'Superiori, e custodir le loro parole, come la Santiss. Vergine custodì il Verbo Incarnato. di riguardare nel prossimo l'Immagine di Dio, opera delle sue mani, e nelle Sorelle, tante perfette osservatrici della Legge, e Consigli Evangelici, vere Spose del diviniſſimo Verbo Giesù, Templi della Santiss. Trinità, vasi di elezione, Coppe del Santiss. Sagramento, Giardini delle Divine delizie in Terra: di far tutte le cose, come se realmente nel piccol Mondo dell'Anima sua non ci fosse stato altri, che Dio, & io: di tenere avanti gli occhi la tiepidezza della sua vita passata, e presente, quanto le mancava per andare al Cielo; e non aver più d'un'Anima, nè dover morire più d'una volta, nè esservi più d'un Paradiso: di pensare, parlare, ed operare, come se Giesù in lei pensasse, parlasse, ed operasse, ed ella in lui, e per lui: di offerire tutta se stessa a Dio, e non volere altra perfezione di quella, che egli si compiaceva, che avesse: d'inchinare la volontà ad amare la Creatura, solo perchè Dio l'ama; di volere talmente quello, che Dio vuole, che dato caso, per impossibile, che deputasse una Creatura ad offenderla, e darle disgusto; per accordarsi colla Divina Volontà, desidererebbe a tal Creatura tutta la perfezione de'Serafini, acciò l'impiegasse in tal'opera: d'esser pronta ad appigliarsi a qualsisia estremo partito, più tosto, che in minima

ma cosa impedire al prossimo il godere Dio: di non dar mai consiglio alcuno, se prima al suo Dio non lo facesse noto; nè vedere gli altrui difetti, senza considerarsi da meno, e cavare il male dal bene: di aver caro, che per la sua infinità non possa esser compreso dalla Creatura; e d'aver tutte le cose visibili, ed invisibili nella stima, che meritano, secondo il grado, in cui ciascuna è riguardata dalla sua infinita Sapienza: di desiderarsi dominatrice delle sue passioni, quanto richiede il gran dominio, che Dio ha sopra tutto il Creato: di ringraziar Giesù nel non vedere adempito qualche suo, benchè buon desiderio, come se adempito il vedesse, per cercar semplicemente Giesù in Giesù, volendo più tosto non aver tali desiderj, che averli fuor d'esso.

Sopra le parole di S. Matteo, *Ecce sponsus venit, exite obviam ei*, assegnò a tutti i giorni della settimana i seguenti esercizj, a fine di eccitare in varj modi il suo spirito alla devozione.

La Domenica se n'andava incontro al suo Sposo Giesù Verbo Incarnato, come smarrita pecorella, coprendo i suoi difetti, che chiamava brutture dell'Anime, con tutte le virtù esercitate in Cielo, ed in Terra, massime dalla Santiss. Vergine, e doppo alcuni ricorsi alla stessa, al suo Angelo Custode, e Santi suoi Avvocati; doppo l'esame di coscienza; doppo molte preghiere per li bisogni di S. Chiesa, per tutte le Religioni, per lo suo Monastero, per quelli, che li raccomandavano alle sue orazioni, per chi la teneva provvista nello spirituale, e nel temporale; per l'Anime del Purgatorio; per gli Agonizzanti, e per l'Anima sua, come se allora dar dovesse l'ultimo respiro della vita; doppo la rinnovazione de' voti, e buoni propositi; e finalmente doppo i rendimenti di grazie, e nuove dimande al Verbo Umanato delle virtù confacevoli al ben servirlo, fermavasi a più specialmente chieder la santa umiltà. Il Lunedì andava incontro al suo Sposo Giesù, come il lebbroso, ad immergersi nel bagno sagratissimo del suo Sangue, e mondarsi in particolare da' peccati contro i Consigli Evangelici, rinnovando però anche tutte

le

le ſopraddette offerte, ringraziamenti, intenzioni, e preghiere. Il Martedì, come il Paralitico, a fermare colla virtù della mortificazione l'inſtabilità del ſuo cuore, cagionata da'ſuperflui accarezzamenti del corpo. Il Mercoledì, come la Cananea, ad emendare le ſue paſſate tepidezze coll'acquiſto di altrettanto amore ad eſſo Spoſo dell'Anima. Il Giovedì, come la Samaritana, alla fontana delle Piaghe ſantiſſime, per eſtinguere la ſete dell'Anima, riarſa da' peccati di penſiero, con inebriarla d'un perfetto dominio d'ogni ſua diſordinata Paſſione. Il Venerdì, come il Figliuol prodigo, doppo aver diſſipate le ſpirituali ſoſtanze con peccati di parole, ad impetrare, che veniſſe ſpinta l'Anima ſua dal Sommo Padre dell'Amore, ad una grande, e continua unione con eſſo. Il Sabato finalmente, come il Cieco, per non eſſere abbandonata da Gieſù nelle tenebre de' peccati commeſſi coll'opere, ſupplicandolo d'una purità degna di lui.

E non ſolamente a i giorni della ſettimana, ma anche all'ore del giorno aveva la ſua infatigabil devozione aſſegnati particolari eſercizj, e punti da meditare ſopra la Paſſione di Gieſù Criſto; poichè non più di tre, o quattro erano l'ore del ſuo ripoſo, nelle quali ancora pareva, che vegliaſſe col cuore; onde in qualûque ora ſi ſvegliaſſe, teneva pronto uno de'punti ſuddetti da meditare; ed erano i ſeguenti. Dalle ore 24. fino all'ore 1. di notte, Gieſù tutto dolore, e tutto amore, partitoſi dalla Madre, mangia l'Agnello Paſquale co' ſuoi Diſcepoli, e lava loro i piedi. Dall' 1. alle 2. dona ſe ſteſſo in cibo, e bevanda, ed accoglie nel ſeno l'Evangeliſta Giovanni. Dalle 2. alle 3. Giuda eſce dal Cenacolo colmo d'un mal talento di tradire il Divin Maeſtro; il quale all'incontro, fatto l'ultimo ſermone, s'invia all' Orto di Getſemani. Dalle 3. alle 4. Gieſù per dar vita all'Anime entra in agonia di morte, e va a ſvegliare i Diſcepoli, che dormono. Dalle 4. alle 5. ritorna all'orazione, ſuda ſangue, e vien confortato dall'Angelo. Dalle 5. alle 6. arriva il Traditore colle Turbe; Gieſù tradito ſana l'orecchio a Malco, e comanda, che non ſi offendano i ſuoi. Dalle 6. alle 7. preſo con ſtrepito, e furia,

i Di-

i Diſcepoli l'abbandonano. Dalle 7. all'8. è condotto davanti ad Anna, ove malignamente interrogato, vien percoſſo con crudeliſſimo ſchiaffo da un vil Servo del Pontefice. Dall'8. alle 9. è tramandato con impeto a Caifas, Pietro lo nega. Dalle 9. alle 10. alla preſenza di Pilato l'accuſano falſi teſtimonj, Giuda diſperatamente ſi ſoſpende. Dalle 10. all' 11. Pilato l'invia in fretta ad Erode, dal quale trattato come pazzo, vien fatto veſtire con veſte bianca, e ſtracciata. Dall' 11. alle 12. è rimandato a Pilato, poſpoſto a Barabba ladro infame. Dalle 12. alle 13. crudeliſſimamente con nerbi, e catene flagellato, cade, involto nel proprio ſangue. Dalle 13. alle 14. è coronato d'acutiſſimi giunchi marini, che li trafiggono le ſacre Tempie. Dalle 14. alle 15. dal balcone di Pilato viene eſpoſto ad una innumerabile moltitudine; ed al dire egli *Ecce Homo*, riſuonano orrendi fiſchi, e voci, gridandolo degno di morte. Dalle 15. alle 16. Pilato, poſto nel Seggio, proferiſce ſentenza di morte contro Gieſù, il quale tutto manſueto vien condotto al luogo de'condannati. Dalle 16. alle 17. Gieſù figlio di Dio, in compagnia di due Ladroni, paſſa per le ſtrade di Geruſalemme colla Croce in iſpalla. Dalle 17. alle 18. s'incontra nell'addolorata Madre, e cade più volte a terra per iſtanchezza ſotto il peſo della peſante Croce. Dalle 18. alle 19. è inchiodato in Croce, e ſopra di eſſa levato a viſta di tutto il Popolo, la Madre Santiſſima lo ſta doloroſamente rimirando. Dalle 19. alle 20. è beſtemmiato da' Giudei, i Soldati ſpartono le veſti, Gieſù raccomanda la Madre a Giovanni, e Giovanni alla Madre. Dalle 20. alle 21. avendo ſete, gli vien dato a guſtare aceto, e fiele, e dice, *Conſummatum eſt*. Dalle 21. alle 22. ſpira in mano dell'Eterno Padre l'innocentiſſima Anima, s'oſcura il Sole, e ſi ſcuote la Terra, con altri terribili ſegni. Dalle 22. alle 23. percoſſo con lancia, verſa ſangue, ed acqua, ed è ſchiodato di Croce. Dalle 23. alle 24. poſto nelle braccia dell'addolorata Madre, con lei piangono S. Giovanni, la Maddalena, e l'altre Marie. Alle 24. è ſeppellito, la Madre ſantiſſima parte con eſtremo cordoglio.

Del-

Della divozione di Suor Maria Diomira all'ineffabil Trinità, ma ſingolarmente alla Perſona del Verbo Divino, che nutrì da Bambina, e confermò nel ſuo cuore, quando ſtabilendoſi ne preſe il cognome, riſplende non poco il fervore in un'Orazione, o per dir meglio, in un cumulo di molte orazioni, anzi in un lungo amoroſo ſfogo di varj affetti, preghiere, e ſentimenti, che nel Libriccino ſuddetto ſi legge ſcritto dalla Serva del Signore a i cenni dell' Ubbidienza, e col motivo di poterle ella ſovente replicare con minor'affaticamento, e maggiore attenzione delle ſue potenze, come altre coſe notatevi, non laſciandoſene quì parte alcuna; poichè tutto inſieme può far comprendere, l'eſſerſi eſſa virtuoſamente abituata in ogni minuta cura, e ſollecitudine di quanto cōcerneva il ſervizio di Dio, il profitto della ſua Anima, e carità verſo il proſſimo. Dice dunque così.

Io viliſſimo verme della Terra, nell' abiſſo del mio nulla, oh Trinità, oh Verbo Incarnato, oh Spirito Santo Amore; voi, che m'avete creata, e ricreata, e datomi ogni bene per unire a me voi, e voi riporre le voſtre delizie nell'immondiſſimo vaſo del mio cuore; oh Trinità Santiſſima, oh Verbo Incarnato, slargate l'incapacità dell'Anima mia, acciò vi poſſa ammirare; ſollevate la baſſezza del mio povero intelletto all' altezza del voſtro infinito cuore, acciò vi poſſa conoſcere; ſtendete nel gran mare della voſtra immenſità la piccolezza della mia volontà, acciò vi poſſa amare; sforzate colla voſtra onnipotente Grazia le mie potenze, acciò tutte le occupi in voi, con voi, e per voi ſolamente; aſſorbite nella voſtra immenſa purità la bruttezza dell' Anima mia, acciò reſti capace dell' Amore, e delle Virtù eſercitate da voi, Spoſo mio Gieſù Incarnato. Ma, oh Anima mia, chi lo potrà puramente amare? Ami egli ſolo ſe ſteſſo, e ſi lodi; poichè ſolo ſe ſteſſo comprende, nè altri potrebbe mai pienamente magnificarlo, e ringraziarlo di quanto opera in noi, e per noi. Oh Cuore del mio Cuore, mio diviniſſimo Spoſo Gieſù Verbo Incarnato. Dio ti ſalvi oh Cuore, che ſpandi fuora dolcezza. Oh Cuore, che ridondi pietà. Oh Cuore, che trabocchi di carità. Oh Cuore, che diſtilli ſoavità. Oh Cuore pieno di grazie, e di miſericordia, tu fam-

fammi morir d'amore, di deſiderio, di dilezione. Oh cariſſimo Cuore del mio Cuore, per me ingrata, fuſti in Croce aperto, e ſpalancato: deh ricevi dentro di te queſta povera, ed ingrata Anima mia, acciocchè in quelle ardentiſsime fiamme del dolciſsimo amore tutto ſi abbruci, e conſumi queſto cuor tiepido, e freddo. Oh caro mio Gieſù dolce, oh Gieſù amore, oh dolce Cuore del mio Cuore; deh dammi, sì, una perfetta oſſervanza de' divini Precetti, e Conſigli Evangelici, e mie ſante Regole, e di ſaperti amare, oh mio Dio, con tutto il mio cuore, con tutta l'anima mia, con tutta la mente mia, e forze mie, e il proſsimo mio, come me ſteſſa. Oh dolciſſimo Cuore del mio povero Cuore, deh ſpandi in me una viva fede, una ferma ſperanza, ed ardentiſsima carità: deh dammi, sì, la Prudenza, acciò in tutto operi con conſiderazione: la Giuſtizia, per rendere a te quello, che è tuo: l'anima mia ben purificata: la Temperanza, per tenere in freno i miei ſregolati ſentimenti: la Fortezza, per non temere l'avverſità, ſe biſognaſſe dar la vita per amor tuo. Mio Dio, mio caro Gieſù, mio potentiſsimo Verbo Incarnato, deh ſpandi, ti prego, nell' anguſtiſsimo mio povero cuore i doni del diviniſsimo Spirito Santo: di Sapienza, per intendere la verità, e ſantità de' tuoi Divini giudizj: d' Intelletto, per capir quello che tu ſei, oh mio Dio, e quel che ſono io: di Conſiglio, per eleggere quanto da te ſi vuole, e da me ſi deve: di Fortezza, per eſſer coſtante nel tuo ſanto ſervizio, e patire qualſiſia coſa per te: di Scienza, per ſaperti conoſcere in tutte le tue Creature, e nelle ſante Virtù. di Timor filiale, per temer ſolo di non offender Te; o diviniſsimo Verbo Incarnato. Oh dolciſsimo, e caro mio Spoſo Gieſù, deh dammi, ti prego, un'Obbedienza pronta, vera, e perſeverante: un'Umiltà cieca: una Purità Angelica, ed un cuor di Seraſino. Deh dammi, sì, un cuor contrito, puro, pacifico, fervente, umiliato, e ſecondo il cuor tuo, ſolamente occupato in Te, e da ogni altra coſa ſtaccato. Deh dammi, o mio caro Gieſù, coſtumi, che ſpirino innocenza; parole, che ſiano ſcintille, e fiamme d' amore; penſieri tutti tutti immerſi in Te. Oh cuore, oh cuore, oh cuore del mio potentiſsimo Verbo, deh dammi un totale ſtaccamento da ogni coſa, una perfetta mortificazione delle mie paſsioni, un

grand' acquisto di tutte le sante virtù. Spandi, ti prego, sopra gli eletti della tua Sposa Santa Madre Chiesa, gl'influssi del tuo santissimo amore. Deh dagli, sì, o Verbo mio, il lume de' tuoi divinissimi Misterj, e d'una viva fede, acciò non cadano nelle tenebre. Dissipa colle fiamme del tuo amore le nuvole dell'incredulità. Struggi i diacci del disamore, e della tepidezza. Sgombra le nebbie dell'incapacità, acciò vedano i Fedeli, massime Religiosi, il bel Sole del Santissimo Sagramento. Deh fammi vedere adempiti i tuoi santissimi desiderj, che ognuno si salvi, poichè a tal fine spargesti il tuo prezioso Sangue. Stendi sopra ogni Creatura, massime N N. la tua Onnipotente Destra, acciò come Cervi assetati corrano a Te vero fonte d' acqua viva. Leva me da me stessa, e poni in me tutto quello, che è di tuo gusto. Trasformami in Te. Oh Crocifisso mio Bene, questa vilissima peccatrice, indegna di vedere il lume del Cielo, prostrata avanti la tua Divinità, ti raccomanda lo stato di Santa Madre Chiesa, l'esaltazione di essa, la propagazione della Santa Fede, l'estirpazione dell'eresie, la reduzione degli Eretici, e la conversione de' Gentili. Ti raccomando, o Verbo Sposo mio, il Collegio del Nome di Giesù, i Teatini, l'Ordine Francescano, e Domenicano, in particolare N. N. e le tue Spose, in particolare N. N. Infondi, o buon Giesù, l'amor tuo nel loro cuore. Ti raccomando l'unione, e pace tra i Popoli Cristiani, il Sommo Pontefice, i Cardinali, i Vescovi, i Predicatori, i Confessori, e chi governa anime, in particolare la povera anima mia. Illuminagli, o mio caro Verbo Incarnato. Ti raccomando l' Imperatore, i Re, i nostri Padroni Granduca, e Granduchessa, i Principi, e tutta la Nobiltà, ed il Popolo. Oh Verbo mio, ti prego dare particolar perfezione a tutti i Religiosi, e Religiose; nascondili nel tuo preziosissimo Costato. Ti raccomando tutti i peccatori, acciò si convertano a Te, o mio Dio: i tiepidi, acciò si dieno alla perfezione, ed i perfetti, acciò in essa perseverino. Ti offerisco, o Eterno Padre, il Sangue di Giesù per l'anime degli Agonizanti, e del Santo Purgatorio, in particolare di quelli, che m' hanno provvisto nello spirituale, e temporale. Ti raccomando tutti i Conventi, in particolare il nostro, la Madre Priora, il P. Confessore, tutte le Sorel-

relle vive, e morte, i noſtri Governatori, quelli, che domandano orazioni, e s' affaticano per noi, e l' intenzione de' Superiori. Ti raccomando i parenti, gli amici, e nemici, e beneſattori, gli afflitti d'anima, e di corpo, le povere Vedove, in particolare N N. i Padri, e Madri di Famiglia. Deb dona a queſti, o Verbo Gieſù mio, un vero lume d'allevar bene i figliuoli. Ti raccomando quelli, che non ti conoſcono, e ſono lontani da' tuoi ſanti comandamenti. Ti raccomando i poveri vergognoſi, e mendichi, i carcerati, i viaggianti, in terra, e in mare, e quelli, che combattono per la Santa Fede, e s'affaticano per la gloria tua. Ti raccomando queſta Città, il Caſtello di N. (intendeva di Firenzuola ſua Patria) *o Eterno Padre, o Verbo Incarnato, o Spirito Santo amore, io vengo ultimamente, come più indegna di tutti. O Trinità Santiſſima, ti raccomando l'anima mia, il corpo mio, e le coſe mie, ma ſoprattutto uniſcimi a Te, poichè mi dai te ſteſſo nella Santiſſima Comunione. Ricevi ancora il mio povero cuore, e non me lo render più, ſe non purificato nel ſangue del cuor di Gieſù. O cuore, o cuore del mio cuore, dammi ora grazia di perſeveranza inſino al fine nel ben'operare, e cercar Te, o mio Gieſù. Deb concedi a me, tua poverina, una buona morte, coll'aſſiſtenza della Divina preſenza tua, e della tua Santiſſima Madre, e dell' Angelo mio Cuſtode, e de' Santi miei devoti, dell' Arcangelo S. Michele, e di tutta la Corte Celeſte. Invito tutti tutti adeſſo per allora, in particolare Te, dolciſsimo Verbo, col tuo prezioſo Sangue, e colla tua gran miſericordia. Proſtrata nell' abiſſo del mio nulla avanti la tua Divina Maeſtà, colle viſcere del mio cuore, e come ſo, e poſſo, ti ſupplico a venire a combatter per me in quel tremendo paſſo della mia morte, e contro le tentazioni, che mi ſuggerirà il mio Avverſario, nemico della ſalute mia, e gloria tua. Oh Vergine Santiſſima, o mia potentiſsima Signora, o Angelo mio Cuſtode, o Santi miei Avvocati N. N. o Santi, e Sante del Paradiſo, impetratemi voi colle voſtre efficaci interceſſioni tutte queſte grazie, che intendo chiedere quante volte reſpiro, ed aggiugnere ad eſſe quelle, che conoſce l' Infinità dell' Intelletto Divino doverſi aggiugnere; e levare quanto conoſce eſſervi di diſetto, e d'imperfezione. Deſidero aver mille cuori, che inten-*

tendano l'istesso così, e meglio al possibile, ridotto al puro gusto del tuo cuore, il quale ha purità infinita, ed è infinita purità. Oh cuore, oh cuore, oh cuore del mio Sposo Giesù Verbo Incarnato.

Dal tener sì altamente impresso il suo Dio nel cuore, che pareva, che nõ sapesse saziarsi di chiamarlo, Cuore del suo cuore, venivale suggerita anco spessissimo alla lingua la divota Jaculatoria, *Deus meus, & omnia*, notato nel suo Libriccino, che a recitarsi cento volte il giorno della Santiss. Comunione molto si meriti.

Nel rinnovare gli esercizj di S. Ignazio, da'quali aveva cavato gran lume, quando al Secolo gli fece per la prima volta, come a suo luogo si è narrato, soleva tenere il seguente ordine; rimasta però la maggior parte, e forse la migliore de'lumi in essi comunicatili dal Signore, nascosta tra l'oscurità della penna, che averebbe dovuto esser tutta luce, quando li notava.

Nel primo giorno dunque di questi santi Esercizj, figuratasi Suor Maria Diomira di vedere nel piccol Mondo, e Cielo del suo povero cuore la Santiss. Trinità, quasi in un Trono di Maestà infinita, o come in un mare immenso, donde escono i fiumi della Grazia, e tutti a lui fanno ritorno, essendo egli il centro del loro riposo; doppo aver chiesto in abbondanza di questa grazia, per collocare in Dio solo il suo ultimo fine, dalla meditazione particolare della Creazione dell'Uomo, trasse motivi d'un totale staccamento da quanto non è Dio, per cui solo fu creato; di riguardare tutte le Creature nel Creatore, singolarmente la nobiltà dell'Anima, che da Dio creata, a Dio deve ritornare; di corrispondere a tanto benefizio con più gratitudine, che per lo passato; di dar bando ad ogni rispetto umano, con sentimenti di confusione, dolore, desiderio, risoluzione, emenda, e zelo di dare a Dio quel ch'è di Dio; di ringraziamento, che fossero stati dati a conoscere, e credere Misterj sì alti, che solo dall'Intelletto Increato erano impercettibili, di tenere in maggiore stima i doni Divini, ricordevole mai sempre, che senz'essi el-

ella era un puro nulla, e che poteva essere stata creata in Terra Infedele, come tant'altri, ne'quali (se fossero nati ove ella) sarebbero germogliati doni sopra doni, massime nella Santa Comunione.

Nel secondo giorno, figuratasi Iddio, come eterno Giudice, nel Trono del suo povero cuore, doppo averli presentato i suoi sentimenti, e potenze, pregandolo darle lume, per imparare all'altrui spese, prima che il gastigo fosse venuto sopra di lei, posta davanti a sì gran Giudice, rea, e colpevole, tremante da capo a' piedi, nell' attendere la sentenza di condennazione a quel terribil fuoco, che le pareva meritare: dalla considerazione della caduta degli Angeli nel profondo Inferno per un sol peccato, trasse nuovi motivi d'ammirare l'infinita misericordia profusa sopra di lei misero verme, e povero nulla, nell'averla, non condennata per tante sue colpe al tormentoso abisso, ma collocata in un mar di delizie di Paradiso, di Confessioni, di Comunioni, e grazie soprannaturali, per regolar meglio se stessa, e purificare i suoi sentimenti; riparare a tre danni inferiti dal peccato, disubbidienza, superbia, e perverso volere, con pascolarsi, quasi pecorella d'obbedienza, umiltà, e sommissione, ad imitazione del suo Giesù immacolato Agnello, che tanto se ne pascolò; ringraziare ogni giorno il Santiss. Sagramento, massime per quella gran misericordia, di dare tanta grazia, e virtù alle Creature, che la sopportassero, ed alla Terra, che la sostenesse; e d'emendare, se avesse saputo corrispondere a tante grazie, ogni minima imperfezione, bastevole, quantunque non maggior d' un' Atomo, ad impedire l'unione con Dio.

Nel terzo giorno, figuratasi Giesù in atto di stender le braccia, per prender l'Anima sua, doppo d' essersegli offerta, e conformata; nella considerazione della morte, propose di far tutte le cose, come se fossero state l'ultime di sua vita, particolarmente il comunicarsi, con dire ogni volta, *Ecce sponsus venit, exite obviamei*; di vivere con quella cautela, che richiede l'aversi un'Anima sola, morirsi una volta sola, esser-

vi

vi una ſola gloria, e queſta eterna; di tenere la vita paſſata avanti gli occhi, per piangerla, e nella tiepidezza della preſente, vedere quanto le mançaſſe ad arrivare al Sommo Bene; di dar prima ella nel ſuo cuore morte a tutte le coſe, che ſon fuori di Giesù, per vivere in Giesù, e con Giesù.

Nel quarto giorno, figuratoſelo dentro al ſuo cuore, non come Giudice particolare, ma univerſale, con cinque ſtelle, che danno lume a tutto il Mondo, cioè le ſue Santiſs. Piaghe, doppo la conſiderazione di quanto egli patì per noi, e dello ſtretto conto, che ne richiederà, per venire con tutti ad una delle due ſentenze, *Andate maledetti*, o *Venite benedetti*, propoſe levar ſe da ſe ſteſſa, ſollevandoſi dall' ingratitudine; e de' tre Roſai del Giardino di S. Chieſa, Fede, Speranza, e Carità, prendere non più le ſpine, ma le roſe, come averebbero inſegnato a fare gl'iſteſſi Infedeli, ſe ad eſſi fuſſero ſtati innestati.

Nel quinto giorno, ſcese colla conſiderazione al più profondo dell'Inferno, ove riconoſcendo il ſovrano benefizio, che Dio le avea fatto, con liberarla fin'allora da luogo sì orrendo; eſpoſe l'animo al patire, come che tutto il patir del Mondo ſia meno di quelle pene, e s'avvivò con ferma ſperanza, che l'iſteſſa miſericordia in non averle permeſſo il cadere in quel primo Inferno, l' averebbe altresì col ſuo prezioſiſsimo Sangue preſervata dal ſecondo del peccato, di quello aſſai più orribile, e crudele.

Nel ſeſto giorno, ſollevataſi colla meditazione alla Gloria de' Beati, doppo averla conſiderata quaſi un vaſtiſsimo Mare, propoſe voler'eſſere più fervente di cuore nel meritarſelo, con attendere a Dio, o nel Mare della Divinità, adorandola, benedicendola, e ringraziandola, o nel Mare dell' Umanità ſantiſsima, imitandone la manſuetudine, la pazienza, la carità, l'umiltà, e l'altre virtù Divine.

Nel ſettimo giorno, la ſua meditazione fu il figurarſi due Stendardi, cioè lo zelo dell'onore dovuto a Giesù nel Santiſſimo Sagramento, e l'obbedienza a' Sacri Libri, Regole, ed Ordini, il tutto mantenuto, e conſegnato alle mani de' ſuoi

Mi-

Miniſtri; proponendo viver ſempre ſotto queſti due Stendardi, con zelare la Divina Gloria in tutte le coſe, e non aſſentarſi dalla ſanta obbedienza.

Nell' ottavo giorno, ſi diffuſe nella meditazione del Verbo Incarnato, cavandone diverſi frutti per l'Anima ſua, cioè dall' aver' egli abbandonato le delizie del Paradiſo, per loggettarſi all'umane miſerie in queſta valle di lagrime, e rinchiuderſi nel ſeno di Maria, col deſiderio di morire per la ſalute del Mondo; un' abbandonamento di tutto il viſibile, ed inviſibile, imparando anco dalla medeſima Vergine Madre a votar ſe ſteſſa, levando ſe da ſe per dar luogo alla miſericordia di Dio, con viva ſperanza d' ottener coſe grandi dal ſuo Gieſù, mediante un tale ſpogliamento; e dal deſiderio, che il medeſimo Donator d'ogni bene, fin dal primo ſtante della ſua concezione ebbe di colmarnela; un fervoroſo zelo di compenſare le paſſate negligenze, col darſi ſenza intermiſſione alcuna al ben'operare.

Nel nono giorno, dalla meditazione di due ſtrade dell'umiltà; cioè facile, quando l' Anima s' umilia al ſuo Dio; e ardua, quando ella ſi ſente ſeveramente umiliata, a capo delle quali Gieſù l'invitava ad andare a lui per quella, che più le foſſe ſtata a grado, traeva una generoſa elezione dell'ardua, e difficile, abbandonata la facile, e ſoave.

Nel decimo, ed ultimo giorno dalle meditate circoſtanze della Crocifiſſione del ſuo Verbo Incarnato, deduceva eroici penſieri, e ſentimenti di ſtringerſi alla Croce, come che neſſun' altro legno foſſe ſtato atto a far buon fuoco nell'Anima ſua.

Queſte erano le divozioni della Serva del Signore Suor Maria Diomira, oltre a quelle della Regola, ed altre, nelle quali eſercitava il ſuo ſpirito con varj ſentimenti, per ogni motivo, che n'aveſſe. Sembrerà per avventura, che molte, o come apparentemente ordinarie, o di ſoverchia proliſſità, ſi foſſer dovute reſcindere; ma nel farne menzione, ſi è avuto riguardo all' eſſere tutte opere di Dio, lungi dall'umana cognizione, di quali poſſa egli volerſi ſervire al profitto di altre

Ani-

Anime divote, mediante la non meno in esse consueta, che efficace emulazione; nè è parso dicevol cosa, rendere avara la penna di riflessi inseparabili da tanta luce.

CAPITOLO X.

Del suo divoto affetto al Santiss. Sagramento.

COme che il fonte, anzi l'Oceano immenso di tutte le virtù, e grazie spirituali, sia il Santiss. Sagramento dell'Altare; avendo Suor Maria Diomira quelle praticate con tanto fervore, e ricevute queste in tanta copia; ciò sarebbe bastevole argomento a rappresentare la sua teneriſſima divozione verso di esso, dalla quale senza dubbio derivarono l'estasi, l'intelligenze, e tant'altri segnalati favori compartitile da Dio, doppo d'essersi comunicata.

Nè minore indizio d'una tal divozione in lei, erano gli amorosi colloquj tratti per lo più da'correnti Evangelj, ora di ringraziamento, ora di adorazione, ora di unione, e di Fede in quel Dio vivo, e vero, come se non fosse velato sotto gli accidenti Eucaristici, ma visibile, e tangibile, l'avesse avuto dentro di se. Alcuni qui se ne noteranno, o per meglio dire, un solo compendioso di molti, da cui sia lecito al pio Lettore formar degli altri adequato concetto, poichè riuscirebbe troppo copioso il racconto, oltre a i già narrati, e da narrarsi incidentemente in più luoghi.

Nell'Anno 1676. ultimo del viver suo, doppo la santa Comunione in giorno di Domenica, il cui Evangelio era del Seminatore; questa divina parabola le diede motivo d'umiliarsi nella considerazione dell'ingrata terra del suo cuore, che favorita ogni mattina col fecondissimo seme del Verbo Giesù Sagramentato, non sapesse rendergliele il frutto. Dipoi così prese a sfogare gli affetti amorosamente accesi:

Dol-

Dolciſſimo Amor mio Gieſù, uniſciti a me: accoſtati al nulla: metti i tuoi diviniſſimi occhi ne' miei, e ſemina in eſsi la ſanta purità, acciò io ti poſſa con amor puro mirare: ſemina colla tua melliflua bocca nella mia il ſeme delle divine lodi, acciò io ti poſsa degnamente lodare: accoſtati al nulla, e ſemina nel mio cuore il ſeme delle tue ſante inſpirazioni, nelle mie mani il ſeme delle tue glorioſe opere, ne' miei piedi il ſeme del retto cammino per la ſtrada delle tue divine Leggi, e Conſigli: accoſtati al nulla, e ſemina nella mia memoria una perpetua ricordanza delle tue infinite perfezioni, e grazie; nel mio intelletto i tuoi ſanti lumi; nella mia volontà i tuoi voleri; in me tutto te ſteſso col tuo dolciſſimo Amore, in cui totalmente trasformata io viva, e muora. Dal qual parlare fu richiamata a vedere fuori de' ſenſi quel ſuo nulla adombrato da un lucido chiarore, di tal maniera avvampante, che ſentendoſi poi ardere, altro nel ſuo ſpirito non rinveniva, che fuoco, e fiamma.

E non è da maravigliarſi, che aveſſe ella devozione sì grande a quel cibo Divino, mentre non ſolo incomparabili lumi, favori, e conſolazioni ne ritraeva l'Anima ſua, terminando perciò con ragione a quel circolo beato, quaſi di continuo, il giro de' ſuoi affetti, che in eſſo altresì più ordinariamente principiava; ma anche il ſuo fiacchiſſimo, e da mille dolori, e penitenze eſtenuato corpo, ogni conforto; onde l'Anno antecedente alla ſua morte, approſſimandoſi il Natale del Verbo, alla cui ineffabile Incarnazione in ſimil modo erano volte, quaſi tante linee, le più acceſe gratitudini del ſuo cuore; revelatole, come la Santiſſ. Madre Maria ne' nove giorni avanti al Divin parto, non guſtò cibo terreno, ſceſo in ciaſcuno di eſſi un Coro d'Angeli a colmarla di celeſtiali conſolazioni; e dettole, come a tale imitazione doveva ella ne' nove giorni precedenti al Santo Natale aſtenerſi anco da qualche erba, ſol cibandoſi di pane ſenz'acqua, con cui ſoleva reficiarſi alquanto nelle ſue arſure, onde doveſſe chiederne licenza al ſuo Padre Spirituale, avvenne, che chieſtala, ed ottenutala per iſpecial diſpoſizione di Dio, il quale voleva rendere in lei un più ſtupendo ſegno della ſommamente nutriti-

va ſoſtanza Angelica nella Sacra Oſtia; avvenne, dicevaſi, che per la reluttanza d'eccesſivi dolori di ſtomaco, e per lo riſentimento nell'iſteſſo tempo d'altre convulſioni, e trafitture, come di ſpada, particolarmente nelle coſte, da violentiſſimi vomiti, era coſtretta a render ſubito anche quel poco pane; ſicchè di neſſun cibo, e riſtoro vedevaſi nutrita nel corſo di quei nove giorni, tra continui ſvenimenti, ridotta talvolta alla vera ſembianza di ſpirante cadavero; ma portata a braccia dalle Sorelle a comunicarſi ogni mattina, tal rinvigorimento traevane, che rimettendo color vivaciſſimo, e ſembrando un'altra, da ſe ſteſſa ſi riconduceva ſenza ſtancarſi alla propria Cella; e per maggior gloria del ſuo Divino Confortatore, impoſtole dall'Ubbidienza, riferì alla Compagna, che fino dal ſecolo nella caſa paterna, ſatolla del riſtoro della ſanta Comunione, ſolo la Domenica, ed il Giovedì ſi cibava, ſegretamente compartita a'poveri la parte del pane, e d'altro del ſuo quotidiano alimento.

Aveva infino particolar divozione all'acqua, in cui ſi purificavano le dita del Sacerdote, doppo aver comunicato, ſolendo dire di ſtimarla a prò degl'infermi niente meno d'ogni Reliquia, poichè i Santi (così argumentava) ſono i rivi di quel fonte; onde recava a lei l'iſteſſa acqua un fragrantiſſimo odore; al qual propoſito fu coſa notabile quanto quì ſi narrerà. Eſſendo Suor Diomira nell'Anno 1674. il Venerdì precedente alla ſolennità della Pentecoſte infermata d'eccesſivi dolori in tutta la vita, maſſime d'una affannoſa mancanza di ſtomaco, n'eſpreſſe la cagione, con dire grazioſamente ad una Sorella, che ſi era comunicata, *A voi è toccato il fonte, ed io ſono come un peſce fuori dell'acqua; mi ſento morire, fate la carità di conſolarmi in qualche modo*; e riſpondendo quella, che ben volentieri, ſe inſegnato gliel'aveſſe: ſoggiunſe l'inferma: *Tenetemi ſegreto quello, che vi dirò: vorrei ſapere quel che ſi fa di quell'acqua, nella quale il Sacerdote purifica le dita, quando ha comunicato; ſe poteſſi averne un poca! ma preſto, perchè vengo meno:* portatale naſcoſtamente di quell'acqua, e con molta divozione guſtatane alquanto, diſſe tutta rinvi-

go-

gorita alla Miniſtra del ſuo conforto : *Sentite voi l'odore di queſt'acqua? Oh quanta dignità è quella del Sacerdote, d'eſſer fatto Comandante d'un Dio, non ſolo per riceverlo, ma per comunicarlo a chi li piace. Oh quanto amore devono avere, e con quanta devozione di ciò che fanno devono vivere; particolarmente comunicando Anime, ſenza ſaper le loro coſcienze? Il diſpenſare Iddio è una gran coſa; oh ſe noi foſſimo pieni di viva Fede, che Dio sì mirabilmente ſi comunichi alla Creatura! Quanto poco ſi conoſce il vero Bene! Riceviamolo con timore, ma l'amore lo ſuperi, perchè c'invita. Veni electa mea, formoſa mea, ſpecioſa mea.* Quì rimaſe fuor de'ſenſi per lo ſpazio di mezzo quarto d'ora; poi più fervoroſamente ſoggiunſe: *Fu gran coſa, che Dio mandaße agli Apoſtoli lo Spirito Santo, ultima Perſona della Santiß. Trinità; E non è maggior coſa, che non ſolamente venga in noi lo Spirito Santo, ma che con eßo, e coll' Eterno Padre in cibo ci ſi doni il Figlio di Dio? Epoi, quello venne immediatamente dal Cielo, e queſto viene dalle mani d'un Sacerdote impaſtato delle noſtre miſerie. Oh Amore mal corriſpoſto!* e volta all'iſteſſa Sorella, preſe ad eſortarla con gran vivezza: *Amiamo queſto Dio, come egli merita per averci unite a ſe: leviamo la peſte dell'ingratitudine, che ſe fuſſimo capaci qual coſa ſia l'ingratitudine verſo Gieſù, nè meno averemmo cuore di rammentarla.*

Dal medeſimo ſentimento naſceva in lei la ſingolar divozione a i Sacerdoti, da qualcuno de'quali talvolta chiamata, correva con un giubbilo reverenziale, qnaſi andaſſe a parlare con Angeli, riflettendo all'autorità loro data da Gieſù ſopra il ſuo Sacratiſſ. Corpo; laddove per lo contrario l'era impoſſibile diſſimulare la malinconia, con cui ſi portava alle Grate per occaſione de'Secolari, benchè Fratelli, godendone ſol tanto, quanto vinceva la propria repugnanza in tal'atto di carità.

Rigirando per tutti i verſi i traffichi del deſiderato patire, impetrò dal ſuo Spoſo trall'altre infermità una grandemente afflittiva frigidezza di ſtomaco, e confeſsò per obbedienza, averla richieſta a fine, che inteſo eſſere gli ſtomachi frigidi,

meno atti alla concozione del cibo, più lungo tempo si conservassero nel suo le specie Eucaristiche.

Per istar dappresso quanto poteva a Giesù Sacramentato, era breve il tempo di sue dimore fuori del Coro, e quando per indisposizione non le veniva permesso l'andarvi, con gran tenerezza pregava la Compagna, che comunicatasi stesse vicina al suo letto, dicendole, *In carità non vi partite, perchè mi conforta l'odore di Giesù, che avete ricevuto.*

Quantunque fossero sì gravi le spirituali, e corporali pene sofferte dalla Serva del Signore, particolarmente nell'ultima sua malattia, che per comun sentimento, più volte sarebbero state bastevoli a levarla di vita, se S. D. M. con aiuto speciale non l'avesse soccorsa; lo struggimento nondimeno più doloroso al suo cuore, era di non poter'andare ogni mattina alla Santiss. Comunione; onde a quelle, che prima, o poi si portavano a vederla, lagrimando diceva; *Voi vedete, Sorelle mie, perchè io non ho saputo masticar bene quel boccone di Paradiso, non merito venire a cibarmene: sarei troppo contenta, se il Verbo volesse rendermi tanta forza, ch'io mi potessi condurre a quella finestrina, e ritornata in su, mi mandasse ogni pena, ogni male immaginabile.* Conformavasi ben poscia alla Divina Volontà, ma non in modo, che ad ogni tanto non lanciasse qualche infocato affetto al Cibo Eucaristico; ed ebbe a dire un'altra fiata, *che se dal letto alla finestrella della santa Comunione fosse stata una strada piena d'accesi carboncini, vi sarebbe passata sopra per giugnere a quella Sacra Mensa*: sentimento accesole in guisa, che soleva costringerla a spesso replicare fra 'l giorno questi amorosi inviti al suo Sposo Sacramentato.

Venite, Amor, venite,
E questo Cuor ferite
Coi Chiodi, e colla Lancia,
E dateli la mancia.

Nel recitare ogni dì il Rosario di quindici poste, una parte ne recitava in memoria dell'Istituzione Eucaristica, con ricordarne il Mistero in tal modo: *Si contempla, come il mio Sposo Giesù tutto fuoco d'amore, instituì nel Cenacolo il SS. Sacramento.*

Quin-

Quindi non è maraviglia, se con ragione dir poteva questa favorita Anima al suo Sacramentato Diletto le parole della Sposa de' Cantici: *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus*; poichè, quanto era ella famelica di cibarsene, tanto quegli se le dava a conoscere desideroso di comunicarle se stesso; corrispondenza molto bene osservata dal Reverendiss. D. Francesco Rasi della Religione Vallombrosana, Monaco di vita esemplare, il quale trovandosi Confessore straordinario di quelle Religiose, nell'atto di comunicare Suor Maria Diomira, interamente sodisfece ad una pia curiosità di conoscerla, al solo riverbero delle felici reciprocanze dell' Amor Divino, che vide folgorare nel di lei volto; e tanto più persuaso ne rimase da cosa di suo grande stupore. Per consolazione, ed accrescimento di fervore nell'istesse buone Anime, aveva egli premeditato certo discorso a suo modo sopra l' Evangelio corrente; ma come che Suor Maria Diomira, patendo in quel tempo un'aridità di spirito, che le durò sei mesi, come a suo luogo, quella mattina specialmente fosse travagliata da funestissima freddezza di Fede, quasi morta; il buon Padre, mutato, senz'avvedersene, il soggetto del ragionamento, che aveva pensato fare, della Fede appunto discorse con tanto spirito, che riaccese in lei fervorosa fiamma, per cui tra l'altre Suore, conforme si è detto, la distinse nel comunicarla; onde pieno di tenera compunzione, narrò il seguito ad una di esse, dicendo: *Oh Signor mio, io mi partii di quì per fare un sermone, arrivato a quella finestrella; avete voluto, che io ne faccia un' altro per far due carezze alla vostra Sposa*; poi soggiunse: *Oh Anima benedetta, ama, ama il tuo Dio, poichè tanto ama Te*: Indi alla Compagna di essa, colla quale ragionava, rivolto, l'esortò a non incuriosire, se Dio le avesse fatto vedere cose maravigliose della sua Serva.

La maggior dimostrazione però delle vicendevolezze d'amore, tra 'l Verbo Divino nell'Eucaristia, e questa sua Sposa, fu la mattina del primo di Giugno del 1675. nel quale cadde la solenne Vigilia della Pentecoste. Si comunicarono l'Inferme del Convento, accompagnato il Santissimo da quel-

quelle Madri in forma ſolita. Vi accorſe coll'altre Suor Maria Diomira, piena di giubbilo ſtraordinario, ed eſpreſſole la Compagna il rammarico, che non ſi doveſſer tutte comunicare quella mattina, ella in coſa di tanta ſua brama, qual'era unirſi a Dio Sacramentato, quaſi preſaga d'alto favore, niente riſpoſe, ſol continuandole nel volto l' iſteſſo giubbilo. Giunte le Suore al luogo dell' Inferme, parendo ad una di eſſe, che Maria Diomira inginocchiata ſi foſſe ove era di qualche impaccio alla ſacra funzione, le ordinò trasferirſi in altra parte. Ubbidì l'umil Serva del Signore, quando ſpiccateſi dalla Sacra Coppa due Particole, una cadde in terra, raccoltane colla dovuta venerazione; andò l' altra a poſarſi al luogo del cuore di Diomira, nè più vedutaviſi, ma bensì in quella vece, certa lucida figura, quaſi di Gioiello, della grandezza della Particola, giuſtamente ſi ſuppoſe penetratale al cuore medeſimo; prodigio raro, ma non nuovo dell'amoroſo Sacramento dell' Altare, e niente più difficile alla racchiuſavi Onnipotenza, d' infiniti altri, che ſe ne credono. Suor Maria Diomira, reſa degna di riceverne il dono ſegnalato, meritò anche non ſolo di crederlo, ma di vederlo, e ſentirne l'effetto in un'amoroſo divampamento, i cui eccеſſivi ardori, toſto che, giuſta il preſcrittole dall'obbedienza, potè ſottrarſi alle comuni oſſervazioni, la neceſſitarono ad eſclamare, quaſi fuor di ſe: *Oh Amore, che coſe ſon queſte, che voi operate? Che fate, mio Bene? Non avete forſe altri penſieri, che d'arricchir queſto fango? Oh Amor mio, che incendj ſon queſti! Non poſſo più far reſiſtenza; oh ſe io poteſſi dividere il mio cuore in tanti pezzi, quante ſono le Creature del Mondo! Tutte, tutte le vorrei condurre ad amar l'amore: Oh amor mio, che coſe voi fate! Io non poſſo più ſoffrire tant' ardore. Deh Amor mio Gieſù, Spoſo mio, Verbo Incarnato, perchè non m'è conceſſo d'andare tra gl'Infedeli a portarvi la Santa Fede, acciò tutti corrano all'amore?* Così anelante correva per la ſtanza, battendo palma a palma, slargando le braccia, chinandoſi a terra, poi ripigliando: *Oh Amore, datemi ſofferenza, perchè io abbrucio, io ardo, e non poſſo ſodisfarmi: Non più queſti*

fa-

favori; concedeteli a chi meglio di me ſa operare. Oh Verbo Incarnato, fate, che corriamo al voſtro fine, che ſiete voi; fate, che tutte le Creature vi conoſcano, ma in particolare le voſtre Spoſe; fate, che amino voi Amore Gieſù mio: indi con molta forza prendeva la Sorella Compagna per le braccia, dicendole: *Oh Sorella, amate l'Amore: non abbruciate voi d'amore? Andate a chiamare le Sorelle, acciò ſi rallegriuo con noi dell'amore. Oh Dio, che fa la Creatura per l'altre? E che doverei far' io per l'amore? Fate, mio Bene, che queſti deſiderj ritornino al lor fine ſenza macchia, giacchè non operano. Fate, che vi rendiamo queſt'Anima, come voi ce l'avete data. Che ſcortefia ſarebbe, ſe io poverina, verme della Terra, vedeſſi nelle mani del Granduca un vaſo di delicato liquore, e andaſsi a verſarlo, e guaſtarlo: non ſarebbe queſta una mala creanza? Non meriterei gran gaſtigbi? Ma l'Amore, che tiene nelle ſue ſantiſſime mani l'Anime noſtre, che temerità è guaſtare, e verſare un liquore sì prezioſo, che non coſta meno all'Amore di tutto il ſuo divinſſimo Sangue? Oh Amore, perdono. Sorella, aiutatemi coll'orazioni, non poſſo più, mi avvampano le viſcere, mi ſi abbrucia il cuore:* ed in ciò dirle, poſe la di lei mano ſul proprio petto, ſoggiugnendole: *ſentite il mio cuore*: ſentì quella, che tanta era la forza nel ſollevarſi, e nel battere, che le percuoteva la mano a guiſa d'un peſante martello. Indi ſlargava la Tonaca, poneva le braccia in Croce, tutto con sì bel modo, che ſpirando devozione, accendeva di deſiderio d'amar Gieſù; riſplendente anche nel volto, onde non poteva la ſteſſa Compagna perſeverare in mirarla, quando pur di nuovo l'udì eſclamare: *Oh Sorella, perchè non poſſo farvi parte di queſto fuoco, acciò anco voi ardiate? Amate l'Amore, poichè tutto finiſce; paſſano i piaceri del Mondo, ma non paſſa l'Amore; ricordatevi, non eſſervi più d'un Dio, nè più d'una Gloria. Oh ſanta Ubbidienza, quanto cara vi tengo! Mi proibiſte il mirar l'Amore* (avevala privata il Confeſſore di guardar l'Oſtia Sacroſanta) *e pur volò nel mio cuore ſugli occhi miei: ſiete, oh Amore, impazzito per queſto tarlo, che rode l'opere ſue, e d'altri? Andate a queſt'altre Spoſe, che meglio di me vi ſa-*

ſapranno amare. Via, Sorella, venite, entriamo in quelle cinque fornaci delle Piaghe amoroſe di Gieſù, ſenza più mai uſcirne, e preghiamo il Verbo, che una ne apra agl' Infedeli, acciò ſi ſgombrino le loro tenebre, e riconoſcano l' Amore; una ai Criſtiani, acciò non ſi abuſino della lor luce; una al Padre Confeſſore, acciò in queſti giorni predichi non con bei concetti, ma per amor dell' Amore conduca l' Anime al lor fine, Dio ſommo bene, Dio amore; e non ſolo a lui, ma a tutti i Predicatori del Mondo; una alle ſue Spoſe, acciò corriſpondano alla lor vocazione: Gran danno, che l' Anime dedicate al Verbo s' attuffino nelle ſodisfazioni proprie! una, che è quella del Coſtato, teniamola per noi, facendovi, a guiſa di Colombe, il noſtro nido. Oh quanto giubbilo ſente l' Anima mia: ma, non poſſo più, non più mio Dio, ti voglio pregare, non più, non più. Dimandatole dalla Compagna, di che non voleſſe più pregare Iddio, riſpoſe acceſa di carità: *volevo pregarlo mi ſtaccaſſe da tutte le Creature, ma ho inteſo ciò non confarſi col volere del Verbo, ſceſo per amor delle Creature di Cielo in Terra; ora sì, ch' io voglio amarle in lui, e per lui.*

CAPITOLO XI.

Della ſua ſingolar divozione alla Madre di Dio.

ANcorchè in tanti atti diffuſa la divozione di Suor Maria Diomira, non buona potrebbeſi riputare, come non vera, ſe di colei, che dell'iſteſſa carità diede al Mondo l'oggetto, il Maeſtro, e l' Eſemplare, reſa non ſi foſſe divota. dico di Maria Vergine, verſo la quale arſe di un sì inceſſante, pio, e tenero affetto, che ſiccome queſto fu ſempre l'anima d' ogni ſua vera divozione, ſingolarmente dovuta ad una Vergine, che Santa Chieſa onora col titolo di ſingolare, così ben' era giuſto darne luogo a parte ad alcune ſingolarità più notabili nel preſente Capi-

pitolo, o per dir meglio, aggiunta a i Capitoli antecedenti della divozione della Serva del Signore; rimeſſo alla pia diligenza di chi legge, l'andare da ſe ſteſſo raccogliendo i frutti della divozione altresì, che al ſuo Angelo Cuſtode, a i ſuoi Santi Avvocati, ed a tutta la Corte Sovrana, in ogni tempo, in ogni virtuoſa coltura, e quali ad ogni influſſo di celeſte favore ſi viddero maturati nel di lei caore.

Preparandoſi alla Feſta della Glorioſa Aſſunzione di quella Gran Regina, doppo averla ſalutata tre volte coll' *Angelus Domini*, faceva un'ora d'orazion mentale ſopra l'opere, e virtù da eſſa eſercitate nel Mondo, e tre Comunioni ſpirituali alla Somma Trinità, in onore della di lei purità, con dodici atti d'umile cognizione di ſe ſteſſa, e tre di raſſegnazione nelle mani di Gieſù.

Diceva nove volte il *Sub tuum præſidium*, per i nove meſi, che portò il Verbo Incarnato nel ſuo ſeno, chiedendo di conoſcere i frutti della Divina Redenzione, e portar con frutto le Croci, che egli le mandava.

Per la Carità della ſteſſa Vergine noſtra Signora nell'andare a ſantificare il Battiſta, faceva tre interne opere di carità, ponendo tre Anime nel Coſtato del Redentore, acciò dalle macchie veniſſero purificate, che impediſcono le divine grazie, dicendo doppo ciaſcun' atto il *Te Deum laudamus*.

Per quando la Vergine partorì Gieſù, impiegava un quarto d'ora nell'orazione mentale ſopra tal Miſtero, dicendo tre volte, *Verbum caro factum eſt*, con tre atti d'umiltà, e tre di offerta delle virtù, che quella eſercitò nel tempo del ſuo felice Parto, cioè Obbedienza, Caſtità, e Povertà, pregando per l'anime legate con queſti tre ſanti voti, e ringraziando la SS. Trinità della puntuale oſſervanza d'eſſi in chi arricchiva di tanto merito l'anima ſua.

Per l'atto della Verginella Maria, di preſentarſi al Tempio con ſomma umiltà, divozione, e deſiderio d'eſſervi purificata ſenz'averne ombra di biſogno, preſentava ad eſſa, ed a Gieſù l'Anima ſua in trentatre offerte del cuore, inſieme col cuor loro alla Somma Trinità. Faceva quindici atti di rin-

graziamento del gran beneficio di poterſi da noi purificare il cuore per mezzo della ſanta Confeſſione, e tre di contrizione dopo un quarto d'ora d'eſame, e quaranta volte ſalutava il SS. Sacramento.

Per quando Giesù preſe licenza dalla ſua Glorioſa Madre, andando a patir morte di Croce, per la Redenzione del Mondo, chiedeva ad ella Madre di Grazie un totale ſtaccamento da tutto ciò, che non è ſecondo il cuore di Dio, con dodici offerte a tal fine della propria volontà.

Per il gran zelo, con cui la Santiſſima Vergine mentre viſſe in Terra zelò nella ſalute dell'Anime la Divina Gloria, affaticandoſi, acciò il Sangue del Verbo fruttuoſamente ſi ſpargeſſe, deſiderava ardentemente ſpargere anch'ella il ſuo:

Per quando tanta Signora ſi preparò alla ſua glorioſa Morte, aſſiſtevala con farle una ricca Veſte Nuziale, offerendo alla Santiſſima Trinità le di lei ſteſſe virtù, ed opere, colle quali ſi diſpoſe per andar a godere Iddio; ed in abbellimento di tal Veſte faceva dodici offerte di tutte le virtù, ed opere altresì della Divinità, e Umanità del Verbo, terminando tal conſiderazione con dodici atti di Fede, e brama d'arrolarſele ſotto lo Stendardo del Martirio, al qual fine tre volte recitava l'*Ave Maris Stella*.

Per li ſeſſantatre anni, che viſſe in Terra la Gran Madre di Dio, altrettante volte offeriva tra giorno, e notte il Sangue di Giesù.

Per il Manto Stellato della Regina del Cielo, diceva quindici volte, *Eia ergo Advocata noſtra*, pregandola, che voleſſe uſar miſericordia a tutte l'Anime, e tenerle naſcoſe ſotto il ſuo Manto, maſſime le Spoſe di Giesù.

Per la Corona di dodici Stelle, offeriva alla Santiſſ. Trinità i cuori di dodici Sorelle, parendole bagnarli, acciò ne diveniſſero più puri, e ſplendidi in dodici luoghi, ove il ſuo Spoſo ſparſe il Sangue, e queſto altrettante volte offerendo con dodici atti di fede, dodici d'amore, e dodici di recitazione del *Credo*.

Fi-

Figuratasi la Vergine benedetta nel Cenacolo esortare gli Apostoli all'amore del Verbo, santificarli nella Fede, animarli alla speranza, e colla forza soave del proprio esempio non meno, che colla sovrana energia di parole sostanziosissime, invitarli al ben promuovere l'opera della Redenzione; a tali motivi, sul misterioso numero degli stessi dodici Apostoli, univa dodici atti d'amore, altrettanti di fede, di speranza, di proponimento di dar buon'esempio al prossimo, e d'altre virtù; ma parendole non saper meglio eccitare di queste la stima nel suo cuore, li riconosceva in dodici Sorelle, che n'avessero i nomi, offerendole alla Santissima Trinità, acciò in compagnia loro il suo Sposo Giesù riceveſſe anche lei.

Considerando quel tanto, che la Gloriosa Vergine operò singolarmente nell'azioni di carità fervorosa per unire le Creature al Creatore, con trentatre atti di conformità al voler Divino, onorava opra sì degna; e ad onore del gran desiderio, che la stessa Vergine ebbe di vedere, e godere il suo Dio, si esercitava in atti di Fede, essere quel Dio medesimo, che sì spesso riceveva nella Santissima Comunione; tali atti terminando, con dire le Litanie della Madonna.

Con altro speciale esercizio si preparava pur'anco alla suddetta solennità dell'Assunzione di Maria nostra Signora, ed era una divota Novena disposta in nove viaggi, ad imitazione, e onore dell'istessa Gloriosa Vergine, quando asceso il suo Divin Figliuolo al Cielo, andava visitando quei luoghi, ove egli si degnò far pompa, e mostra del suo infinito amore, con visitare anch'ella nel primo viaggio la Casa di Nazarette, nel secondo la Capanna di Betlemme, nel terzo il Tempio di Gerosolima, nel quarto il fiume Giordano, nel quinto il Cenacolo, nel sesto l'Orto di Getsemani, nel settimo i Tribunali, nell'ottavo il Cortile di Pilato, nel nono il Monte Calvario; ma le considerazioni più particolari della sua mente, accompagnate dagli affetti del cuore intorno a i Misterj spettanti a ciascun viaggio, per brevità si tralasciano; siccome le virtù, che domandava, e proponeva di praticare,

ordinando la pia peregrinazione a quella felice ſtanza, di dove Maria Vergine volò al Cielo ſull' ali degli Angeli ad unirſi per tutta l'Eternità coll'oggetto, che tanto amava, col ſuo caro Figliuolo Gieſù, e Sposo dell'Anima ſua: del qual divoto prepararſi a tal ſolennità fu indizio inſieme, e premio quanto le avvenne in una di eſſe mattine Feſtive. In mancanza del Confeſſore Ordinario prefato Sig. Dott. Domenico Baldi, ſi portava a far la ſolita carità a quelle Religioſe il Padre F. Angelo Domenico Guinigi Domenicano, Correttore della Venerabil Compagnia di S. Benedetto (chiara rimoſtranza dell'amore portato dal Divin Padre a queſt'umile; ed obbediente Figliuola l'aver fattone provar lo ſpirito, e di rigerlo da Uomini di inſigne bontà, virtù, ed eſperienza nella guida dell'Anime) ben ſi avvidde di ciò, che conobbero le Suore comunicare per le ſue mani, che comunicò anco Diomira, ma non in Diomira; imperocchè fatto prima un fervoroſo ſermone, di volere de' cuori di tutte offerire un dono alla Madre di Dio aſſunta dalle baſſezze della Terra ad incoronarſi Regina del Cielo, del qual dono in affettuoſo colloquio diſſe alla Gran Vergine andar'egli ſteſſo apportatore ſu l'ali della Fede; più non vi volle a perſuadere Diomira, onde non patì ſe tal rapimento da' ſenſi, che non prima venne ad eſſi reſtituita, d'avere, al precedere di ſonoro rimbombo per l'aria, con devozione maggiore dell'uſato, in ſtraordinarie intelligenze goduto le particolarità di felice trionfo; allorchè nel ſoavemente diſcorrere Maria glorificata, in ſpecie ſopra l'importanza dell'obbedire, chiamata dalla Superiora, tornò ſubito, come chi da alto precipiti, dicendo, quaſi rottele l'oſſa, *Gieſù ſa quello provo*, ſcorgendoſele però nel volto colla virtù ſuddetta, l'umiltà, pazienza, e raſſegnazione alla Volontà Divina.

La preparazione alla Feſta della Santiſſ. Nunziata conſiſteva in quattro ritiri.

Nel primo, figurai il ſuo cuore come un Prato poſto ſotto l'ombra del bell' Albero della Santiſſ. Trinità, da cui bramava come quei frutti, che ſaziar poteſſero l'Anima ſua, ma più

d'ogni

d'ogni altro il frutto dolciſſimo del Verbo Incarnato; ed eſſo Prato aſſhepato di ſpine, onde ſtava pregando la Beata Vergine, che ſiccome quella fu adombrata dallo Spirito Santo, così colla virtù del Verbo adombraſſe il di lei cuore, ſoffocando le ſpine de' ſuoi peccati, acciò non rimaneſſe mai vinta dalle ſuggeſtioni del Nemico infernale. Quì bramoſa far carità all'Anima ſua, tiravala Gieſù con atti di contrizione, e di conformità al ſuo ſanto volere: poi recitava il Simbolo di S. Atanaſio; ed ultimamente ſi congratulava colla graziosa Verginella, che foſſe ſtata eletta Madre di Dio, ringraziandone la Santiſſ. Trinità.

Nel ſecondo, s'immaginava il ſuo cuore quel Cenacolo, ove ſi fecero le ſtupende converſioni di Vino in Sangue, e di Pane nella Carne del Verbo generata di Maria Vergine; deſiderando, che ſimili converſioni dalla Grazia dello ſteſſo Verbo ſi facceſſero nel di lei cuore, cambiandone ogni terreno affetto in affetti di Paradiſo; e nell'offerire un vero ſtaccamento a Gieſù Incarnato, non ſolo per la prima volta, ch' egli venne di Cielo in Terra, ma per tutte l'altre, che ciò ſeguene' ſanti Sacrifizj della Meſſa, nove volte diceva il *Verbum caro*, congratulandoſi per ultimo colla Beatiſſima Vergine.

Nel terzo, bramava tirar entro al ſuo cuore l'Umanità di Gieſù poſto fra i tormenti della Paſſione; ma ſi confondeva, parendole vedere in eſſo ſuo cuore tutte quelle ſtrade, ove egli fu tanto ſtrapazzato, calunniato, e calpeſtato, cioè i proprj difetti, e malvagità, le quali anco a guiſa di manigoldi avevano imperverſato contro di lui. Quì però vedendo Gieſù ſupplicante per i Crocifiſſori, prendeva come a ſe dette quelle divine parole d'immenſa carità: *Pater ignoſce illis, &c.* con eccitarſi ad atti di contrizione, di ringraziamento, ed in fine di congratulazione colla Vergine Annunziata.

Nel quarto, ſi ritirava a vedere, ſe dentro al ſuo cuore foſſe qualche poco della diſpoſizione, che era in quello di Maria, a ricevere lo Spirito Santo nell'Incarnazione del Verbo, e non trovatavela, rinnovava atti di dolore, pregando l'iſteſ-

ſo

ſo Verbo, che voleſſe con amoroſe fiamme conſumare i ſuoi difetti, e renderla non più in ſe viva, ma in lui, morta del tutto al Mondo; il qual' ultimo ritiro pur terminava ne' ſuddetti atti di ringraziamento, e congratulazione, che foſſe ſtata la Santiſſ. Vergine eletta Madre di Dio.

CAPITOLO XII.

Alla continua preſenza di Dio s'infiamma nel ſuo ſanto amore.

BAſterà dare una ſemplice ſcorſa a queſti fogli, per riconoſcervi, che Suor Maria Diomira poco tempo ebbe di trattenerſi colle Creature, anzi quaſi d'imprimere orme ſopra la Terra, mentre il ſuo converſare fu tale, quale lo deſcriſſe l'Apoſtolo S. Paolo, di continuo in Cielo alla Divina preſenza.

Per ritrovare però il filo al principio, ed al fine della narrativa d'alcuni particolari ſpettanti a sì ſanto eſercizio nella Serva del Signore, è neceſſario dar luogo ad una reflеſſione; che o foſſe in lei dono della grazia, o mercede della virtù, (potendoſi credere abbia queſta maravigliоſamente a quella cooperato per un bene sì grande, maggiore, o minor ſaggio dell'Eterna Beatitudine) certo è, che ne i frequenti, e lunghi eſtaſi, ne' continui raccoglimenti del ſuo ſpirito, contemplando, o recitando orazioni vocali; negl' innumerabili eſercizj d'interne mortificazioni dell'animo, e di penitenze afflittive del corpo; nell' impiego diligente, e ſollecito de' comuni Ufizj del Monaſtero; nel molto in ſomma, che operò per Dio, e in Dio, che di lui parlò, e pensò ad eſſo, indirizzandoli gli affetti dell'Anima ſua, manifeſtamente appare formato tutt' il giro della ſua vita da una non mai forſe, o molto poco interrotta preſenza del medeſimo Iddio, unico oggetto d'ogni ſua brama.

Po-

Posavansi le sue potenze nella somma verità, nè per quanto esternamente si occupasse, lasciò i suoi interni ritiri; sicchè tanto le era il filare, che l'orare, e tanto lo stare in Cucina tra le stoviglie, quanto in Coro presso all'Altare: anzi in tali ministerj si sentiva più rallegrato il cuore dalla Divina presenza.

Dettole, mentr'era inferma, da una Sorella in nome del P. Confessore, che stesse con Giesù; accesa nel volto d'amorosa gioia, rispose: *Oh Sorella, e con chi ho io da stare, se non sto col mio Giesù? Ma trovatemi un luogo, dove egli non sia: io per me vi confesso, che lo trovo per tutto, e volendolo fuggire, non saprei dove.*

In nessuna cosa più, che in questa Divina presenza, battevano anco i suoi salutevoli avvisi, e spirituali consigli; onde una volta trall'altre prese in certa occasione ad esortar la Compagna con modo, e sembiante, che parvero a questa avere dell'Angelico, più che dell' Umano: *Io vi compatisco ne' vostri interni travagli, ma ne averete buon fine, se in Dio, e per Dio porterete una tal Croce. Così poco v'importerà, che siano le vostre azioni lodate, o biasimate, ma oltre che piacerete sempre al vostro Giesù, goderete voi stessa d'averle fatte per chi può, e deve premiarle: in lui solo però è bene riporre tutte le speranze; considerate i Santi, che calunniati, mortificati, prese le loro azioni in mala parte, tenevano il loro Dio davanti agli occhi, in lui, per lui, con lui passavano il tutto, e tanto seppero fare, che ora godono quel bene immenso, che da nessuna cosa può esser loro tolto: Sorella, nella Divina presenza consideriamo i nostri travagli, e compriamoci con essa un'infinito tesoro di gloria.*

Che se è vero, che dalla presenza d'un'amabil Creatura si accenda la potenza, e si renda l'atto dell'amore verso di essa più intenso, e perfetto, quali fiamme d'amor Divino non averà accese in quest'Anima innocente l'assidua presenza dell' amabilissimo Redentore.

Doppo d'aver'ella detto, come poc'anzi si è narrato, che volentieri sarebbe passata per una strada sparsa d'accesi carboni a prendere la Santiss. Comunione, le venne soggiunto con

con un volto non meno d'essi carboni infiammato, che ad ogni modo era abbruciata; ed interrogata dalla Compagna, di che: *Ah Sorella*, rispose, *e di che deve ardere ogni Creatura, capace d'amore, se non del fuoco amoroso, che avvampa i Serafini?*

Quindi, come che di niente più volentieri si ragioni, che di quello si ama, i suoi più graditi ragionamenti erano dell'amor di Dio, sovente invitando la Compagna a seco divisarne; e quando più si sentiva da i dolori aggravata, adducevale per motivo a sì fatti discorsi, essere questi di non piccolo sollievo al suo male, a misura della cui gravezza, meno pareva sapesse formarne, o ascoltarne altri. Visitata un giorno dalle Novizie, domandò loro, se amavano Giesù; risposero tutte di sì, ma la più piccola, con maggior risposta, disse, *volerli molto bene*. A quest'innocente parlare dell'amore del suo Sposo, trapassato alla Serva di Dio quasi da infiammato dardo il cuore, le parve d'entrare in un'ardente fornace, di cui chiaro indizio fu il colore accesole nel volto; e non è maraviglia, mentre l'amore istesso gettovvela Bambina di tre anni, quando pensò non potesse la Creatura amare altri, che Dio, nè in altri, che in lui operare.

Onde non comprendendo il parlare delle Sorelle, quando dicevano d'essersi insuperbite, pensava inferir volessero, di essersi insuperbite in Dio, cioè di nuovo attuffate nel Divino amore; nè averebbe mai creduto, che si commettessero a' suoi tempi peccati mortali, con supporre, che si parlasse sempre di quegli, che furono commessi avanti la venuta al Mondo del Divinissimo Verbo Giesù.

Sì puramente amava Iddio, che soffrir non poteva si amasse con lui altra cosa, benchè per se stessa amabile, nè men la virtù, quale bensì amar si dovesse (sublime intendimento) per lui: e bramosa, che giammai sentissero l'Anime altra allegrezza, che in Dio, nell'udire l'accasamento d'una sua Sorella, mostrò turbazione, per dubbio, che non si togliesse da essa a Dio quella parte d'amore, che collocato avrebbe nella Creatura.

Ma

Ma gran torto ſi farebbe a sì acceſa Fornace dell' amor Divino, ove entrata una volta Suor Maria Diomira, vi arſe por ſempre, e vi ſi conſumò a guiſa di Fenice nel ſuo Rogo, finchè d'indi forſe all'immortal godimento del ſommo Amore, ſe degl'incendj ſparſi in tutte l'azioni della ſua vita, e d'altrettanti appicciati, per così dire, in ogni ſua virtù, come nel lor proprio pabolo, ſi raccoglieſſero ſol poche ſcintille in breve riſtrette, quando ſopra tutti queſti fogli ſarebbe duopo di ſpargerle.

CAPITOLO XIII.

Della ſua conformità alla Volontà Divina.

FElice ben mille volte quell'Anima, che aiutata dalla mano amoroſa del Celeſte Spoſo, ſa ſpogliarſi d'ogni proprio volere, abito indecente al ſuo ſtrettiſſimo obbligo di comparire adorna col più ricco ammanto di Volontà Divina; ed oltremodo avventuroſa per tanto Suor Diomira, che bambina di tre anni, ſol di queſto parve, che ad abbellirſi aſpiraſſe! Tenera fanciullina, non moſtrò genio ad altra pompa; e ſiccome fatta nubile, a queſta ſola veſte nuziale conſacrò le ſue brame, così queſt' unico ornamento volle in eſſere accettata Monaca; e Stabilita veſtì talmente il cuore d'un sì prezioſo abito, che maipiù non ſeppe ſpogliarſene, ſin che viſſe.

La Volontà Divina fu il Pane quotidiano, del quale nutrita, i ſuoi più ferventi deſiderj terminavano ad adempirla, e le ſue orazioni erano per lo più di conformarſele. Nella Divina Volontà, a cui dava titolo di amabiliſſima, era ripoſto d'ogni ſua eſtaſi il godimento eſtremo: d'ogni ſuo patire interno, o eſterno il maggiore alleggerimento: d'ogni altra virtù il ſapore più confacevole al guſto del ſuo ſpirito. L'amore ſteſſo, del quale ardeva verſo Dio, ſe le ſarebbe renduto

ſoſpetto, quando accorta ſi foſſe di nō deſiderarlo in lui, e per lui; ripoſto il ſuo continuo ſtudio nel voler l'Amore, e nell' amare la Volontà Divina, come Spoſa eletta di Gieſù raſſegnato alla Volontà dell'Eterno Padre, ſino alla morte di Croce. Quindi non rechi ſtupore a chi legge, di lei aſſerirſi quel che rare volte conſente l'uſata abituazione alle ſorpreſe de' primi moti d'impazienza fra i varj ſiniſtri della vita nō a caſo deſcritta per una guerra: che non mai ſi ſentiva eſporre un minimo deſiderio: nō mai lamētarſi di qual ſi foſſe penoſo avvenimento: non mai addurre ragioni in contrario a qualunque ordine datole: nōmai chieder'alcuna coſa, anzi nè men parlare ſenz'eſſere interrogata: lagnarſi del freddo, e del caldo: dire è buono, o cattivo tempo: dichiararſi ſtanca, o ripoſata: di aver fame, o ſete: coſe tutte, in cui l'Anime più uniformate alla Divina Volontà, ſoglion dare qualche fumo della propria.

Domandatole dalla Compagna, *a quale degli eſercizj del Convento ſi ſentiſſe inclinata?* Riſpoſe, *conoſcerſi di tutti ugualmente indegna, ſapendo non doverſi riguardare l'opere, ma per chi ſi fanno; e ſembrarle impoſſibile, che aveſſero le Spoſe di Gieſù genio ad un'impiego più che ad un'altro, mentre dalla norma dell'obbedienza ſi rende in eſſe uniforme la Divina Volontà*, la quale raſſomigliava *ad un vaſo pieno di ſoaviſſimo, e prezioſiſſimo liquore, ma poco in ſtima, perchè pochi vi pongono le labbra del deſiderio*, di cui acceſa, ſoggiugneva con gran fervore: *Dio ſolo, Dio ſolo, Anima mia.*

In una delle ſue infermità, conferì aver dalle Sorelle, che andavano a viſitarla, ricevuto una cognizione; poichè richieſta, *come ſteſſe, e quello faceſſe*, ſoleva riſpondere, *che non faceva coſa alcuna.* Queſta ſoggiunſe, *è un'ingratitudine, riſpondere, che non ſo neſſuna coſa, quando ſo la maggiore, che poſſa farſi da un'Anima nel fare la volontà del ſuo Dio. Guardate quanto ſono obbligata alle mie care Sorelle, che colle loro amorevoli domande m'hanno dato a conoſcere nelle mie ſtolte riſpoſte un tal mancamento.*

Parendole un niente tutte le ſue corporali, e ſpirituali pe-

ne

ne, a paragone del ſentimento di non poter frequentare coll'altre la ſantiſſima Comunione, in ciò pure nondimeno ſapeva raſſegnarſi; ed una volta frall'altre, in eſpreſſione di tal conformità, preſe a dire: *O amoroſo Verbo, privami anco di Te, ch'io ſon contenta, purchè giammai non mi manchi il cibo vitale della tua ſanta Volontà.*

Ebbero dell'inſoffribile le aridità, le pene, gli ſcrupoli, i tormenti, e ſtrapazzi anco de i Demonj, a cui la ſua vita fu quaſi ſempre un'eſpoſto berſaglio; e con tutto ciò mantenne vigoroſamente il poſto, nè mai ſi diede per vinta, reggendo ad ogni colpo collo ſcudo della conformità *all' amabiliſſima* (così, come s'è detto, graziosamente nominavala) *Volontà Divina.*

Avendo notificato alla Compagna una ſua grave indiſpoſizione di ſtomaco, ſoggiunſe poi all'iſteſſa: *Sorella, ho pur tanto penſato alla mia poca virtù, manifeſtando un male, che è opera di Dio, nè parmi poter ſopportarlo, onde vi applicherei anchè il rimedio, & è un duolo quanto tiene la palma della mia mano; e poi non guarderei a pormi un cilizio, che tutta mi cingeſſe, perchè vi ſarebbe la mia volontà: così perchè qualche parte del mio capriccio concorrerebbe nel pormi una corona di punte di ferro ſul capo; che poi ſe un poco mi duole, par mi rechi afflizione; ſebbene per la miſericordia di Dio neſſuna di queſte coſe farei ſenza l'obbedienza, eſſendomi propoſta d'eſercitar prima quegli atti di mortificazione, che vengono ſomminiſtrati dalle mani dell'Amore, e poi gli altri: ma guardate quanto ſon miſerabile: Gran danno ſi fa all'Anima nel non conoſcere chi opera in noi. Oh Gieſù mio, in quanta cecità ſi vive! Che gioverebbe aver collocato ogni altra potenza, e ſentimento in Te, ſe coll'interno non ſi cercaſſe tener collocata tutta tutta la volontà nella tua Diviniſſima!*

Moſtratale una fiata in viſione la Divina Eſſenza ſotto figura di chiara Fontana, da cui ſcaturivano quaſi non meno limpidi ruſcelli, la Miſericordia, la Giuſtizia, l'Immenſità, l'Onnipotenza, l'Impaſſibilità, la Provvidenza, la Volontà, con ogni altro attributo, e perfezione; al domandarſele in

qual d'essi rivi si sarebbe più volentieri immersa, tuffossi subito in quello della Volontà santissima, rimanendone dolcemente inebriata.

Nè men degna elezione fece con gran vigore di spirito, allorchè riputandosi, per suo abitual concetto, un' infruttuosa zolla, il Celeste Sposo in sembianza d'Ortolano le mostrò varj semi, simboleggianti li sopraddetti costitutivi dell' Esser suo Divino, ed ella si appigliò al seme della sua santa Volontà, per fecondare il suo cuore; di che sommamente appagatosi il Celeste Agricoltore, le promise, che se era una zolla, seminata con seme sì salutifero; all'aure benigne, alle rugiadose piogge, a i fecondi raggi della sua Grazia, prodotti avrebbe perfettissimi frutti di vita eterna.

Quest'eroica virtù Cristiana può in somma replicarsi, che prestasse mai sempre alla Serva del Signore l'assistenza più domestica, e la conversazione più familiare per le frequenti occasioni, che ad ogni passo del suo corso vitale, ebbe di praticarla: che questa per gli erti, ed insieme più spediti sentieri, ben presto la conducesse alla cima della perfezione, ed avesse la maggior mano nel rinnovarsi in lei una viva immagine del Crocifisso; onde furono sì frequenti, e sublimi gli atti, ne'quali esercitò il suo spirito, conformandolo alla Volontà Divina in tutti i suoi spirituali, e corporali avvenimenti, che non tanto atti, quanto abituazioni di conformità si deono nominare.

CA-

CAPITOLO XIV.

Arde d' acceſo zelo di patire per la ſalute dell' Anime.

SOvente avviene, che trovandoſi un'Anima in delizie, pur leggiermente aſpiri a qualche ſorte di patimento per lo ſuo Dio; ma ſogliono ſimili brame, o aver morte nel cuore inſieme colla vita; o poco vivere; tenendo per oggetto uno ſpiritual ſapore, che nel patire ella apprende, il quale facilmẽte ſvaniſce, e cõ eſſo inſieme le medeſime brame. All' incontro, non dandoſi coſa, che tanto per ſua natura tolga del patire la voglia, quanto l'attual patimento; è vero indizio d'uno ſpirito al patire diſpoſto, ſe qualſiſia gran tormento gli ſerve d'incentivo a deſiderarne de' maggiori.

Deducali da tutto ciò, qual genio alla Croce aveſſe Suor Maria Diomira. Giunſe ella ad eſſere per molti mali sì mal ridotta, che non poteva muoverſi ſenza grandiſſimi dolori, nè reggere ſenza ſento le membra piagate; e pure creſcendo in lei quaſi ſete d'idropico, d'eſſi dolori la brama, a miſura del ſentirne l'acerbità; non contenta, benchè molto ne groiſſe, dell'ottenuta licenza da' Superiori, di condurſi in quel modo eagionevole a tutte le comuni oſſervanze; averebbe anche voluto ripigliare, ſe i medeſimi conceduto gliel'aveſſero, il già per avanti praticato rigore di particolari penalità col ſuo corpo; da diverſe coſe traendo motivo ad un tal deſiderio, come all'oggetto più amabile della ſua mente; cioè, o per eſimere il proſſimo dalle pene eterne, e temporali, o per la converſione de' peccatori, o per imitare i Santi, o per renderſi in tutto ſimile al ſuo Verbo Crocifiſſo: nel che conſiſteva per ordinario il frutto d'ogni ſua orazione, ed il fine, ove terminavano le ſue frequenti eſtaſi.

Interrogata un giorno dal Direttore dell' Anima ſua, per qual cagione gli conferiſſe, benchè col merito dell'obbedien-

za, le ſue tentazioni; riſpoſe, *Perchè Gieſù non rimaneſſe offeſo, non per eſimermi da tal travaglio; ben conoſcendo, che ogni più afflittivo tormento di corpo, e d'anima di qualſiſia ſorte, meritavano i ſuoi peccati, ſtupita come Iddio deſſe tanta virtù alla Terra di ſoſtenerla, onde non piombaſſe nel ſuo luogo, il peggiore, e più abbominevole dell' Inferno.*

Leggendoſi in Refettorio la Vita della Venerabil Serva di Dio Suor Maria Triboli, morta Priora in quel Convento, con ottimo odore di ſantità, portò una mattina la lezione, come avendo quella buon'Anima patito molte calunnie, e mali trattamenti, neſſuno di quelli, che le aveano cagionato un tale acquiſto di merito, per giuſta divina permiſſione fece buon fine. Fu queſto racconto un'acuto dardo al cuore di Suor Maria Diomira; poichè ſebbene ſi ſtimaſſe Creatura indegna de'celeſti favori, coll'abuſo de'quali temeſſe eſſer cauſa di ſcandolo alle Sorelle, anzi al Mondo tutto; bramando nondimeno di ſervire perfettamente a Dio, amarlo di cuore, divenir ſanta, ma eſſere da ognuno ſtrapazzata, e vilipeſa (come in vero ſi rendevano cõ eſſa alquanto indiſcrete le maniere di qualcuna di quelle Suore) inorridì al riflettere, potere ella eſſere altrui cagione di mal fine; a rimuovere il quale applicò una Comunione, pregando in tal modo il ſuo Gieſù: *Spoſo mio diletto, non mi piace quello, che io ſento, che per un' Anima tu ti metta a perder ne altre: ſe vuoi far così per l'ingrata Anima mia, non mi curo di patire, ed eſſer ſanta: tieni in te i tuoi doni, o compartili a chi gli meriti, ſenza perdita d'anime. Oh Dio, s' io ſapeſſi mai, che una per mio conto ſe ne perdeſſe, morirei di dolore; ma bramo anzi morir prima mille volte, ed eſſer fatta in pezzi minutiſſimi; acciò rimanga glorificata ogni ſtilla del tuo prezioſiſſimo Sangue. Dolciſſimo Spoſo mio, non laſciar perire alcuno; ſalva tutti; e più quei, che mi faceſſero qualche non buon trattamento; poichè io merito peggio, come colpe vole d'ogni male.* Quindi, non laſciando per tutto queſto il Demonio di ſuggerirle, che meglio averebbe fatto a laſciar tanti ſpirituali Eſercizj, col darſi ad una vita men tormentata, e più comoda; conferito il tutto al ſuo Padre Spirituale, a confu-

fusione del Tentator maligno, si confermò nel proposito nō soggetto ad inganni, di chieder solo, e voler quel patire, che fosse stato conforme alla Divina Volontà, dimostratale dall' Obbedienza.

La sua Sorella maritata le condusse a vedere una sua Figlia bambina di cinque mesi. Alla vista della nuova nipotina, fece Suor Maria Diomira molta festa; ma postali ben tosto a considerare quell'innocenza, e la grazia fattale da Dio col porla nel grembo di S. Chiesa, le corse il pensiero a i Pargoletti nati per loro disavventura nell'immonde Leggi degl'Infedeli; alla qual considerazione, accesa di caritativo zelo, non attendendo più alla Sorella, estatica, prese a dire con grand' enfasi al suo Giesù: *Deh, Amor mio dolcissimo, salva quegl'innocenti, dammeli, Sposo mio, che io gli voglio. Oh s'io potessi vestirmi in altra maniera, e scorrere per tutto il Mondo! Oh mio diletto, vorrei tanto rubare: ti vorrei condurre tanti bambolini di quelle barbare Genti!* Ricordatasi in quel punto della sua seconda Maestra Santa Rosa, che per rendersi più agile a combattere con quegl'Infedeli, si scortò la veste, e le maniche, pareva anch'ella voler fare il simile della propria Tonaca; ma dimandatole la Sorella, che cosa facesse, ritornò in se, ed entrata in altro discorso, nascose per allora il suo pensiero, finchè l'Obbedienza non l'obbligò a svelarlo. Confessò, che si sentiva nel cuore una fiamma, e vedendo non poter porre ad effetto que' suoi desiderj, presa la Corona in mano, sfogavasi nel far cortese in fretta Ave Marie, dicendo tra se: *Amabilissimo Verbo, concedimi per li meriti del tuo Sangue anime, anime*; senza che alcuna di ciò si avvedesse, e potesse ella por mente a quel, che le diceva la Sorella.

Venne pertanto moltissime volte favorita dal Redentore colla participazione sensibile delle sue pene per la salute dell' Anime; ma sol quì datosi di sì meritoria brama un cenno, meglio dell'adempimento di essa occorrerà divisare.

CA-

CAPITOLO XV.

Questo gran desiderio di patire per la salute dell' Anime l'espone ad una penosa aridità di spirito, a cui resiste con atti eroici di varie virtù, maltrattata anche da i Demonj.

AVendo la vita dell'Anima il suo principio nella Fede, ed insegnando l'Oracolo del Signor Nostro Redentore, non darsi carita simile a quella, che fa sacrificar l'anima propria per gli amici; ne segue esser carità incomparabile il privarsi per altri della stessa Fede, non in quanto abito di Virtù Teologale, senza di cui è impossibile piacere a Dio, ma in quanto dinota un più, o meno acceso lume di quello, che si deve credere; al qual segno giunse la carità di Suor Maria Diomira.

Correva l'Anno di nostra salute 1675. ed in esso il giorno solenne dell'eccessiva carità di Dio, datosi a noi in cibo; mistero di Fede, di cui si celebra la memoria per tutta l'Ottava; quando nel contemplare ella, ed ammirare in uno degli amorosi giorni; come a lei fosse stato concesso dalla misericordia Divina sì gran dono di Fede, là ove d' infinite altre anime Cristiane, non senza suo compassionevole stupore, udiva, che avendone poco, o niente, ciecamente precipitavano all' Inferno; davale tal considerazione dolore, e confusione estrema, parendole inoltre, che meglio di lei sarebbonsi quelle servite d'un tanto lume; e trasportata dal zelo del loro ravvedimento, prese a supplicar di tutto cuore il Sagramentato Verbo, che volesse illustrarle coll'istessa viva fiaccola di Fede, qual sentiva in se, lasciando ad essa solamente un fedel patire per amor suo, e de'prossimi.

Ben presto esaudita incominciò a provarne gli effetti, senza avvedersi della cagione; imperocchè dimostratale Santa

Chie-

Chieſa, in figura d'una belliſſima Donzella adorna di candida veſte, la quale arricchivano gioie d'ineſtimabil valore, ſimboleggianti i Sacramenti della medeſima, in eſſe gioie comparendo alcune macchie, che n'oſcuravano il luſtro, cioè quell'Anime, le quali ne fanno poca ſtima; nel far' orazione, come udì imporſele, per la così maltrattata Madre Chieſa, le furono addoſſo infiniti Demonj a percuoterla con fiere battiture, a ſpaventarla con orrendi urli, ad avvelenarla con fetidiſſimi fiati, laſciando piene di lividure le di lei carni, e cagionandole veementi diſtillazioni di teſta, con revoluzioni di ſtomaco, e penoſi vomiti. Ciò più volte rinnovatole dall'implacabile crudeltà de'maligni ſpiriti, al rinnovarſi da eſſa l'orazioni per la Celeſte Spoſa S. Madre Chieſa, oltraggiata nell'abuſo de'ſuoi Sacramenti, maſſime da i lor mali Amminiſtratori, fermoſſi finalmente in letto, colma di tormenti, con quanto fiato appena le baſtaſſe a poter pronunziare queſte, o ſimili parole, nelle quali ſpeſſe volte era udita prorompere, *Gieſù mio, amor mio, tutto mio, fate pure, perchè ſon voſtra, e voi tutto mio.*

Veniva anche con invelenito modo alloppiata dal Demonio in graviſſimo ſonno, per torle il frutto dell'orare, il merito del patire, e la conſolazione di riconciliarſi nel Sagramento della Penitenza, rendendola come confuſa, e fuor di ſe, inabile a poterſi rinvenire di coſa alcuna; il che riferito al P. Confeſſore, che le aveva fatto intendere, voler' eſſere a riconciliarla, conobbe (inſpirato da Dio) eſſerle cagionato quel turbamento dal Rettore delle Tenebre, ſapendo, che ella per ſuo ſentimento giammai nō ſi ſarebbe ſaziata di ricevere il Sangue di Gieſù nell'aſſoluzione Sacramentale; onde trasferitoſi alla di lei Cella, doppo d'averla ravvivata alquanto colle formidabili parole del *Verbum caro*, le comandò, che non dormiſſe. Al ſuono dell' obbedienza faceva Diomira ogni ſforzo, ma non reggendole gli occhi, con gran fatica perveniva al totale ſcioglimento della lingua. Interrogata, ſe bramava, che precettaſſe quegli Spiriti; riſpoſe, che giudicandolo egli bene, approvava il tutto, rimeſſa nell'obbedienza.

Stette il Padre in forſe di quello, che aveſſe voluto riſolvere: così perpleſſo, comandò a lei, che li manifeſtaſſe, quali aſſalti le davano i Demonj, ed intenerito, udendo il gran patire, che faceva, tornò a proporle, ſe dunque era contenta, che precettaſſe quelle beſtie crudeli; ma non potevano variar le riſpoſte, derivanti dall'iſteſſa origine d'un fervoroſo deſiderio di patire, e d'un'obbedienza indiſpenſabile. Parveli pertanto ſentirſi diſpoſto a laſciarla in tal modo; ma meglio inſpirato dal Signore, al fine gli precettò; confeſſatoli poi la paziente Diomira, aver'allora provato qualche ſollievo, allontanateſi almen tanto l'atrociſſime ſtrida di quei perverſi, che udir poteva i di lui ſalutevoli avvertimenti, e le parole della Santa aſſoluzione, provandone al cuore la lor ſolita efficacia. Stette così tre giorni, col ſolo corporale riſtoro d'una tazzetta d'acqua, e pochi cucchiari di pan bollito pur nell'acqua; doppo de' quali uſcì del letto, ma non di confuſioni, rinnovateſele queſte più che mai penoſe, come che ſentiſſe ritirarſi dalla Santa Confeſſione, ſembratale oltre modo difficultoſa; e non meno dal comunicarſi, a cauſa particolarmente, che ricevuta appena la Sacra Oſtia, ſoffocata dal Demonio, parevale non poterla ritenere; entrata oltre a ciò in un gran dubbio d'eſſer viſſuta fin'allora deluſa, mentre ſe foſſe ſtato buono il ſuo ſpirito, non le ſarebbero venuti meno quei fervoroſi deſiderj, che per avanti ſentiva; inſoſpettita d'aver non ſolo il Demonio addoſſo, ma anco nell'Anima, che le cagionaſſe quel gran tedio nell'orazione, ed in ogni altro ſpiritual' eſercizio, ſegno, che le pareva d'eſſer veramente dannata, ſenza rimedio per lei: e rinnovatele nell'iſteſſo tempo i maligni Spiriti le percoſſe, al replicamento altresì di ſpaventevoli urli, e orrende beſtemmie contro la Santa Fede, le quali talvolta ſembrava a lei medeſima profferire con ineſplicabile tormento dell'Anima ſua. La ſteſſa obbedienza, che era l'unica tavola di ſalvezza, a cui ſoleva fra ſomiglianti tempeſte ricorrere, le ſervì di più amaro ondeggiamento, allorchè conferendo in virtù di ella al P. Confeſſore tanti preſſo lei, quaſi indubitati ſegni di ſua irreparabile dannazione, ingroſſavale anche

il

il Demonio l'udito, acciò non ſentiſſe ciò che per conſolarla il Padre le diceva, coll'eſempio ſpecialmente del ſanto Giobbe, nel cui corpo diede bensì Dio ogni licenza al Perverſo, ma non nella di lui anima; onde in vece di tali confortative parole, udiva la povera Diomira rinforzate grida, beſtemmie, e maledizioni, accompagnate da viſte di ſpaventevoli oggetti; e ſe ciò pure per obbedienza manifeſtava, viepiù i maligni, infieriti da' nuovi precetti del Sacerdote a non impedirle quegli ajuti ſpirituali, la caricavano di percoſſe, il cui ſtrepito udendo il medeſimo, ebbe che fare ſin'all'ora di Veſpro a coſtringerli, che partiſſero da quel ſanto luogo, e laſciaſſero di tormentare la Serva di Gieſù.

Ma ſpeculò l'Inventore di rei conſigli un nuovo ritrovato, cioè di torle anco il guſto della Santa Comunione. Era il di lei cibo ordinario poca lattuga cruda, o cotta in acqua. Che faceva egli? le mattine, in cui Diomira dovea prendere il cibo degli Angioli, ſolito per avanti recarle ogni più vero ſapore, acciò non aveſſe a provarlo, eccitava in lei una ſenſibiliſſima appetenza delle più delicate vivande, ed eſquiſite delizie, che poſſano deſiderarſi dall'intemperanza medeſima: tormento ſtraordinario, che le durava però ſolo fino ad eſſerſi comunicata, ritornandole poſcia il guſto alle mentovate erbe, ſoſpeſole tra quelle fallaci appetenze.

Vedendola inoltre l'aſſuto Avverſario grandemente divota del ſanto Sacrificio dell'Altare, e del grado Sacerdotale, di cui parlava con iſtima ſublime, ritornò all'aſſuzia ſuddetta d'ingroſſarle l'udito, ſicchè priva del profitto, e godimento, il quale ſoleva ritrarre dalle parole della Meſſa; quanta attenzione poteva avervi, era alle azioni del Sacerdote, e ſolo in fine conceſſole dalla Bontà divina, che udir poteſſe il ſuo dolciſſimo *Verbum caro factum eſt*, con tale reficiamento del cuore, che ne mandava infocati ſoſpiri.

Benchè però in una tanta aridità, e deſolazione non ſapeſſe quaſi come più vivere, dicendo con molte lagrime alla Compagna, che ſi ſentiva ſecche le potenze dell'Anima; e che non meno diſeccato ſe le preſentaſſe del continuo al penſie-

ro il fonte delle Divine Misericordie, mentre offuscatale la cognizione delle grazie speciali del suo caro Verbo Giesù, temeva averle per sua colpa perdute, rassomigliando se stessa ad un Canale, per ove nel passare i rivi de'divini favori, non vi s'erano fermati a causa del non mal disposto fondo del suo cuore ingrato; e sebbene anche omai da sì veementi apprensioni, e frequenti assalti de i Demoni, sbalordita a segno, che sembrava un tormentato fantasma, nientedimeno, mai senza causa particolare di malattie, non lasciò d'udir Messa, e frequentare le solite riconciliazioni, e Comunioni, nè intermise alcuno de'suoi spirituali esercizj, nè diede in impazienze, nè si scompose con inquietudini: bensì cagionavano gran compassione gli affannosi sospiri, che mandava dal petto, come pieni d'afflittivo, ma non agitato, o torbido dubbio, d'esser molto lontana dal suo Dio, conservando all'incontro nella parte superiore un godimento più risoluto, che lieto, di volontà costante nella brama di patire, quasi persuasa del giusto, di vedersi consegnata alla propria miseria, con glorificar l'Altissimo, che la tenesse in quell'aridità, umilmente paga di conoscerti inabile a formar da se stessa alcun'atto d'amore verso il suo caro Sposo Giesù, e stimarsi soprabbondantemente accarezzata, nel venirle pur concesso di poter proferire alla meglio queste sole parole: *Domine ante te omne desiderium meum.*

Diceva, che se il Signore le avesse resi i buoni sentimenti, averebbe voluto meglio servirsene, ma se si fosse compiaciuto tenerla avvolta fino al giorno del Giudizio in quelle tenebre, era pronta di dare alla sua santa Volontà il proprio arbitrio; volere quel che Dio voleva; bramare quel che dalla Maestà sua Divina si bramava; e se l'avesse tolta di vita in quel suo travaglioso penare, era contenta di dar gusto a Giesù, morendo almeno senza questo scrupolo di ricordarsi d'averli mai chiesto consolazioni spirituali.

Non dimenticandosi sopra tutto fra le sue offuscazioni di mente, dell'infelice stato de'peccatori, offerivasi a raddoppiati tormenti per la salute di qualch'Anima redenta col San-

gue

gue del Verbo; e nell'augurarsi tutti i mali del Mondo, purchè una sola Creatura si rendesse degna d'una scintilla del santo amore, esclamava: *Oh amore, ob Amore, fate, che tutti corriamo come Cervi assetati al fonte della vostra divina Pietà, e conoschiamo in parte, chi è Dio, che tanto ci ama*. Similmente venendole a memoria l'Anime del Purgatorio, purchè avesse potuto farle uscire da quelle pene, sarebbe ella entrata a patirle tutte, fino al Giorno del Giudizio, con esser lei l'ultima ad uscirne, se qualcuna in quel momento ultimo ve ne fosse rimasta.

Mentre stava così fluttuando fralle torbide persecuzioni de i Demoni, e l'ondose ricordanze de'suoi rassegnati voleri alla Divina volontà, la mattina della vigilia di S. Lorenzo suo particolar'Avvocato, presente alla santa Messa, benchè priva d'udirla, come si è detto, nel leggere il Salmo *Confitemini*, venne in un grande zelo, che tutte l'Anime participassero di quell'immensa misericordia mentovata nel fine di ciascun versetto; e che ogni sorte di persone, dalle quali le fu mostrata offesa la bellissima Sposa Santa Madre Chiesa, si voltassero ad amarla, ed accarezzarla. Indi insensibilmente raccolte le sue potenze in Dio, parvele vedere tra il Sacerdote, e lei un vasto Fiume a guisa di Mare, e che da lungi, quasi sull'altra riva, il suo Giesù l'invitasse colle dolci parole: *Veni electa mea, & ponam in te Thronum meum*: volle darsi a correre verso il suo amato bene, per prenderlo, e condurlo a tutte le parti del Mondo; ma assalita da gran moltitudine di Demonj, che le fecero d'intorno uno spaventevole, e puzzolente cerchio, rimase in mezzo a quel Mare, perduto anco di vista Giesù; ed intendendo preparatele nuove tempeste, offerivasi a dar sangue per sangue al suo Signore; nel che, postele da quei maledetti fiere branche sulle spalle, fu tale la violenza fatta a se medesima nel sentirsi atrocemente stretta, ed ammorbata con pestilenzial fetore, che apertesele le vene del petto, ne mandò per più giorni copia di sangue, bello però fuor di modo, e vermiglio.

Permise oltre a ciò il Signore, che non solo da i Demoni

le

le foſſe ſuggerito eſſer'ella nelle lor mani, onde in vano ſi eſercitaſſe nell'orazione, ed in vano continuaſſe ne' ſuoi ſpropoſitati rigori: non ſolo ella veniſſe ſoſpetta a ſe medeſima, a cui tanto foſſe l'andare in Coro, quanto entrare in una ſtalla, tanto lo zelare la ſalute dell'Anima, quanto l'eſſere una matta, e tanto il raccomandarſi a Dio, quanto gettar via il tempo; e non ſolo priva di qualſivoglia favore, travagliaſſe, come ſe per lei non vi foſſe più Cielo, e ſolamente riſerbato le veniſſe un cantone d'Inferno; ma che anco le Creature la ſtimaſſero ingannata, non ſenza gran bisbiglio in tutt'il Convento, e che i Superiori, il Confeſſor medeſimo ne la rimproveraſſero, dicendole parole pungenti in biaſimo del ſuo ſpirito, in guiſa tale, che ſe premunita non l'aveſſe il Signore, con manifeſtarle un tanto affanno per mezzo d'oſcuriſſima nuvola, la quale, doppo averla tutta circondata, veniva a dilatarſi, e vederſi oltremodo luminoſa; non averebbe potuto reggere, mentre faceva grande ſtima de'Superiori, maſſime del Padre Confeſſore, e d'ogni lor parola; tanto più, che ſebbene ancor queſto martirio le fu moſtrato dovere ella patire, avendola però ſgridata il Padre nell'atto medeſimo della Confeſſione, e dettole, trovarla molto incapace delle coſe di Dio, non credere al di lei ſpirito, ed eſſer le Stelle divenute lucciole, onde doveſſe ella invigilare aſſai meglio ſopra ſe ſteſſa; e dimenticataſi Suor Diomira in quel punto della premonizione Divina, che ciò averebbe il Signore permeſſo per ſuo eſercizio; ſe l'accrebbero in infinito le turbazioni, gli ſcrupoli, i gravi dubbi, e timori, d'eſſer veramente una miſera Anima abbandonata da Dio, e dal Nemico dell'umana ſalute fino all'ora deluſa: non mancando queſti nell'iſteſſo tempo di ſuggerirle, qual maggior ſicurezza da eſſa attenderſi di ſua dannazione? Eſſer parole di verità quelle, che nel ſacro Confeſſionario proferiſcono i Padri Spirituali. Per la grande antietà ebbe molta pena a ritirarſi in diſparte, ove patì dolori, e rivoluzioni di ſtomaco, e non oſſervata proruppe in dirottiſſimo pianto: ma ferma non oſtante ne'buoni propoſiti, non laſciò di raccomandarſi, come ſeppe meglio alla San-

tiſ-

tiſſima Trinità, che ſi degnaſſe darle fortezza; e poſtaſi a recitare l'Ufizio corrente in quella mattina de' SS. Filippo, e Giacomo Padroni del ſuo Monaſtero, pervenuta al Reſponſorio, *Beati eſtis cùm maledixerint vobis homines*, ſi offerſe a nuovo patire, ad onta dell'interne ripugnanze, e amaritudini, col replicar le parole del Padre S. Franceſco ſuo particolare Avvocato, *Tant'è il bene, ch'io aſpetto, che ogni pena m'è diletto.*

Affermava non poterſi dir patire, il patire, dopo che patì Gieſù; perciò bramando un patir non inteſo, qual le pareva provare in tal deſiderio, mentre non giugneva ad un patire in tutto a quello conforme: *Che ha*, diceva, *da cercare la Creatura, ſe non il patire? Oh patir dolce, poichè ci uniſce al Verbo! Il Padre Eterno mandò il Figliuolo nel Mondo, non a prender riposi, ma a patire. Oh ſe patì il Re del Cielo, e della Terra, non è egli più giuſto patiſca un verme, un' obbrobrio, un canale di miſerie? Sì, Gieſù mio, mi ſpropria d' ogni benchè piccola conſolazione, ed accetto qualſiſia gran patire, purchè io venga aſſiſtita dalla voſtra Divina Grazia, e Miſericordia.* Indi volta alla Compagna, ſoggiunſe: *Certo, che ſe il mio Sposo Gieſù non mi ſoſteneſſe colla ſua mano Onnipotente, egli ſolo ſa quello che ſarebbe di me miſerabile, poichè ſolo vede i miei tanti peccati, e la mia fiacchezza. Non ho più potenze, nè ſentimenti in lui raccolti, nè guſto delle coſe di ſpirito, nè godimento di ſtare avanti al Santiſſimo; ſon fuor di me in un Mare di tentazioni; ma quanto devo amare il mio Sposo Gieſù, eſſendoſi compiaciuto accettare una ſemplice offerta, che li feci de' miei paſſati riposi in lui mio amato Bene?*

Eſpreſſe queſte, ed altre ſomiglianti coſe con tanta umiltà, raſſegnazione, e forza di ſpirito, che raſſomigliando ſe ſteſſa ad un legno ſecco, non ſi vedeva però conſumata da altro, che da un'ardente fiamma del Divino Amore, al quale, ed al deſiderio di patire per Gieſù, eccitava chiunque udivala, con infocati ſoſpiri, quaſi d'amante appaſſionata.

Non rimaſtole più altro ſpiraglio di conforto, che quello d'una certa fiducia, qualora formava alcuni atti più particolari

lari di contrizione, ancor quest'ultimo avanzo di spirituali delizie consecrò alla Giustizia Divina per la salute dell'Anime; nel che pure compiaciuta dall' adorabile benignità del Celeste Sposo, sperimentando ne' predetti atti in vece di fiducia, e d'amor filiale, odiosissimi tedii, e rincrescimenti, ridotta all'estremo della penuria, fu necessitata chieder soccorso al P. Spirituale, che gliele diede, quale gli parve adattato al di lei possibil sollievo suo interamente riposto nella virtù della porzion superiore.

Al medesimo Padre poi dettò lo Spirito Santo, esser quello il tempo di porgere al cuore oppresso della sua Serva altro conforto, quando ella meno vi pensava, poichè più volte pregatonelo, mai non aveva potuto ottenerlo; e fu di ricevere nelle sue mani in voto formato il proposito da lei fatto fin da bambina nella Casa paterna, di non mirar mai Uomo in volto, il qual proposito aveva esattamente osservato anche co i propri Fratelli, e dipoi col P Direttore degli Esercizi di S. Ignazio, che fece prima di stabilirsi, quantunque seco giornalmente si trovasse a solo a solo. Ubbidì dunque il Confessore alla Divina inspirazione, ricevendo da Suor Maria Diomira un tal proposito in voto, della qual grazia si sentì straordinariamente allegra, indizio del prossimo fine di sua lunga, e penosa aridità.

Ma pur di simil gioia le convenne pagare per allora l' inaspettato acquisto, risvegliatone tal'altro ne'ladri infernali, che preta apparenza d'uno stuolo d'impurissimi giovani, corsero ad inquietare la di lei mente; sebbene ella, mediante le solite armi del *Verbum caro, &c.* obbligò i laidi mostri a ricercare con orrendi latrati l'Abisso, offesi però da i loro usati strazj in tutta la vita, ove rimasero i segni ne'lividi, sgraffi, e contusioni. Che se poi usavano rinfacciarle, aver quelle viste in loro offerto il voto della purità, gli confondeva dicendo, *essere il suo primo voto quello dell'Obbedienza, che le imponeva non inquietarsene, quando non era in suo potere il fuggire.*

Giunte finalmente il giorno predettole terminativo di tanta desolazione di spirito, e fu il giorno natalizio del Verbo

Di-

Divino nell'assunta Umanità: ma quello della Vigilia non fu per essa men chiaro, o men solenne del festivo, mercè che il primo dopo sei mesi a non inorridirla colla vista de' Demonj. Nella notte poi più luminosa del giorno, correndo la stessa Vigilia, al suono universale delle Campane si svegliarono le sue fin'allora tra mille dolorosi fantasmi addormentate, o per dir meglio, tormentate potenze. Sonava ella, come Sagrestana in tal tempo, quelle della sua Chiesa. Sonava, ma fuor di se, ammirando l'ineffabile misericordia del Verbo, che lo mosse a scendere di Cielo in Terra, e supplicandolo a muoversi per la stessa misericordia, a salvar tutte l'Anime: Sonò fino all'intonarsi dal Sacerdote il *Gloria in excelsis*, perocchè in quel punto cadde come svenuta, assorta in un dolcissimo estasi di tre ore, da cui resa immobile, sol chiamatala in virtù d'obbedienza la Compagna, richiamò ella subito dalle godute consolazioni l'anima sua, con un residuo però d'esse, bastante a ridondarle sul volto in sì bel modo, che avea del sovrumano.

Anno per regola le Suore Stabilite, che finita la Messa della Comunione, le più Giovani, prima di comunicarsi, vadano a prendere la benedizione dalla Madre Priora. Partissi dal suo luogo a tal'effetto Suor Maria Diomira, e parlando da una Sorella sua confidente, la pregò, che volesse aiutarla a ringraziare per lei il Signore Dio de' benefizj fattili in quella mattina, poichè avea potuto udire la santa Messa. Comunicatasi, ritornò al solito rapimento da i sensi, a' quali pure le sole voci dell'obbedienza ebbero forza di richiamarla. Cibossi alla comune mensa di tre, o quattro bocconi di pane, senza più. Terminata la mensa, e gli esercizj di quella divota Comunità, non era omai in poter suo il non palesare la letizia, che occupatole ogni angolo del cuore, se le vedeva nell'esterno; onde sovvenutole averle l'obbedienza ordinato il guardarsi da ogni dimostrazione alle Sorelle, di quanto passava tra lei, e Giesù, si ritirò nella sua Cella. Quivi alla Compagna portatasi a vederla andò incontro con festa estatica, esclamando: *O che gran cosa è l'amare Giesù, vivere, ed ope-*

operare in Giesù, e per Giesù! Oh Signore, se avessi fatto altrimenti, come mi troverei? Bella cosa è vedersi lassù scritto nel libro della Vita! Oh amore, non ho rimorso d'aver cercato consolazioni nelle creature: oh amore, solo in voi: felici quell' Anime, che non si saziano se non di questa saporosa vivanda. Oh Amore, perchè non posso andare a farti conoscere per tutto il Mondo? E perchè così ristretta? Risplendeva in ciò dire nel volto, sfavillava negli occhi, rideva dolcemente, gioiva con sì graziose maniere, che acceso anco il cuore della Sorella nell'amor di Giesù, e nel desiderio di patire per l'anime, le caddero alcune lagrime. Avvedutasene Suor Maria Diomira, ripigliò il dirle con maggior fervore: *Cibati dell' Amore, nè ti curar mai di far cosa, benchè minima, che non sia condita con Giesù. Cibati sol di Giesù, opera sol per Giesù, ama solo Giesù, cibati del Verbo Divino. Oh vivanda nelle pene di Giesù amara al palato di questa vita corruttibile, ma saporita al gusto dell' Anima! Oh s'io potessi salire sul più alto monte, vorrei gridare sì forte, che tutti mi sentissero dire: amate l' Amore, cibatevi dell' Amore, saziatevi d' Amore.*

Conferì poi alla Compagna, che ad imitazione del Verbo venuto in Terra non per godere, ma per patire, erano a lei preparati nuovi travagli, e nuove pene; concessole sol per allora, che i Demoni non più le impedissero il sentimento dell'udito, acciò potesse ascoltar la Messa, fare orazion vocale, e confortarsi colle parole dell'Assoluzione Sacramentale.

CA-

CAPITOLO XVI.

Trionfa d'altri insulti, e strapazzi de i Demonj.

Di poche virtù rare si legge, che non siano state esposte a' particolari insulti del Padre de' vizj, il quale ha in ciò almeno due perfidissimi fini: uno per far dispiacere al Dio delle virtù, per l'odio invecchiato, che gli porta: l'altro, di ritirar l'anima dal di lui santo servizio, col renderlo quanto può loro grave, mesto, e difficile. Ne è maraviglia, se con istudio non meno di sua perfida inclinazione, che d'infinita sua pena, tenti l'empio i Servi di quel Signore, il quale ebbe egli ardimento di tentare in abito di Servo, dopo averlo insultato nel luminoso ammanto del suo Onnipotente dominio.

Alla virtù di Suor Maria Diomira si rendè molesto in più altri modi, de'quali alcuni quì se ne aggiugneranno; e bene ella ne fu presaga per la seguente visione. Vide starsene l'anima sua nel cuore di Giesù a guisa d'una Stella circondata da ogni parte di nuvole, attribuite queste da lei a' proprj difetti, che le facessero perdere la chiarezza dell'Anima. Distolsela da sì fatto dubbio il Signore, con dirle, che non altro dinotavano se non le turbazioni, e tentazioni, le quali patir doveva da'Demoni; però siccome una Stella, quantunque apparisca ricoperta di nuvole, non lascia d'essere in se stessa splendida, e luminosa, così nessuna astuzia del maligno Tentatore averebbe impedito, che non risplendesse la di lei anima nel Cuore del Verbo.

Le concepì il malvagio implacabil rancore fin da bambina, quando sofferto con stizza il vederla per due ore continue disciplinarsi a sangue, le apparve in forma di orrido Mastino a lacerarle quel più con crude zampe le scarnificate spalle, lasciandovi segni di sua fierezza. E un'altra fiata,

nell'atto medeſimo, in ſembianza d'un' arrabbiatiſſima ſcimia, a ſtrapparle dalla deſtra con tal violenza la diſciplina armata di punte di ferro, che da queſte la palma, e le dita della ſua mano reſtarono lacere, non avvedendoſi il forſennato, tendere il tutto a renderlo doppiamente deluſo, e nell' uſcire troppo preſto in campo a darſele a conoſcere per quel vile, che egli è, quando ella non avea più tempo, che di ſette in ott'anni, e nell' affuefarla a vincerlo; onde diveniſſe poi ſpettacolo riguardevole al Cielo un'innocente Verginella continuamente trionfatrice dell'Inferno: deſtino forſe il più ſenſibile a quegli invidioſi Avverſarj del Genere umano, renderſi moleſti all' Anime migliori per augumento delle proprie pene nel profitto, e merito di elle.

In una delle notti del Carnevale dell'Anno 1674. che l'orrida ingratitudine de'Criſtiani illuſtrati dalla luce Evangelica, rendeva più foſche colla nerezza dell'oſcure colpe, avendo Suor Maria Diomira procurato di diradarle col caldo di ferventiſſime orazioni; i Principi delle Tenebre geloſi della sfrenata libertà del lor Regno ne'miſeri peccatori, preſero a far di lei un crudele ſtrazio, ſtrignendole particolarmente la gola in guiſa, che per poco che non le tolſero il reſpiro; ma ella avvalorata dall'amore del ſuo offeſo Verbo Divino, sfidandoli, e motteggiandoli con giuſto ſdegno, e con quella chiarezza di voce, che potè, così loro rimproverava: *Su, beſtie infelici, fate tutto quello, che la Divina diſpoſizione vi permette, eſſendomi grato il ſoffrire le voſtre furie, purchè le piaccia di perdonare a i peccatori. Vorrei, ſe poſſibil foſſe, che ſi votaſſe il voſtro Inferno; ed io ſola andarmene in quel profondo a patir tutte le pene, che da voi tutti, e da quell' Anime dannate ſi patiſcono; e voi intanto ve ne ſteſte quaſsù a godere del patir mio; e poi in vece di moſtrarvi grati di queſto alleggerimento, che io aveſſi recato a' voſtri tormenti, cõ raddoppiato furore, veniſte voi tutti d'accordo a sbranarmi, e farmi in minutiſſimi pezzi; poi ritornarmene in terra, ove di nuovo ſi ſfogaſſero con me le voſtre furie; e piaceſſe al Diletto dell'anima mia, per la ſalute dell'anime da lui redente, laſciarmi così durare ſino al giorno*

del

del Gindizio. Non udite forſe mai più ſomiglianti disfide da quei ſuperbi, ſtruggevanſi di rabbia, e quanto era in lor potere, tutto facevano colla Serva di Giesù, durando ella in tal conflitto tutta la notte, ſinchè quali finita, non aveva la mattina più fiato, nè voce, ingroſſatoſele particolarmente il collo, concorſovi molto ſangue per le ſtrettare patitevi.

Comandatole dalla Superiora d'andare alla Porta, ove era atteſa da alcune perſone benefattrici del Convento, che bramavano vederla, e raccomandarſi alle ſue orazioni, il Demonio ſtizzito di queſt'atto d'obbedienza, troppo contrario alla ſua oſtinatiſſima pertinacia, e preſago del frutto, che dovea naſcere, perocchè il di lei religioſo tratto, e l'eſortazioni ſue avevano molta forza di correggere gli animi, la precipitò dalla ſcala con ſtrepitoſa furia, non fattoſi però ella per Divina preſervazione alcun male; ma ſorſe con gentil ſorriſo, e proſeguì il comandatole acceſſo alla Porta.

Sapendo forſe il maligno, che non li poteva riuſcir l'intento di farla cadere in peccato benchè minimo di gola, gettoſſi al contrario, cioè di darle moleſtia con quel che ſuol' eſſere il maggior correttivo della gola, poichè avvedutoſi d'un'eſtremo abborrimento del di lei ſtomaco alla carne, gliele faceva trovar buoni pezzi ſopra la ſalvietta entro al ſuo Caſſettino della Tavola; onde per quanto ſi ſtudiaſſe Suor Maria Diomira far forza a ſe ſtella, ciò le rendè più volte tal nauſea, che ſconvoltole il poc'altro cibo preſo, era coſtretta levarſi da menſa, e renderlo non meno con ſua pena, che rammarico delle Sorelle, da cui deteſtavaſi la malignità Diabolica, mentre da eſſa ſe ne benediceva la Divina permiſſione.

Trovandoſi in punto di partir per Roma Monſig. Aleſſandro Strozzi Veſcovo eletto di Arezzo, trall'altre ſue devote applicazioni per lo gran miniſtero, di cui già cominciava a ſentire il peſo formidabile agli Angelici omeri, fu il portarſi coll'uſata licenza del Confeſſore da Suor Maria Diomira, cõferirle alcuni ſuoi ſentimenti, ricever da lei ſalutevoli avviſi, e procurarne l'aiuto dell'orazioni, partitone colmo di quei lumi, e conforti, che non può dare l'umana Sapienza; avendo-

dolo in fine la Serva di Dio con umiltà rincorato a prendere di buon'animo il ſuo viaggio, ed indi la cura del Gregge deſtinatogli: nè ſi poſe ella dopo le ſpalle la memoria delle promeſſe fattegli, col raccomandare quel nuovo Prelato di continuo al Signore, cagione forſe del di lui eſemplar governo. Parve, che ſopportaſſero ſin quì i perfidi Avverſarj con quella pace, che poteva dar loro l'odio invecchiato all'uman genere; ma come poi da queſte particolari orazioni l'udirono entrare ne' biſogni univerſali di tutto il Criſtianeſimo, pregando un' intera notte, acciò il Signore illuminaſſe altri non buoni Paſtori, ma di Paſtori fatti Lupi delle lor Pecorelle; le comparvero in orribiliſſime forme, ſpaventandola, minacciandola, ed aſpramente percotendola, per farla deſiſtere da ſimiglianti preghiere; dopo di che viepiù inveleniti nell' udirla rinforzarle, offerirſi a patir di vantaggio per la Spoſa del ſuo Signore Santa Chieſa, e ſfidar di nuovo a tormentarla, oltre a quanti ſpiriti ſtavano rinchiuſi nel cupo Abiſſo, anco quegli, che erano per l'aria, e per tutto il Mondo; ſi diedero a ſoffocarla con tanta ira, che pensò più volte per certo di morire, interdettole il reſpiro: donde venne a rinnovarſele anco per aggiunta alle pene corporali, un'interna turbazione, che niente meno la crucio nell'anima con affannoſi timori, e ſoſpetti di ſua ſalvezza, accreſciutili dal ſentir leggere in Refettorio, come S. Franceſco di Sales dava per ſoſpette l'eſtaſi, e ſomiglianti Divini favori, coll' eſempio d'un'anima, nel cui maneggio s'ingannò egli medeſimo: *Ecco*, ſuggerì ſubito il Demonio a Suor Maria Diomira, *che quello era il ſuo caſo: Non ſi deſſe ad intendere, che foſſe buono il ſuo ſpirito, per eſſer provato da eſperti Direttori, mentre queſti ancora s'ingannano: penſaſſe poi, quanto più deluſa ella già foſſe ſenz' aver Direttore alcuno: Eſſere ſtate tutte invenzioni del ſuo capriccio, le mortificazioni, e penitenze fatte da bambina ſino a quel punto.*

Nel giorno della Dedicazione di S. Michel'Arcangelo dell'Anno 1676. venuta la Serva del Signore ad una delle ſolite conferenze ſpirituali colla Compagna, tra diverſi altri fruttuoſi diſcorſi, eſpoſe l'impulſo gagliardo ſentitoſi al cuore,

di

di procurar buone orazioni a Dio per la total ſalute del Padre Confeſſoro, non ancor bene riavutoſi d' una ſua paſſata malattia, acciòcchè aveſſe egli potuto col capo ben conſolidato, udendo le neceſſità ſpirituali di ciaſcuna di quelle Suore, dar loro le ſolite direzioni, e ricordi nel Divino ſervizio; ſoggiugnendo, che quanto a ſe, averebbe temuto di non ſaperſi ben reggere, e qual triſta pianta del tutto inſalvatichire, ſenza lo zelo direttivo d'eſſo Padre. Da' quali colloquj traſſe motivo lo Spirito nemico del profitto ſpirituale, d'aſſalirla con fiera tentazione, apparendole la notte in ſembianza di San Michele Arcangelo, empiendo di falſa luce la di lei Cella, e con artificioſi rimproveri ſgridandola, che in un giorno dedicato alle ſue glorie, aveſſe in tali concetti dato, ſegno evidente di diffidenza del Creatore, d'attacco alla Creatura, e di ſtraordinaria ſuperbia, nel riputar capace, e degna d'una particolar cultura l'anima ſua. Temè da principio Diomira, che il grand'Arcangelo con pur troppo vera apparizione la riprendeſſe d'aver sì mal ſantificato il ſuo giorno: ma ben toſto da uno ſtrano ſcompiglio nel cuore argumentando di dover'almeno aver per ſoſpette quelle parole, che in qualche modo venivano a ſcreditar preſſo lei il merito delle tante, e tante volte dal ſuo Spoſo Gieſù preſcrittale obbedienza al Direttore; impugnata la ſolita arme del *Verbum caro*, appena l'ebbe profferito, che il maligno Spirito, con orribili urli per ſtizzoſa diſperazione, ſparve, fortemente percotendola in una ſpalla, portatone da eſſa molti giorni il dolore, e laſciando un fetore inſopportabile, ſolito ſegno di quel Dragone, ch' egli è, marcito nell'Infernali Paludi. Fù a parte la di lei Religioſa Compagna della mendicata luce, del fracaſſo, e dell'ammorbamento provenuto dalla fetente beſtia; da cui altra volta veduto sbalzarſi Suor Maria Diomira a guiſa di palla in mezzo alla Camera, corſe ad aiutarla, e la trovò con piacevolezza nel volto, che ſi rideva de' vani inſulti del ſuo Nemico.

Queſti nel giorno altresì feſtivo a S. Andrea Apoſtolo, mentre la Serva del Signore ſi trovava con un faſcio di legne ad-

addosso incamminata verso la Cucina (non aveva ella maggior contento, che d'impiegarsi in simili Ufizj, nel tempo avanzatole dalle Regolari osservanze, orazioni, ed estasi, quando le forze qualche poco le reggevano) apparvele in figura d'esso Santo, suo particolare Avvocato, colla Croce in ispalla, per tentarla di vanagloria, quasi somigliasser o la di lui Croce quelle legna, che portava fralle braccia: fu per adorarlo; ma non le venne mai fatto di piegare il ginocchio; ed insospettita dal sentirsi anche nell'interno il solito sconvolgimento indiziativo delle fallacie del Nemico, ben tosto se lo levò d'intorno, col dolce proferire del *Verbum caro factum est*, le cui ultime sillabe nè pur potè trattenerli ad ascoltate l'invidioso alle fortune della Deificata Natura umana, fuggendo, e nell'istesso istante procurando sopprimerle con istrepiti orrendi, pria che la Serva di Dio finisse di proferirle.

Somiglianti a questi furono molti altrove notati, e da notarsi specialmente nel seguente Capitolo, o per brevità tralasciati, trionfali cimenti di Suor Maria Diomira colle Potestà delle Tenebre, sempre intente per implacabil' astio, ma sempre ancora per lor maggiore scorno; quando a distrarla dall'orazione con varie forme, inopinati casi, strepiti, percosse, e terori; quando ad indurla a disperarsi con parole, e voci simulanti quelle del Confessore nell'atto medesimo della Sacramental Penitenza; quando a farla riputare ingannata, con empirne lei stessa di scrupolose amaritudini; e quando in mille altre arti di nunderle, vinte però sempre colla sola insuperabil' arte della fiducia, che aveva nella virtù del *Verbum caro*.

CA-

CAPITOLO XVII.

Da nuovi ſtrazj de i Demonj irati contro il ſuo ſempre più vivo deſiderio di patire per la ſalute dell' Anime, paſſa ad un Ratto di ſeſſantaſei ore, in cui colla participazione delle pene del Redentore, riceve altre grazie.

IL diletto, che mal ſi trae nella converſione dal Creatore alla Creatura, era l'acerbità del peccato irremediabilmente mortifera, ſe ſoprabbondato non aveſſero le pene di Gieſù benigniſſimo Mediatore. Queſte pertanto ſon le delizie del Nazareno, il quale non ſa meglio regalare l'Anime, che quando lor dà della Mirra d'amaritudini; e non meno ſarebbe follia ricuſarne, che pretenderne maggior, o minore il dono; riſerbatone però a tutte, quanto baſti ad unirle col Donator divino, in guiſa che imitandolo, vengano a poter dire colla Spoſa de'Cantici: *Il mio diletto è un faſcetto di mirra al mio ſeno*; onde ſiccome egli ſtanco per lungo cammino, parve anelare al riſtoro d'un poco d'acqua del Pozzo di Samaria, ma poi non vi pensò, acceſo di maggior ſete di ſalvar la Samaritana; e nella Croce pur ſitibondo, non volle bere, dalla ſete riarſo di conſumar l'opera della Redenzione; così alcune Anime, benchè talvolta l'Umanità dia in moti contrarj, paſſano ſenza avvederſene da una brama all'altra di patire; più, o meno introdotte nel conoſcimento della gran malizia del peccato, cagione di paſſione, e morte ad un Dio.

Ma come che queſto ſempre più vivo deſiderio in Suor Maria Diomira, era indizio manifeſto del ſuo grand'amore a Gieſù, le conciliò anche molte ſue ſegnalate grazie Divine,

massime nel degnarsi d'ãmetterla a partecipare distintamente tutte le pene della Passione, dall'agonia dell'Orto, allo spirar sulla Croce, dichiarandola poscia sua Sposa, col porle in dito l'Anello nuziale.

Volevasi tralasciare di farne minuto racconto, non per servir'alla brevità, rẽduta impossibile omai in questa Istoria dalla copia della materia; e molto meno perchè si stimasse superfluo un ricordo nell'istesso tempo, degli abbandonamenti, pene, e strapazzi caduti sopra l'Umanità di Cristo; ma a cagione, che essendo avvenimento raro, e pieno di circostanze da non trascurarsi nel doverlo descrivere, non sembrassero queste in tutto, o in parte abbellimenti dell'opere di Dio nella sua Serva; se non fosse stato d'uopo consecrare la penna all'instanze devote d'Anime pie.

Credè un tempo Diomira, che, come altrove è notato, quanto leggeva ne i Libri, e udiva da'Predicatori, dell'umane scelleraggini, intender si dovesse avanti la nascita, e la morte del Redentore; non potendosi poi dar pace nell'udire pur troppo offendersi Iddio dagli Uomini con infinite malizie, dopo ch'egli aveva operato, e patito tanto per essi, il che specialmente accadere tralle follie del Carnevale.

Erano queste nel colmo l'Anno di nostra salute 1674. quãdo in tal tempo appunto, e di tal cosa portatosi a discorrer con ella un Religioso di grande spirito, causò nel di lei cuore l'effetto dell'olio nel fuoco, che vie più l'accende; inesplicabilmente infiammatasi nello zelo di patire anch'ella per la salute dell'Anime: il qual fuoco si distinguerà in tre vampe fra il presente, e i due seguenti Capitoli, mentre l'ardore fu sì intenso, che tutto unito asciugherebbe ogni copiosa vena di racconto, non estintosi fino ad aver consumato in quell' innocente Verginella quanto vi era, per dir così, da consumare, rimasane ella quasi affatto rifinita, come si dirà. Terminato quel discorso, in cui ebbe a venir meno; tutta in se raccolta; le considerazioni, che annidarono nella sua mente, battevano in un sol punto; come mai Creatura umana fosse tanto ardita

di

di offendere un Dio sì amabile, mal inducendosi a poter supporre, nè tanta temerità di conculcarsi il Sangue Divino, nè tanta pazzia di chiudersi con sì prezioso teſoro il Paradiso in faccia; e da' pensieri passò all'opere, di maltrattare il suo debol corpo a forza d'astinenze, e di flagelli, giorno, e notte in orazione, piangendo inconsolabilmente i peccati del Mondo.

Tra sì fatte cure, una mattina dopo la Comunione, rapita da i sensi, le fece intendere l'Eterno Padre, che cercar dovesse Giesù in Giesù, non ispiegatole però il modo. Pregò il Cõfessore, che ne la volesse instruire; ne dimandò ad un'altro Religioso; ma non giugnendo a capacitarsi, e quasi non trovando chi le desse nuova del suo Diletto, sentiva gli stimoli al cuore d'un'ardente brama di rintracciarlo, senza sapere ove voltarsi; allorchè si vide in mezzo agli strazj d'arrabbiatissimi Demonj, che a guisa di Mastini slegati dalla Divina permissione presero a sfogar con lei il lor stizzoso livore, per rimuoverla dall'intrapreso modo, e motivo d'orare, che lor toglieva di mano l'Anime peccatrici, dandole fiere percosse, nauseandola con puzzi stomachevoli, ed empiendole l'orecchie di spaventevoli urli, terribili minacce, e bestemmie orrendissime. Finalmente renduti insolenti fuor di misura dalla licenza data loro da Dio, confusi dalle beffe della sua Serva, che volentieri, purchè Giesù perdonasse a i peccatori, averebbe, com'altra volta, sofferto, votarsi di lor maligni Spiriti, e di tutt' i Demonj l'Inferno, per andarvi ella sola a patir quelle pene; ma soprattutto implacabili, per l'abborrito ricordo dell'immensa umiliazione d'un Dio nel *Verbum caro*, unico dardo a trafiggere la loro spirituale sostanza, più fiate dalle smorte labbra di Suor Maria Diomira vibrato in tanto bisogno; strinserla di tal maniera dopo gli strazzi del lungo contrasto in tutta la notte, che quasi la soffocarono; onde enfiatile gli occhi, chiusale la gola, cadutale una grandissima distillazione dalla testa, destituta di forze, vittoriosa vinta, gettossi vittima d'amore di carità sull' inginocchiatoio dell'Altarino.

In tal compassionevole stato le Sorelle temēdo di farne perdita, furon causa, col loro timore, di nuovi tormenti alla languente; poichè chiamato il Confessore, indi il Medico, e confermatisi tutti nella stessa apprensione, di cui la sola Compagna nel cuor suo si rideva, come quella, che a più vera cagione attribuiva i penosi accidenti della Sorella; fu anche chiamato il Cerusico a martirizzarla in vano con bottoni di fuoco, ed altri usati tormenti; ma sol tanto allora diè segni di respiro, di godimento, e di gioia, quando alle vive impressioni in essa della Passione di Cristo, subentrarono segnalatissime grazie, come appresso.

Mentre così per rinvenirla straziavanla, principiarono le sue potenze a collocarsi in Dio. Sentì un rimbombo per aria, che le causò gran timore, e udì dirsi dall'Eterno Padre: *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam, & obliviscere populum tuum*; al qual'invito in dolcissima estasi fu disposta a dover intendere la compassione amorosa dell' istesso Eterno Padre verso il Genere Umano, e la pronta obbedienza del Figlio a redimerlo; come all'incontro dell'Anime redente l'ingratitudine. Quì sollevatesele viepiù le potenze; quante divote curiosità in lei svegliaronsi sopra le virtù, ed opere dell'Umanata Sapienza nel corso di 33. anni, dal punto dell'Incarnazione, fino al consiglio di condennarla a morte, tante n'espose al Padre Eterno. Questi a tutte sodisfece con sì alte intelligenze, ch' ella nè men potè mai prenderne un' esemplare dalle similitudini per ispiegarle. Poi le soggiunse: *Credi, o Figlia, che se il mio Unigenito venisse di nuovo a conversare in Terra, sarebbe ora molto più strapazzato, che a quei tempi, nella cui ignoranza è succeduta altrettanta malizia; per conculcarsi più avvedutamente il di lui Sangue.* Quì mostrato a Suor Maria Diomira il gran torto, che si fa ad un Dio infinitamente buono; in estremo afflitta, pregava il Padre di Misericordie per li peccatori; acciò, convertiti, si salvassero, se stessa offerendo a patir per essi. Promisele l'Eterno Padre di consolarla, con darle un patire solo intelligibile dalla sua mente Divina, nel disvelamento della Passione del Figlio, e nella par-

participazione di quei tormenti. Indi, dal ſuo lucidiſſimo Trono, porſe ad un'Angelo bello a maraviglia un vaſo di confortativo liquore, ordinandoli, che in veder quell'Anima venir meno alle pene, con qualche ſtilla del ſoave nettare la reficiaſſe: *Ma tu intanto* (ſoggiunſe a Suor Matia Diomira) *apprendi; neſſuna Creatura eſſer capace de i tormenti del Verbo*: nè in ciò dire ebber fine l'iſtruzioni dell' Eterno Padre; imperocchè aſſegnatile nel penoſo viaggio la Beatiſſima Vergine, l'Angelo ſuo Cuſtode, S.Gio:Evangeliſta, S.Maria Maddalena la Penitente, S.Caterina da Siena, S. Maria Maddalena de'Pazzi, S. Roſa, S. Filippo Apoſtolo Padre del ſuo Convento, S. Filippo Neri, S. Marco, e S.Ignazio Loiola, ſuoi particolari Avvocati, ſeguì a così parlarle: *Ciaſcuno de' tormentati membri del mio diletto Figliuolo, mentre ti darà dolore, ti ſarà ſpecchio d' imitazione; onde vedrai ne' ſuoi laceri Piedi il gran deſiderio di ritrovare la ſmarrita Pecorella del Genere Umano; nel corſo travagliоſo di trentatre anni; per dove tu incamminar l'operazioni più diligentemente verſo me: ne' ſuoi piegati ginocchi, l'Umiltà, che ſoggettollo qual vile ſchiavo, fino all'iſteſſo Giuda; per abbaſſarſi a qualſiſia Creatura, riputandoti di tutte la più indegna, miſera, ed imperfetta: nel ſuo trafitto cuore, l' ardente Carità, cagione, che con ſtupor degli Angeli s'accingeſſe all'Opra di redimere il Mondo; per amarſi da te le Creature nel Creatore, zelando la lor ſalute, e ſpecialmente rinovando l'orazione, che tanto mi placè,* Pater ignoſce illis, quia neſciunt quid faciunt. *Nelle ſue piagate mani, l' indefeſſa cuſtodia del tempo, ad impiegarne ogni momento in mio onore, o predicaſſe, o mi porgeſſe preghiere, o ſanaſſe infermi, o ſcacciaſſe profani dal Tempio, o inſtituiſſe Sacramenti; per conſecrar tu ancora alla mia maggior Gloria in tutti i tuoi giorni le tue eſterne, ed interne operazioni. Nelle ſue ſmorte labbra, le lodi, ch'egli mai ſempre diede a i miei attributi, ed alle grazie, ch' io per l' Anime gli concedeva; ma inſieme anco la ſua doglianza in Croce di non farſene profitto, maſſime dall'imperverſato Giuda,* Deus Deus meus, ut quid dereliquiſti me? *per ringraziarmi tu almeno di tanti ſpirituali aiuti, favori, e conſolazioni, con lo-*

di

di alla mia Bontà, al mio Amore, all'immensa Liberalità mia, e con lagnarti, che io non venga da tutti conosciuto, temuto, ed amato. Ne' suoi occhi lividi, infranti, pieni di lagrime, la pietosa attrattiva a tirare a se l'anime erranti di Matteo, della Maddalena, della Samaritana, e di Pietro; per tener gli occhi tuoi in me solo, Pelago della Beatitudine, che ti ho preparata: amami, e piangi quando vedi il mio Popolo intento a smarrir la strada de' miei precetti. Se non lascerai, o Diomira, questo specchio del mio appassionato Figliuolo; nelle sue piissime orecchie t'insegnerà l'Obbedienza; che l'indusse non solo a sottoporsi ad una Verginella, e ad un Legnaiolo, ma fino a lasciarsi strascinare qual bestia da Uomini inumani, allora sol paghi de' di lui strazj, quando n'ebbero fatto macello in morte infame. Nè però giammai contenta la sua obbedienza, se per quanto tempo durerà il Mondo, rassegnata non l'avesse alle parole del Sacerdote, qualunque volta gli piaccia farlo venire nelle specie Sacramentali; obbedienza tale, che quand'io richiamato l'avessi in mezzo al corso della Redenzione, sarebbe tornato indietro, lasciando infruttuosi i passi, gli stenti, i dolori, ed obbrobrj sofferti; poichè apprenderai ad esser altresì obbedientissima a' Superiori, e agl' Inferiori, facendoti legge, e mia volontà di quanto essi vorranno. Del suo volto l'imperturbabile serenità fra gli strapazzi, percosse, sputi, guanciate, ingiurie, ed accuse false. Ti erudirà a serbare, tutto che vilipesa, e addolorata, l'interna pace, che il Mondo non può dare. E quel suo collo posto sotto il giogo delle gravissime colpe umane; il suo dorso incurvato sotto pesante legno di Croce; l'altre sue purissime, e delicatissime membra in tanti modi lacere per la salute de' peccatori; a mia unica gloria; senza alcun riguardo a se stesso; ti moveranno ad ogni pazienza, onde te li untrai in sì dolorosa Passione, non per tuo benefizio, ma per mio amore, a me il tutto attribuendo, che sono il tutto. D'esserti poi, o Diomira, (conclude l'Eterno Padre) ben rimirata al virtuosissimo Specchio del mio amato Figliuolo, ti vo' dar sicurezza in sette segni, che appresso di te rimarranno; poichè sarai più diligente in custodire i tuoi sensi, ed il cuor mondo: conserverai un assidua memoria di Giesù in tutte le tue azioni, tanto interne, che esterne: conoscerai mol-

molto più le tue miserie, ed imperfezioni, e d'eßere un nulla senza di me: averai accreſcimento di lumi: ſoffrirai con maggior pazienza le tribolazioni, che ti verranno dalle Creature umane, ed anche da i Demoni: ti ſi aumenterà la ſperanza nella mia Bontà infinita: diverrà più ardente nel cuor tuo la fiamma dell'amore verſo di me, del proſsimo, e delle coſe celeſti.

CAPITOLO XVIII.

Continuando nell' iſteſſo Ratto, partecipa le pene di Gieſù, per le cui mani riceve la Santa Comunione, e vien confortata dall' Angelo.

ALle parole dell'Eterno Padre ſucceſſero i fatti nell' aſſorte potenze dell'eſtatica Diomira, toſto a queſta parendo vedere una grande ſtanza, ed in eſſa, gente indemoniata, tumultuante contro Gieſù, riconoſciutovi l'infame Giuda ſollevatore degl' imperverſati Giudei a prendere il lor Maeſtro. Indi altrove condotta, le furon moſtrati gli eccelſi del dolore, nel ſepararſi un tanto Figlio dalla Madre Maria, con due fini di Redenzione, ſvelandole ogni ſua pena dall'agonia dell'Orto a quella del Calvario; uno riſpetto alla cognizione propria, l'altro alla cognizione della Madre, ambi capaciſſimi dell'importanza, e neceſſità di ciaſcun tormento; onde venivano ad unirſi i loro cuori in un'intenſo atto di conformità alla volontà dell'Eterno Padre: il Figlio ſe ſteſſo offerendo. la Madre, ſe ſteſſa, e il Figlio. Quello, come Signore degli Angeli, le cui ſedi bramava riempire; e degli Uomini, che ſchiavi voleva redimere. Queſta fra conſimili affetti, come degli uni, e degli altri Regina; la quale però memore della riſpoſta, che diede all'Angelo Annunziante, in qual modo ſarebbe ſtato poſſibile, che aveſſe ella dovuto concepire nelle ſue viſcere Iddio:

Quo-

Quomodo fiet iſtud, quoniam virum non cognoſco? creſciutale in sì amara ſeparazione la maraviglia, diceva al ſuo Figlio divino: *Come ſi darà mai tanta ingratitudine, che le Creature ſi pongano a dar morte a quel Signore, che l'ha create, e nutrite? Come potrò io ſoffrire pena sì acerba? Oh Eterno Padre, ti raccomando il tuo, e mio Unigenita.* Il Figlio all'incontro ringraziando la Madre della già preſtata obbedienza all'Incarnazione, e dell'Umiltà, e Purità ſua, quaſi tre chiodi, che lo avevan fermato nove meſi nel di lei ſeno, conchiuſe, *eſſer tempo di portarſi ad altri Chiodi, e Lance.* In ciò vide Suor Maria Diomira quei gran Perſonaggi abbracciarſi, benedirſi, dividerſi, con angustia degli Angeli, da eſſa participata in un'eſtremo terrore, che la faceva venir meno; ſe non che meſſa altresì a parte della conformità di Maria, ſi tuffò anch'ella nel Mare del Divino beneplacito.

D'ogni atto della Cena, del preparato Cenacolo, dell'appreſtate vivande, del maeſtoſo Sermone di Criſto, di quello, che egli moſtrò a Giovanni nel placido ſonno, che preſe ſul di lui petto Divino, fu dato a veder tanto a Suor Maria Diomira, che ſorvolando di gran lunga ogni ſua eſpreſſiva, non ſeppe poi in altra guiſa ſpiegarlo, ſe non con dire, che ne meno averebbe potuto darne ragguaglio, ſe il Cielo in fogli, la Terra in penne, il Mare in inchioſtro, ſe le foſſero cambiati: e fu da varie circoſtanze veduto accompagnarſi gli altri Miſterj della medeſima Cena, non ſenza l'accompagnamento de' ſuoi affetti. Compaſſionò vivamente Giesù nella ſua afflizione dell'impazienza di Giuda, che toſto finiſſe quel Sacro Convito, per poterlo tradire; ammirando la di lui eſtrema umiltà nel lavare i piedi agli Apoſtoli; pianſe alle lagrime, che l'oſſervò verſare ſu i piedi del medeſimo Giuda, per ammollirli il cuore indurito dall'ingordigia di pochi denari; alla miracoloſa converſione del Pane nel ſuo ſagratiſſimo Corpo, vide ſcendere a ſchiere gli Angeli ſtupefatti d'un tanto eccesſo d'amore; ed a ſoffrire le rimanenti pene, le fu d'eſtremo conforto il veder quivi la Santiſſima Madre, con Maria Maddalena, ad Angelico avviſo accorſe ſpettatrici di sì ſtupenda azione;

poi-

poichè a parte dell'acceſa lor brama di comunicarſi in tal Cena da Giovanni a Giesù notificata, preſo queſti nelle ſue Divine Mani del conſecrato Pane, con carità ineffabilmente perfetta, tutte tre ne fece degne.

In sì fatta maniera riſtorata, non fu difficile a Diomira ſeguir Giesù ſino all'Orto di Getſemani; ove di cuore orò al ſuo lungo, e ſollecito orare; patì pene di morte alla ſua agonia; bevve al Calice della ſua Paſſione, a forza d'una, quanto eſſer poſſa il tormento iſteſſo, tormentoſa rappreſentativa de' toſſici amari, e delle fecce abominevoli, di quante pene la Divina Giuſtizia vi aveva unite, a nauſearne in un ſorſo l'immaginativa del Redentore, empiendola dell'indignità d'eſſerſi tanto un Dio avvilito; di parerle in certo modo ſdegnato l'Eterno Padre contro di lui, di voler' i Giudei renderſi ingrati a sì gran benefizio, ed infiniti altri non approfittarſene: ſorſo cotanto ſpiacevole, che parve laſciaſſe la ſottratta Divinità da un lato aperte le cataratte, onde a diluvj piovеſſero ſopra il ſuo cuore l'angoſce più affannoſe, e dall'altro ſi chiudeſſe il Cielo ad ogni conforto. Tutto ciò fu cagione d'un'aprimento delle di lui vene per travaſar con violenza ſudor ſanguigno, bagnandoli la fronte, la chioma, il collo, le membra tutte; perlochè nõ ſofferendo di così oſſervarlo Diomira, preſe a dirli in un gemito doglioſo: *O Giesù, ſperanza, e dolcezza dell' Anima mia, non ſo più mirarti. E' poſſibile, addolorato mio Bene, ch'io ti veda sì malconcio? Oh ripoſo del mio cuore, tanti dolori?* ma di queſti ella intanto partecipava, come dall'Eterno Padre le era ſtato promeſſo, ſenza pur rimanerle forze baſtevoli a correre in aiuto di Giesù, che caduto colla faccia per terra, nel voler ſorgere, per la debolezza ricadde; anzi perſe quaſi Diomira il lume degli occhi, allorchè vide avere ſmarriti i Santi ſuddetti, che l'accompagnavano: parevale allora morire: chiedeva ſoccorſo, nè da alcuna parte ſe le dava ſperar modo di poter ſollevar Giesù. Diedele però Giovanni col pietoſo ufizio d'aſciugare, anzi di nettare egli il Volto Divino intriſo di ſangue, e polvere, tanto reſpiro a poter' avvertire, ove i peccatori l'avevano condotto a ſpargere

ſudor di ſangue, cioè, ſopra la Terra, per eſſi, che ſon di Terra, e ſull' erbe d'un'Orto, acciò prendeſſero ſperanza della lor ſalute, ſtimando il ſuo patire: al qual'intendimento ſi accese in Diomira ardentiſſima brama, che dalle fiere, e da'Demonj ſe le sbranaſſe il cuore per l'acquiſto dell'Anime.

Il furore poi atrociſſimo, con cui vide avventarſi Giuda a Giesù, e per maggior dannazione inſanguinarſi la bocca immonda nel baciar le Divine labbra, tuttavia molli del ſudato ſangue: eſſerli ſopra i Giudei con funi, e catene; condurlo queſti a forza d'urti, pugni, calci, e non meno beſtialiſſimi fiſchi, e clamori, corſa in udirli gran quantità d'uomini, e donne d'ogni condizione ad ingiuriarlo dalle fineſtre con ſuo eſtremo roſſore di tanta ignominia, e rammarico di tanta ingratitudine; fu oggetto a Suor Maria Diomira di tal compaſſione, che parvele provare le pene de i dannati.

Non ſentì con minor cordoglio la tormentoſa vergogna dello ſchiaffo dato a Giesù in gaſtigo di manſuetiſſima riſpoſta per eſalare in tal lamento: *E' poſſibile, o Padre Eterno, che da te ſi ſopporti chi ha sì malconcio il volto del mio dolce Spoſo? O pazientiſſimo mio Bene, perchè no'l fai inghiottir dalla Terra? O faccia, di cui reputarſi indegni gli Angeli eſſer comprenſori, così infranta, e percoſſa?* Alla fuga de i Diſcepoli; alla negazione di Pietro; all'avviſo recato da Giovanni alla Madre Santiſſima degl'infauſti ſucceſsi del ſuo amato Figlio, avrebbe voluto Diomira eſſere tutta piedi, e lingue per correre ad animare, a riprendere, a conſolare; ma troppo ella ſoffrendo in ſe ſteſſa i travagli, rimaſe ſenza moto, e voce. Allora pertanto convenne all'Angelo accompagnante nel doloroſo viaggio, moſtrarle la ſua per avanti naſcoſta luce, e con un poco di liquore del vaſo dell'Eterno Padre, conſegnatoli a tal'uopo, confortarla, acciò del tutto non mancaſſe, quando quegli ſpietati nel tirar fuori del Palazzo d'Anna con rabbia il Verbo Divino, furon cauſa, che percotendo egli fortemente in un ſaſſo, ſquarciatesegli l'unghie de' ſacri Piedi, cadeſſe tramortito per lo ſpaſimo. Indi vedendolo veſtito da ſtolto in pena d'un ſaggio ſilenzio alle falſe accuſe, fra beffe invidio-

dioſe rimandato a Pilato, e d'un'iniquo malfattore riputato men degno della pietà del Giudice, che immondo lavateſi le mani, preſe eſpediente di farlo flagellare, per veder pure così, ſe placar poteva l'imperverſata plebe: A quei colpi, a quei lividi, e ſquarci delle membra innocentiſſime di Gieſù, ſvenuta la Madre Maria, ſvenne anch'ella di bel nuovo, nè prima ſi riebbe, che del nettare Divino non le deſſe nuovamente l'Angelo a guſtare, come pur fare gli convenne; quando quegli ſpietati, ſciolto Gieſù dalla Colōna, perocchè lor ſembrava non ben poterlo d'ogn'intorno percuotere, ſtrappatali in gran parte colle veſti la lacera pelle, e ripigliato il crudo ſtrazio fino a ſeimila ſeicento ſeſſantaſei battiture, laſciaronlo per morto; quando levatolo, appena reſpirante, da terra, e riveſtitolo con ſuo dolore eccesſivo, poſtali in Capo una Corona di lunghiſsime, e groſsiſsime ſpine, con colpi di mazza ve la fermarono confitta; quando impietoſito Pilato, lo moſtrò al Popolo, alle cui invelenite ſtrida, *Tolle, tolle, crucifige eum*, anche la Santiſsima Vergine cadde ſvenuta: perocchè a tali compaſsionevoli oggetti, la povera Diomira altresì di nuovo venne meno; E più, al cader ben cinque fiate il Figlio Divino oppreſſo da peſantiſsimo legno di Croce, e dalla furia, con cui or veniva ſpinto, or ſtraſcinato verſo il Calvario, luogo di miſeri Giuſtiziati. Rinvenuta, accompagnò a parte, a parte col patire promeſſole la confuſione dell'animo di Gieſù, nel venir quivi riſpogliato del rimanente quaſi della pelle, non meno che delle veſtimenta; e l'acerbità eccesſiva del dolore in tutto il Sacro Corpo, ſtiratili crudelmente i nervi nel venir poſto ſulla Croce, poi con orribil crollo alzato in eſſa, ſpettacolo d'ignominia, il Re della Gloria.

Oltre a tali intendimenti, ſin quì più accennati, che deſcritti; molti altri, ma ineſplicabili, confeſsò averne avuti Suor Maria Diomira; nel perdono chieſto da Gieſù al Padre, non ſolo per li Crocifiſſori, ma anche per quelli, che del ſuo preziolo ſangue approfittati non ſi ſarebbero; nel promettere egli il Paradiſo al buon Ladro, in premio della ſua fede, e

ſperanza; nel raccomandare la Madre a Giovanni, e Giovanni alla Madre a dimoſtranza di quanto in eſsi gradito aveva la purità; e nel dichiararſi d'aver ſete, che ognuno s'aſſetaſſe delle ſue pene. Alla qual'intelligenza divenne ſubito Cerva anelante all'acque d'un patire, che ne veniſſero l'Anime a godere il refrigerio delle pene di Gieſù; ma la Beatiſsima Vergine, e Maddalena preſero a dirle: *Senti, ob Anima diletta della Santiſsima Trinità; ſiccome ſenza il conforto di ricever con noi nella Cena dopo il liquore Angelico il Pane degli Angeli, non avreſti potuto ſino allora reſiſtere a tali pene; nè meno adeſſo potreſti ſoffrire quell'ardentiſſima ſete, ſe pur di nuovo in vece di aceto, e fiele, del vero ſuo Corpo, e Sangue l'Anima tua non ſi reficiaſſe*. A queſte parole diede ſegno Suor Maria Diomira di ritornare a' ſenſi. Corſero le Sorelle ad avviſare il P. Confeſſore, che ſi trattenevano attendendo il fine, ſe piaciuto foſſe a Dio, di vedeſi un Corpo eſtenuato ſtar come morto tant'ore, ſol facendo qualche piccol moto, con increſpature della fronte, raccoglimenti di ſpalle, ſtirature di nervi alle mani, e piedi, lunghi pallori, accenſioni di volto, e ſimili. Sciolta le però appena la lingua al proferir, *Gieſù, Maria*, ſapendo il Padre, quanto ella foſſe ſolita deſiderarlo, le dimandò, *ſe voleva Gieſù*; di che datoſi indizio da Maria Diomira, e comunicatali potè rinvigorita nella ſteſſa aſtrazione da' ſenſi tornare ſotto la Croce ad aſſaggiar del fiele, ed aceto preſentato in una ſpugna alle moribonde labbra del Redentore, le cui ultime parole, *Conſummatum eſt; in manus tuas Domine commendo ſpiritum meum*; parvele, che uſcite da quella bocca Divina, foſſero in lei entrate a far provare al ſuo ſpirito, ed alle membra, inſieme uniti tutti quei tormenti, che ad uno ad uno provati avea nel corſo della Paſſione rappreſentatale, udendoſi dire nell'iſteſſo punto dall'Eterno Padre: *Aſcolta, o mia cara Figlia: la brama, che hai di patire per i peccatori, e placare il mio ſdegno, mi muove a volere, che non ſia quì il fine del patir tuo, ma che anche in avvenire in alcuni giorni della ſettimana tu ſii a parte de' flagelli del mio Figliuolo, e nel Venerdì, della Corona di Spine*. In avveramento di che, alcune

vol-

volte quasi flagellata, con dolori nella vita, appena poteva muoversi: e il Venerdì all'ore ventuna, vedutasi mutare di colore nel volto, presa verso la sera da eccessive trafitte nel capo, quasi mancava per lo spasimo, inabile ad alzare gli occhi, incordandosele con enfiagione il collo, e spesso impeditale dal tormento la sua solita refezione di pane, e d'acqua.

Tutto veniva senz'alcun disturbo al solo altrui caritativo compatimento, massime della Compagna, la quale poi per suo sgravio si dichiarò al Confessore, che vedendo in Suor Maria Diomira rinnovarsi il travaglio nel racconto delle partecipate pene di Cristo, non senza molte lagrime, e quasi totali svenimenti, più volte contro il prescrittole dall'obbedienza, era costretta far punto, dicendo: *basta, non dite altro*: conferitole anco da lei stessa, mai più per tal cagione nō essersi potuta raccogliere a meditar di proposito la Divina Passione, conservatane di tal maniera impresse nella mente, e nel cuore le specie; che nè men potendo udirne molto parlare, astringevala la forza d'un tormentoso affanno a ritirarsi per fermarne i sopraffalti. Specie sì vive, che particolarmēte nel Venerdì Santo dell'Anno 1675. le spremerono dagli occhi alcune gocciole di sangue, veduto lo con sua maraviglia la Compagna: ciò forse inerrato da Suor Maria Diomira nella sua puerile età, quando per compassivo dolore dell'amara Passione, doppo dirottissimo pianto, ancor tenera pianticella, fu inserita nell'albero della Croce, che Giesù, già da lei eletto per isposo, le pose sul dorso, cagionandole un'affaticamento al non ben'assodato fianco, che nel risentirsene più, o meno, l'obbligò, mentre visse, a darne qualche segno, attribuito dalle Sorelle non consapevoli del succello a naturale imperfezione.

CA-

CAPITOLO XIX.

Passa nel medesimo Ratto a liete intelligenze, favorita di nuove grazie speciali.

IL Clementissimo Iddio in nessuno de'suoi Servi (sentimento del P.S.Gio:Grisostomo)giammai permette continue l'avversità, o le prosperità, ma dell'une, e l'altre la lor Vita mirabilmente intesse. Ed era ben giusto,che se nella virtuosa Vita di Suor Maria Diomira per lo più l'ordito fu del mesto colore di Passione, qualche vaghezza ancora di gloria, e consolazione vi campeggiasse; ma come che di queste sia quella unica origine, ha dell'inesplicabile il modo stupendo, con cui l'Eterno Padre seppe far sì, che alla Verginella Diomira i motivi di pena divenissero accrescimẽto di gioia,e gli oggetti, che la incitavano alla virtù con tormento, si rivoltassero in se stessi a persuadernela con diletto; il medesimo Specchio, che nel principio del doloroso viaggio le propose, anche nel fine anteponendole, d'una però lieta rappresentativa d'imitazione, e speciosità di grazie gioconde.

Dettole in lucido ammanto l'Angelo confortatore, e guida, dover' ultimare il divino comando di ricondurla al Trono della Santiss. Trinità, e ciò eseguito, non più vide Diomira il suo Giesù colmo di pene, ma di gloria, porsi in seno dell'Eterno Padre, il quale a lei mostrando Figlio sì degno, quasi specchio senza neo, l'animò a ravvisarvi le seguenti cose: che nel rammemorarsi da essa un'opera, penuria, fatica, o parola di quell'adorabile Umanità, le conferirebbe il merito di clarificarla colla medesima, quanto di luce sovrana è capace terreno fango, onde sovente se le sarebbe dato a vedere, e colmerebbela di mondezza di cuore, unendo ella l'orazione alle preghiere dell'istesso suo Figlio a prò de'peccatori: d'una viva fede, implorando nell'anime malvage la fede del Ladro

pre-

premiata colla promeſſa del Paradiſo: d'una vera umiltà, imitando il Verbo umiliato nel raccomandar Giovanni alla Madre Santiſsima, quaſi per eſſere egli ſi mal ridotto, e riposto fragli ſcelerati, non meritaſſe di eſſerle Figlio: d'un totale ſtaccamento dalle terrene fralezze, ricordandoſi, che in Croce convenne a Gieſù ſtaccarſi anche dalla paterna protezione: d'un nobile zelo della Divina Gloria nell'umana ſalute, facendo della ſete del Verbo ſete a ſe ſteſſa: d'una brama di ſol nel morire terminare il patire, rammentandoſi, che non prima di quando ſpirò, diſſe Gieſù conſumato il patir ſuo: d'una dolciſsima ſperanza, con eſſo chinando il capo, nel di lui ſeno, ove ſi naſcondevano i teſori della Divinità, e de' Sacramenti al Mondo laſciati, maſsime di ſe ſteſſo in cibo; non alla Terra, la qual niente egli ſtimò, viſſutovi pellegrino trentatre anni; poichè ſapeva non eſſer quivi il ſuo Regno.

Dalla generalità paſsò poi l'Eterno Padre a i particolari; ſoggiugnendole, che ſebben voleva da lei l'auſtero modo di vivere in rigoroſa aſtinenza tutto l'Anno, ſenza prender gocciola di vino; ed altresì l'eſterno, ed interno patire, talora maltrattata anche da i Demonj, sbattuta da malattie, ed aſflitta da aridità, tutto ſofferto averebbe con allegrezza di volontà conformata alla ſua, facendoſene cibo a ſomiglianza del Verbo; onde più non potendo Diomira reggere alla piena di favori sì grandi, proruppe in queſte parole: *Deh, amoroſo Padre, ricuopri la moltitudine de' miei peccati; poichè io ſtolta non ſon degna di picchiar' alla porta della tua immenſa carità.* Sentì dall'iſteſſo inſegnarſele due martelli d'un ſuono, nel percotimento loro molto acuto, e grato alle ſue orecchie Divine, cioè della Fede, colla quale da' SS. Padri fu tanto picchiato per la venuta al Mondo del ſuo Unigenito; e di queſto il conſenſo, che d'un ſonoro rimbombo empì il Paradiſo, per cui d'Umanità veſtitolo, lo conceſſe: *Ora avendoti io dunque, ob cara Spoſa del mio Figlio* (ſoggiunſe l'Eterno Padre) *dato tanta fede, e tanto ſangue, picchia, chiedi, domanda.* A tal'impero umiliata, e quaſi in ſe ſteſſa annichilata la Vergi-

ginella, ma poco al chiedere ſoſpeſa, *non altro che te voglio, e la tua volontà*: diſſe con iſpirito acceſo di deſiderio: dimanda al Sommo Padre sì grata, che parve ne gioiſſe, e quaſi per non laſciarſi vincere in amore, la premiò colla viſta de i teſori, che in ſe racchiude il Verbo Divino, di Sapienza, Potenza, Bontà, Giuſtizia, Miſericordia, Bellezza, Liberalità, Immenſità; di cui moſtrandole non meno adorna l'Umanità Santiſsima, da eſſa poſante in vaga viſta ſul ſeno paterno, oſſervò Diomira (invidiabil fine della lunga eſtaſi) cadere dalle Santiſsime Cicatrici alcuni rubini, de'quali, quelli, che dalla mano deſtra uſcire ſi vedevano, formavano la parola, *Verbum*; quelli, che dalla ſiniſtra, eſprimevano, *caro*; quelli, che dal deſtro piede, rappreſentavano, *factum*; e quelli, che dal ſiniſtro, dicevano, *eſt*. Tutti queſti motti di rubini, terminando alla fucina del Coſtato, dall'incendio ivi ardente d'eterna carità, vennero ad unirſi ſopra cerchio d'oro puriſsimo, in una roſetta di ſtupenda bellezza, nel cui mezzo ſplendeva lucido diamante, colle parole inciſevi, *& habitavit in te*. Qui inteſe doverſi ſpoſare un' Anima; e colma d' ammirazione ſtava intenta in quale si altamente favorita, cader doveſſe tanta dignità: *Sarai tu la Spoſa* (le diſſe il Padre Eterno) *tu mia figlia diletta*. Gettoſſi a terra Diomira, profondata nel ſuo niente; ma per l'iſteſſo umile atto, dall' Imperatrice del Cielo le venne confermato, eſſer ella l'avventuroſa, che ſpoſar dovevaſi al Diviniſsimo Verbo: e ſiccome queſti a tale ſpoſalizio colla di lei Anima, non in altro modo diſponeva l'immenſa bontà ſua, che rimirando il valore infinito del ſuo Sangue, moſtratole poc'anzi in figura di rubini uniti nel Divin Coſtato a forza di fiamme d'eterno amore, per imprezioſire l'anello d'oro d'un sì felice vincolo; così ella all'amoroſo cerchio ſanguigno di tutto cuore aſpirando, eſſo ammirando, d'eſſo riputandoſi indegna, ſol poteva diſporviſi. Ciò dolcemente inſinuatole dalla Vergine Madre, più che mai ripoſta Diomira nel ſuo niente, con iſguardo pietoſo verſo Gieſù, appena tremando potè dirli: *Ripoſo dell'Anima mia, la va anzi col tuo Sangue i peccati, cagione delle tue pene*: ma il

be-

benigno Signore, fatto grato ricordo aver' ella dolorosamente accompagnatolo nella Paſsione, e toltaſi quella Roſetta dal ſeno, gliela poſe in dito, dicendole, *Sponſo te mihi in fide*: benchè d'un tanto favore non poteſſe poi Diomira ſpiegare in minima parte l'eccelſiva gioia, rimaſe nondimeno nell'iſteſſo punto, come percolla da fulmine, priva di ſenſo, e moto; e ſolo libera nella conſiderazione della propria baſſezza, ad accenderla in ardentiſsimo deſiderio, che rimaneſſe almeno occulto tal dono, ne pregò la Madre di miſericordia: ma queſta, a parte del giubbilo, le diſſe, ben doverſi da lei ſtimar ſenza fine grazia sì ſublime; però, come Spoſa del ſuo Figliuolo, era tenuta a far la ſua Volontà. Ebbe appena la Vergine Santiſsima queſte ſoavi parole proferite, che ne riſultò a Diomira un'intendimento, forſe d'ogni altro a lei più caro, e con ragione; poichè moſtratile i ſuoi ſentimenti, e potenze, prima del ſuo fortunato ſpoſalizio col Verbo, quaſi ſtanze d'incerto lume, inteſe, che quanto per addietro era ſtata incapace del conoſcimento, e acquiſto d'una perfetta virtù, altrettanto averebbe ſcoperta, e dileguata in avvenire ogni ombra valevole ad oſcurarle l'Anima. Diè compimento al parlar della Madre il Figlio Divino, ſoggiugnendo a Diomira, *dover l'Anello datole col* Verbum caro factum eſt, *formidabile ai Demonj, conciliarle maiſempre inſigni vittorie*; indi aggiunſe queſta ſimilitudine. *La Spoſa in ricever l'Anello dallo Spoſo, con eſſa lui de' ſuoi beni, e poſſeſſioni ſi rende padrona*; *così coll'Anello del* Verbum caro factum eſt, *ho meſſo te ancora, o mia Diletta, a parte della mia eredità, qual ſono le Creature da me redente a coſto del mio Sangue, niente meno di quanto hai veduto: onde voglio, che tu me le raccomandi, le riguardi in me, e patiſca per la remiſſione delle loro colpe*. Il ſimile in fine le confermarono gli Angeli accorſi a tanta eredità, nel verſetto del *Te Deum*, con celeſte melodia intonato: *& benedic hæreditati tuæ*; e doppo averle dati in uno tre ricordi, d'eſſer conformata ai voleri, fedele a i guſti, grata a i benefizj dello Spoſo Divino; tirate, come a lei parve, le tende alle ſue potenze, la reſtituirono a i ſenſi, con tal ſentimento dell'Anima

ſua, che non ſenza un'atto efficace di conformità potè fermarne il pianto, nel laſciar il Cielo per la Terra. Tanto poi diſſe alla Compagna, confeſſandole ancora con modo pietoſo, che malamente le dava il cuore d'arrecarſi ad aſcoltare altre voci, doppo le udite laſsù, il Cielo additando.

Tornò dunque a i ſenti Diomira, ma non ſani, piena di dolori in tutta la vita, anche per il bottone di fuoco datole, e per i Veſſicanti, ſino alle dita de'piedi; ed ottenuta in parte dalla Regina degli Angeli la dimandatale grazia, che del gran dono del ricevuto Anello, le rimaneſſe la Virtù, non l'Anello medeſimo, o d'eſſo alcun ſegno, ſol per un'Anno le rimaneſſe in quella mano un ſuaviſſimo odore, noto a lei, due volte ſentito da Suor Reparata, ed una da un'altra Sorella ſua particolare amorevole.

Come che poi la ſoprabbondanza di ſomiglianti grazie ſogl in'eſſere, chi 'l crederebbe! ſe non uno ſcoglio, ove naufraghi, almeno una ſecca, ove pare arreni alquanto, per dir così, la lor pia credenza, non ſollevata da fedel conſiderazione, avere lo Spoſo Divino le mani tornatili, nè punto abbreviate a renderlo mirabile nell'Anime ſue dilette; E come che inoltre le virtù di Suor Maria Diomira infiammata ſpecialmente di zelo caritativo di patire per i peccatori ben poteſſero renderla al pari d'altri favoritiſſimi Servi del Signore, ſegnalatamente favorita; maſſime inſegnando l'Apoſtolo Paolo, che ſe compatiremo Gieſù penante, ſaremo con eſſo glorificati; privilegio in qualche modo anche nella preſente Vita proporzionalmente eſteſo all'Anime devote della Paſſione di Criſto: nè ſarebbe prudenza, nè puntualità iſtorica, o un proliſſo racconto, o un total ſilenzio d'altro ſingolar favore compartito a queſt'innocente Creatura; onde s'è giudicato ſol quì doverſi accennarlo, a gloria di quel Dio, che lo ſa fare, e della ſua Serva, la quale, comunque ne paſſaſſe il dono, ſeppe approfittarſene.

Preſſo al fine dunque del ſuddetto eſtaſi di ſeſſantaſei ore, tanto nel Sabato ultimo del Carnevale, quanto nella ſeguente Domenica, ella ſi comunicò: ma concedutoſi all'altre Sorel-

relle tanto ristoro anche nel Lunedì, e Martedì, per i miseri mondani; e non potutosi dal P. Confessore a lei recarlo in tali mattine al letto, ove i suoi mali tenevanla ferma; mal soffrendo il Celeste Sposo, che ne rimanesse priva la più bisognosa, doppo i partecipati tormenti di sua Passione, amorosamente ordinò (familiar grandezza di Dio co'suoi Fedeli) a S. Filippo Neri, che supplisse in abito Sacerdotale alle veci del Confessore, e di sua mano glielo porgesse avanti l'Alba, per farsele veder più sollecito del Sol materiale, nel dar maggiori illustrazioni dell' Anime, che corrispondono a' primi lumi, e se ne rendono degne.

CAPITOLO XX.

Seguono suoi Estasi, e misterioſe Visioni.

NEl totale spogliamento, che far seppe Suor Maria Diomira, non solo d'ogn'altra cosa, ma anche di se stessa, si rendè leggiero, e spedito il suo spirito a frequenti voli di contemplazione, per lo spazio di quattro, o cinque ore continue, ed in occasione degli Esercizj di S. Ignazio sino a dodici ore per volta, senza stancarsi, sparendole in guisa il tempo, che non se n'avvedeva. Esempio d'un gran disinganno ad alcune Anime, che piene di passioncelle, ed imbarazzate in applicazioni vanissime, sono altrettanto facili nel credere di potere quando lor piaccia, agiatamente posare sopra un' Olimpo imperturbabile di quiete contemplativa, e sollevarsi all'intelligenza di sublimi arcani, non avendo pur principio della Divina presenza, con cui quest'Anima diligentemente s'abituava nell'arricchire di devote reflessioni ogni esterna, ed interna sua opera.

Lungo però sarebbe il narrare tutti gli altri suoi estasi, oltre a i già notati, e da notarsi; particolarmente quelli, che le avvennero nell'Anno antecedente al fine della sua vita: nè men

difficile a ſpiegarſi molte loro particolarità, e circoſtanze di affetti, colloquj, e ſimili occupazioni di ſue potenze in eſſi. Buona parte nondimeno ſe ne ridirà più toſto in Epilogo, che in diſteſa ſerie di racconto nel preſente Capitolo, colla ſemplicità poſſibile; eſſendo queſta un ben ſodo fondamento della ſpirituale edificazione, acciò ſi vegga, che di pochi miſterj di noſtra Fede, e forſe di neſſuna delle più ſegnalate opere del Redentore, o de'Santi ſuoi, laſciò egli, come fedeliſſimo Spoſo, di renderla conſapevole, ſotto varie figure, e ſomiglianze adattate all'umana capacità.

La mattina del Sabato Santo del 1676. poſtaſi in orazione, ſedendo ſopra una ſeggiolina a cauſa di molti dolori, che tormentavano il ſuo corpo, fu condotta in iſpirito a vedere la liberazione de'SS. Padri dal Limbo. Le parve di oſſervare prima quaſi un lungo, ampio, e meſto Portico di quaranta archi, a ciaſcun de'quali corriſpondevano altrettanti Portici minori, venti per parte, che ſpiravano orrore, e quivi innumerabili Anime avvolte in tenebre, proſtrate a terra nel modo, che ſogliono giacere i morti. Era il luogo oſcuro, ma ſopravvenendo l'Anima luminoſa del Redentore, ſi riempì tutto di luce ſerena; ſicchè più non appariva il lume delle Torce di quattro Angeli, i quali dal Santo Sepolcro l'avevano accompagnato; bensì la Croce, che lo ſeguiva, adorna d'ineſtimabili gioie, portata da altri Angeli, mandava da ſe un lampo di chiariſſimo ſplendore, abbondantemente ricolmatone ciaſcuno di quei Portici, a cui veniva preſentata. Nel paſſare così il Redentore, quell'Anime avvivate da tanta luce ſorgevano, ponendoſi a ſeguirlo per ordine, l'une dopo l'altre, degli archi, ch'egli ſi laſciava indietro; finchè giunſe a capo del Portico principale, ove ſopra maeſtoſo Altare riccamente parato dagli Angeli, fu collocata la Croce. Avanti ad eſſo ſi poſe il Redentore a ſupplicar l'Eterno Padre per la liberazione di quell'Anime, col merito della ſua Croce; e mentre teneva le braccia aperte, ecco paſſare per i forami delle piaghe di eſſe mani tutte quell'Anime, che fin' allora piene d'oſcurità ne uſcivano, ammantate d'un lampo

ſo-

ſomigliante a quello del lor Divino Liberatore, andando a porſi allato alla Croce ſopra l'Altare, e la prima coppia fu S. Gio: Battiſta, e S. Giuſeppe. Vedendo la contemplante Diomira farſi quell'Anime sì belle, nel paſſare per le piaghe delle mani di Criſto, invogliatasi di paſſarvi lei ancora, ma parendole eſſer tutta deforme, non ardiva, e ſtavaſene indietro, immerſa nella propria cognizione, per cui dolente, penſava, che non poteſſe riuſcirle. Pure fattaſi d'animo, diſſe all'amato Gieſù: *Signor mio, confeſſo non meritar tanto favore, ma confidata nel tuo prezioſo Sangue, anch' io lo voglio*; il che detto appena, vedendo com' egli pietoſo l'invitava a paſſare, paſsò, e venne bella come tutte l'altre Anime. Non andò gia a poſarſi ſull'Altare, perchè dalla piaga della mano il Signore l'introduſſe in quella del ſuo divino Cuore, ove provò contenti ineſtimabili, fu ripiena di ſuaviſſimi odori, guſtò dolcezze di Paradiſo, ed inteſe, che quell'Anime, che bramavano eſſere abbellite da i raggi, e adorne dalle gioie della Croce, devono amare, e guſtar di patire, per aſſomigliarſi al Crociſiſſo Re della Gloria. Rimaſe per tal viſione con una preſenza di Dio tanto al vivo internata, e con tanta occupazione della mente in quell' oggetto beatifico Criſto Liberatore dell'anime del Limbo; che ſi ſentiva quaſi un'iſteſſa coſa con lui; ciò conoſcendo ella, mediante un lume di carità, e chiarezza, che le pareva tenerla del tutto ſicura. Parteeipavano di tal preſenza Divina gl'influſſi, in modo a lei più quaſi manifeſto, anche i ſentimenti eſterni; onde negli eſercizj del Coro, negli affari del Convento, e ne'diſcorſi colle Sorelle pareva tratto tratto ſoſpeſa, eſtatica; dovendo parlare, le venivano tronche le parole dall' interne reminiſcenze di ciò che aveva veduto; interrogata, dimenticava la riſpoſta nell'atto del proferirla: e così, ſebbene reſtituita a i ſenſi, ſtette quaranta giorni quaſi fuor di eſſi; finchè il vecchio penſiero fu cacciato da un penſier nuovo.

La notte della Vigilia della glorioſa Aſcenſione dell'iſteſſo Anno, poſtaſi appena nella contemplazione del Celeſte Trionfo di Criſto, le venne in mente di primo lancio, quanto egli ave-

aveva patito nel corso di trentatre anni, per condur seco alla partecipazione della Gloria il Genere Umano. Quindi accesa nel solito desiderio di patire, per farsi somigliante al suo Giesù, e pure allora sovvenendole, come le sue santissime Mani le l'erano date a vedere nella narrata visione, quasi due lavacri di purità, per ove passando l'anime de' Padri del Limbo, n'erano uscite belle, e monde, intimò alle proprie mani una parte de' dolori da quello sofferti. Prese una corda, e raddoppiolla alle colonne del letto; poi fattivi due lacci, vi pose le mani; onde restò sospesa colle braccia aperte, giubbilando la sua Anima in sì fatta pena del corpo. Ebbe effetto questa penale invenzione all'ore tre della notte, sciolte verso l'ore quattro le mani da quei lacci, per dar libertà allo spirito, che alle voci del suo Diletto: *Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum, Deum meum, & Deum vestrum*, rapito da eccesso di consolazione, le sorvolava a i sensi; e fuor di essi vide l'immensa comitiva dell'anime liberate dal Limbo felicemente volar seco all'Empireo, precedendo il Trionfante Redentore; e giunte ad amenissimo Prato, quivi apparsane loro in vista la lucida Porta tempestata di zaffiri, smeraldi, ed altre gemme preziose, schieratesi con bell'ordine a farli ala, rinuovaronli l'acclamazioni; sicure, che al di lui solo appressarsi a quella Porta, li sarebbe loro spalancata, come avvenne, colmandosi nel suo, e loro ingresso di somma gioia il Paradiso. In sì gloriosa festa si provarono però da Diomira gli usati stimoli d'una caritativa brama, che anco gli assenti (intendeva de' Fedeli di S. Chiesa, massime d'alcuni particolari) si trovassero, quando che fosse, a godere de' frutti del Redentore, a cui diceva: *Oh Verbo, oh Verbo! e che cosa si potrebbe fare, acciò tutti fossero a parte di tanta felicità? Oh potess' io sminuzzarmi, acciò un' Anima sola provasse per un momento una scintilla del tuo santissimo Amore!* Vide come di tal brama compiacciutasi la Santissima Trinità, volle sodisfarla; ed ecco uscite dal cuore del Verbo tre bellissime Scale, posarsi sopra la sua diletta Santa Chiesa; significate, la prima nel Santissimo Sacramento lasciatole, per giugnere a cogliere il frutto

vi-

vitale dell'eterna ſalute; la ſeconda nella Creatura, in quanto che compatendoci, e ſoccorrendoci l'un l'altro, conſeguiamo l'acquiſto della carità verſo Iddio, ed il Proſſimo, per cui ſi ſale al Cielo; la terza nella Santa Fede, ſenza la quale non ſi può arrivare alla chiarezza della viſione beata. Ferme così queſte tre Scale in guiſa, che con ſicurezza poteva ciaſcuno aſcendervi dalla Santa Chieſa al cuore del Verbo, fontana di Beatitudine, udillo allora con ſoaviſſima voce invitar tutto il Mondo, dicendo: *Chi ha ſete venga a me, e beva*: corſero al dolce invito infinite Anime; a moltiſſime delle quali però giunte alla metà d'eſſe Scale, mancava la lena, perduta a poco a poco nel ſalire, figurando chi con fervore incomincia a ſervire a Dio, ma poi giornalmente perdendo la primiera ſtima de'Sacramenti, il vigor della Fede, l'ardore della Carità verſo Dio, ed il Proſſimo, ſi ſtanca, e s'abbandona; altre, ſalire molto adagio, figura de' tiepidi, e negligenti nell' oſſervanza de'precetti, e conſigli Evangelici; altre volgerſi verſo le ſcale, nè ſalirvi, perchè da i Demonj trattenute, e in quella vece condotte alla ſommità d'altiſſimo Monte, precipitare nel fondo dell'Inferno, cioè i miſeri peccatori, che ſol di fuga mirano il loro ultimo fine; altre in ſomma, che paſſando, nè pur volgevano la faccia verſo sì belle ſcale, ed erano gl'Infedeli fuori del grembo di S. Chieſa. In ciò parve all'Eſtatica, che ſe le apriſſero i teſori, che il Verbo tien rinchiuſi nella ſua Divina Legge, e veder con eſtrema pena la poverà di quei meſchini, che non ſanno arricchirſene; maſſime de'Religioſi traſcurati nell'operare per la ſalute del proſſimo, e delle ſacre Spoſe obbligate a Gieſù co'loro ſanti voti, non a lui fedeli nelle promeſſe. Averebbe voluto riparare con mille vite a sì gran danno; del qual deſiderio nuovamente appagatoſi l'iſteſſo Verbo, doppo averla ſollevata ad altiſſimi intendimenti de'ſuoi divini Giudizj; per laſciarla contenta, ed a parte della gloria del ſuo Trionfo, al ſuono eſtremamente ſoave d'Angelica tromba, variandole in fortunata guiſa l'oggetto di quelle ſcale, gliele preſentò alla viſta piene d'un innumerabil comitiva di ſplendētiſſime Anime, che ſenza punto

to l'un l'altra confonderſi, vi ſalivano con ſtupenda ſveltezza, adorne di lucida veſte, per le gemme, di cui erano inteſſute; tralle quali, framezzati alcuni cerchietti d'oro, in mezzo a ciaſcuno di eſſi brillava candido diamante, e dalla di lui punta veniva a fare ſpicco maravigliosa corona, grande alla capacità del diamante medeſimo. Avevano inoltre una palma in mano di molte, e vaghe foglie, di cui ſol ſi vedeva, in una ſcritto a lettere di ſangue, *Soggezione*; in un'altra a lettere d'oro, *Fedeltà*; e giunte al fine delle ſcale colla maggior facilità, che immaginar ſi poſſa, oſſervate ad una ad una da' SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo le foglie di quelle piante, vi riſcõtravano l'iſteſſe parole. Perlochè il Verbo con Corona di Gloria trattali dal Cuore coronava quell'Anime ſeguaci delle ſue orme, eſſendo egli ſtato eſtremamente ſoggetto a tutte le Creature, anco alle più crudeli, e fedele alla Volontà dell'Eterno Padre. Quì le parve, che formatoſi da quell'avventuroſe Anime ſoaviſsimo Coro, all'intonarſi dal Trionfante le divine parole, *In domo Patris mei manſiones multæ ſunt*, s'aſſegnaſſero loro le deſtinate manſioni per gli ameni prati del Paradiſo, a poſare ſopra le ſedi, da cui furono sbalzati all'Abiſſo gli Angeli ribelli. Intese dovere anch'ella, per tanto bene, eſſer ſoggetta alle Creature, benchè a lei inferiori, e fedele al ſuo Spoſo Giesù nell'oſſervanza de' precetti, e conſigli Evangelici. Parvele eſſer veſtita di quella vaga veſte dell'Anime gloriose; tosto però ſpogliatane, con ordine di ritornare a' ſenſi a guadagnarſela, mediante la Soggezione, e Fedeltà. Ciò fu nel venir chiamata dalla Superiora, non altrimenti riſpondendo alla di lei voce, che con dirle, ancor fra i gl'ubbili d'eſtatica gioia: *Madre Priora, ſon pur belle quelle foglie! Come adornano bene quella Palma! Oh Soggezione, oh Fedeltà che meritate tali Corone:* ma ritiratali in Cella, diede in vie più accesi deſiderj, in tal modo eſprimendoli: *Amor Giesù, s'io poteſſi operare come m' hai fatto intendere! S'io poteſſi, Arcangelo Santo, ſalir ſopra i più alti Monti, vorrei ſonar sì forte quella voſtra Tromba, che tutte tutte l'Anime ſparſe per il Mondo correſſero come Cervi aſpetati al vero fonte di*

vi-

vita eterna. Oh Amore, concedila a' tuoi Miniſtri; fa, che colle loro lingue, e voci ſonin tanto, che conduchin l'Anime a Te lor ultimo fine. E corſa ad una fineſtra, ſollevate le braccia al Cielo, diceva: *Come ſarà felice quell'Anima, che godrà te, mio Bene, ma non potrà venir coſtaſsù, ſe prima la ſua Palma non averà poſte quelle belle Foglie, Soggezione, e Fedeltà. Oh Verbo, levami queſta vita, per le tue Spoſe, acciò ti ſiano ſoggette, e fedeli. Io confeſſo, oh mio Dio d'infinite miſericordie, che vorrei farmi in minutiſſimi pezzi, e a tal'effetto ſarei contenta d'eſſer poſta in luogo tanto baſſo, e ſtretto, ove non poteſſi nè alzarmi, nè volgermi, il cui palco, e le mura foſſero piene d affilati raſoi, e acuti ſtiletti; ſicchè al muovermi tra quei taglienti ferri, veniſſi a ſminuzzarmi; e ſe poſſibil foſſe, vorrei ciò allora rinnovar mille volte, per pagare la pena dell'ingratitudine verſo te, mio Dio. Oh Verbo, fa, che io operi per l'opera.* Nel che dire, voltatasi alla Compagna, le ſoggiunſe: *Sorella, ricordatemi ſpeſſo, che io operi per l'opera, acciò venga a comprarmi una di quelle manſioni, che ſono nell'Olimpo. Deh Sorella, ſiate ſoggetta, e fedele al voſtro Spoſo Gieſù, e ſoggetta non ſolo ad eſſo, ma anche a qualſiſia Creatura, benchè inferiore, ſpeſſo ricordandovi della ſoggezione del Verbo Divino in Terra.* Eraſi a queſti giocondi deliderj infiammata in guiſa nel volto, che pareva un Serafino; onde al ſuono della Campana del Veſpro andata in Coro, vi ſtette giubbilando, quaſi già godeſſe il Paradiſo trall'Anime beate; ma ricordatasi averle ordinato il P. Confeſſore, che ſi aſteneſſe in ſomiglianti caſi da ogni eſterna dimoſtrazione, per eſtinguere nel cuore tali ardori, ſi poſe a conſiderare la confuſione de'Demonj, e di tutto l'Inferno in quel ſolenniſſimo giorno, nel vedere in fine riempite quell'altre ſedie, che per la loro ſuperbia avevano perdute; nel quale ſforzo di reprimere i ſuoi fervori, patì, come poi diſſe alla Compagna, un' interno martirio.

La mattina della ſeguente ſolennità della Pentecoſte, poſtaſi in orazione, ſi figurò l'Anima ſua a guiſa d'uno ſpinoſo roveto, ſembrandole, che per conſumare quelle folte ſpine delle ſue imperfezioni, non vi voleſſe meno del fuoco del Di-

vino Amore. Assorta in un' intima divina presenza da tre fiammanti colonne ridotte in una, osservò figurarsi il Mistero della Santissima Triade, e se stessa accesavi dall'amore, che desiderava. Presa però da umil timore per tanto fuoco nelle proprie freddezze; intese nell' opere sue compiacersi Dio, quando nell'opere delle Creature si compiace, potendo sol queste in tal modo rendersi vaghe agli occhi d'un Dio, il quale in esse dilettandosi, in se medesimo viene a dilettarsi. Per tal'intendimento confortata Diomira, e disposta all' opere divine in lei, vide spiccarsi dalle tre Divine Persone altrettante lucide nuvolette, che unitesi insieme, tutta la circonfusero, l'infiammarono, e l'illuminarono ad intendere per suo profitto il Simbolo misterioso delle tre comparse, in figura di vento, fuoco, e lingue, nelle quali lo Spirito Santo apparve agli Apostoli; onde, nella velocità del vento, dovesse riconoscere la prontezza ad obbedire, per rendersi sempre più intenta nel puntual'esercizio di questa santa virtù, fino al fine della vita; nella proprietà delle lingue, l'obbligo alle divine lodi, con fervorosa, ed umile simplicità di spirito, senza distrazioni indevote, e senza stanchevoli attenzioni; nell' ardore finalmente del fuoco, la carità amorosa, e l'amor caritativo, con cui amando svisceratamente il suo Dio, venisse insieme ad accendersi nella carità col prossimo; sicchè l' opere della carità indicassero in lei i sentimenti dell'amore per l'altrui edificazione nell'una, e nell'altro. Quì ritornata a i sensi, furon segni manifesti, ch'ella fosse piena di Spirito Santo un'ardente esclamare, un'umiliarsi con parole, e modi sovra l'umano, ed il nutrirsi di poc'altro, che de' suoi accesi desiderj ogni mattina nella Sacra Eucaristia dal Giovedì antecedente fino al seguente Lunedì, nè quali giorni a mala pena prese cinque in sette bocconi di pane.

Ma straordinaria pompa di grandezze, familiarità, e comunicazioni divine viepiù segnalò un'altr' estasi occorsa a Suor Maria Diomira nel Giovedì trall'ottava dell'istessa solennità. Essendo andata a licenziarsi da essa, e chieder l'accompagnamento delle sue orazioni, come altrove si è detto, Monsignor

Alef-

Aleſſandro Strozzi eletto Veſcovo di Arezzo, per il viaggio, che intraprender doveva a Roma, diedeſi ella ad implorare ardentemente tutta quella notte, non ſolo a lui Prelato d'ottime condizioni, ma anco a i mali Paſtori del Gregge di Criſto, il lume divino nel lor gran Miniſtero. Concepitone ſdegno rabbioſo i Lupi d'Averno, preſero a percuoterla, e quaſi a ſoffocarla, con tal fierezza, che ſebben la parte ſuperiore ſteſſe intrepida, l'inferiore diede qualche ſegno di rammarico, a cauſa del quale dubitò ella poi grandemente aver macchiata l'Anima ſua. Coll' anſioſa ſperanza di confeſſarſene creſceva l'offuſcazione della ſua mente, parendole di tenere le potenze in uno ſtrettoio, ove nè poteſſe alzarle al Cielo, nè abbaſſarle alla Terra. Ricorſe all'orazione, ma preſo a conſiderare il punto letto la ſera avanti ſopra le parole dell' Evāgelio della quarta Feria frall'Ottava ſuddetta, *Neſſuno può venire a me ſe non rapito dal mio Padre*, vi ſi confuſe maggiormente, natole di più, ad agitarle il fluttuante penſiero, un dubbio; come s'accordaſſe queſto paſſo con quell'altro, che pur'allora le venne in mente. *Neßuno va al Padre ſe non per me*; poſta da tutto ciò inſieme in una veemente apprenſione di dover cercare il filo ad uſcire di tanti laberinti (pareva a lei) di coſcienza, e riconciliarſi; diedeſi un' altro caſo (ſe niente a caſo ſuccede nell' opere di Dio coll'anime elette) che d'un tal ſuo deſiderio di riconciliarſi prima della Comunione, non rimaneſſe avviſato il Padre Confeſſore per dimenticanza della Superiora. A queſta pertanto eſpoſe Diomira, *non darle il cuore d'accoſtarſi coll' altre a ricever Gieſù*; e per non eſſer di diſturbo alle comunicanti Sorelle, s' inginocchiò in diſparte preſſo la Porta del Coro. Stava quivi priva del ſuo bene, piangendo fra il timore, e l'amore: allorchè ſentì ſopra il ſuo capo certo rumoreggiamento, quale è ſolito ſvegliarſi per l'aria ne' preparativi de' temporali. Deliberò fuggirſene in Cella, ove poſtaſi davanti al Crocifiſſo: *Signor mio*, li diſſe con molte lacrime, *e dove ho io a naſcondermi, per non vi offendere in queſto giorno?* Nel così dire, parvele di vedere tutta la Cella riempierſi di fuoco, e ſentire

uno ſcuotimento, quaſi di terremoto; perlochè con viva apprenſione di meritare ogni male, già penſava di precipitare nel profondo dell'Inferno, e colma di terrore, ſi abbandonò, ſenz'avvederſene, a ſedere ſull'inginocchiatoio dell'Altarino. Ivi chiuſele le maſcelle, ſerrati ſtrettamente i denti, ſmarriti i ſenſi, aſſortele in Dio le potenze, rimaſe eſtatica. Prima d'ogn'altro a comparirle in tal ratto fu la glorioſa Vergine, accompagnata dall'Apoſtolo S. Giovanni, che dolcemente ammonilla a ſtar quieta, poichè la voleva introdurre nel Giardino del ſuo Diletto ad intendere il miſterioſo divario tra i due prefati paſſi Evangelici. Quindi poſtala davanti al Trono della Santiſſima Trinità, così preſe ad iſtruirla il Verbo Divino: *Sovvengati, o Figlia, della paſſata intelligenza, in cui ti furon date a vedere l'Anime redente, che per ſalire al mio Eterno Padre, fu d'uopo, che paſſaſſero per le mie Piaghe. Ecco dunque l'andare al Padre mio per me. Ma chi diede all'iſteſſe anime deſiderj sì acceſi, fede sì viva, ſperanza sì indubitata della venuta mia al Mondo, ſe non il mio Padre? Chi le tenne sì ardentemente infiammate nell'amore verſo di me, ſe non il mio Padre? Chi lor diede tanta ſoggezzione, fedeltà, e perſeveranza nell'aſpettare, ed invocar e il loro Liberatore, ſe non l'Onnipotenza del mio Eterno Padre? Ecco dunque il venire a me per il Padre mio.* Quì le fu dimoſtrata con varie cognizioni la ſtupenda attrattiva del Figlio Divino nel condurre l'Anime al Padre, e la forza ſuave del Padre nel ſoggettarle al Figlio, con tanta piacevolezza, che ciaſcheduna reſti in ſua piena libertà, non condotta, nè ſoggettata, ſe non in quanto ella ſteſſa così voglia. Finalmente, per maggiore intelligenza de' ſoprannominati Evangelj, ſentì dirſi: *Ti ricordi della prima predicazione dell'Apoſtolo Pietro, che ricevuto lo Spirito Santo nel Cenacolo, ſeparatoſi dal rimanente del Collegio Apoſtolico, convertì in un ſubito tremila perſone, le quali poi fu d'uopo, che l'amato Giovanni iſtruiſſe, lor' imprimendo i dettami della Celeſte Sapienza appreſa ſul Cuore del Verbo nell'ultima Cena? Or Pietro conducente i Popoli colla predicazione a Giovanni ſu figura del Padre, che con interne inſpirazioni conduce*

in

in fede, e ſperanza l' Anime al Figlio: ma Giovanni figurava il Figlio, che mediante la ſua divina Dottrina, e ſantiſſime operazioni le conduce al Padre. Da quetti detti portato lo Spirito di Diomira a due altri intendimenti, in uno le fu moſtrato la vanità di quei Predicatori, che in ſe ſteſſi gloriandoſi, o non fanno alcun frutto nell'Anime, o attribuendolo alla virtù propria, ne perdono il merito: nell'altro inteſe eſſere ſtato il primo l'Apoſtolo S. Giovanni dopo Giesù a conſecrare il di lui Corpo Santiſſimo. Oſſervando poi, nel ricever tanto dono, quei primi Fedeli venirne ripieni della Divina Grazia, e quali ricoperti d'una celeſte rugiada, riſvegliolſene in lei ardente brama: quando in mezzo tra la Santiſſ. Vergine, il ſuo Angelo Cuſtode, S. Filippo Neri, e S. Maria Maddalena de' Pazzi, condotta al Sacro Cenacolo; eccole nuovo motivo giuſto di ſanta invidia, nel vedere dal cuore di Giesù tramandarſi loro tal chiarezza, che appena poteva mirarli, ben però ſcorgendoli, con eſſa diſporſi a riceverne il fonte Sacramentato, d'accoſtarſi al quale, priva ella di tal luce, ſi riputava indegna. Per ſaper pure come prepararſi a ricever' il ſuo bene, ricorſe alla ſua diletta Madre, così nominava la Regina del Cielo, perchè da eſſa più volte era chiamata col nome di Figlia. Non fu ſcarſa d'inſegnamenti ſovrani quella, che è riverita da Santa Chieſa col titolo di Sede della Sapienza: *Eh perchè ti penſi, oh mia Figlia*, le diſſe dolcemente Maria, *aver veduto poc'anzi la gran prerogativa del mio diletto Giovanni d'eſſere il primo a conſecrar Giesù, e communicarne i Popoli nella Santa Fede iſtruiti, ſe non per doverſi da te imparare a prepararti coll' imitazione delle tre principali virtù, ch'egli aveva in ſublime grado, Umiltà, Purità, e Amore?* Quì più che mai s'aprirono all'Eſtatica le potenze a vaſtiſſimi intendimenti, di qual ſovranità furono in Giovanni le prefate virtù; ma intimorita, che l'eſſerne, come le pareva, in tutto priva, pur la rendeſſe indegna di giungere al bramato ſcopo di communicarſi, con raddoppiate eſpreſſioni del cuore voltoſſi alla ſua Signora, moſtrandole le proprie miſerie, per il rimedio. A cui ripigliò Maria il parlare con nuovo inſegnamento, di-

cen-

cendole: *Figlia, e Sposa del mio Diletto, di questi la dolorosa Passione io voglio, che sempre ti rammemori, prima di comunicarti, poichè non per altro, instituëdo egli il Santissimo Sacramento, si dichiarò volere, che lo riceveßero tutti in memoria di se appassionato; E bene ho molto da lamentarmi, che alcune Anime, le quali spesso lo ricevono, vanno senza tal disposizione a por la bocca in sì saporita vivanda; dal che deriva, che fermandosi nel contemplare, e ammirare in esso, come nella manna, i varj sapori de' divini attributi, non passano più oltre nella perfezione; laddove quelle, col porsi avanti gli occhi le pene del ricevuto mio Figlio, imitandone l'opere, vengono a mondarsi nel suo prezioso Sangue, e rivestirsi per viepiù sempre degnamente riceverlo. Ti fo dunque intendere, che ogni Anima, la quale giornalmente reciterà tre Pater noster, e tre Ave Marie in memoria dell'agonia del Verbo, ne conseguirà tre doni particolari: un' intelletto illuminato, massime contro le caligini, che nell'ora della morte spande il Principe delle Tenebre: una memoria ricordevole de' divini benefizj, offerta sovente dagli Angeli, e Santi del Paradiso al divin Trono: e una volontà annichilata, pieghevole, e morta a tutte le cose della Terra, solo accesa nell'amore verso Dio, ed il Prossimo.* Pose un tal parlare della gran Signora in nuovo timore Suor Maria Diomira, che per difetto di tal preparazione non meriterebbe ricever Giesù Sacramētato; e nuovamente supplicandola del suo celeste favore, ne conseguì in fine la sospirata Grazia, prevenuta da altra pur singolarissima; mentre allora la Gloriosa Regina le soggiunse: *Orsù mia Figlia, acciò ti renda degna di comunicarti, ecco, che voglio ti lavi il mio latte Verginale*; e spruzzandole alcune stille, accese in lei viepiù la brama del desiderio di ricevere il suo Dio, parendole esser tutta monda; perlochè l'amato Apostolo San Giovanni cavò dal cuore del Verbo due rubiconde Ostie, e comunicatane con una la Madre di Dio, l'altra a lei la diede; ove da una parte le furon mostrati gli estasi sovrani, e rapimenti ad arcani di Paradiso dell'istessa gloriosa Vergine, nel ricevere il suo Sacramentato Figliuolo, tralle stille rimembranze di lui Crocifisso; dall'altra, con sommo giubbilo del-

dell'Anima ſua, inteſe il miſtero, e la ſignificazione del color roſſo ſuddetto nelle due particole; cioè per participarſi i meriti del Sangue del Redentore, da chi n'imbevè pietoſamente la memoria, prima di cibarſi delle ſue divine carni: Quindi aſſorta a deliziarſi nel cuore dell'iſteſſo Verbo, a nuove intelligenze, vi fu reſa attenta; al fin parendole venir quaſi in lui medeſimata a incorporarſeli, non ſenza immenſo gaudio del ſuo ſpirito. Intonato dagli Angioli coll'uſata lor melodia il *Te Deum laudamus*, alle parole, *benedic hæreditati tuæ*, ſi ſentì acceſa di caritativo deſiderio, e ne porſe al Verbo ſupplica fervoroſa, che la ſua divina Benedizione cadeſſe non ſolo ſopra di lei medeſima, ma anche ſopra gli aſſenti, cioè, conforme bramar ſoleva, ſopra le Sorelle del Convento, ſopra il Padre Confeſſore, ſopra tutte l' Anime raccomandateſi alle ſue orazioni, ſopra la Terra di Firenzuola, in cui ricevute aveva le primizie delle Divine Miſericordie, e ſopra la Città di Firenze, udendo querelarſene il Signore, per i mali, che vi ſi commettevano: alla qual ſupplica egli benigno condeſceſe, col vibrar da ſe un raggio, che in forma circolare andò a poſarſi ſopra ciaſcuno de' raccomandati. Compiaciuto pertanto anche in tal brama il ſuo ſpirito, a maggiori delizie fu richiamato, nella viſta di ſommamente vago, e ameno Giardino, in mezzo al quale una maeſtoſa, ed oltre modo bella Signora, cioè la Spoſa di Gieſù Santa Chieſa, veſtita d'abito lucente, adorna di ricche gioie, ſtava cinta da uno ſtuolo di Cortigiani di varie maniere: imperocchè alcuni ſi moſtravano fedeliſſimi nel ſervirla; altri le erano attorno con rincreſcimento, quaſi contro lor voglia; altri nè tampoco mirandola, pieni di ſcontentezza le voltavan le ſpalle; altri, più villani, la maltrattavano in diverſi modi; figurando i primi quell'Anime, che con amoroſo fervore oſſervano i divini Comandamenti, e conſigli Evangelici: i ſecondi, quelli, che pur'alquanto gli oſſervano, ma quaſi per uſanza, e a caſo; i terzi, quelli, che non ne fanno alcuna ſtima; gli ultimi finalmente, quelli, che tirano a diſtruggerla con eteſie, e beſtemmie; e come che ſopra la detta nobiliſſima Signora Santa

ta Chiesa spandesse i rami in maestosa pompa un grand'Albero carico di fiori, e frutti, e asperso di gioie, quali rugiade, le fu dato a ravvisare in tal'albero la Divina Sapienza nel Sacramento dell'Altare, tutta rugiadosa di suavità, e florida delle Virtù sante, per chi sa gustarne il frutto, come ben facevano alcune Colombe, le quali vide andar beccãdo de'frutti, che da esso albero cadevano, e poi scherzando volarne alle cime: al contrario d'alquanti animali immondi, intenti a roderle, sempre col grifo a terra, senza alzare gli occhi per mirare donde lor venivano. Ove le fu al vivo rappresentato il deforme vizio dell'ingratitudine, fuor di misura odioso a tutta la Santissima Trinità, per cui specialmente sudò sangue Giesù nell'Orto di Getsemani, e tal pena li diede, che gliene scoppiò il cuore ancora doppo morto sulla Croce. Mentre così intendeva Suor Maria Diomira, mutossi quel bel Giardino in un Campo di dolori, sparendone tanta vaghezza, all'ingombro di foltissime tenebre, non più altro discernendovi, che le angosce, e pene del Verbo, venutane Diomira in un desiderio ardente di patire, a torre di mezzo la crudeltà degl' ingrati, sodisfare in qualche modo al suo Diletto, e rendersi a lui simile, mal potendo se stessa mirare, senza sì bella Livrea di chi degnamente lo serve: in ciò mentemeno, che in tutt'altro, compiaciuta, rimastole impresso nel cuore, non dover'essere il Servo maggiore del suo Signore. Quindi posto il suo spirito in agonia, entrò a parte in specie delle pene, ch'egli patì nell'Orto, a causa dell'enorme peccato dell'ingratitudine, e mentre parevale morire, quasi in uno strettoio oppressa, si risentì dal ratto, con queste parole: *Giesù Amore, io mi moio*; e ad alcune Sorelle, che piene di compassionevole maraviglia le erano dintorno, pur replicò, *Sorelle mie, io mi moio*. Aveva i nervi stirati, i denti soprapposti, le dita attaccate alla palma della mano, tutta rappresa, in maniera, che moveva le lagrime, senza potersele dare aiuto. Stette così ferma in letto un'intera settimana, ma un mese tutta indebolita, e per alcuni giorni nè men potè masticare il pane; se le aggiunsero dolori di stomaco, che l'obbligavano ad un

con-

continuo voltarſi per il ſuo povero letticciuolo, nè mai ſi udì dalla ſua bocca alcuna parola di lamento, ſe non che con acceſi ſoſpiri diceva talvolta, *Gieſù Amore convertite il Peccatore*.

Il già mentovato F. Angelo Domenico Guinigi dell'Ordine de'Predicatori, Correttore in quel tempo della celebre Compagnia di S. Benedetto della Città di Firenze, dopo avere aſcoltate le ſtraordinarie confeſſioni di quelle Suore, ebbe a continuarne la cura in ſupplimento del Confeſſore ordinario altre volte mentovato Sig. Dott. Domenico Baldi, caduto gravemente infermo. Mentre dunque il P. Guinigi la mattina di S. Bonaventura trovavaſi quivi in atto di comunicarle, colla Sacra Particola in mano, addotta loro prima in eſempio l'umiltà del Santo, che alcune volte laſciava d'accoſtarſi alla Divina Menſa, le eccitò poſcia a ricevere il lor Signore, e Spoſo, eſagerando eſſer molto meglio andar per amore, che ritirarſi per timore, mentre egli ſteſſo invita, *Venite a me tutti, che io vi reficierò*; non quello, o quell'altro determinatamente, ma nobili, e ignobili, ricchi, e poveri, venite tutti. Furono queſte parole al cuore di Suor Maria Diomira tanti acceſi folgori, che la poſero in un'amoroſo incendio, e quaſi fuor di ſe, non avvertendo l'ammirazione, che poteva dare all'altre, ed al Padre medeſimo, diſſe con voce chiara, *Dunque Amore riceverai anco me poverina, ma inſegnami la ſtrada, per dove ho da venire*: Così rendendoſele inſoffribile l'ardore nel petto, e quaſi da eſtremo avvampamento, infiammandoſele le viſcere, vide ſpiccarſi dalla Sacra Particola, che il Padre teneva fralle dita, tre raggi, uno de' quali andò verſo lui ſteſſo, uno verſo il di lei cuore, ed il terzo verſo l'altre Sorelle. Tutta pertanto acceſa d'amore, e quaſi ebbra, appena potè trattenerſi di non andare alla ſanta Comunione, contro l'uſata oſſervanza, immediatamente dopo la Superiora: e mentre, pur venuto il ſuo luogo, ſtava comunicandoſi, fu in punto di chiudere il Fineſtrino, per non potere più reſiſtere all'ardore di quel raggio. Quindi nuovi amoroſi eccеſſi traſportarono il ſuo ſpirito lungi da'ſenſi agl'

Infedeli dell'Indie, con tal vivezza di rappresentazione, che le pareva effettivamente colà trovarsi, veder quelle straniere contrade, osservare quelle genti idolatre, dandosi loro a predicare, per renderle ubbidienti al suddetto invito del Verbo Giesù, *Venite a me tutti*; osservatosele, nel vederle ostinate, l'accoramento sul volto; che si fece maggiore dal venirle allora rivelato, come il suo Padre Confessore averebbe dovuto morire di quella infermità, e stare quindici giorni nel Purgatorio, dimostratole in figura di un vasto, e profondo pozzo pieno di fiamme, donde si saliva per quindici scalini, in ciascuno de'quali era ammassata una quantità di varj tormenti corrispettivi a i diversi abusi de'sensi, e sodisfazioni del corpo, ove più, o meno, per più breve, o lungo tempo, venivano tormentate l'anime elette alla Gloria del Paradiso. Vide per esso pozzo andar leggiadramente vagando un'Angiolo di stupenda bellezza, con vaga Corona in mano, intessuta di fiori colti tra quell'amenissime mansioni, destinata per il medesimo Padre Confessore. Osservando però, che l'Angelo senza posarla la teneva tuttavia sospesa, argumentò potersi per allora revocare la sentenza di tal morte; onde prese a supplicarne instantemente la sua Santissima Madre Maria, o che almeno abbreviar li volesse i quindici giorni di Purgatorio, in altrettante ore, sebbene più battendo, che col conservarli quella bella Corona, lo conservasse qualche altro tempo in vita. Conobbe, che la Regina del Cielo festosamente accoltala, e presentato al Trono della Santissime Trinità il suo desiderio, una delle due grazie le impetrava; e mentre attendeva l'Oracolo, sentì dirsi, *Obbedienza*; nel che risvegliatasi dal ratto, si trovò perplessa, esponendo alla Compagna, provare unito al sostentamento del cuore un martirio nell'intelletto, non ben sapendo quello volesse Iddio operare: ma il miglioramento preso dal P. Confessore, siccome anco la parola Obbedienza intonatale nel ritornare a i sensi, indicante dovere ella continuare ad obbedirlo, dinotavano averle la Santissima Vergine impetrata, e dichiarata insieme, benchè non con total chiarezza, la grazia della di lui sanità.

Nel

Non fu contenta d'aver paſſati ſingolarmente quegli ultimi Anni in un quaſi continuo rapimento d'amor contrito, con ſpeſſe piogge di lagrime, dolente d'eſſer, come le pareva, tante volte ricaduta ne'deteſtati errori. Imperocchè, giunta alla ſolennità di S. Maria Maddalena dell'Anno 1676. preſene nuovo vigoroſo eſempio, nel conſiderare la Penitente gettar per ſempre a i piedi di Criſto, cogli unguenti d'un delicato vivere il toſſico delle ſue colpe. Contemplatala dunque Diomira in tal'atto, rapita in eſtaſi, la vide aſſiſa ſopra maeſtoſo Trono di Gloria, dopo quello della Santiſſ. Vergine, non inferiore ad alcun'altro delle Sante del Paradiſo, e udiſſi ſenſibilmente dire, come a quella favellò l'Amore Incarnato, *Ti ſon rimeſſi i tuoi peccati*.

La mattina altresì di S. Matteo Apoſtolo, pure in eſtaſi rapita da quel *Sequere me*, parutole a lei nō meno intimato dalla voce del ſuo Divino Spoſo, che chiamò il Santo all'Apoſtolato, godè la Serva di Dio altre intelligenze della Gloria dell'iſteſſo Santo, per la di lui prontezza a laſciare il Banco de'temporali guadagni, conſecrandoli ſenza dimora, e ſenza alcuna riſerva alla ſequela del Redentore, e al ſuo divino ſervizio, col ſeguirne incontinente le ſacre orme. Indi all'imitazione di tal ſollecitudine s'infiammò in guiſa, che a'ſenſi richiamata dall'obbedienza, non ſi diſtingueva il ſuo volto da un'acceſo carbone, folgorando ardori, quali di Serafino, e ſvegliando divota maraviglia in chi la rimirava.

Il primo ſlancio però, come ad altro propoſito ſi è detto, che ſempre, o per lo più dava l'Anima ſua da i ſenſi abbandonati, era dopo la Santa Comunione, al Trono della Trinità beata, ad umiliarviſi, e godervi ſtretta unione con ella, e trarne i primi lumi di quelle cognizioni, a cui veniva poſcia traſportata nel ratto, in compagnia or d'uno, or d'un'altro Santo, e Santa ſuoi ſingolari Avvocati, or di molti inſieme; ma ſpecialmente della gran Vergine Madre. Quella pertanto la mattina del Santiſſ. Roſario dell'iſteſſo Anno 1676 in cui cadeva la Feſta del glorioſo S. Franceſco, coll'altre volte mentovata, e da mentovarſi chiave d'oro, aprì alla contem-

plante Diomira, ſuperba Sala, ove a lauta Cena Nuziale il Sommo Re trattava con eterne delizie i ſuoi Convitati. Ivi più coſe, giuſta la meditata parabola, le furon date ad oſſervare; nel mandato dal Re a ſollecitare alle ſue nozze gl'Invitati, il Verbo Divino ſpedito in Terra coll'Evangelica Legge per la ſalute del Genere Umano. Negl' inviti da molti non curati, le rigettate iſpirazioni Divine, a cauſa del miſerabil vizio dell'ingratitudine. Nella belliſſima Veſte Nuziale l'infinita carità di Dio, neceſſaria a veſtirſi, per meritare la felice participazione di quelle Nozze. Vide in mirabil contraſto, Lucifero, che comparſo ſenza tal Veſte a sì gran Menſa, vi perdè la ſua ſede di luce, precipitato a patir fame eterna nell'Abiſſo; e Franceſco d'Aſſiſi, che vi aſſideva per eſſerſi ricamata la ſteſſa Veſte nuziale con tante gioie di virtù, quante Lettere compongono il ſuo nome; cioè la Fortezza nel reſiſtere a i rigori del Padre, che con intereſſate premure tentò violentarlo a i traffichi ſecolari: la Raſſegnazione al guſto Divino, anche nelle coſe minime: l' Amore ſviſcerato al ſuo Dio, in cui dall'iſteſſo amore fu quaſi del tutto trasformato: il Nitore Virginale, che con tanto ſtudio cuſtodì, reſiſtendo agli aſſalti del maligno Spirito: la Carità ardente col proſſimo, per la cui ſalute inſtituì una Religione sì auſtera: l' Elevazioni quaſi continue di mente alle Divine coſe, onde viveva più da Angelo, che da Uomo: il Signoreggiamento ſopra tutto il temporale, mediante un'eſtrema povertà. la Corriſpondenza infaticabile alle ſuperne inſpirazioni: l' Orazione fervente, Oſſervanza puntuale delle ſue Regole, ed Obbedienza perfetta. Le quali virtù, a guiſa di cordicelle d'oro, vide Diomira, che ſpiccandoſi dal Cuore del Verbo, terminavano al Cuore di Franceſco, unendo l'uno all'altro in iſtrettiſſimo, ed amoroſiſſimo nodo; onde invogliata delle virtù medeſime, per eſſer' anch'ella fatta partecipe di sì felice unione col Verbo; ed intendendo, che Franceſco principalmente ſe ne rendè degno, perchè obbedì all'invito di portar la Croce, diede in un'affetto appaſſionato di patire anco le pene Infernali, ſe foſſe ſtato d'uopo, nel ſeguitar Criſto colla Croce, prorom-

pen-

pendo in queſti ſfoghi del ſuo cuore: *Oh adorabil Trinità, oh Deità immenſa, oh Verbo d'amabilità infinita, trahe me poſt te, anche me, mio Bene; tira a te con codeſte tue attrattive d'amoroſa miſericordia; e non ſolo me, ma tutte quell' Anime, che ſoggettar non ſi vogliono alle tue Divine Leggi*: ſentì riſponderſi: *Sai pure aver'io poſto le mie delizie ne' Figliuoli degli Uomini, eſſendo mia inclinazione d'arricchire le loro Anime colla dovizia de' miei teſori; baſta che eſſi, come Franceſco, s' arrendino alle mie attrattive, che quanto a me mi glorio d'un'eterna diſpoſizione a ricolmarli di ſoprabbondanti grazie.*

Sono i fin quì narrati, una parte degli eſtaſi, e dell'intelligenze in eſſi di Suor Maria Diomira: ma già non penſi il pio Lettore, che a render ſollecita sì proſpera navigazione, e degna di ſalutare in breve il Porto beato, mancaſſero venti contrarj, mal potendoſi ſpiegare quanto nelle ſuddette traſportazioni di mente patì il di lei corpo, e lo ſpirito, ſe non altro, perchè obbligata a ridirle, provava molto tarda la lingua nel ſeguire i voli del penſiero; ed aſſai imperita per tutto ciò, che apprendeva il cuore; perlochè voltataſi un giorno all'amato Verbo, compaſſionevolmente li diſſe: *O tu mi levi la vita, o tu mi togli queſto modo d'orazione, o tu fa, ch'io dica bene, per compire all'ubbidienza.* Ubbidì nondimeno ſenz'anſietà, ed inquietudini; e nel ſuo quaſi per altro perpetuo ſilenzio ſi ſtudiò ſempremai di cōſervare in umiltà queſti, e ſomiglianti doni ſpeciali della liberalità Divina, lungi da ogni vanagloria, che ſuol'eſſer lo ſcoglio, ove con infelice naufragio ſi perde qualch'anima più favorita d' aure proſperoſe: nè mai, fuori delle preſcrittele conferenze, fu udita ragionare d'eſtaſi, e viſioni, ma bensì dell'acquiſto delle ſante virtù, e del levare gl'impedimenti; anzi imbattendoſi alcune volte la Compagna a leggere viſioni nelle Vite de' Santi, ſoleva pregarla, che voleſſe paſſare innanzi, poichè più caro le era di udire le loro virtù, ed i mezzi d'acquiſtarle; al qual ſentimento non meno, che al fin quì narratoſi, ha relazione ciò, che appreſſo.

CA-

CAPITOLO XXI.

Si dimostra pervenuta la Serva del Signore a tali grazie Diviue, mediante il santo fervore, di cui dilata le vampe al prossimo in varj suoi detti spirituali.

IN tre gradi parrebbe, che si potessero distinguere l'opere, che si leggono nelle Vite dell'Anime più illuminate. Il primo, d'opere tutte d'Iddio, che senza più conviene ammirare. Il secondo, d'opere pur non ordinarie della grazia, mediante un forte, e costante cooperare, di cui non si dà certa regola, dependendo dalle circostanze della vocazione, e dall'ubbidienza, infallibile nel dirigerle. Il terzo finalmente d'opere men riguardevoli, che però anch'esse a quelle unite, tutt'insieme fanno un compito esemplare di Cristiano, o Religioso instituto. Il che supposto: siccome molte infelici sperienze han dimostrato sulla dolce stima, a cui gran virtù sale, con istudiosa molestia inferirli da i maligni Demonj, quasi sordide mosche, brutture d'inganni; così a torre questi di mezzo, talvolta giovevol prova è il farne, come dell'oro si farebbe, nel ridurlo, se possibil fosse, alla rozzeza nativa, qual esce dalle miniere, per indi meglio riconoscerne il lustro, il peso, il suono, la flessibilità, e l'altre nobili qualità sue, parendo ordinariamente all'Anime delusi abbassarsi troppo da i loro stati, e sovrane intelligenze, ad un lavorare d'ogni principiante con semplici esercizj d'orazioni, massime vocali, esami di coscienza, proponimenti divoti, e simili studj, diretti alla pratica delle virtù, ed estirpazione de'vizj. Perlochè non sembri indiscreta maniera, tornare a rimettere al paragone di tali azioni lo spirito di Suor Maria Diomira, affine d'accreditare nel presente Capitolo anche i suoi detti, col rammentarli, che nientemeno di quanto

to le veniva permesso da'suoi mali, e dall'ubbidienza, recitava Ufizj, e Corone, interveniva all'osservanze della Regola, pregava le Sorelle, che le dessero da fare, aiutavasi in tutti i modi, quasi nessun passo mai avesse dato nel Divino servizio, e in nessun dono comunicato se le fosse il celeste Sposo per caparra d'amore.

Quando non ancor sospetto il canto mortifero di quella lusinghiera Sirena nominata Orazione di quiete, già tant'anime illetarghite sognavano quietar con essa nel centro della felicità, ed era il profondo dell'Abisso: Suor Maria Diomira nel sentir parlar con lode d'una sì fatta orazione, niente approvandola dentro di se, anzi abborrendo non ch'altro il nome di quiete in mezzo alla guerra della vita umana, soleva con zelo protestarsi in tal modo: *Io so, che la contemplazione è un fermarsi in Dio, godendo delle sue infinite grandezze, e misericordie; ma prima di fermarsi, bisogna camminare, cioè praticar quelle regole, che s'insegnano per ben meditare, e con fatica, e stento, e poi Iddio concede grazia di fermarsi in lui:* anzi parendole non esser degna di tal grazia, si doleva, che le sue potenze con troppa prestezza se n'andassero a trovare un sì dolce riposo.

Per il grand'orrore concepito in udire a quei tempi la fama d'una pur troppo indegna ozioſità di spirito, ove perduto anco il filo dell'ubbidienza, miseramente s'aggirava l'altrove di dannata memoria, mentovata Francesca Fabbroni Monaca (dicasi altrimenti) Furia imparentata cogli Spiriti immõdi, si protestò Suor Maria Diomira con santo impeto, che ben voleva ella ubbidire, segnarsi, confessarsi, lodar Iddio, dire il *Miserere*, chieder perdono de'suoi peccati, e simili cose in espressione del sentimento, che nulla le sarebbe giovato, se il Signore per sua misericordia conceduto le avesse tutte l'altre virtù senza l'ubbidienza; e se volando sino al Cielo nell'istesso tempo sollevata in superbia, si fosse renduta restia agli aiuti, per reggere il suo povero spirito.

In se raccolta, e sbarazzata dalle Creature, quanto vedeva, o udiva, la sollevava ad una varietà di altri divoti pensieri,

ri, il cui racconto richiederebbe lunghezza, fol qui baſtando attribuirli all'acceſo fervore di ſpirito, dal quale venivano prodotti; ed inſieme anco riconoſcerli per vere cauſe di ſalirle alle labbra infocate eſalazioni nelle ſeguēti jaculatorie: *Cercai Giesù in Giesù; Il mio cuor ſi partì, or non vi è più: E nelle braccia voſtre, o mio Signore, Io vivere, e morir bramo di cuore. Perdonatemi, Giesù mio, la mia vita paſſata. Io voglio quel che voi volete, o mio Dio. Oh quanto godo, che ſiate lodato, mio Dio. Gloria ſia al mio Salvatore. Salvator mio, vi benedico. Giesù, voi ſiete la mia ſperanza. Io vi amo, dolce mio Giesù. Giesù mio vi conſacro per ſempre il mio cuore. A voi, Giesù, rivolgo i miei lamenti. Oh Giesù, amor mio, io languiſco. Oh mio buon Giesù, voglio dar vi guſto, voglio eſſer vi fedele, o Giesù mio. Giesù mio, unitemi a voi. Giesù mio, voglio imitar vi. Giesù amore, convertite il Peccatore. Giesù fatto bambino per me, vivificate la mia fede. Io vorrei, mio Dio, ogni momento penſare a voi. Giesù Salvator mio, ogni mio bene Giesù, dolcezza mia, vi dò l'anima mia.*

Alla Santiſſima Vergine. *Vergine Santa, io vi amo; Vergine Santa, io vi lodo; Vergine Santa, mi vi offeriſco. Madre d'amore io vi ringrazio, Madre di miſericordia, in voi confido. Io vi adoro, Imperatrice del Cielo, io vi onoro, Madre del mio Giesù. Teſoriera del Paradiſo, non m' abbandonate. Madre di Dio cuſtodite il cuor mio.*

Non fidandoſi del proprio interno a meglio aſſuefarlo, notò ella iſteſſa, come ſi è detto, in un ſuo Libriccino, più divozioni, ed affetti confacevoli agli oggetti loro, i quali erano, la Paſſione di Giesù Criſto, il Santiſſ. Sacramento dell' Altare, la Beata Vergine Maria, il Santo Angelo Cuſtode: Preſcritteſi anche nel Libriccino medeſimo, diverſamente intitolate, alcune Regole particolari, di facilitarſi la pratica delle virtù. Per tener deſto il cuore, vi ſcriſſe altresì alquante delle ſuddette jaculatorie; nè in ſomma, benchè molto ſi trovaſſe in Dio occupata, ſi ſtimava eſente dall'occuparſi; onde ſiccome tali Eſercizj in Suor Maria Diomira venivano ad eſſere inſieme effetto, e cagione del proprio fervore; così

non

non parrebbe lecito lasciar di ridire molti da lei espressi sentimenti, valevoli all'accendimento di esso, da cui similmente derivavano; ed è ben giusto, che se dal santo pensiero nasce la buona opera, e da ambi', quasi Genitori, le virtuose parole: Presosi talvolta del breve stame della vita del Signore un filo, or di vita attiva, or di contemplativa, diasi anche qualche special menzione a' suoi detti, che a guisa di vapori odorosi le tramandavano a i labbri gli aromi delle virtù abbruciatile nel cuore al fuoco dell'amor Divino: ciò che dell'amato Discepolo asserisce il Padre S. Agostino, che diede fuora il bevuto nell'ultima Cena al Sacratissimo Petto del Verbo Incarnato, dir potendosi di questa Discepola, e Sposa del medesimo, da cui favorita d'alte intelligenze, ed amorose comunicazioni, mostrò di tanto lume lo splendore in più di un suo spiritual detto, dalle buone, e sane dottrine non discordante.

Diceva essere un' ingannare se stessa, e non ubbidire a' Superiori, ma volere essi obbedienti, il far diligenza, che impongano cose secondo la propria volontà.

Ribatteva le tentazioni collo scudo di queste parole: *Signore, quante volte mi tentano li maligni Spiriti, altrettante sia per me lodata, confessata, e adorata la vostra bontà, con quelle lode, che vi averebbero data essi medesimi purissimi, e ardentissimi, se si fossero conservati in grazia.*

Un buon nutrimento era al suo cuore questo detto di gran sostanza: *Doversi attender solo a dar sodisfazione alla verità, non alla vanità; poichè essendo l'una, e l'altra sparse in tutte le cose, è grand' accortezza, saperssi di quella cibare, e non di questa.*

Portatasi un giorno a visitarla la Sig. Marchesa Lucrezia Torrigiani ne'Riccardi, Dama non men d'alto accorgimento, che di gran pietà, e lodevolissima inclinazione all'Anime virtuose, le dimandò in particolare, di qual Libro si servisse per sua divota lezione; al che Suor Maria Diomira rispose graziosamente, *che d'un solo si serviva, ma bello fuor di misura, e da poterne cavar molto profitto; onde lo portava seco di con-*

tinuo, leggendolo ogni volta, che voleva, anche al buio, e le era di gran consolazione. Svegliatasi, a si fatta risposta, curiosità di ben'intenderla in essa Signora, ed in altre quivi presenti, le fecero istanza, che lor dicesse il titolo del Libro: a cui ella con divoto fervore: *il Libro*, soggiunse, *ch' io leggo è il mio Giesù, poichè da quella Divina Sapienza il tutto s' impara*. Pregata inoltre dalle medesime Signore a palesar loro qual maggior male si sentisse, sapendo, che di continuo il Signore con dolori acerbi la visitava: rispose, *che il maggior male veniva da lei sommamente abborrito, come cagione di varj impedimenti, per i quali si rendeva inutile, e buona a nulla, cioè il non sapere amar Giesù*.

Soleva dire, che i mali del corpo le venivano porti come tesori alla scoperta in un bacile d'oro dal suo Sposo Giesù; ma quelli dell'afflizioni glieli mandava quasi rinchiusi in un vaso, e però di tanto più sicuro merito, quanto non conosciuti, e nascosti.

Nel sentirsi più gravemente oppressa da' suoi mali medesimi, diceva con graziosa energia: *Adesso si cammina dietro allo Sposo*.

Dolcemente rimproverava di ladra la Sorella destinata a tener conto di lei, mentre con soverchia sollecitudine, per non lasciarle mancare cosa alcuna, veniva a rubarle quei meriti, che patendo qualche necessità, averebbe acquistati, attesochè le ricchezze de' Divini Tesori singolarmente si aumentino nel patire.

Affermava, non doversi occupare sì fissamente le potenze in Dio, di parer balordi, e lasciar di fare quello, a che si è tenuti a suo tempo, e con termine: e nulla giovare all'incontro il tener composto l'esterno senza l'interno in Dio; esser noi più obbligati a torre al nostro Prossimo ogni occasione di offesa Divina, benchè in minima cosa, che procurar d'acquistare per noi stessi nuovi gradi di grazia.

Passava molte notti entro un piccolo stanzino in qualche breve riposo sopra la nuda terra, o sopra una tavola, a capo della quale avea confitti tre chiodi in ugual distanza fra loro, te-

tenendo attaccati a ciaſcuno de' due laterali un laccio, per mettervi dentro le braccia, ed a quel di mezzo qualch' altra coſa da incomodarle il capo, per mantenerſi deſta, e perſeverare in orazione. Tornavale bene a tal'uopo il detto ſtanzino, ma interrogata, come legger vi poteſſi al buio, poichè non vi portava lume, i punti da meditare; riſpoſe, *che nell'aprirne la fineſtra, e dare un' occhiata al Cielo, apriva un libro, in cui dalla Fede le venivano fatte intendere verità molto degne d'eſſer conſiderate.*

Abborriva in eſtremo i vani timori, e le vili puſillanimità, allegando eſſere ſtratagemmi del nemico, il quale con un paro di forbici nelle mani, taglia quanto più può l'ali alle Colombe, acciò non ſi ſollevino con voli generoſi di perfezione, e accesa in fervore, ſoggiugneva: *Oh poveri noi, giunti a tal termine, che tenghiamo, non poßa Iddio diſporre a ſuo modo del ſuo.*

Gioiva nel venirle riferito di qualch' anima nuovamente ſtretta da i ſanti voti: *Si ricordi però*, diceva, *d' eſſer legata a Gieſù con nodi, non con cappj.*

Chiamava i veri oſſervatori del voto di povertà, Pellegrini leggieri, come quelli, i quali affatto diſtaccati dalle terrene ſollecitudini, non abbino coſa, che lor ſia d'impaccio, per giugnere felicemente, ſenza ſtancarſi al ſanto Paradiſo.

Stavaſene un giorno intenta al narrato impiego di conficcar certi chiodi nel muro del ſuo ſtanzino, col ſolito diſegno di fermare ad eſſi alcuni lacci per porvi dentro le braccia, e tener lontano il ſonno nella notte; al qual fine non avendo un martello, ſi cavò di taſca una pietra, con cui batteva quei chiodi. Dimandatole di dove aveſſe avuto quel ſaſſo, e per qual cauſa lo teneſſe appreſſo di ſe; riſpoſe, *eßerſelo portato ſeco dalla Caſa paterna, tenendolo caro, mentre aiutava a domar la beſtia, col tirarglielo nel petto, per farla fermare dal corſo delle ſue ſregolate paſſioni.*

Nel ritorno a i ſenſi dal godimento de i Divini favori, per ordinario fieramente ſi diſciplinava lo ſpazio d'un'ora, del che pure richieſtole il motivo, diſſe: *acciò queſta beſtia*

non entri in ſuperbia, nel vederſi accarezzata dal ſuo Padrone.

Fattole iſtanza d'alcune regole in ordine al ben converſare, furon le ſeguenti. *Uſar diligenza di non apparir ſingolare nelle proprie azioni. Parlar poco, e più aſcoltare, divertendo i ragionamenti inutili con fruttuoſe dimande, o ſimili induſtrie, ſenza darne ſegno. Non dir coſa, da cui poſſa riſultar propria lode, fuori che per neceſſità, o a gloria di Dio. Nè men lodare chi è preſente, per non dar motivo di vanagloria; e nel ſentir lodarſi, voltar ſubito il cuore a Dio, divbiarandoſele indegna d'ogni bene. Trasformarſi nell'altrui ſodisfazioni, ove non è offeſa Divina, moſtrandoſi allegra, benigna, amorevole, e compaſſionevole, per dar contento al Proſſimo. Da tutte le coſe, anche d'offeſa di Dio, ma molto più di propria ingiuria cavar bene, pregando, ſe non altro, per chi erra. Nella collera frenar la lingua, e chiedere aiuto a Dio. Nel veder altre più fervoroſe, e divote, aver contento, che Gieſù ſia amato, e ſervito, prendendone motivo a far l'iſteſſo. E parendo, che abbino più aiuti ſpirituali, o comodità di far bene, conſiderar le Sorelle in Gieſù, con riflettere, che vivendoſi in ſua grazia, ſi può non ſolo partecipare del lor merito, ma ancora di tutti i Servi, e Serve di S.D.M. contentandoſi di far quel poco, che ſi può, ſecondo la propria vocazione, e virtù.*

Per il modo di piacere a Dio le erano familiari queſt'altre Maſſime, *Riporre la principal cura nel mortificare le paſsioni dell'animo, e tener la mente occupata in coſe ſpettanti alla ſalute. Eſſer vigilante ſopra la cuſtodia de' ſentimenti, e del cuore; e ſollecita al metter' in opera i buoni penſieri. In tempi di turbolenze non laſciar l'orazioni mentale, e vocale. Temer' al poſſibile la preſenza di Dio, con fede viva, obbedienza cieca, odio del proprio mal abituato naturale, pace col proſſimo, e con ſe ſteſſa, purità di cuore, e d'intenzione, annegazione diſcreta della propria volontà, conformità alla Divina, fuga dalla pertinacia, arroganza; e ſimulazione. Aver preſente la vita paſſata, e quanto manchi alla Patria Celeſte. Svelar l'interno a i Superiori, ma non parlar loro, ſe non per neceſſità, e con gran reverenza. Perſe-*

ſeguitare gli abiti cattivi, e compatire i difetti del proſſimo. Spogliarſi dell' affetto alle proprie conſolazioni. Diffidar di ſe, e confidare in Dio ſolo. Tener memoria continua della Paſsione di Giesù.

Andava eſprimendo il ſuo vivo ſentimento di raſſegnazione alla Divina volontà con tal ſomiglianza: *Queſta poca di Terra deve eſſer lavorata a modo del ſuo legittimo Padrone.*

Avvertita d'alcune indiſcrete dicerie fralle Sorelle, ſopra i di lei andamenti, chiamavale lacciteſi dall'inſolente (così nominava il Demonio) ſoggiugnendo, *che n'averebbe cavato un bene d'eſſer conſiderata neceſsitoſa delle loro orazioni.*

Per dichiarare in quanto pregio tenelle la virtù dell' obbedienza, ſcorta fedele, e direttrice infallibile alla perfezione, a cui aſpirava con tutto lo sforzo dell'anima ſua, ſi ſerviva di un delicato, ma vero ſentimento: *Che il Verbo Divino, eſſendo infinitamente beato in ſe ſteſſo, ſi rendè obbediète ſino all'obbrobrio, e morte della Croce; laddove noi ſommamente miſeri ubbidiamo per giugnere alla Gloria del Paradiſo.*

Predettole dalla Compagna la venuta di qualcuno a provare il ſuo ſpirito, e forſe il P. Inquiſitore, per li ſegni delle Piaghe del Crocifiſſo, che le erano rimaſti, come ſi dirà a ſuo luogo; riſpoſe, *Sorella mia, Iddio è ſomma verità, ed io in quella ſomma verità ho poſto le mie ſperanze. Non temo de' doni di Giesù, perchè ſon ſuoi, ma temo bensì di me, che non ho ſaputo farne conto. Impetratemi dal mio Spoſo il perdono di tanta ingratitudine.*

Nel parlare un'altra volta de i doni, e delle grazie ſpirituali, che riceveva, voltataſi con lagrime al Dio d'ogni conſolazione, ſupplicandolo, che ſe non voleva eſaudirla di compartire ſimili favori a chi meglio aveſſe ſaputo corriſponderli, ſi degnaſſe almeno dar di lei quella cognizione alle Creature, che s'era degnato darle di ſe ſteſſa; ſoggiugnendo, *Quãto più io mi guardo, meno vorrei vedermi.*

Se da' ſuoi eſtaſi veniva ben preſto richiamata dalla voce dell'obbedienza agli ufizj comuni del Convento, adorava cõ eccèſſi incredibili di gioia la bontà infinita di Dio, dicendole;

Vi benedico, Signor mio, che vi ſiate compiaciuto, che io laſci voi Creatore, per l'edificazione, e ſervizio della Creatura. Laddove nell'accorgerſi d'eſſerſi lungamente trattenuta in quei Divini rapimenti, ſentivane vergogna, dandoſi a fuggire, e naſconderſi in Cella, e ſi ſarebbe rintanata nelle caverne de i Monti, in compagnia delle Fiere; *poichè*, diceva, *ad ogni modo io ſon peggiore, e più ingrata di quelle.*

Per queſto baſſo concetto di ſe ſteſſa, parendole d'eſſer piena d'amor proprio: or diceva, *non ſaper far'altro, che ſoggiornare la beſtia*, intendendo di ſe medeſima: ed ora ſi paragonava a i Giumenti, anzi ſi dichiarava peggiore, in tal ſentimento: *almeno il Giumento porta la ſoma, che io ricuſo portare*: il qual baſſo ſentire di ſe ſteſſa fu anche cagione, che richieſta delle ſue orazioni per qualche grazia deſiderata da Dio, foſſe ſolita riſpondere: *Che altro col Divino aiuto poſſo fare, per non eſſer d'impedimento, ſe non preſentare queſte petizioni al Verbo, lavate nel ſuo Sangue Divino?* E avvedutaſi, che ſi faceva ſtima delle ſue parole; interrogata una volta frall'altre, ſopra certo affare, ſe credeva, che vi concorreſſe la Divina Volontà, riſpoſe, *So certo eſſer volontà di Dio, che noi l'amiamo con tutto il cuore; del reſto io non ſono indovina, nè zingana.*

Alludendo, che tutto il bene, ſpecialmente della virtù ſenſibile è da Dio; nella lunga, e rincreſcevole aridità altrove narrataſi, renduta aſciutta d'ogni ſuave umore di ſpirituale ſentimento, diſeccata inoltre dal vento freddo di mille ſcrupoli, e tentazioni nel deſerto d'una ſpaventoſa deſolazione, confeſſava eſſere ritornata, e rimaſta là Diomira.

Argumentava, avere in ſe maggior merito il ricevere umilmente le mortificazioni da altri, che il prenderle di propria elezione, provandolo con queſta ſomiglianza: Che ſebbene tutt'i Santi morirono raſſegnati nel Signore, ad ogni modo più meritoria fu la morte de i Martiri uccíſi per la Santa Fede, e fervoroſamente ſoggiunſe una fiata: *Da dovero nella ſofferenza dell'incontrate, più che delle elette ſi mortificazioni, ſi muore a ſe ſteſſi, e ſi vive a Gieſù.*

In propoſito dell'umiltà, giova quì replicare un ſentimento

to della Serva del Signore a poch' altre Anime conceduto, per cui riputandosi indegna dell'Inferno fabbricato dall'adorabile Giustizia Divina, concludeva meritarsi dalla sua ingratitudine una nuova foggia d'Inferno tutta dependente dall'ira de i Demonj.

Divisando dell'orazione, asseriva essere senza mortificazione un vano impiego dello spirito; e stimar molto meglio perder due gradi di orazione, che un solo di mortificazione; ma all'incontro, il lacerare il corpo senza molto orare, degenerare in usanza, miseria, e vanità.

Nel raccomandare un giorno con gran vivezza alla Compagna, il darsi molto all'orazione, si servì di questo motivo fra gli altri: *Voi non vedrete mai gli atomi senza lo splendore de' raggi del Sole: e senza lo splendore del Sole Divino nell'orazione, non verrà mai l'Anima a scorgere gli atomi delle sue imperfezioni.*

Ad una Sorella, che le scoprì certa sua noiosa aridità di spirito, dilatò il cuore con questa vaga similitudine. *Il mare* (prese a dirle) *è grande, ed abbondantissimo d'acqua; come volete, che gettandovi un legno arido non venga a bagnarsi tutto da ogni lato? Voi, Sorella, giornalmente ricevete Giesù dentro di voi, se avrete fede, proverete, come bagni il mare immenso dell'amor di Giesù.*

Alla Compagna altresì, che afflitta in un timido, e confuso dubbio, di non aver cavato frutto dagl'Esercizj di S. Ignazio, si era con lei esagerata di questo suo spirituale travaglio, disse quasi con furia: *Considerate dove si è posato il peccato, e vedrete essersi posato tutto sopra un Dio, cavandoli quanto Sangue aveva nelle vene dell'assunta Umanità; però confidate, e pigliate questo rimedio dal medesimo Sangue Divino. ponete tutti i vostri peccati nella vostra mano sinistra, e nella destra ponete il Sangue del Verbo: quando sentite confondervi, ponete la mano destra sulla sinistra, copretela col Sangue del Verbo, acciò non vi appariscano le vostre colpe. E quando volete conoscere la vostra miseria per tenervi bassa, e umile avanti a Dio, e alle Creature, guardate la sola mano sinistra, ma subito ponete vi sopra la de-*

deſtra, tornando a ricoprirla col Sangue di Gieſù; e ſtate leſta, perchè il Demonio vi vuol tentare per confondervi. Fate quello che vi ho detto, ſentendomi così inſpirata. Votate il voſtro cuore, ſe volete renderlo capace de' doni celeſti: e non laſciate mai venir meno la medicina del Sangue del Verbo.

Parimente ad un'Anima, che le conferiva il ſuo infelice ſtato fin'allora, e la tiepidezza, in cui ſi trovava, figurò per animarla le Divine Miſericordie in queſto Simbolo: *Che il vedere un'albero produrre fiori, e frutti, conforme al ſuo naturale, non dà maraviglia; ma è ben coſa ſtupenda il vederli prodotti da una miſerabile, e vile erbicciuola.*

Provava particolar contento nel ragionare cogl'innamorati della morte, affermando di riconoſcere in eſſa quattro prerogative degne di grande ſtima: Che è giuſto tributo da noi dovuto a Dio per la colpa: Che ſola può aprirci le belle porte del Cielo: Che per tal mezzo ſi giunge al fine dell'eterno godimento del Sommo Bene: E che ci toglie all'occaſioni di più offendere il dolce noſtro Spoſo.

Tutto faceva a propoſito per le di lei divote intenzioni. Chiamava i benefici Divini, prime Miſericordie, dalle quali doveva l'Anima ſcendere a deſiderare, e chiedere le ſeconde di qualche particolar profitto. Così dalla prima Miſericordia d'eſſerſi rivelato il Figliuol di Dio all'Uomo, alla ſeconda della cognizione di ſe ſteſſa. Dalla prima Miſericordia di ſtarſene il Verbo naſcoſto nel ſeno di Maria, alla ſeconda di naſconderſi tutta in Gieſù. Dalla prima del venire lo Spirito Santo ſopra gli Apoſtoli ad illuminare tutto il Mondo, la ſeconda di lanciare le ſue potenze al Padre, al Figliuolo, ed allo Spirito Santo, ed aver luce a' ſuoi ſentimenti. Dalla prima del gran frutto della Redenzione, alla ſeconda di nauſeare i terreni cibi, coll'appetire i ſaporoſi del Paradiſo ne' Sacramenti, e nelle ſante virtù. Dalla prima di tanto Sangue verſato per le ſantiſſime Piaghe, la ſeconda di ben'eſaminarſi, ponendo nel diſamore l'amore, nella propria volontà l'obbedienza, nella ſuperbia l'umiltà, ſenza l'abbaſſamento della quale a conoſcerſi un niente, e porſi nella total ſoggezione, di-

diceva, non poterſi queſta veramente chiamare umiltà. Con queſti, e ſomiglianti detti, metafore, e traslati, dettatili, come può crederſi, da una Sapienza ſuperiore, dimoſtrò Suor Maria Diomira lo ſpirito, di cui aveva colmo il cuore. Diede a conoſcere, eſſendo tanto innamorata del patire, che ove allignano in copia le ſpine della mortificazione, ſoglion fiorire le roſe d'una vera eloquenza, le quali rendono i Servi del Signore non men potenti nelle parole di quello, che ſiano nell'opere; e dimoſtrò in ſomma, che ardentemente infiammata d'amor Divino, ſperimentava in ſe ſteſſa l'effetto della ſua ſpiritual maſſima: eſſer' impoſſibile amare, e tacere. Quindi, perchè al medeſimo religioſo parlare di eſſa appartengono anco le ſue Lettere, alcune poche ſe ne trarranno da i loro originali in ſaggio del di lei ſpirito d'amore verſo Dio, ed il proſſimo, condimento d'ogni ſuo penſiero.

CAPITOLO XXII.

Lettere Scritte dalla Serva del Signore a diverſe Perſone.

L'Uſo dell'Angelico parlare colla comunicazione de' concetti interni, che ſi trova anco appreſſo agli uomini, o mediante il ſuono articolato della voce, o col conſiglio della mano operante inſieme, e favellante in un foglio, in ambedue i modi fu in Maria Diomira, erudita alla Scuola del Verbo; onde doppo il Capitolo de' ſuoi detti, convien regiſtrarne alcune Lettere, che febben poche, e da eſſa ſcritte con famigliare ſemplicità, quali in ſpecchi, ſi ſcorge uno ſpirito caritativo, ſaggio, e mite: la più parte indirizzate ad una Religioſa dell'altre volte mentovato Monaſtero di Boldrone, la qual chiama Zia, conforme la conſuetudine de' Conventi, perchè ad eſſa andò raccomandata nel primo volo, che dalla Caſa paterna diede al medeſi-

mo Convento, ed anche per un ſentimento in lei miſto di gratitudine, e compaſſionevole carità verſo quelle Religioſe, che nel breve tempo, che vi ſi trattenne, o l'avevano ſingolarmente ben viſta, o temevano eſſerſi forſe rendute un poco facili a dubitare, che non averebbe ella potuto reggervi alle fatiche di Converſa; e ſono le ſeguenti.

Alla M. Rev. Madre Suor Maria Nuti di Boldrone.

Gloria alla Santiſſima Trinità.

„ IO mi trovo nel Convento della Carità delle Stabilite da
„ Giovedì in quà. Stò contenta, e di buona ſanità. Glie
„ lo fo ſapere, acciò ſappino, che non mi ſcordo di loro, e
„ de' benefizj ricevuti; e ſe mi ſon partita di còdeſto Mona-
„ ſtero con ſuo diſguſto, è ſtata volontà di Dio, come più
„ volte ho detto al ſuo P. Confeſſore, che mi diceva, eſſer
„ tentazione, ed io provo adeſſo, che era volontà Divina,
„ trovandomi aſſai contenta; ſicchè anno occaſione di com-
„ patirmi, e volermi perdonare, e lo faranno per non dar
„ contro a Dio Padrone di tutti. Non ho avuta occaſione
„ di parlare del ſuo Luogo ſe non poco, e bene, come è la
„ verità. Le ſaluto di cuore, e preghino il mio Spoſo Gieſù
„ per me, il quale le conſervi tutte.

Affezionatiß. Serva
Margherita Allegri.

Alla medeſima.

Gieſù, Maria.

„ L'Amore del noſtro Spoſo infiammi i noſtri cuori. Pen-
„ ſo, che ſi ſaranno maravigliate in vedere, che ſono

ſtata

„ ſtata tanto a darli nuova del mio bene ſtare, ma aſpettavo
„ il tempo di mia maggiore allegrezza, quale è, che mi tro-
„ vo accettata nel numero dell'altre Spoſe di Gieſù, contro
„ ogni mio merito, perchè i miei peccati meritavano tutto
„ il contrario; ma la Divina Bontà aſpetta da me altra cor-
„ riſpondenza; onde io la prego per carità a tenermi racco-
„ mandata alle loro orazioni, acciò non corriſponda colla
„ mia ſolita ingratitudine. Le fo ſapere il contento di que-
„ ſte Sorelle nel farmi queſta carità, con quanta feſta, e giub-
„ bilo, non potrei mai dire: Dio non manca colle ſue mi-
„ ſericordie. Mi trovo in ſua Caſa; ci vuole corriſponden-
„ za di ſanto amore, ma ſono, come ſapete, negligente; pu-
„ re confido nel mio Signore, quale ſpero mi darà il ſuo
„ ſanto aiuto, e mai manca. Le fo ſapere, come la Madre
„ Priora la ſaluta di tutto cuore, ed il ſimile fanno tutte le
„ Sorelle, & io me le raccomando con tutto l'affetto, che
„ non ſi ſcordi di me nelle ſue orazioni, che io miſerabile
„ non mi ſcordo di lei. Gieſù le conceda il merito delle ca-
„ rità fattemi. Se io poteſſi ſervirla in coſa alcuna, coman-
„ di, che ſarò pronta. Le fo riverenza; il Sig. ci conſervi
„ in ſua grazia. Dal Monaſtero della Carità 24. Febbraio
„ 1672.

Affezionatiß. Serva
Margherita Allegri.

Alla medeſima.

Gloria alla Santiſſima Trinità.

„ L'Amore ſviſcerato del noſtro Spoſo Gieſù arda ne' no-
„ ſtri cuori, e vivamente ci abbruci, ſicchè doppo le
„ fiamme di queſta vita, regnino beati nell'amore della ce-
„ leſte Geruſalemme in gloria, dove deſidero, che cammi-
„ niamo tutte unite a godere Iddio, non per i noſtri meriti,
„ ma per ſua infinita miſericordia. Fo noto a V. S. come

„ per la Dio grazia mi trovo con buona ſanità. Sento dalla
„ gratiſſima ſua Lettera la viva memoria, che Sua Reveren-
„ za tiene di me ingrata peccatrice, avendogli laſciati tanti
„ mali eſempj, mentre ſtetti da loro in educazione; per eſ-
„ ſere io tanto miſerabile, e peccaminoſa, non potei darli
„ alcun buon frutto. Ora umilmente piego i ginocchi a'ſuoi
„ piedi, e di tutte l'altre Sorelle, e con gli occhi pieni di la-
„ grime gli domando di tutto perdono, e dalle ſue mani aſ-
„ petto la ſanta benedizione. Non ſenza volontà di Dio fu
„ la mia partenza da codeſto Santo Monaſtero. Ero com-
„ battuta dall'amore, e timore, come Sua Reverenza ſa,
„ quali erano i miei deſiderj. Fo noto a V. S. come mia Ma-
„ dre paſsò a miglior vita il giorno di S. Antonio con un fine
„ tanto ſanto, che ha laſciati maravigliati molti. Mio Pa-
„ dre vive, ma con poca ſanità: lo raccomando alle ſue ora-
„ zioni. Il Cugino ſta bene. I Fratelli, e Sorelle ſon rima-
„ ſti come poveri orfanelli, ma ſpero, che il Celeſte Padre,
„ che ha tanto ben provviſto me, che ſono la più cattiva,
„ provvederà ancor loro. Della Tereſa Antonia ſi adempio-
„ no quei deſiderj, che li diſſi a bocca, eſſendo circa a tre
„ meſi, che ſi trova quì da me in educazione. Del Sig. Ca-
„ nonico Grazini non li riſpondo coſa alcuna, per non ci eſ-
„ ſere ſtata ancora la Zia. Ho fatto quanto V.S. m'impone
„ nella Lettera, e dall'iſteſſa ſento i travagli, e tribolazioni,
„ che V.S. pate. Si ricordi, che la Spoſa, che ſi è legata al
„ Celeſte Spoſo per mezzo de'ſanti voti, deve andarli dietro
„ colle Croci, che vengono dalle ſue ſantiſſime mani, acciò
„ ella ſia più purificata, e adorna; e le fiamme del ſuo ſantiſ-
„ ſimo amore ſtacchino, e purifichino tutti gl'impedimenti,
„ e affetti terreni, e con l'ali della ſua ſantiſſima grazia, tutte
„ ce ne voliamo alla Celeſte Patria, dove deſidero, che per
„ ſempre ci uniamo all'iſteſſo ſuo ſantiſſimo amore. Giac-
„ chè l'ubbidienza mi ha dato licenza di ſcriverle queſti po-
„ chi verſi, non manco paleſarle moltiſſimi biſogni, come
„ alcuni noti gli ſono, della povera inferma Anima mia: la
„ raccomando con tutte le viſcere del cuore alle ſue orazio-

ni;

„ ni; la ſupplico ad ottenermi dalle Sagratiſſime Piaghe del
„ noſtro Spoſo Crocifiſſo Gieſù l'aumento della ſua Santiſſi-
„ ma Grazia, che avendo egli per ſua miſericordia chiama-
„ tami in queſto ſanto luogo, in vero un Giardino di Para-
„ diſo, temo, che all'ultimo di mia vita non abbia ad eſſer
„ detto a me quello, che fu detto alle ſtolte Vergini, per non
„ mi ſapere approfittare in cos'alcuna. Mi raccomando di
„ vero cuore a tutte con modo particolare, e mi perdoni del
„ troppo ardire. Renda duplicati ſaluti a tutte tutte, e rive-
„ riſca da mia parte Suor Tereſa Romualda, e dia il buon prò
„ alla novella Spoſa. Reſto con deſiderio di qualche ſuo co-
„ mando, e la laſcio nell'amoroſiſſimo cuore aperto di Gie-
„ sù, e di coſtì gli chiedo la ſanta benedizione, e gli fo rive-
„ renza. Dalla Carità il dì 2. Settembre

„ Di V.S. M.Rev.

Indegna ſua Serva, e Nipote
Suor Margherita Diomira del Verbo Incarn.

Alla medeſima.

„ L'Amore del dolce Spoſo Gieſù ſia quello, che conti-
„ nuamente arda, e abbruci i noſtri petti', acciocchè il
„ cuore avvolto in tali fiamme, mai poſſa adattarſi ad altro
„ bene, che ad un Dio tanto immenſo ſi deve: ſicchè ora,
„ mentre aviam tempo, arricchiamone l'Anime noſtre. Ho
„ avuto molto caro aver nuove di lei, e ſentire il continuato
„ affetto, che contro ogni mio merito mi porta, dove quì
„ m'aſſicuro, che mai ſi ſcorderà di me povera miſerabile
„ nelle ſue devote orazioni. Sono una zolla incapace, e bi-
„ ſognoſa delle loro carità. Mi trovo in occaſione di far del
„ bene, mentre ſono in un Paradiſo, poichè ogni mattina
„ ſiamo cibate del Pane degli Angeli. Vò a quella Celeſte
„ Menſa con fame, e mai mi ſazio, ma ſpero, che per i me-
„ riti del Verbo ſarò ſaziata in quelle belle Manſioni, goden-
„ do la vera unione dell'amato mio bene, dove bramo, che

tut-

„ tutti tutti rinvolti in quel prezioſiſſimo Sangue, vi ſiamo
„ amoroſamente introdotti. Oh dolciſſimo amore, felice
„ chi ti cerca, più felice chi ti poſſiede, e feliciſſimo chi per-
„ ſevera nel tuo godimento; poichè la tua potenza il tutto
„ può, il tuo amore il tutto vuole, e la tua carità il tutto da!
„ Gli rendo infinite grazie delle corteſie uſate verſo de'
„ miei, ſiccome del Libro ſtoriato, quale mi è ſtato molto
„ caro: ma ſe puole, averei caro, che ſoddisfaceſſe ad un
„ mio deſiderio, quale è di ſentire le ſue Regole, che ſi leg-
„ gono in Refettorio, ſe però ſi contentano. Se può farlo,
„ le mandi quanto prima, perchè mi ſarà grato: le mandi
„ per il Mainardi, che ſaranno ſicure. Renda il ſaluto in mio
„ nome a tutte quelle, che mi ha raccomandate; ma in par-
„ ticolare alla Mainarda, mentre ſpero nelle ſue orazioni;
„ E lei, cariſſima Zia, ſtia di buon'animo nelle ſue tribola-
„ zioni, che Iddio le aſſiſterà colla ſua grazia, ma abbando-
„ niſi in tutto nel divino beneplacito: quà doviamo patire,
„ e la Spoſa di Gieſù, come Roſa, deve mantenerſi bella nel-
„ le Spine. Mi raccomando di tutto cuore alle ſue ſante o-
„ razioni, che ne ho biſogno. Sono ancora in letto con del
„ male: piaccia al mio Dio, che ſia ſempre adempita la ſua
„ ſanta volontà. Reſto con deſiderio di qualche ſuo coman-
„ do. Gieſù ci dia il ſanto amore: le fo riverenza. Della
„ Carità li Febbraio 1672.

„ Di V.S. M.Rev.

Affezionatiſſ Serva
Suor Maria Margherita Diomira del Verbo Inc.

Alla medeſima.

„ REndo mille ſaluti alla Tecla Romualda; e mi ſarà mol-
„ to grata la venuta della Spoſa di Gieſù, ma aſpetti,
„ che io ſia fuori di letto, acciò poſſi vederla. Fo riverenza
„ a tutte: preghino Dio per me, e mi dia la ſua ſanta bene-
„ dizione.

Al-

Alla medeſima.

Gloria alla Santiſſima Trinità.

„ LA Grazia dello Spirito Santo s'infonda ne' noſtri cuo-
„ ri. Molto reſtai ammirata dell'umiltà ſua, ed ho go-
„ duto ſentire quanto m'accenna nella ſua Lettera. Io vera-
„ mente vorrei vederla aſſai conſolata ne'ſuoi travagli, ma
„ ringrazi il Signore, che glieli manda; abbraccigli con tut-
„ to il cuore, come vere Reliquie di Gieſù Criſto, e come
„ pegni certiſſimi dell'amor ſuo: Innanzi dunque, Sig. Zia,
„ innanzi; che per acqua, e fuoco paſſar conviene al Celeſte
„ Refrigerio. Ben lo merita il Signore, perchè aſſai maggio-
„ re è il ripoſo della fatica. Tutte le coſe di quà hanno a fini-
„ re una volta, ma non già quelle di là. Perſuada il cuor ſuo,
„ che il proprio luogo della ſua requie è il Cielo; ed accioc-
„ chè l'Anima ſia abitazione del Re Celeſte, è neceſſario, che
„ ſia pura, quieta, vota d'affetti, e ſenza veruna ſorte di mac-
„ chia. Perciò il Signore, come oro, la purifica nel fuoco
„ delle tribolazioni, e tentazioni; e ſe così è, non biſogna
„ più parlar d'altro, che di rinunziare a tutti i piaceri del
„ ſenſo, e fermarſi nell'adoranda verità, non nella vanità.
„ Il noſtro buon Gieſù vuol' eſſer' amato in iſpirito, e verità.
„ Prego la Santiſſ. Vergine, che tenga particolar protezione
„ di tutte. Noi tenghiamola ſempre avanti per noſtro ſpec-
„ chio. Siamo in queſto Mondo pellegrini, viaggio tanto
„ pericoloſo; ma ſpero, che l'Altiſſimo Iddio eſtenderà il
„ ſuo potente braccio per farci arrivare al Porto del Santo
„ Fine, che è goder lui in eterno, noſtro Sommo Bene. Io
„ povera, e miſerabil Creatura raccomando con modo par-
„ ticolare l'Anima mia alle ſue orazioni. Riveriſca tutte u-
„ nitamente da mia parte. Dica loro, che preghino Iddio per
„ me. Genufleſſa a'ſuoi piedi le dimando perdono del trop-
„ po ardire, e le chieggo la ſua ſanta benedizione. Reſto

con

„ con desiderio di qualche suo comando. La lascio nel cuo-
„ re di Giesù, e di costì li fo riverenza, assieme col suo An-
„ gelo Custode. Del Monastero della Carità il dì 9. Aprile
„ 1676.

„ Di V.S. M.Rev.

Indigniss. & Obbligatiß. Nipote
Maria Margherita Diomira del Verbo Inc.

Alla medesima.

„ COll' occasione del P. Confessore gli fo noto, come tut-
„ tavia seguono i favori, che alcune settimane addietro
„ ricevetti dal mio dolcissimo Sposo Giesù, cioè l'esser mu-
„ ta, e con molti dolori per tutta la vita, ma in qualche mem-
„ bro particolare sento dolori intensissimi; ma questi sono
„ accompagnati dalla Divina Grazia, dove in un'instante in
„ questo mare d'amarezze vengo a goder' un mare di conso-
„ lazioni, mentre rifletto, che queste pene vengono da quel-
„ l'adorande mani del mio divinissimo Verbo Giesù. Signo-
„ ra mia cara, io non gli fo noto questo, perchè compassioni
„ a i miei mali; ma bensì, che lei ne renda grazie all' autor
„ di quelli, dove vorrei poter farlo noto ad una ad una di
„ coteste Reverende Madri, acciocchè tutte unite, rendesse-
„ ro grazie al mio Bene, al mio Dio. Mentre supplico la ca-
„ ritativa sua pietà a non scordarsi mai di me povera biso-
„ gnosa nelle sue sante orazioni, acciò facci sempre l'amabi-
„ lissima Volontà di Dio. Gli raccomando ancora un biso-
„ gno spirituale del nostro Convento, ed ancora un Mini-
„ stro del mio Giesù, che si trova gravemente infermo, do-
„ ve sopra questi due particolari la prego a farne, e farne fa-
„ re caldissime orazioni; mi perdoni del troppo ardire.
„ Mi favorisca riverire tutte tutte a mio nome, e le Signore
„ Pananti; mentre genuflessa a' suoi piedi gli domando la
„ sua santa benedizione. Resto con desiderio di qualche suo
„ comando, lasciandola nel cuor'aperto dell'amor mio Gie-
sù.

„ sù. Li fo riverenza aſsieme col ſuo Angelo Cuſtode. Del
„ Monaſtero della Carità 29. Giugno 1671.

„ Di V.S. M. Ill. e M. Rev.

Indigniß. & Obbligatiß. Nipote
Maria Margherita Diomira del Verbo Inc.

Segue la Riſpoſta a due Lettere ſcrittele dal P. D. Franceſco Raſi Vallombroſano, nelle quali egli con quel ſuo fervoroſo ſpirito, che portavalo a i primi rigori del proprio Inſtituto, eſprimeva ſentimenti d' una ſoda virtù lungamente provata; dicendo trovarſi aſſai più, che da i mali, dolori, e divampamenti atroci nel corpo, che lo conſumavano, anguſtiato nell'Anima da aridità, e timori eſtremi, confuſo, atterrito, in tenebre, ſenz'alcun conforto, anche di dove era ſtato ſolito averne dolci pienezze, ed infuſioni; onde pareva non ſapeſſe finire di raccomandarſi al ſuo ajuto, e mantenimento del reciproco patto di parteciparſi il merito del patire; e ciò con rimoſtranze tali, quaſi aveſſe ella dovuto levarlo di peſo da tante anguſtie. Quali Lettere volentieri ſi ſarebbero quì poſte, per autentica dell'opinione grande di virtù, in cui era tenuta Suor Maria Diomira, ſe non aveſſe trattenuto il dubbio d'arbitrate nell' intenzione altrui, benchè proveniente da umiltà. Tanto più, che la riſpoſta della Serva del Signore riſcontrataſi co i particolari delle medeſime, ne dimoſtra il contenuto, ed è queſta.

Gloria alla Santiſſima Trinità.

„ L'Amore ſviſcerato del noſtro Spoſo Gieſù Criſto arda
„ ne' noſtri cuori, e vivamente ci abbruci, ſicchè dop-
„ po le fiamme di queſta vita, regni beato nell'amore della
„ Celeſte Patria in gloria, dove deſidero, che miriamo tut-
„ ti, per goder' Iddio noſtro ſommo Bene, non per li noſtri
„ meriti, ma per ſua infinita miſericordia. Io viliſsima
„ umilmente piego i ginocchi a'ſuoi piedi, e dalle ſue ſacre
„ mani aſpetto la ſua ſanta benedizione. Padre mio dilettiſ-

„ ſimo nel cuor di Gieſù, non ſo ſe in riſpoſta delle ſue Lette-
„ re a me gratiſſime, mi devo condolere, o rallegrare, o am-
„ mirare, o tacere. Ho udito le ſtupende maraviglie, che
„ il mio dolciſſimo Spoſo Gieſù opera in lei; contraſſegni
„ veramente di gran diſegni. Che queſto noſtro Celeſte Re
„ non manda le livree delle Croci, e Tribolazioni, ſe non a i
„ ſuoi Cortigiani. Oh Padre, fede, fede, ſoggezione, e fe-
„ deltà. Non ſi prenda cordoglio dell'aſſenza dell'amato
„ quaggiù in terra, che in Paradiſo ſi ſazierà. Ricordiamoci
„ che non ſiamo nati per noi, ma per Iddio: prima che na-
„ ſceſſimo, fummo ricompri col ſangue di Gieſù, il quale
„ ſoddisfece per noi con prezzo sì eccelſivo. Deh abbando-
„ niamoci tutti tutti nelle braccia amoroſe di così caro Pa-
„ dre, come egli fece di ſe ſteſſo nell'amoroſiſſime braccia
„ del ſuo Eterno Padre. Sa, che quella dolciſſima, e adoran-
„ da bocca del mio dilettiſsimo Spoſo Gieſù, diſſe in mezzo
„ a tanti travagli: *Non ſi facci la mia volontà, ma la tua*; e
„ andò ſempre operando. Deh imitiamo ancor noi queſto
„ buon Paſtore coll'opere, e quando il parer proprio, o la
„ propria carne di ciò non ſi contentaſſe, ſi riſponda, come
„ riſpondeva Gieſù a S. Pietro, dicendoli: *Il Calice datomi*
„ *dal Padre mio, non vuoi, ch'io lo beva?* Sia amaro quanto ſi
„ voglia, che ſolo per eſſerci mandato dal noſtro Celeſte Pa-
„ dre, deve eſſer molto ſuave, e dolce allo ſpirito, riceven-
„ dolo con molta pazienza, poichè il Servo non ha da eſſere
„ maggior del Padrone, il quale dice, che neſſuno va al ſuo
„ Celeſte Padre, ſe non per lui. Coraggio, o Padre. In Gie-
„ sù ſi può ogni coſa. Porto una ſanta invidia alle ſue tribo-
„ lazioni, e Croci interne, ed eſterne, ma ne ſarò a parte de'
„ frutti, che da eſſe ſi ritraggono, mediante le promeſſe fatte.
„ Le mie tribolazioni non ſon del tutto paſſate, ma canterò
„ col mio Serafico Padre S. Franceſco: *Tanto è il bene, ch' io*
„ *aſpetto, che ogni pena m' è diletto*. Le ſtupende miſericor-
„ die, e beneſizj, che io ingrata, miſera, miſerabile, inuti-
„ le, e diſutile, ricevo dall'increata Sapienza. O Padre,
„ o Padre, ſe tutti i Cieli ſi cambiaſſero in fogli, la Terra

tut-

„ tutta in penne, e tutt'il Mare in inchioſtro, appieno non
„ mi ſoddisfarei di deſcriverli la ſua ardente carità verſo di
„ chi tanto poco l'ama. Oh Padre, il tutto racchiudo in un
„ tacito ſilenzio. Mi raccomando di tutto cuore alle ſue o-
„ razioni. Renda duplicati ſaluti al P. Predicatore, e mi
„ raccomandi con modo particolare alle ſue orazioni. Gli
„ dica da noſtra parte, che ancor ſi aſpira con deſiderio a
„ quella Predica del Verbo Incarnato. A ginocchia piegate
„ a terra gli domando perdono del troppo ardire. Reſto con
„ deſiderio di qualche ſuo comando. La laſcio nel cuore
„ aperto del mio dolciſsimo Spoſo Gieſù, e di coſtì gli chie-
„ do la ſua ſanta benedizione, e le fo reverenza.

Lettera di confeſſione de' peccati, ſcritta da Suor Maria Diomira al P. Confeſſore, in tempo, che impeditole l'uſo del parlare, non poteva dirglieli in altro modo.

„ IN Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti, Amen.
„ Confiteor Deo omnipotenti, & tibi Pater, mea culpa,
„ mea culpa, mea maxima culpa, peccavi Domine, miſere-
„ re mei. Oh Padre, ecco la Figlia prodiga genufleſſa a i
„ ſuoi piedi, colla bocca per terra, li chieggo il Sacramen-
„ to della Penitenza, per l'amor di Gieſù. Oh Padre, mi
„ rendo in colpa della grand'ingratitudine, e poco amor di
„ Dio, e delle ſue Creature, in particolare colle ſue Spoſe.
„ Mi rendo in colpa d'alcune ripugnanze ſentite nell'ubbi-
„ dienza: Gieſù mio me ne pento, le deteſto con tutt'il
„ cuore. Mi rendo in colpa d'alcuni penſieri contro la po-
„ vertà di ſpirito, in queſto aver deſiderato alcune coſe non
„ per mio uſo, non ſo ſe ſia ſtato peccato grave. Mi rendo
„ in colpa di non aver'avuto quella perfetta raſſegnazione
„ nella volontà di Dio, e ſono ſtata traſcurata, e negligente
„ nel ſuo ſanto ſervizio, e non mi ſono accoſtata a' Santiſsi-
„ Sacramenti con quella preparazione, ringraziamento, e ri-

„ verenza, che ſi conviene. Mi rendo in colpa di tutt'i cat-
„ tivi penſieri, parole, ed opere, e di tutti quei peccati, e
„ difetti, che ſon cogniti agli occhi puriſsimi del mio Dio,
„ ed incogniti alla cecità de'miei. Mi rendo in colpa di tutte
„ le colpe commeſſe con i miei ſregolati ſentimenti, e mala
„ mortificazione di eſsi. Oh Padre mio in Gieſù, mi trovo
„ fortemente combattuta da una guerra, che è fra la parte
„ ſuperiore, e l'umano, tra la ragione, ed il ſenſo. Tra
„ queſte contrarietà ſento gran pena, per timore di non of-
„ fendere il mio Dio. La Volontà abbraccia con pace, e
„ quiete tutti tutti gli avvenimenti, tribolazioni, e croci, che
„ vengono da quelle onnipotenti, e adorande Mani dell'Al-
„ tiſsimo mio Dio; ma il ſenſo ricalcitra. Oh Padre, pare
„ alcune volte, che queſta parte inferiore tiranneggi, e anni-
„ chili la ſuperiore, e quaſi la violenti a condeſcendere a i
„ ſuoi voleri. In queſta guerra per me tanto pericoloſa te-
„ mo di non fare una gran perdita, e caſcare in diſgrazia del
„ mio dolciſsimo Spoſo Gieſù, perchè non mi ſo valere a'
„ ſuoi tempi dell'ammonizioni, ch'egli mi manda, cioè de'
„ Santiſsimi Sacramenti, ajuti ſpirituali, lezioni, lumi, ed
„ altri infiniti benefizj, che io ingrata non mi ſo valere. So-
„ no appunto come un pezzo di legnaccio tutto tutto tarla-
„ to in mezzo al Mare, che ſempre ſe ne ſta a galla, e mai s'aſ-
„ ſorbiſce in eſſo; così ſo io tra il gran Mare delle miſeri-
„ cordie dell'Altiſsimo mio Dio, nè mai del tutto mi ſo aſ-
„ ſorbire nel Mare del Divino beneplacito. Oh Padre, que-
„ ſto mio ſenſo traditore è pur tanto cattivo. Padre, che il
„ mio dolciſsimo buon Gieſù ſe n'andaſſe colla sferza al
„ Tempio a ſcacciare i Negozianti di eſſo, fu per inſegnare
„ a me, che volendo io cacciare i negozianti dell'Anima
„ mia, prenda la sferza della mortificazione, e maſsime
„ contro quel negoziante dell'amor proprio, che prende in
„ me tanto poſſeſſo. Oh Dio, ci vorrà poi altro per man-
„ darlo via; ſe il braccio della voſtra Onnipotenza non mi
„ aiuta, temo di rimaner rovinata. Oh Padre mio in Gie-
„ sù, ſupplico la caritativa ſua pietà, per le Sacratiſsime

Pia-

„ Piaghe del mio dolciſſimo Spoſo Gieſù a darmi licenza di
„ far qualche poco di mortificazione contro queſti diſſipa-
„ tori de'miei peccati, e difetti, che mi diſſipano affatto l'A-
„ nima. Padre, io non li chiedo le mortificazioni d'Enrico
„ Suſone, nò, ma quelle, che lo Spirito Santo l'inſpirerà. In
„ tutto, e per tutto ſottopongo il mio proprio giudizio al
„ ſuo parere, e volere, e mi laſcio tutta nella ſanta ubbidien-
„ za. Di più mi ſento grandemente tormentare da certi ſcru-
„ poli da poi che non poſſo confeſſarmi in voce; ſe Sua Re-
„ verenza mi fa rendere in colpa de i penſieri, & io che non
„ poſſo dire, che penſieri ſiano, non mi par di ſoddisfare a
„ queſto Sacramento. Se ſia neceſſario ſpiegare il tutto, o
„ nò, non lo ſo; la Paterna ſua carità dica, come mi devo
„ portare, perchè ne reſto con gran timore. L'altro ſi è, che
„ nel ricever la Penitenza d'orazion vocale, ed ora, che non
„ poſſo parlare, e dire colla voce, l'ho dette colla mente,
„ non ſo, ſe ho ſodisfatto; ne reſto con ſcrupolo grande,
„ perchè mi ſovviene, che Sua Reverenza diceſſe in altro
„ propoſito, che l'orazion vocale deve eſſer fatta vocale, e
„ la mentale, mentale. Oh Dio mio, ſe poi aveſſi la peni-
„ tenza d'orazion mentale, e poi nel farla, veniſſe qualche
„ penſiero di diſtrazione, non mi parrebbe di ſodisfare ad eſ-
„ ſa penitenza. Oh Gieſù mio, mi ritrovo tutta confuſa,
„ perchè dall'Ubbidienza non ſo qual ſia il voſtro guſto. Oh
„ Padre, ſe non l'infaſtidiſco, vorrei domandarli in ſegreta
„ confeſſione una coſa, che mi dà gran timore, ed è, che nel
„ concepire preſenza di Dio, con un ſolo atto di Fede, non
„ ſo ſe mi laſcerò intender tanto, che Sua Reverenza cono-
„ ſca, ſe poſſo eſſere ingannata; avendo con queſto ſolo atto
„ di Fede concepita l'altiſſima preſenza di Dio nelle potenze
„ dell'Anima mia, l'intelletto ſcuopre alla volontà un certo
„ chiarore più luminoſo del Sole, e ſi ferma in queſte mie
„ potenze tanto al vivo, che alcune volte mi ſon fuggita in
„ una ſtanza al buio, ma ad ogni modo queſta Divina pre-
„ ſenza non ſi parte, o andando, o ſtando. Oh Dio mio, mi
„ ſento grandemente affezionare a quell'Eterna Sapienza, e

ſom-

„ ſomma Verità, ma non mi pare d'amare il mio Dio, che
„ tanto ama me miſerabile, perchè la Volontà rimane tutta
„ aſſorbita in lui, come ſe con gli occhi proprj lo vedeſſi;
„ ſebben non lo veggo. Lo ſpirito mio nella parte ſuperio-
„ re ſi ritrova in quell'unità, e non può fare atti d'unione,
„ d'amore, jaculatorie, e ſimili: ſe ſia coſa buona, non ſo.
„ Mi ſento in Dio, e tutta in lui dedicata, aſſorbita, e ripoſa-
„ ta; mi continua ſempre queſta grazia, benchè per mia in-
„ fedeltà mi ſia oppoſta, dando luogo al timore. In tutte le
„ mie pene, tentazioni, ed afflizioni, pare, che queſta Divi-
„ na preſenza addolciſca il tutto; ſe ſia coſa buona, non sò;
„ io aſpetto ſua riſpoſta. Mi perdoni per amor di Dio la
„ troppa lunghezza; ſe io ho fatto male, me ne dia l'aſſolu-
„ zione, e la penitenza inſieme. Genufleſſa a' ſuoi piedi,
„ colla bocca per terra gli chiedo per l'amor di Dio le ſantiſ-
„ ſime comunioni, orazioni, ed altri eſercizj ſpirituali, il
„ vitto, il veſtito, velature, ed altre coſe neceſſarie; e colla
„ per terra gli chiedo la ſua ſanta benedizione. L'aſpetto
„ dalle ſue ſante mani: è tanto tempo, che non l'ho ricevu-
„ ta; io non la poſſo chiedere colla lingua, e Sua Reveren-
„ za non me la dà, glie la chiedo ora colla penna per ſempre.

CAPITOLO XXIII.

Dell' efficacia delle ſue orazioni.

IL pio uſo di raccomandarſi all'orazioni de' buoni, a due cauſe principalmente pare, che ſi poſſa riferire. Una, che come Cortigiani familiari di Dio, abbino più frequente l'acceſſo alla ſua Divina Udienza. L'altro, che come ſingolarmente favoriti, con maggior facilità ne ottenghino benigni i Reſcritti. Quindi argumentandoſi quanto familiare, ed accetta alla Maeſtà Divina foſſe Suor Maria Diomira, che molti con fede ricorrendo alle di lei orazioni,

ne

ne riportarono l'adempimento de' lor desiderj; come non meno sperimentò ella più volte se stessa efficace nell' orare a propria utilità, quando bramava, che il P. Confessore fosse ito a far le conferenze spirituali, o che altre persone cooperassero a somiglianti beni, bastando invocasse con certe sue affettuose jaculatorie i loro Angeli Custodi, acciò gl' inspirassero, poichè ben presto vedevasi esaudita.

Ancorchè in quel santo Luogo si osservi con studio indispensabile di fuggire ogni men che utile discorso (costume altrettanto proficuo alla santità de' Monasterj, quanto n'è pernicioso qualunque minimo rilassamento) nientedimeno Suor Maria Diomira aspirante a maggior perfezione, pregò una delle Sorelle, che ogni volta, che avesse udito motivarsi nella stanza del lavoro discorsi infruttuosi, cercasse di divertirli con altri di cose di Dio. Si diede il caso non trovarvisi questa, quando un certo ragionamento fu messo in campo, che alla buona Suor Maria Diomira parve di perdita di tempo. Altro non fece, se non che si raccomandò al suo Angelo Custode, acciò interiormente l'inspirasse a comparire, sperando, che conforme al convenuto, averebbe ella voltati a più degni oggetti i pensieri, e le parole di quelle Madri. Così appunto avvenne, ed ebbe la stessa ad affermare, che diverse altre volte ancora erale intervenuto di sentirsi mossa da interno impulso a trasferirsi alla detta stanza del lavoro a simil uopo, quasi necessitata fin lasciare ogni altra occupazione, benchè di sua molta premura.

In una dell'aridità di Suor Maria Diomira, colle quali sovente il Divino Agricoltore soggiornavala a buon frutto, piena di timore, poichè le pareva avere alle radici, come cattiva pianta, la scure del gastigo de' suoi peccati, e quindi bramosa esser soccorsa coll'orazioni, le venne in mente di raccomandarsi a i Sacrifizj d'un suo Fratello Sacerdote, ma non sapendo come si fare, mentre egli di rado, o non mai andava a vederla, voltossi al suo Angelo Custode; e si sentì chiamare dalla Portinara alle Grate, ove il Fratello medesimo fuori del consueto in ora incongrua l'attendeva; talmente, che

dub-

dubbiosa d'illusione, se forse il Demonio presa avesse la fraterna sembianza per ingannarla, si ritirò a munirsi coll' arme del *Verbum caro,* prima d'andare alle Grate; donde partì contenta riaccesa nel santo fervore, e dolcemente arrossita in vedere così anco prevenuti i suoi desiderj.

Avanti si stabilisse, non poteva ne'giorni della santa Communione prender cibo d'acuna sorte, satolla del Pane Angelico; nella qual nausea al cibarsi in tali giorni aveva continuato molti anni addietro; ma entrata poscia in Comunità, parendole grave anche l'ombra d'apparir singolare; ed esagerandosene molto col P.Confessore, questi le impose il ricorso all'orazione. Stava ella dunque perciò orando una mattina davanti al Santiss. Sacramento, mentre l'altre Suore erano a mensa; e perchè correva in tal giorno la solennità dell'Assunzione di Maria Vergine al Cielo, ad essa gran Regina caldamente raccomandavasi; quando ecco apparirle una Religiosa Stabilita con ammanto di splendidissime Stelle, la quale avvisolla dell'impetrazione della grazia da lei dimandata alla Santiss. Vergine per ordine de'suoi Superiori, in questo modo: *Che la nutrizione spirituale del Divinissimo Sacramento non più sarebbesi opposta alla corporale, di soli cibi però quadragesimali, ed eccettuate le mattine, in cui il Sacro Sposo avesse banchettata l'Anima sua con più particolari delizie*; il che notificatole, disparve; ma non prima d'essersi a lei data a conoscere per l'antepassata Priora di quel Convento Suor Maria Tiboli, altra volta alla stessa Diomira dimostrata in pari gloria con S.Maria Maddalena de'Pazzi, e colla Venerabil Serva di Dio Suor Caterina Ricci già Religiosa di virtù stupende nell'insigne, perocchè altamente esemplare,nobilissimo Convento di S.Vincenzo di Prato.

Toltone il tempo d'infermità, quando l'ubbidienza prescrivevale il giacere nel suo povero letticiuolo, una nuda Cassa somministrava ordinariamente i ripos alle sue, o dalle proprie penitenze afflittive, o dalle percosse de i Demonj, o da altri mali, quasi sempre addolorate membra: ma come che quella Cassa faceva nel giacervi, qualche poco di rumore, temen-

mendo, che non impediſſe il ſonno alla Compagna, pregò queſta in carità, che voleſſe fargliela cambiare con un'altra, che eſſendo aſſai grande, e maſſiccia, ſprangata anche con laſtre di ferro, peſava in modo eſorbitante, poſta oltre a ciò in luogo lontano dalla ſua Cella; ſicchè per condurvela, conveniva girare buona parte del Convento, e ſalire diverſe ſcale. A tali conſiderazioni ſi ſcuſava pertanto Suor Reparata da ſimil traſporto; ma ſoavemente rimproveratala Suor Maria Diomira di poca fede, ſi ſentì in quel punto cambiarſi di penſiero, apprendendo per facile quello, che ſin'allora erale parſo difficiliſſimo. Sol dubitò non trovare ajuto, e pur queſto impenſatamente ottenne ſenz'alcun contraſto; onde levata la Caſſa di peſo da quattro Suore, riuſcì loro leggiera, portatala ſcherzando al luogo deſtinato; conſapevoli poi, non ſenza lor godimento, della cauſa di tanta leggerezza in un sì fatto peſo, reſoſi altre volte immobile a maggiori sforzi: cioè l'orare Suor Maria Diomira davanti al Santiſſimo in ſollievo delle Sorelle, mentre per eſſa s'impiegavano nel caritativo ufizio. Ma eſſendo anche molte le grazie da altri ottenute, mediante l'efficacia dell'orazioni della Serva del Signore, di qualcuna in queſto luogo altresì convien farſi menzione.

Lucrezia Giorgi era ſtata due anni in educazione in quel Convento, di dove uſcì, depoſto l'animo di ritornarvi, e renderſi Stabilita, con genio anzi d'accaſarſi, avendo nel Mondo un ſol Fratello intento a trovarle onorevole occaſione, ma non così riſolutamente, che combattuta da mille ſcrupoli, e perpleſſità, non ondeggiaſſe in una travaglioſa marea di turbolenti penſieri. Fu moſtrato il di lei periglio in iſpirito a Suor Maria Diomira, ſotto ſembianza d'un' Anima pura, e bella, attorniata da'Demonj per isbranarla: ed in altrettanto vaga figura vide nel ſeno del Verbo diverſi Vaſi, ciaſcun de' quali, fuori che uno, aveva la ſua Roſa, facendo Corona a quel diviniſſimo cuore. Inteſe dinotarſi in quei Vaſi le Religioſe del ſuo Convento, che tante appunto erano, e nel Vaſo sfornito della ſua Roſa, il luogo, che toccar doveva a quella meſchina perpleſſa nel ſecolo. Dettole pertanto dalla Regi-

na del Cielo, che operaſſe in modo di farla ravvedere, preſe a raccomandarſi di tutto cuore a Giesù, ed ottenne da' Superiori licenza di ſcriverle, benchè diſtornata al poſſibile dal nemico dell'umana ſalute colle ſolite percoſſe, e minacce. Ebbero tanta forza nella mente combattuta della Fanciulla le parole di queſta Lettera, avvalorate dall'orazioni della Serva del Signore, che appena lettala, ſcacciò facilmente la tentazione, depoſe certi vani timori, ſi liberò da ogni titubanza, e dileguatiſele tutte le oſcurità interne, con fermezza giuliva riſolvè darſi tutta a Dio, facendoſi Religioſa, come eſeguì, ſtabilitaſi indi a poco nell'iſteſſo Monaſtero della Carità.

Una povera vecchia cadde in infermità incurabile, giudicata ſpecie d'apopleſia, perſa per tre anni continui la ſua vita, movendoſi appena coll'aiuto delle grucce. In capo a tal tempo, trovandoſi avere una Camicia molto adoprata da Suor Maria Diomira, e da lei datale, inſpirata, come ſi può credere, dal Sig. Iddio, ſe la miſe, con raccomandarſi di cuore a Sua Divina Maeſtà, che voleſſe liberarla per i meriti di eſſa ſua buona Serva allor vivente. In averla indoſſo potè levarſi dal letto ſpeditamente, eſſendo anco in età di ſopra a 70. anni, e ſenza grucce andare alla SS: Nunziata a render grazie del ricevuto beneficio.

Alla ſua tante volte mentovata Compagna, venne un male aſſai tormentoſo in una gamba, ingroſſataſele, e divenutale roſſa, e nera, con varie veſſiche capelline, dalle quali nel romperſi uſciva umore di peſſima qualità. Sentendovi dolori atrociſſimi, da Dio moſſa, pregò Suor Maria Diomira, che voleſſe per carità ſegnarle la mal concia gamba. Al nome di Carità ſi trovò quella ſorpreſa, e tratto un Crocifiſſo, che addoſſo teneva, con eſſo ſegnatala, facendo in oltre con lingua caritativa tre Croci ſopra il deforme, e ſtomachevol male, ſentillo in quel punto l'Inferma alleggerirſele, e contro l'aſpettativa del Medico, e Cerufico ne guarì del tutto in breviſſimo tempo.

La medeſima Suor Reparata, in una caduta, mentre era carica di brace, ſi ſvolſe un piede, ſcorticatoſele anco in più luo-

luoghi malamente un braccio. Non potendo muoverſi per il dolore al piede, ſentì dirſi nell'interno, che ſe lo faceſſe ſegnare da Suor Maria Diomira; ma per indurvela ſi valſe d'uno ſtratagemma, pregandola, che voleſſe in carità ſegnargliclo coll'olio di S.Maria Maddalena de'Pazzi, volta però allora la fede aſſai più al merito della ſteſſa Suor Maria Diomira. Segnata, non le paſsò ſubito il dolore, anzi le crebbe in quella notte a ſegno, che non potendo più ſoffrirlo, ſi levò dal letto la mattina di buon'ora, e quaſi carponi ſi conduſſe a ritrovare in Coro, dove era in orazione la Serva del Signore. Avvedutaſi queſta, che all'addolorata Sorella veniva meno la fede, le diſſe per ravvivargliela, e conſolarla inſieme: *Credo, che Iddio, e S.Maria Maddalena vi faranno la grazia, non dubitate: andate alla ſanta Comunione, che doppo ſpero, che il male vi paſſerà.* Obbedendo nel miglior modo l'inferma, appena comunicataſi, e fatte le ſolite orazioni, ſempre con fede nel merito di Suor Maria Diomira, vuol provare a rizzarſi, e ſi ſente ſpedita al moto, come ſe mai aveſs'avuto male alcuno. Mira il braccio, ed oſſerva ſecche del tutto quelle vive ſcorticature, come fatte di lungo tempo; onde potè liberamente andarſene alle ſue faccende.

Aveva di poco preſo l'abito di Stabilita Suor Maria Ancilla Cianchi del SS. Sacramento, quando ſoprapreſa da grave affanno di ſtomaco, accompagnato da altre fiacchezze, e indiſpoſizioni, teneva per certo doverſi fermare in letto. Trovandoſi un giorno con altre Sorelle in Cella di Suor Maria Diomira aggravata di ſua ultima infermità, ed oſſervando quella parte d'un bicchiere, alla quale l'inferma aveva tenute le labbra nel bere un poco d'acqua, la toccò, piena di fede, con un dito, e con eſſa ſegnataſi, ſi ſentì in quel punto partito ogni male, più che mai rinvigorita, e ſana.

CAPITOLO XXIV.

Del ſuo dono di Profezia.

Diviſatoſi nell'antecedente Capitolo aver queſta virtuoſa Anima poſſeduto grazia di curazione, come che non minore indizio, ſe non è infallibil ſegno, d'una virtù ſingolare, ſia il dono di Profezia: d'eſſo ancora ſegue l'obbligo quì rimoſtrarla dal Sig. Iddio privilegiata.

Ritrovandoſi un giorno alla Porta del Convento in ſanti diſcorſi con una Gentildonna ſua amorevole, s'imbattè a paſſar di lì cercando del P. Confeſſore un Contadino nativo del Pian di Ripoli, uomo, che alla ſemplicità della condizione unendo gran fervore di zelo della ſalute de' Peccatori, in alcune ſue private, e pubbliche declamazioni, ſi rendeva conſiderato, come che parlaſſe con lumi d'eloquenza ſuperiore al rozzo naturale, ed incolta capacità di ſimil gente. Nol conoſceva per avanti Suor Maria Diomira, nè tampoco allora rimirollo, oſservando il voto di non guardare uomo in viſo; ma ben le fe vedere il ſuo Spoſo i refleſſi della Divina Grazia, che ſplendevano nel volto della di lui Anima, del che molto ſi rallegrò, e dimandatole poi dalla Compagna la cauſa d'un ſimil giubbilo, l'inteſe con ſua maraviglia.

Comandatole un'altra volta dalla Superiora, di trasferirſi pure alla Porta del Convento, per conſolazione d'alquante perſone amiche d'una di quelle Suore, quivi giunta, tutte le ſalutò ſenza mirarle, tenendo al ſolito gli occhi baſſi; e doppo breve ragionamento, ſi voltò colla ſteſſa modeſtia ad un Chierico, che di poco aveva veſtito l'abito Clericale, in età d'anni diciotto, dicendoli con gravi parole: *Che mentre s'era poſto l'abito da Prete, biſognava, che ancora mutaſſe coſtumi, poichè quello obbligavalo a gran coſe, onde ſe non ſi foſſe ſentito*

di

di far quanto doveva, ſe lo levaſſe ſubito, non mancando a Dio Miniſtri; e ciò detto, ſi licenziò con bel modo, laſciando tutti ammirati, come ella, non alzati mai gli occhi, moſtraſſe aver ben veduto, ed oſſervato quel Cherico, trovatoviſi quali anche naſcoſto dietro la Comitiva.

In neſſuno affetto del cuore umano appare più talora l'inganno, che nel violento deſiderio di prole, qual ſogliono avere i Conjugati, ſpeſſo bramando a ſe medeſimi, in vece del ſollievo, l'oppreſſione, che loro poi recano i triſti figliuoli. Ciò per avventura ſarebbe accaduto a Caterina Galigari, ſe Dio compiaciuta l'aveſſe in ſimil brama, per il cui adempimento più volte ſi raccomandò all'orazioni di Suor Maria Diomira, già ſcorſi alcuni anni, che del Sig. Sebaſtiano ſuo Conſorte non ne aveſſe conſeguito; ma l'illuminata Religioſa, benchè molto amaſſe queſta Signora per la ſua bontà, e per gratitudine alle carità, che faceva al Convento, inteſa la Volontà Divina in contrario, non fu lenta a ſignificargliela, col torla d'ogni fallace ſperanza; promettendole all'incontro in quel ſuo ſtato molto maggiori beni temporali, e ſpirituali, che ſe ſi foſſe veduta cinta d'una corona di figliuoli. Bensì preſe a perſeverare nell'orazione per la ſalute del medeſimo Signor Sebaſtiano, caduto infermo d'acutiſſimo male, giudicato mortale da i Medici; anzi con tanta carità ſupplicò di tal grazia il ſuo Divino Spoſo, che ferma in letto della ſua ultima malattia, ſe li offerſe a prendere ſopra di ſe raddoppiato il male, purchè ſi foſſe compiaciuto liberare dal grave pericolo della vita quel pio Benefattore. Così doppo avere alquanto ſoletta in Cella per lui pregato, chiamò la Compagna, e le diſſe, che il Signore l'averebbe laſciato allora in vita, per tirarlo poi a ſe, ricco di maggiori meriti delle buone opere, e carità, che averebbe fatte. Intanto la Madre Priora, ſenza ch'ella ſe n'avvedeſſe avevale deſtramente tolto un ſuo Crocifiſſo, e mandatolo a quella Signora, la quale con molta fede ne'meriti della ſua Serva, apolicatolo all'infermo Marito, queſti nell'iſteſſo punto preſe manifeſtamente a migliorare, reſo ſano in breve tempo.

Un'

Un'interno duolo, che tutta la circondava alla cintura, teneva talmente oppreſſa una di quelle Religioſe, nominata Suor Maria Felice di S. Maria Maddalena de' Pazzi, che per poco che ſi moveſſe, o ſteſſe inginocchiata, o faceſſe qualche piccola fatica, come parar l'Altare, o altra ſimil'opera, eſſendo Compagna di Suor Maria Diomira nell'ofizio di Sagreſtana, parevale ſentirſi dividere la vita in due parti, neceſſitata a porſi in terra, per non ſi poter più reggere; oltre a che parendo il ſuo male di poca, o neſſuna conſiderazione, non venivane gran fatto compatita dalle Sorelle; ma ben le preſtava ogni compatimento Suor Maria Diomira, come quella, che con mente più illuminata alla lampada acceſa di maggior carità, penetrava a dentro nel vero d'un tal male; onde diſſe più volte: *Sono compatibili le noſtre care Sorelle, coſtrette a guardare il letto, viſitate giornalmente dal Medico; e pur non meno è degna di compaſſione Suor Maria Felice, per il molto, che patiſce, benchè non ve ne ſia tanta apparenza, volendo così per ora da lei il Signore.* Nè quì ebbe poſa la fiamma della ſua carità verſo queſta Sorella, poichè ottenne per qualche tempo dal divino Spoſo di prendere ſopra di ſe i dolori di eſſa, ſpecialmente nelle maggiori ſolennità, facendole in tal modo paſſare quei ſanti giorni ſenz'alcun duolo, e con molta quiete, ed allegrezza ſpirituale, nell'opere del ſuddetto Ufizio. Finalmente non ceſſando Suor Maria Diomira di fare orazione per lei, molto ſapendolene male, nel giorno deſtinato alla mutazione degli Ofizi del Convento, mentre i Superiori poco, o neſſun capitale ne facevano, a cauſa della ſua indiſpoſizione, moſſa la Serva del Signore da interno ſpirito, l'eſortò con ogni ſicurezza ad offerirſi al P. Confeſſore, ed alla Madre Priora, accertandoli, che nell'avvenire ſarebbe ſtata ritta, e ſana a ſufficienza per qualunque Ufizio. Sentì l'Inferma in ciò ripugnanza, parendole foſſe quaſi un burlare i Superiori, da i quali altro non poteſſe attendere, che una giuſta mortificativa ripulſa: ma preſagendo al ſuo cuore aſſai più pungente lo ſcrupolo, ſe eſeguito non aveſſe l'ordine di Suor Maria Diomira, per la grande ſtima, che faceva delle

ſue

ſue parole, deliberò mortificarſi, eſponendo il tutto al Padre Confeſſore, ed alla Madre Priora. Queſti, come inteſero da quale ſpirito era ſtata moſſa a così loro favellare, la fecero, ſenza maggior rifleſſione, Camarlinga, Uffizio ſingolarmente operoſo, che potè nondimeno intraprendere, quaſi divenuta un'altra, perſeverando poſcia in eſſo, talora con perfetta, e talora con ſufficiente ſalute.

In uno degli eſtaſi della Serva di Dio le fu moſtrato un gran Mulino, che molto girava, ma non vi era frumento da macinare; ed inteſe tale eſſere allora la Città di Roma, che mal girava, biſognandole girare coll'acqua delle lagrime di Penitenza, acciò il Signore vi poneſſe il frumento della ſua divina Grazia, onde ſi veniſſe ad appreſtare il cibo per tutti, poichè tutti ne erano neceſſitoſi. Averebbe voluto darſi in quel punto a grandi macerazioni, in ajuto della Città Santa, la qual vedeva ſconvolta da ſtraordinarj moti, udendo maſſime nel ſuo interno queſte parole: *Calde preghiere per i biſogni di Santa Chieſa*. Sentiſſi di lì a due giorni la pubblicazione della morte di Papa Clemente X. più volte da lei predettoſi, parlando colla Compagna, dover ſeguire in breve.

Con altra ſimile viſione, ma in modo più ampio, e ſtupendo, confermò il Signore la qualità d'un tale ſpirito di Profezia nella ſua Serva; poichè la mattina di S. Matteo Apoſtolo, dopo la Santiſſ. Comunione, ſollevatala da i ſenſi, rappreſentò alla ſua mente la Creazione del nuovo Sommo Pontefice Innocenzo XI. ſeguita l'iſteſſa mattina, come ne portarono l'avviſo i Corrieri, moſtrandole pur la Città di Roma in figura dello ſteſſo Mulino, ma che per l'impeto grande datoli da copioſe acque delle lagrime, ed orazioni de' Fedeli, accompagnate da mortificazioni, e penitenze, gagliardamente macinava, provvedendo d'abbondantiſſimo, e candidiſſimo Pane una gran quantità di menſe, che ne penuriavano, onde era tutta in feſta la Santa Chieſa.

E ſotto varia ſomiglianza, prima di ritornare a i ſenſi le fu moſtrata in quel ratto la ſteſſa Creazione del glorioſo Paſtore Univerſale, introdotta dalla Beatiſſima Vergine in un gran

Pa-

Palazzo tutto Portici al primo ingresso, figurante il Vaticano; e quindi in un Giardino amenissimo, dettole esser' il Giardino di S. Chiesa, ove l'istesso nuovo Pastore si stava assiso, coll'Anime de'Fedeli intorno, in sembianza di pecorelle; il quale intese essere stato eletto secondo il cuore di Dio, ma che nondimeno v'era gran bisogno d'orazioni, venendole di poi rappresentato quel Santo Pontefice, per le rovinose oppositioni di molti, e diversi Infedeli, come per le contrarietà de'Principi, quasi Uomo, che incamminato a gran passi, s'arresti attonito, e sospeso, nel vederli cader davanti una gran rupe, rincuorato poscia da speciale assistenza Divina, ma non in tutto sgombro di perplessità nell'opere del suo grandissimo zelo.

Le fu altresì mostrato un futuro avvenimento in altra visione, ch'ebbe la mattina della Presentazione al Tempio di Maria Vergine nostra Signora; la qual visione però da notarsi prima dell'avvenimento medesimo, fu questa. Rapita Suor Maria Diomira alla contemplazione d'un sì dolce mistero, ed infiammatasi nel maggior fervore d'acceso desiderio di mondare il Tempio del suo cuore, per renderlo degno di Dio, si sentì piena d'una vera confidenza d'accostarsi a riceverlo, e continuando genuflessa nel rapimento de' suoi pensieri alla Vergine presentata, intese, che il di lei cuore fu dell'adoranda Trinità il vero Tempio, e la vide, che nel salire i quindici scalini del Tempio di Gerusalamme, diede saggio doversi specialmente esercitare in quindici eccellenti virtù corrispondenti a i quindici Misterj del Rosario, cioè. Nel primo, ed infimo l'Umiltà, che la rese degna, che si effettuasse del di lei purissimo sangue l'Incarnazione del Verbo. Nel secondo, l'ardente Carità, di cui colma l'Anima sua, in esser ripiena di Spirito Santo, corse per le montagne della Giudea a visitare Elisabetta, ed il santificato Battista. Nel terzo, la viva Fede, colla quale adorò tra i Giumenti nelle Capanna di Betelemme il suo Parto, riconoscendolo per vero Figlio di Dio. Nel quarto, la pronta Obbedienza di presentarsi al Tempio, quasi soggetta alle Leggi dell'altre Donne, offerir vittime per

la

la ſua purgazione, e porre fralle braccia del Santo Simeone Gieſù Bambino. Nel quinto, l'acceſo Zelo della divina Gloria, nel ricercare anſioſa per Geruſalemme lo ſmarrito Salvator del Mondo. Nel ſeſto, la fervente Orazione, colla quale accompagnò l'orazione di Criſto nell' Orto di Getſemani, raſſegnando anch'ella, benchè con eſtrema pena del ſuo cuore, la volontà ſua a quella dell'Eterno Padre, per non naufragar nel Mare della vicina Paſſione del caro Unigenito. Nel ſettimo, l'invitta Fortezza, vedendo immerſo in un lago di ſangue, ſotto un diluvio di flagelli, il Figlio delle ſue viſcere, che ſi teneramente amava, ſenza dir parola di lamento contro quei manigoldi, che lo sferzavano, rimeſſo il tutto nella ſomma Onnipotenza, pronta lei ſteſſa a divenir Flagello, purchè Iddio foſſe amato, e temuto. Nell' ottavo, l'inalterabile Perſeveranza, quando moſtrato al Popolo il Redentore coronato di ſpine, ſentendo chiederſi ad una voce ingratiſſima la di lui morte, mantenne conſtantemente il deſiderio della ſalute del Mondo. Nel nono, la ſprofondiſſima ſoggezione, che ſingolarmente dimoſtrò, accompagnando dell'innocente ſuo Figlio incurvato ſotto un grave tronco di Croce il penoſo viaggio al Calvario. Nel decimo, la ſanta Conformità al Divino Beneplacito, che la rendè immobile al funeſto ſpettacolo del ſuo Bene crocifiſſo. Nell' undecimo, la diligente cura di aſſiſtere al Sepolcro del Figlio morto, onde meritò eſſer la prima a vederlo riſuſcitato. Nel duodecimo, la ſovrana modeſtia, colla quale rimaſe converſando in Terra, Scorta, e Maeſtra degli Apoſtoli, dopo l'Aſcenſione di Gieſù trionfante al Cielo. Nel decimoterzo, la ſtupenda prudenza, con cui nel Cenacolo animò gli Apoſtoli a ſperar la venuta dello Spirito Santo, e gli diſpoſe a riceverlo. Nel decimoquarto, la ſomma quiete di contemplazione, che la conduſſe, doppo aver viſitato tutti i luoghi della Paſſione del ſuo Divino Figliuolo, a render tralle di lui braccia la Santiſſima Anima. Nel decimoquinto, il zelo di protezione, che giunta al Trono del Sommo Sacerdote Iddio, la moſſe a richiederlo di tutte queſte virtù, per gli abbandonati Fedeli

del Mondo, il qual zelo la coronò Regina, diſpenſatrice di tutte le grazie.

Terminato, ch' ebbe di ſalire a viſta della contemplante Diomira la Bambinella Maria i ſopraddetti quindici gradini del Tempio, ſoggiunſe a quella il Verbo Divino: *Sappi, che nella mia dolciſſima Madre, ſi compendiarono per renderla degno Tempio della mia Divinità le più pure, e perfette attrattive de' doni di Grazia, e di Natura, ed in lei riſplenderono con ſomma eminenza le virtù, e prerogative di tutti gli altri Santi, ed Angeli del Paradiſo.* Quì ad una ad una, dall' iſteſſo Divin Verbo furono ſpiegate a queſta Verginella tali virtù della Gran Madre di Dio; ma quello, che più dimoſtra la comunicazione d'un'interno lume alla di lei mente furono l' appropriate ſcritture, colle quali l'iſteſſo Verbo, in figura di Sovrano Architetto, le diede ad intendere il modo di farſi da lei il proprio cuore vero Tempio di Dio. *Getta* (preſe a dirle) *i fondamenti d'una profonda Umiltà, imparando da me, che ſui Humilis corde: Sopra di eſſi ergi le mura d'una nuda povertà, che ripara da' venti della ſuperbia, riducendoti a memoria quello, che è ſcritto di me: Vulpes foveas habent, & volucres Cæli nidos, Filius autem hominis non habet ubi caput recliuet. Poni il tetto d'una amoroſa rettitudine, unica riparatrice delle buone operazioni contro le piogge rovinoſe de i fini baſſi, e caduchi, che perciò io diſſi a' miei ſeguaci: Prædicate ſuper tecta.* Così con altri eſpreſſivi paſſi di Scrittura le furono date ad intendere quante qualità ſi richieggono, non ſolo alla ſtruttura, ma anco all'ornamento, ed al culto del Tempio d'un'Anima.

Le venne dunque rivelato in queſt'eſtaſi, che l'Anima d'una delle ſue Sorelle Stabilite, morta ultimamente, la quale ſi chiamava Suor Maria Giacinta, in premio d'eſſer viſſuta molto oſſervante della Regola, fu accolta in Gloria da' Cori degli Angeli, e delle Beate Vergini, con ſoave canto dell'Antifona, *Veni Sponſa Chriſti*, in ſpecie da uno de' Serafini, a cui S. Cecilia diede il cenno d'un dolce ſorriſo, ed era l'Angelo Cuſtode della ſteſſa Defunta, il quale portando ingemmata Sedia, attendeva, che dall' adoranda Trinità le foſſe

or-

ordinato ove posarla; ma benchè sopra assisavi in luogo eminente, quella felice Anima, coronata d'immarcescibil Corona, e con amabilissimi modi accarezzata dal Verbo, osservò Suor Maria Diomira, che ella non mostrava gioire a misura d'un tanto bene; ed in tal guisa ne intese il motivo; che aveva bensì meritati quegli accarezzamenti, essendo stata in vita fedele a Giesù, il quale sovente nominava, *Sposo mio, Giesù mio*, però, come che godino in Cielo le potenze a proporzione del loro uso in Terra, pareva in certo modo, ad essa non appartenere maggior letizia, a causa d'aver poco vivacemente spiritualizzate le sue operazioni, e tenuti alquanto ottusi, con tenue discorso di mente, e quasi morti i sentimenti del suo cuore.

Una mattina di S. Rosa, sua particolare Avvocata, dopo aver ricevuto il Pane degli Angeli, ebbe pure altra visione. Condotta per mano in ispirito dalla Beatissima Vergine in compagnia della suddetta Santa, e di S. Caterina da Siena, di cui altresì era singolarmente devota, e del suo caro Angelo Custode, pervenne ad una interminabil Prateria. Formava questa tra separativi Cancelli, diversi Prati minori, in ciascuno de'quali si vedevano molti Gigli, nella maggior parte però sì languidi, ed appassiti, che quasi colle loro foglie toccavano cadenti la Terra, a causa della negligenza di chi li doveva inaffiare, e custodire, sebben poi miglioratane la cura, ripigliavano la prima floridezza. Dinotato le venne in quel gran Prato l'ampia Religione di S. Domenico; in quei distinti Praticelli, i diversi Chiostri, e Clausure della medesima: e ne'Gigli, prima languidi, poscia rinvigoriti, i di lei Religiosi, e Religiose, che ripigliavano l'antico fervore di Regolare Osservanza, per averne ella fatta molta orazione, onde colme di gioia, la ringraziavano l'istessa Regina degli Angeli, e le prenominate Sante: il che quanto si sia avverato, pare non oscuramente si dimostri nella non poco in esso Sacro Ordine migliorata Regolar Disciplina; ed è degno di notarsi, che avendo Suor Maria Diomira fatto intendere al più volte mentovato Padre Fra Angelo Guinigi del predetto Ordine

Domenicano, Confeſſore del Convento in quel tempo, quanto erale ſtato rivelato, ſervitoſi egli dell'avviſo, preſſo a' ſuoi Padri, e Fratelli, ſpecialmente di S. Domenico di Fieſole, gli acceſe in molto fervore d' oſſervanza del primo Inſtituto di divozione verſo la Gran Madre di Dio.

Quando per ſodisfare i ſuoi Genitori al gran deſiderio, che ella aveva di dedicarſi al Divino ſervizio, la conduſſero in Firenze a diverſi Monaſterj; queſti ſi ſcuſarono, che ben volentieri l'averebbero accettata, ſe non che lor pareva di troppo delicata compleſſione, e gentile aſpetto. Tal riſpoſta ſpecialmente renderono l'eſemplariſſime Monache della Croce, dette della Crocetta: Convento, nella cui ſingolar nobiltà ſi è compiaciuto il Signore con iſcherzo adorabile di ſua altiſſima Sapienza far grandemente ſpiccare la ſtupenda virtù data alla felice Contadinella Suor Domenica del Paradiſo, di quel Paradiſo in Terra glorioſa Fondatrice; e perchè queſt'ultima ripulſa del Voler Divino, in ſpecial modo direttivo degli altrui paſſi ſtraordinarj, più che di quelle Religioſe ſingolarmente caritative, fu cara al cuore della Madre, a cui ſarebbe doluto, il non potere alcuna volta riveder la Figliuola, cnnforme a quella ſtretta Regola. Avvedutaſene ella, le diſſe: *Vedete, mia Madre, dovunque voi mi racchiudiate, non mi rivedrete più d'una volta*; e così avvenne, mentre veſtitaſi Stabilita, poco dopo morì la buona Donna, colla conſolazione d' averla veduta una ſol volta.

Prima anco di veſtirſi, trovandoſi quivi la Serva del Signore in educazione, ad una Fanciulla uſcita di freſco dal Monaſtero di Ripoli dell'Ordine Domenicano, la quale veduta un' Immagine di S. Domenico, ſe gli voltò, dicendogli: *O Glorioſo Santo, voi non m'avete voluto*: ripigliò con molta grazia la preſaga Fanciulla: *Non vi ha voluto S. Domenico, perchè vi vogliono i Santi Filippo, e Giacomo in Caſa loro*. Penſava ella allora di accaſarſi, ma di lì a poco acceſa di Religioſo fervore, ritornò al medeſimo Convento delle Stabilite, dedicato a detti Santi, chieſe l' abito, e l' ottenne.

Il-

Illuminata, che la risoluzione d'una principale, e molto ricca Signora, rimasta Vedova, di rinchiuderſi in esso suo Convento, non era conforme alla Divina Volontà, e che meglio l'averebbe incontrata a starsene nel Secolo alla cura de' proprj figliuoli; l'evento comprovò il vero. Non però ascoltata un tempo, nè tenutosi conto del di lei detto, *che si volevano torre di mano a Dio i disegni*; implorò l'orazioni della Compagna, atciò Giesù non rimanesse affatto solo; e con Giesù medesimo dolcemente si lagnava, dicendogli, *che non le dimostrasse i suoi voleri, se doveva ella poi nõ vederli promossi.* In fine il P. Confessore, sentitosi improvvisamente ispirato a domandarle di nuovo quello le ne pareva, e ricavatone in termini gravi risposta dell'istesso tenore; *Che si volevan torre di mano i disegni a Dio, il quale voleva esser Padrone di quel santo Luogo*; cambiò pensieri, sciolse ogni trattato, ed operò sì, che l'istessa buona Signora se ne ritornasse alla cura de'suoi figliuoli.

Alla di lei mente illuminata da spirito superiore potrebbero anco senza dubbio riferirsi molte altrove notate intelligenze, e tant'altre, che eccedenti gli umani sensi rimanevano ne'loro arcani, quando ella a'sensi faceva ritorno; d'attributi, e perfezioni divine; di celestiali misterj; di scritturali sentimenti delle sacre lettere; di cose in somma sovrumane, che mal poteva avere imparate, o intese, se non nell'Accademia d'una Celletta sul Libro del Crocifisso, sotto lo sfrondato tronco della Croce, e conferite poscia col Confessore, trovavale uniformi al vero, non senza giubbilo dell'Anima sua, parendole ciò giustamente una caparra di non andare ingannata.

Da gagliardi sopraſſalti del cuore in specie prevedeva i prosperi avvenimenti, se quelli le recavano contento; e se tristezza, funesti, e travaglioſi: Così predisse, che la Signora Maria Maddalena de'Bardi ne'Franceschi, benchè molte orazioni si facessero per la di lei salute, sarebbe in breve mancata, come seguì, accolta da Dio agli eterni riposi, nel sonno felice d'una morte consentanea alla vita, che celibatamente con-

conduſſe, ſpecchio, ed eſemplare di eroiche virtù. Così del piccolo figliuolo del Sig. Conte Carlo de' Bardi, aſſerì, che in vano s'adopravano i rimedj, e le preghiere, poichè diceva: *il buon Giesù vuol corre quel frutto tenerino, acciò non gli marciſca*. Così della propria Genitrice, nel caderle alcune lagrime, mentre ſtava ſeduta a menſa, moſtrò il punto, in cui era paſſata a miglior vita nella ſua Terra di Firenzuola, con odore d'ottime virtù, e qualità, onde a gara quei Terrazzani procuravano avere qualche Ave Maria delle ſue Corone; e nell'offerire ella per quell'Anima il Sangue di Giesù, inteſe da una lucida nuvoletta, che girando il Refettorio, quinci volò al Coro, eſſer la medeſima felicemente volata al Cielo, come n'ebbe anche altre rivelazioni. Così nel paſſare all'altra vita l'Anima del Fratello della ſua Madre Priora, eccitò Suor Maria Diomira le Sorelle a rinforzare le loro orazioni per eſſa, dicendo, eſſer quello il tempo del ſuo maggior biſogno. Così all'incontro, della Signora Caſſandra Gherardi Rinuccini, per la cui ſalute vide eſporſi nella propria Chieſa il Santiſſimo, perduta quaſi ogni umana ſperanza di ſopravvivere al parto d'una Bambina, diſſe, che di quelle Croci Iddio glie ne preparava dell'altre.

Conoſceva quando da qualche Servo di Dio ſi pregava per lei; quando il P. Confeſſore ſingolarmente ſene ricordava al Sacro Altare, o quando ſene dimenticava: quando egli nel celebrare era ſtato favorito di ſpirituali conſolazioni, o quando rimaſtone privo.

Dandoſi la benedizione col Santiſſimo in qualche Chieſa, le veniva internamente notificato il luogo, ed il punto.

Una Sorella di Cucina ad ogn'altra coſa penſava, che a dover divenire Religioſa da Coro, e ciò predettole da Suor Maria Diomira, poco meno che non ſe ne riſe; ma ſtupì quando una pia Signora, inſpirata da Dio, offerſe il rimanente della neceſſaria dote alle Corali, al cui numero ſi vide impenſatamente aſcritta, e fu poi la più volte mentovata Suor Reparata, Compagna, e confederata per obbedienza della ſteſſa Serva del Signore.

Ve-

Vedendo nel cuore d'altra Sorella, che l'amore preſole da certa buona Signora, le cagionava dubbio, ſe ciò foſſe a lei di qualche diminuzione di carità ſolita riceverne per il proprio ſollievo; le diſſe amorevolmente, mirandola con un guardo, che viepiù la confuſe: *non dubitate, la voſtra Signora v'aiuterà molto più del paſſato.*

A certa Sorella pure mal corriſpoſta in una ſua opera di carità, col ritrarne parole poco grate, Suor Maria Diomira, che non poteva naturalmente ſaperlo, preſe a fare animo, dicendole, eſercitarſi in tal modo quella Regina delle virtù con maggior guſto di Dio, e proprio merito.

Comunicandoſi una mattina la Compagna, nel ricever la ſacra Particola udì darſi da Suor Maria Diomira un ſoſpiro. S'intimorì, non vedendo l'ora di domandarne la cagione. Scuſoſſi alquanto la Serva di Dio, ma poi richieſtane per obbedienza, e per l'amore, che portava al ſuo Angelo Cuſtode, le diſſe, *che dubitando ſi foſſe dimenticata d'invocare per una azione sì grande l'aiuto de' Santi devoti toccatili in quel giorno, gli aveva ella invocati per lei.* Il che confeſsò la medeſima eſſer vero, come altre volte era ſucceduto a lei venirne dall'iſteſſa caritativamente avvertita.

Prediſſe anco di ſe medeſima, riſpetto a' ſuoi mali, in queſto modo, *Mi leveranno d'ingiù il male, e mi verrà in sù.*

CAPITOLO XXV.

Si ſpiega, e dimoſtra verificata la prima parte di queſt' ultima ſua predizione.

PErvenuta la Serva del Signore all'Anno 1676. 26. di ſua età, avvenne adì 4. Febbraio, che il P. Confeſſore, quaſi prevedeſſe rimanerle poco più tempo al viver ſuo, pensò condurla per vie più brevi alla perfezione, a cui di tutto cuore aſpirava, e aſſicurarſi non le reſtaſ-

ſtaſſe alcun'attacco alle ſue particolari penitenze, ad un tratto tutte glie le tolſe: ma ſcioltoſi un tal'aſſedio al di lei corpo, maipiù queſto ebbe pace, o tregua da altri dolori, ed inferinità, che l'aſſalirono fino all'eſpugnazione della vita.

Cominciò nel primo giorno della Novena antecedente al Santo Natale, con eccesſivi dolori di ſtomaco, a cauſa de' quali, nel corſo de' predetti Santi giorni, ſolo la Domenica potè alquanto cibarſi; e ſiccome nato il patire meritorio di vita eterna col Natale di Criſto, ſi nutrì poi col latte, che ſucchiò Bambino, gli reſſe le piante a' primi paſſi, altro ſentiero non gli moſtrò, che di pene. Così queſta felice Anima, dopo aver ſeco ſofferti nel dì lui Natale mali, e dolori ineplicabili, fu condotta dalla ſtella imitazione del ſuo Spoſo a ſodisfare per i peccati degli Uomini, in tempo del ſeguente Carnevale, ſicchè quando per antico abuſo il più maturo penſiero era forſe quello di deliziare la carne alle menſe imbandite dall'intemperanza, ella colla Sacra Comunione confortò il ſuo ſpirito a tollerare acuti ſpaſimi in ogni parte del ſuo corpo, particolarmente per una dolorosa enfiagione, che pigliãdola da' fianchi ſino a' piedi, la rendè immobile ventidue giorni ſopra una piccola ſeggiolina di paglia. Tentò la copia dell'umore il ſuo sfogo da varie veſſichette ne' piedi, che non però maturandoſi, le prolungarono più volte il martirio; ma una creſciutale nel piè ſiniſtro alla groſſezza d' un' uovo, ſcoppiò, uſcendone acqua in tale profluvio, che mal ſupplivano le Sorelle a ripararla, onde fralle dita, e ſotto la pianta non iſcorreſſe a farle ſentire, dovunque toccava, un doppio ſcottamento, quaſi acqua bollente di corroſiva natura. Bramoſa pur di qualche rimedio, ſi affliggeva, che ſi rendeſſe inapplicabile dalla non conoſciuta qualità del male. Richiedeva inſtantemente il Medico Divino a volerglielo paleſare, ma veduta riuſcire inutile ogni preghiera (percioc-chè contro il ſolito divenutole ſordo, mai ſi compiacque di eſaudirla) ricorſe all'aiuto della ſanta Conformità: *Vana curioſità*, diceva, *bramar' io d'intendere il rimedio al mio male: non è male quel, che vuole Dio: molto più, che io non patiſco, po-*

poſata ſu queſta ſedia, patì egli per me confitto in Croce. L'abuſate delizie della Terra rendevano prima neceſſario il patire: ora onorato da tanta Paſſione è anche glorioſo; ma felice quella Creatura, che nel patir ſuo ſaprà volontariamente ſpropriarſi della partecipazione di queſta gloria, acciò Dio ſolo ne reſti glorificato. Crebbe in tanto il dolore ſino a'termini dell'eccеſſivo per altro accidente, e fu, che trovandoſi aver legata ſotto il ginocchio una catenella, per mortificare i paſſi, nè avendo potuto levarſela col merito dell'obbedienza, come per obbedienza ſe l'era meſſa, nell'alzarſi dell'enfiagione vi rimaſe naſcoſta, rottaſi, ed infradiciata d'ogn'intorno la pelle, con ſpaſimo da non poterſi eſprimere. Parve la ſua ſofferenza quaſi rocca men forte a ſoſtenere sì crudi aſſalti; onde tenne prima conſiglio colla Sorella Compagna, a quali patti di buona guerra averebbe potuto renderſi al ſuo Spoſo, eſprimendole con gran ſentimento: *Sorella mia, io non ſo quello, che Iddio voglia fare di me poverina*: indi per capitolare in certo modo più ſtrettamente con lui medeſimo, ſpiegata la candida bandiera d'una ſtraordinaria mondezza di cuore, glie n'aprì la porta nella Santa Comunione: ed al diſcorſo, che le faceva il P. Confeſſore ſopra il corrente Evangelo, chieſe a Sua Divina Maeſtà colla ſanità dell'Anima quella inſieme del Corpo, mentre ne reſtaſſe ſervita la Volontà Sua Divina. Così eſpoſto il proprio deſiderio al Dio della vera pace, tolta da'ſenſi, ebbe in viſione miſterioſa riſpoſta: *Che quel male un doppio bene in lei cagionava, d'unirla, e d'aſſomigliarla al ſuo Spoſo*: in autentica di che, e dicifrамento inſieme; mentre le veniva fortificato lo ſpirito dall'unione alla Divina Onnipotenza, ſi vide avanti l'Umanità del Verbo legato ad una Colonna, tutto lacero da'flagelli, che pietoſamente mirandola, le diſſe: *Più non potei io far per te, o mia Diletta: parlino queſti legami, ſe fu violento l'amore, che dal principio della mia Eternità sì mi ſtrinſe: e tu ingrata chiedi libertà da' tuoi lacci? niente per me vuoi ſoffrire? e nepure una ſtilla ſaprai tributare al Mare immenſo de' miei amariſſimi patimenti?* A queſto favellar Divino intenerita, e confuſa gettoſſi a terra

la Verginella, eſclamando, colma di dolce ſpavento: *Oh amato Teſoro del mio cuore, non arricchite col voſtro ſommo potere la mia dimanda, ma il pentimento mio. Confeſſo l'incoſtanza del mio ſpirito, e riconoſco per voſtro dono il fermarla ora in meglio. Perfezionate voi in me l'opera della voſtra grazia, ributtando il primo mio deſiderio, ed ammettendo quello d' una Volontà umiliata. Poichè bel Dio, che eſaudite il deſiderio de' Poveri, non potrete non eſaudire il deſiderio d'una povera Anima diſpoſta all'odio di ſe ſteſſa per voſtro amore.* Seguirono queſti colloquj eſſendo ella tuttavia aſtratta da' ſenſi, continuatale in viſione la rappreſentanza dell'Umanità Divina tutta lacera, ed infranta, oggetto di miſerie, ſe non che le vedeva nel cuore quaſi un lucido ſpecchio, il cui ſplendore le ſcopriva un'ameniſſima ſtrada tappezzata di fiori, e piena di delizie, ma pochi avere in ſorte d'entrarvi. Vide all'incontro a quelle Sacre Piaghe terminare altrettante vie ſparſe d'infiniti lacci, ed oſſervò con eſtremo cordoglio la crudele infelicità della varia innumerabil gente, che ſcorrendo di laccio in laccio, ritornava in fine a rendere di ſuo periglioſo ſentiero, più acerba nel Verbo Umanato la ferita, e più profonda la piaga. Vi deplorò prima la ſorte ſventurata de' Religioſi, e delle Vergini dedicate a Dio, qualora nel tempo del Carnevale, quelli in cambio di danzare come David, cō maggior vivezza di ſpirito avanti l'Arca del Sacramento, o d'oſcire come Mosè dalla tirannica ſervitù delle paſſioni a ſacrificare all' Altiſſimo nell'interna ſolitudine; e queſte, in vece di guſtare più del ſolito nell'orazione, come Anna Madre di Samuele, i ſoaviſſimi favi delle conſolazioni Divine, o di ritirarſi come Giuditta nella porzione ſuperiore, a conſigliare con ſanti penſieri le bellezze dell'Anima, raccogliendo in tal guiſa, e gli uni, e l'altre una meſſe ſtraordinaria di religioſo profitto; aiutano anzi in qualche modo i Mondani, con libertà indecente alla lor vocazione, a mietere, ſe non gravi offeſe Divine, almeno rilaſſazioni, e mali abiti, tanto peggiori, quanto che vi ſi ſcorge la macchia abominevole dell' ingratitudine, per ragione dell'obbligo particolare, che anno di corriſpon-

ſpondere allo ſtato ſublime, in cui furono da una ſpeciale amoroſa provvidenza benignamente collocati. Vedeva la buona Contemplante paſſeggiar queſti tali per le vie corriſpondenti alla ferita del Sacro Petto, entrare anch' eſſi ne' lacci quivi pur teſi, e giugnere in fine a raddoppiare intenſo duolo al cuore di Gieſù; onde averebbe voluto aſſumerſi tutto il debito contratto da sì infelici Religioſi colla Divina Giuſtizia, e per ſoddisfare quanto aveſſe potuto, chiedeva nuovi tormenti all'amoroſo Mediatore, che appagatoſene, le voltò ſubito la partita, proteſtandole però a qual caro prezzo doveva comprare la ſomiglianza a lui così lacero, come lo vedeva; qual pagamento le ſarebbe coſtato il riparo di tanti danni patiti da un Dio; e quale ſpaſimo in ſpecie novamente le cagionerebbero le catenelle legateſi ſotto i ginocchi per compenſare i paſſi delle ſue Spoſe nella ſoverchia frequenza alle Grate in tal tempo.

Negli altri lacci poi teſi con non minore induſtria da i Demonj per le ſuddette ſtrade più comuni, ſe le dimoſtravano gl'inciampi, e le perdite di tant'Anime, che volontariamente vi s'avviluppavano, coll' abuſo della libertà dell'arbitrio; ſentendone tal pena, che fu coſtretta ad offerire al Verbo la ſpropriazione d'un dono sì grande, in cui è ripoſta l'Immagine Divina nell'Uomo, purchè alle tenebre del non potere veniſſe altresì condennato l'altrui perverſo volere. Pareva ſoprattutto, che le ſtringeſſero il cuore i lacci de'Beſtemmiatori, moſtrando non poterſi dar pace, che lingue create con sì mirabil magiſtero nella fucina dell'eterna Sapienza, al fuoco della più acceſa carità d'un Dio, s'induriſcano, e ſi rivolgano a guiſa di ſpade avvelenate di maledizioni, e beſtemmie, contro la mano amoroſa, che le temprò; e quaſi foſſe poco drizzarne la punta maledica ad una ſola perſona, prendano per iſcopo de'lor fieri colpi tutta la Santiſſima Trinità, e ciaſcuna perfezione, ed opera Divina, peggio degl'Infedeli, ſenza rinunziare alla Fede; ma ben le furon dati anco a vedere i fulmini ardenti della ſevera Giuſtizia, che ſtava per iſcaricarſi contro i malvagi, come paleſò la comparſa d' un compaſſio-

nevole ſpavento nel ſuo volto, e di queſti lamenti, e ſuppliche ne' ſuoi ſmorti labbri: *Vorrei pure, amoroſo Verbo, che tutti ſi ſalvaſſero, poichè per tutti sborſaſti il magnifico teſoro del prezioſiſſimo Sangue, che ſtava naſcoſto nel tuo cuore: dà lume, Amor mio, a coſtoro, acciò non cadano ne' dannoſi lacci della beſtemmia. Deh dolciſſimo Verbo, fa di me una doloroſa Anotomia, e duri il tormento fino al giorno del tuo tremendo Giudizio. Sì io tua poverina, benchè indegna di patire, ti chiedo (ſe così è di tuo guſto) un patire tutto penoſo per tali meſchini, che ti oltraggiano: queſti occhi, queſte orecchie, queſte mani, tutte queſte mie membra ſi conſumino ne' dolori, come vittime ſacrificate alla tua provocata Giuſtizia, in pena di tanti ſacrifizj, che ne fanno le tue Creature al peccato in queſto lagrimevoliſſimo tempo. Ricevi queſta mia lingua, e fa pure, che porti le pene di tutte, acciò tutti onorino il tuo nome, eſaltino la tua grandezza, pubblichino la tua gloria, e rendano tributo di lode alla tua Bontà infinita.* Quì ſi ſvegliò dal ratto, nel quale non ſolamente le promiſe il ſuo Diletto l'adempimento al deſiderio di gran patire in quei giorni delle mondane follie, dicendole voler riporre in lei le ſue dellzie; ma inſegnolle ancora, come poſſano ſtare inſieme nel cuor Divino, un'immenſa Carità, col guſto di veder languire fra pene ſuaviſſime un'amata Creatura, cioè per ragione del bene incomparabile naſcoſto, e però univerſalmente non conoſciuto dagli Uomini, nell eſſere ſtrumento della placazione d'un Dio, e col medeſimo a parte della Diviniſſima opera della ſalute dell'Anime. Tutto ciò ſvelatole, Diomira pregò la Compagna a ſignificare al P. Confeſſore, *avere ella inteſo il piacer di Dio, che patiſſe, nè ſenza ſpecial diſpoſizione dell'iſteſſo eſſerle ſin' allora rimaſte nella carne le catenelle, dalle quali le veniva cagionato il maggior tormento, onde rinunziava dal canto ſuo al Medico, al Cerufico, e ad ogni umano rimedio, per quanto egli così approvato aveſſe, che riveriva come Depoſitario d'ogni ſua ſicurezza.*

Chi non averebbe creduto, che queſta tormentata Creatura, fralle tempeſte di tanti corporali martirj, doveſſe almen godere perfetta calma nello ſpirito, maſſime, che parve le

ſpi-

ſpiraſſe dall'obbedienza un'aura favorevole, dichiarandoſi il Padre, che non intendeva allontanarla dal Porto della Divina Volontà; ma ſiccome neſſun contraſto potè mai abbattere i mezzi, così vadaſi quanto ſi voglia a ſeconda, non s'arriveranno tutti i fini dell'Altiſſima Provvidenza, intenta a farſi adorare per molto ſtupenda nella direzione d'un' Anima. Penſava il buon Direttore di Suor Maria Diomira, che condeſcendendo al di lei patire ne'ſenſi per le colpe del Mondo, verrebbe a farle godere nella mente tranquilla un contento, alla cui eſuberanza è anguſta l'umana condizione; quando ſcoprì eſſere il principal diſegno del Verbo Umanato l'aſſomigliare non meno a ſe ſteſſa queſt'innocente Verginella nelle pene della ſua Santiſſ. Anima, che furono del Calice della Paſſione, l'eſſenze più velenoſe, i ſughi più amari. Chi ha veduto mai uno ſcoglio in mezzo al mare allo ſpirar d'impetuoſi venti per ogni lato combattuto da'flutti: tal ſi figuri l'Anima della Serva di Dio, fralle contradizioni inventate dal comun Nemico, che ora per involarle il merito, ſuggeriva, che ſe le toglieſſe prima del tempo preſiſſo dalla Divina Volontà la cagione d'un tanto patire; ora per farla cedere al tormento, egli ſteſſo ſenſibilmente glie l'accreſceva. Fralle contradizioni del Monaſtero, che variamente diſcorrendo della qualità del di lei ſpirito, con indiſcreta compaſſione la rendeva martire di tormentoſi dubbj: Fralle contradizioni dell'Obbedienza al Direttore, il quale ſpeſſo concedevale ciò che or'ora le negava; e negavale ciò che poc'anzi conceduto le aveva: Fralle apparenti contradizioni del medeſimo Dio, nel permetter ſovente in lei coſe indi non approvate dalla ſua ſanta Volontà: Solo il tenore de' ſuoi mali fu ſempre l'iſteſſo, creſcendo giornalmente; d'una livida gonfiezza, per cui pareva idropica, ed era nel tanto bere quaſi Cerva ſitibonda a i fonti del Salvatore; dalle ſuddette grandi, e doloroſe veſciche ne' piedi, ove l'umor cocente, dovunque ſcorrendo toccava, ſi faceva conoſcere per l'umor peccante dell'umana ſuperbia, a cagione della quale pativa sì aſpro tormento: ma in particolare dalle due catene, che quanto

più

più ſe l'internavano nell'enfiagione delle gambe, tanto maggiormente vi fermavano lo ſpaſimo. In sì acerbi mali, era ella coſtretta a gemere, e ſoſpirare, troncando però nelle labbra, prima che lo partoriſſero, e nel cuore medeſimo, prima che lo generaſſe, ogni gemito, ogni ſoſpiro, ſempre con nuove domande di patire. Quindi ſempre più anco eſaudita, la ſteſſa altrui compaſſione inventata dalla natura per iſcemar l'afflizioni, ebbe forza d'accreſcerle in eſtremo all'afflitta Diomira in tal guiſa. Suor Domenica di Gieſù Maria Fanghi Priora in quel tempo delle Stabilite, che allo zelo, ed alla prudenza (qualità indiſpenſabili nel buon governo d'ogni Comunità Religioſa) univa in ſe la dote importante d'una molto ſpecial diſcretezza di ſpirito, non potendoſi dar pace di veder così abbandonata nelle mani dello ſtrazio una delle ſue care figliuole, ſenza minimo ſperimento d'umano rimedio, palesò a qualcuna il mortifero ſegreto, che dava alla vita della medeſima quella ſembianza d'agonia; cioè il ſegreto delle catene naſcoſtele entro le carni, dalle quali ſe toſto non ſi ſcioglievano, teneva per indubitato, che la di lei Anima averebbe conſeguita in breve la ſua libertà. Imparino i Superiori dal Santo Re Profeta David a munir la bocca con vigilante cuſtodia, e con ſigillata porta di rigoroſa cautela le labbra; perciocchè nelle Comunità ogni picola conferenza creſce ordinariamente in gran divulgazione. Conferito dalla Superiora a poche ſue Religioſe il caſo di Suor Maria Diomira, venne ben preſto all'orecchie di tutte. Non ſi potrebbe rappreſentare il ſuſurro, che ſotto ſpecie di ſentimento caritativo, ne ſvegliò lo ſpirito della diſcordia; onde una eſagerаſſe il demerito di quella penitenza inumana; un'altra la deſcriveſſe per vano rigore indirizzato alla propria ſtima; molte taccialſero il Confeſſore di poco diſcreto nel permettergliele; neſſuna ne divertiſſe il mal concetto con dirne bene. Venivano avvalorati queſti reclami dalle proteſte del Médico, e del Ceruſico, i quali non ſollevandoſi più alto col penſiero, fermavano il lor giudizio a' piedi della paziente: dicendo il primo, che ſe non ſi veniva allo ſcioglimento di quel-

quelle catenelle, averebbe la morte ſciolto ſenza indugio a Suor Maria Diomira il nodo vitale: aſſerendo il ſecondo per inevitabile, o il romperle, o il riſecar le membra incatenate; perciocchè le piaghe ogni dì più infiſtolite dagli aſpri, e duri ferri, non potevano ammettere cura più mite. Diſpoſe inoltre la Divina Sapienza per maggior'eſercizio della virtù di queſta innocente Anima, che preſo l'iſteſſo Padre Confeſſore anch'egli da ſoverchia pietà di lei, or favorevole, or contrario alla propoſta tormentoſa operazione de'Periti, la rendeſſe più fiate quaſi ondeggiante da veementi dubbi, ſe forſe ciò derivaſſe dal vivere ella in inganno; nè traſcurando l'opportunità il Tentator vigilante alla rovina dell'Anime, le ne ſuggeriva in un faſcio più motivi: Che ſe quelle mortificazioni foſſero accette a Dio, non recherebbero diſguſto alle Creature: Che ella era per la ſua ſuperbia divenuta lo ſcandolo, e la confuſione del Monaſtero: Che con abominevole ipocriſia aveva voluto parer ſanta, manifeſtando le ſue penitenze: Che le ſue importunità piegavano a'ſuoi capricci la ſanta obbedienza. Una notte frall'altre da quel Capo de'preſciti, ch'egli è, le comparve in forma di ſpaventoſiſſima Capra, e poſtoſi a lei dintorno, urlandole all'orecchie, con vomitar beſtemmie contro Dio, preſe a dirle: *'Pazza, vuoi perder l'anima, ed il corpo: ſei mia, così mal viva, e mia hai da morire.* Faceva in ſomma ogni ſforzo di sbalzarla nel baratro della diſperazione: e perchè la Verginella impugnò al ſuo ſolito contra l'orrendo Moſtro l'arme invitta del *Verbum caro*, tanta noia ne concepì il Maligno, che ſcagliatoſi fremendo a quel piede appunto, ſopra di cui per lo freſco taglio d'una delle ſuddette veſciche, già ſorgeva lo ſpalimo, con ſue maledette zampe forte glie le premè, e ſparve; addolorandola forſe più che con quell'infernal calpeſtamento, col fetore, che laſciò a contaminarle le viſcere, anzi poco meno, che a torle del tutto il reſpiro, e ſoffocarla. Si ſentiva ella morire; invocò l'aiuto di molti Santi del Paradiſo, mà ritornando però ſubito a chieder nuovi purgatorj di pene, e tutte quelle fiamme, per impetrare alle ſoprannominate Ani-

me

me pericolanti una ſcintilla del ſanto amore. La più terribile delle Divine permiſſioni al ſuo cuore già lacero nelle paſſate battaglie, fu quando il Padre Confeſſore, vinto dalla pia importunità delle ſue Religioſe figliuole, che ſollecite per la Sorella inſtantemente la ſupplicavano, che voleſſe una volta ordinare il rompimento delle pur troppo dure catene, dalle quali dicevano venir la miſera ſtraſcinata più toſto, che cõdotta ad immaturo fine, s'induſſe a condeſcendere al lor deſiderio, quaſi Uomo traportato da non conoſciuta corrente della Divina Volontà, che ſin'allora, e non più oltre diſpoſto avea, protraeſſe egli alla tormentata Diomira la liberazione dalla ſervitù delle medeſime. Ciò riſolvè intimarle una mattina doppo averla conformata col Dio della vera libertà nella ſanta Comunione. E perchè la Serva del Signore con umile raſſegnazione le chiedeva breve ſpazio di tempo ad unire inſieme nel ſuo cuore due infiniti contrarj, i quali ſembravano, da una parte la Volontà Divina moſtratale, che continuaſſe a ſoffrire quel tormento, e dall'altra il valore della ſanta obbedienza, che differentemente le preſcriveva, dubitando egli, che ſotto quei fiori di mortificazione tentaſſe celarſi l'angue peſtifero dell'amor proprio, nè men pochi momenti volle concederle a deliberare; ma fatto incontinente venire il Cerufico, impoſe a lei, che in neſſun modo oſaſſe d'oppoſi. Era il contraſto più vivo del ſuo animo fondato nel rigore della Virginal modeſtia, per cui non avrebbe voluto laſciar vedere ad occhio mortale un ſol piede, non che le gambe denudate. Pur ſi ſpogliò di ſe ſteſſa per ubbidire, autenticando queſt'inſigne vittoria della propria repugnanza col ſangue, che mandò in copia dal petto, e fu l'unico indizio d'una violentiſſima forza, ch'ebbe a farſi nell'interno, per non darne alcun'altro ſegno: eſempio raro di perfetta obbedienza, che meritò eſſere offerta in ſacrifizio cruento all'Altiſſimo. Non morì di ſpaſimo, quando ſe le ſtrappavano le catene di dentro alla carne con groſſe tanaglie, perchè il ſuo buon Gieſù la riſerbava a maggiori pene; onde mentre ſtava il Perito alleſtendo quanto era d'uopo per effettuare la ſua opera, pronunziò

ziò alla Compagna, quasi ponendo in virtuoso scherzo i suoi tormenti la suddetta predizione: *Mi leveranno d'ingiù il male, e mi verrà in sù*: che in lei si verificò ben presto, quanto alla prima parte, perocchè sebbene dalla seggiola di paglia, dove era stata immobile per lo spazio di tre settimane, posta nel suo letticciuolo, vi giacque alquanti giorni tutta rannicchiata per cagione del dolore lasciatole dall'offesa ne i nervi in tal'operazione, questi pur' alla fine si ammollirono, disenfiarono le gambe, e guarita ogni piaga, cessaronle anche i moti convulsivi con tal facilità, che al parere uniforme del Medico, e del Cerusico, non poteva essere naturalmente succeduta, avendo insieme anche fine una gran febbre, poc'anzi da i medesimi giudicata mortale.

CAPITOLO XXVI.

Avveramento dell' altra parte della sopraddetta sua predizione.

SOno mirabili le riproduzioni (per così nominarle) dell'amor di Dio in un'Anima. Egli la rende vaga di patire per lui: quest'amorosa brama le causa tal generosità, che nell'occasioni più ardue non vien meno; e ciò fa nascere in essa l'acquisto delle sante virtù, le quali inchiodandola sulla Croce, ivi più che mai la trasformano nel suo diletto Crocifisso. Vedrallene l'esempio in Suor Maria Diomira, se si vorrà por mente all'amore intenso da lei nutrito fin da' puerili anni verso Giesù. All' insaziabil brama, che ne le provenne d'assomigliarseli nel patire: alla derivazione da ciò d'un forte, e costante esercizio di virtù in ogni genere segnalate: quindi al sopportare con intrepidezza l'avveramento penoso della suddetta prima parte di sua predizione: *Mi leveranno d'ingiù il male*, come si è veduto; e finalmente al meritare la participazione vie più sensibile de'

dolori del Crocifiſſo nel verificarſi l'altra parte della predizione iſteſſa: *e mi verrà in sù*: come quì è da notarſi.

Primieramente dunque araldo degli antiveduti mali fu un' eccesſivo dolore di ſtomaco cagionatole dal ſeguente atto della ſua raſſegnata volontà all'obbedienza. Viveva in quel ſacro Ritiro la Sig. Maria Maddalena Franceſchi negli Strozzi, che e per la chiarezza de'proprj Natali, e per quella della nobiliſſima Caſa, ove fu collocata in matrimonio, ma aſſai più per il genio ſpeciale all'opere di pietà criſtiana, accompagnato da grandezza d'animo ſuperiore all'umane vicende, e renduto viepiù chiaro da confermate riprove d'una ſingolar prudenza, ha ſaputo renderſi grandemente commendabile preſſo la ſua Patria, ſenz'ombra di propria vanagloria. Rimaſta vedova in età freſca del Sig. Conte Piero Strozzi, Cavaliere di celebre rinomanza, inteſe ad eſempio di S. Franceſca Romana, che toltole il terreno Conſorte, doveva darſi tutta al Celeſte, e doppo aver poſti gli occhi della conſiderazione in qualche altro Religioſo Ritiro, gli fiſsò nel Convento delle Stabilite. Providdeſi di Caſa ad eſſo contigua; fecelà ridurre in forma più di Sacra, che di Secolare abitazione; la chiuſe al di fuori quaſi nuova Arca, affine di meglio aſſicurarvi la ſua ſalute da'diluvj del Mondo, ottenendo di poter ſolo per entro convenire ne'migliori eſercizj con quell'Anime elette. Quivi, come che non tanto dalla ſimboleità dell'inclinazioni, quanto dagli uniformi ſentimenti della pietà, ſoglia naſcere frall'Anime grandi un'eroica ſimpatia, la quale loro ſerve di ſcambievole incitamento al ben vivere, unirono molto i penſieri di queſta pia, e religioſa Signora, colle ſante mire di Suor Maria Diomira. Ma l'eterna Sapienza, che a certi ſuoi fini ſovente conduce i mezzi più lontani, e meno in apparenza proporzionati, ſi ſervì di sì divota unione, per eſercitare lo ſpirito della ſua Serva con vie più ſtretti, e formidabili aſſedj; poichè qualche penoſa prova di lei non averebbe fatta per avventura il P. Confeſſore, ſe la prefata Signora ſtimolato non l'aveſſe. Preſe ella (particolarmente in qualche reſpiro della virtuoſa Inferma da'ſuoi mali) a perſuaderlo, che ſe

la

la medeſima rallentato aveſſe alquanto l' uſato rigore di nutrirſi di ſole erbe, averebbe forſe potuto ritornare alla vita comune, onde doveſſe comandarle il riſtorarſi con cibi di miglior ſoſtanza, e penſava non poter fare a lei ſteſſa coſa più grata, tenendo per fermo, niente più eſſerle a cuore, che di condurre il breve reſiduo de' ſuoi giorni, non conſiderato dalle Creature, al ſolo ſuo Spoſo, ſenza particolarità alcuna, in Comunità perfetta: a i quali conſigli, aggiunti gl'impulſi del deſiderio di tutte quelle Religioſe, venne il Padre alla reſoluzione di farle intimare per la ſteſſa Signora, che voleva, che prendeſſe per allora un'uovo, o ſi veramente un poco di pane bollito nel brodo di carne. Vedutala non una ſol volta la Compagna, quaſi tralle fauci della morte nell' inghiottire ſomiglianti cibi a lei vietati dalla divina Volontà, in punto d'eſalar l'Anima, nel rigettarli con molto ſangue dal petto, per eſtrema violenza, temè nella prova medeſima di maggiore accidente, a cui le forze più del ſolito indebolite, reſiſtere non poteſſero. Ma Suor Maria Diomira, benchè d' altro linguaggio ſentiſſe interiormente parlarſi, non credendo al proprio cuore, lo diſpoſe ad eſequire, quaſi divini oracoli, i precetti dell'Obbedienza; anzi già preparato l'offerſe, uſando il detto del Profeta Reale, *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum*: ſolamente ripugnò al non obbedire in tutto, laſciandoſi tanto d'arbitrio, che baſtaſſe all' elezione di qual voleſſe de' due propoſti cibi, neſſuno ſapendo rifiutarne, o eleggerne, mentre non vi ſcorgeva divario la cieca obbedienza. Le fu dunque preſentato l'uovo a bere, il qual preſe, fattovi il ſegno della Santa Croce, con volto giocondo, e ſi acceſo nella ſanta raſſegnazione, che figurava alle Sorelle un Serafino, ornato della gioia dell'amore, come pur gioie ſoleva nominare queſt'Anima innamorata le mortificazioni; teſoro sì ben da lei trafficato, che non è da ſtupire, che diveniſſe ella in breve tempo grandemente ricca di virtù, e di merito. Ma quaſi che il Padre dato le aveſſe, in vece d'un'uovo, uno ſcorpione, giunto quello a contaminarle lo ſtomaco, incontinente lo rendè quale avevalo preſo, ſol ritenendo un

poco di pane intinto in aceto, che per diminuirle la nauſea, le venne fatto pigliare appreſſo. Uno de' maggiori prodigj della Grazia è di conſervare lo ſpirito invitto tralle forze corporali abbattute. Così ſebbene non fu ordinario il rivolgimento di ſtomaco in Suor Maria Diomira, che ſubito confuſe quanto di vivace le ſplendeva nel volto coi pallori, e languidezze d'una più morta, che viva ſembianza, neſſuna forza però ebbe di renderla men bramoſa di sì fatti, come li nominava, favori del ſuo Spoſo, riputandoſene indegna, onde appena ardiva chiederne de' nuovi. Di queſti però giammai non vengon meno le varie invenzioni alla Sapienza infinita; ed in vero gli accidenti non previſti dall'umana perizia in Diomira, li ſempre nuovi ſegni, e periodi irregolari del ſuo male, chiaramente dimoſtravano, ch'egli era tutto ſoprannaturale, diſpoſto, e medicato a ſuo modo dal Medico Celeſte, moſtrandoſi a tutte ſimili coſe, corriſpondenti le maniere della Grazia in aſſiſterla. Speſſo, quando più eſtenuata da i dolori, o indebolita dalla febbre, pareva foſſe per mancare, ſorgendo più che mai in una virtù forte, e ſpiritoſa, uſciva ora ad alti diſcorſi della Divina grandezza, ora ad umili eſpreſſioni della baſſezza propria, ora a pie dimande, ora a ſante intenzioni, con tanta amabilità, e modeſtia, che correvano le Sorelle a vederla, e udirla, ammirate, come in tanto male ſteſſe sì gioioſa, nè alcuna mai entrava in ſua Cella, che non ne uſciſſe più quieta, più divota, più acceſa nell'amore di Dio, ed animata ad imitare quel raro eſempio di Religioſa perfezione.

A maggiore ſtupore però parve ſvegliaſſe l'avveramento de i predettiſi mali ſuperiori, quando dal Medico licenziata, come affatto netta di febbre, ed in grado di ſicurezza; ecco quaſi tempeſte improvviſe, fralle placidezze d'una calma tranquilla tramandarle il capo nuove fluſſioni; ecco pioverle dagli occhi, dall'orecchie, e dalle narici molt'acqua forte, e ſcottante, ſimile a quella, che ſi diſſe della piaga del piede, con bruciore tanto più tormentoſo, quanto erano delicate, e men capaci d'ammettere alcun refrigerio dall'altrui caritativa diligenza le vie, per cui ſcorreva. E for-

E forſe anco fra i mali ſuperiori inteſe ella riporre col ſuo narrato vaticinio, la turbazione, che a cagion loro patir doveva di bel nuovo nella mente (porzione ſuperiore della ragionevole Creatura) per altre inſorte dicerie. Nel darle una mattina il Padre Confeſſore la Santa Comunione, gli cadde in acconcio di farle un breve ragionamento, moſtrandole in ſpecie, come con aſtutiſſime arti s'inſinua il Demonio a rubare le coſe a Dio dovute, maſſimamente il noſtro cuore, ove ſpeſſo, quando n'è creduto lontano, trionfa preſente, nel vedervi operato per lui quel tanto, che ſi penſa operare per Dio; il che diſſe con sì acceſe parole, che furono tante ardenti frecce, le quali ad altro ſcopo non tendeſſero, che al di lei cuore medeſimo; e per ſuo maggior tormento ſeguirono appreſſo i motti più ſconſiderati, che caritativi, di tutte quelle Sorelle, che preſa anſa dal parlare del Padre, penſando aumentarne la forza, e l'autorità, furono d'intorno all'Inferma, quali pecchie, a pungerla con innocenti, ma tormentoſi aculei. Una le diceva: *Avete voi udito Suor Maria Diomira, non biſogna vivere a ſuo modo, nè di ſuo capriccio?* Soggiugnevale un'altra: *vuol' eſſere ubbidienza cieca.* Queſta le fulurrava all'orecchie: *Gieſù brama il cuore, e non tanti digiuni, e mortificazioni.* Quella paſſava più oltre ad eſagerarle i pericoli della particolarità, ed all'incontro, la ſicurezza della vita comune: talmente che la meſchina, ſorpreſa da terribile ſpavento d'andarne ingannata, eſtremamente s'afflifſe: poi dando in un pianto amoroſo, diceva: *Gieſù, teſoro del mio cuore, può eſſere, che più facilmente d' una foglia autunnale, ſollevata per l'aria foſca da turbine impetuoſo, queſta leggieriſſima Creatura, ſia traportata, e deluſa dalla Poteſtà delle Tenebre; ma ſe voi Luce Divina, Dio di verità, ſiete in tutto il mio cuore, mentre non volendo io altro, che voi, non potete venir meno della voſtra parola di regnar ſolo in una Volontà, che voi ſolo ami, e deſideri; tutte l'aſtuzie, e gl'inganni de' miei Nemici non faranno giammai, che io non ſia voſtra. Voſtra ſono, come di voi biſognoſa; voſtra, come a voi dovuta; e voſtra, come da voi creata, e redenta, ſpero d'eſſere per tutta la benedetta Eternità.* Dal qual

ſuc-

ſucceſſo di Carità non bene ordinata in quelle Religioſe, e quindi d'una molto ardua tolleranza in Suor Maria Diomira appare, quanto debbano andar cauti i Direttori delle ſante Communanze, di non dar materia a ſimili ſuſurri, e ſollevazioni in eſſe, contro un povero ſpirito; poichè ſebbene da ſpecial providenza maravigliosamente ſi ordinarono a ſingolare eſercizio di virtù in queſta benedetta Anima, le incaute parole delle Sorelle, avvalorate dal zelo per altro lodevole dello ſperimentato Padre, non ſi è però obbligato Iddio a dimoſtrar ſempre i prodigj della ſua onnipotente Grazia in modo, che da queſte permeſſe cagioni non derivino talvolta effetti di non ordinario ſcompiglio nelle medeſime Sacre Clauſure.

CAPITOLO XXVII.

Seguitando nel male, con altre miſterioſe parole predice coſe future: ha in iſpirito ſtupende viſioni: e patiſce nuovi non conoſciuti accidenti.

LA Domenica della Settuageſima dell'ultimo anno di ſua vita, correndo l'Evangelio del Seminatore, dimandato dalla Compagna a Suor Maria Diomira quel tanto le aveſſe comunicato il Signore nella ſanta Comunione, riſpoſe: *Giesù mi ha dimoſtrato, che ſiccome il Grano ſe ne ſta ſotto terra lungamente naſcoſto, e doppo aver fatti vigoroſi germogli, fioriſce, e apporta le belle ſpighe; così vuol' egli fare della ſua poverina; il che comunque mi debba ſeguire, o con lodi, o con biaſimi, tutto mi ſarà caro, purchè in tutto s'adempia, e lodi la ſua volontà:* Predizione (conſiderandoſene l'evento) baſtevole a finir d'autenticare lo ſpirito Profetico di queſta Serva del Signore; atteſo che, non ſolo ſi verificò manifeſtamente indi a poco in morte, e doppo morte, per le coſe ſtupende, che renderono glorioſo il ſuo Sepolcro, e la fe-

fecero fiorire nella devozione di tutta la Città di Firenze, commossa dalla fama delle sue virtù, come diraſſi a suo luogo; ma ancora nel breve residuo di sua vita, per la singolarità delle grazie, colle quali vie più volle comunicarsele il Celeste Sposo, operando, che mentre il di lei corpo languiva ne i dolori, le fosse sostenuto il cuore da'fiori di sante virtù, la cui fragranza ristoraſſe tutte quelle Verginelle, che avevano disposto a goderne l'odorato dell'Anima.

Ma siccome quest'altra seguente predizione di Suor Maria Diomira, fu fondata in cosa maggiormente conforme al gusto di Dio, così ebbe un'evento nobilitato da stupendissime, ed altissime visioni, le quali non doveranno passarsi sotto silenzio. Predisse dunque, come il Signore era per voler da lei uno spoglio particolare, con tale enigmatica dimanda, che ella fece a Suor Reparata: *Ditemi un poco, Sorella mia, se Dio volesse uno spoglio del vostro cuore, e questi non si trovasse vestito d'attacco alcuno, di che lo spogliereste voi?* e risponendo quella di non intendere, come spogliar si potesse chi già fosse spogliato in tutto, soggiunse la Serva del Signore: *Pregate per me, acciò io non ponga ostacolo al voler divino, ma cammini per la diritta strada di quell'immensa verità*; durò intanto tutto il Carnevale a starsene in ciascun giorno dall'ore diciotto alle ventuna, tipostata colle potenze della sua Anima nel Mistero della Redenzione, e contemplando l'ardentissimo amore di Dio in essa dimostratoci, viepiù s'accendeva nella brama di patire per assomigliarsi all'amato suo Sposo. Rimaneva talvolta per tal'incendio sì divampata, e riarsa, che veniva forzata a chieder'acqua da bere alla sua caritativa Assistente; ma appena bevutala, non sentendone notabil refrigerio, graziosamente diceva: *Sorella, questa sete non si estingue con quest'acqua, ci vuol'altro:* il che intendeva del patire, e sebbene era così colma di dolori, pur ne bramava degli altri, replicando le altrove notate aspirazioni.

Venite, Amor, venite,
E questo Cuor ferite
Coi Chiodi, e colla Lancia,
E dateli la Mancia.

Ed

Ed in vero quel Dio, che ogni bene ſeco ripoſe, e inchiodò ſulla Croce, non ha regalo più pregiato del patire, nè moneta di maggior valore per la compra delle Celeſti gioie, per donare in mancia a'ſuoi Servi; ed al contrario degli Uomini, che ſtimando premio il godimento, lo danno doppo il travaglio; egli, che reputa guiderdone il patire, lo concede all'Anime dopo averle diſpoſte con ſovrumane conſolazioni a riceverlo. Così volendo ella dare alla ſua Serva Diomira una sì ſoſpirata mancia, le diede prima il conforto di ſanta allegrezza, la quale non potè da lei diſſimularſi, benchè unita ad una compuntiva modeſtia, moveſſe non meno a devozione, che a giubbilo. Indi, ſiccome non ſubito ad un chiaro ſereno ſeguono i turbini procelloſi, ma prima offuſcano a poco a poco l'aria addenſati vapori, e ſi naſconde dalle nuvole il Cielo: così varj preludj d'un gran patire andarono prima ingombrando la mente giuliva della Serva di Dio nelle ſue contemplazioni.

La notte precedente al giorno feſtivo del glorioſo S. Mattia Apoſtolo s'immerſe nella conſiderazione di quanto ben faticato avea il Santo nella Vigna del Signore: e l'alto grado di gloria, a cui era ſalito in Cielo. Queſto motivo di contemplare le ſervì di lume ad un'altro, cioè all'adorande parole del ſuo amato Spoſo Gieſù: *Venite a me voi tutti, che ſotto il peſo delle fatiche ſiete aggravati, & io vi ſolleverò*. Sentivaſi ricolmare d'incomparabile ſuavità il ſuo ſpirito alle dolci amorevolezze, con cui vedeva accarezzarſi dal Verbo Incarnato l'Anime fatiganti, ſtruggendoſi però nel ripenſare, come ſi foſſe potuto da lei corriſpondere a tanta bontà. Bramava dar la vita, il ſangue, l'anima, il corpo, con eſſere ſtritolata, crociſiſſa, e morta per la ſalute di quelle miſere Anime, che altre volte in iſpirito vide avviluppate fra i lacci teſi in tutto il Mondo da i Demonj, affine di tirarle nel baratro Infernale. A tal rimembranza ſe le rinnovò il cordoglio in guiſa, che preſane pietà l'Amante Divino, traſſela da i ſenſi a ricrearla colla ſolita ſtrettiſſima unione a ſe ſteſſo, rēduta partecipe in un rappreſentativo godimento, degli amori ineffabili,

che

che in ſe gode tutta l'adorabile Trinità. Trovandoſi così la Contemplante davanti a quell'alto, e maeſtoſo Trono, ſi gettò a terra colle potenze dell'Anima, umiliata nel conoſcimento del ſuo niente, e della propria inſufficienza, ad ajutare i proſſimi; ma nondimeno infiammata di carità, pur ſupplicava per quelle miſere Anime avvolte fra i perigliosi lacci, acciò diſciolte ne andaſſero all' Eterno Bene, ſe ſteſſa anſioſamente offerendo. Mentre però replicava le preghiere, e l'offerte, ſentì dirſi da quell'Eterna, e Somma Verità: *Oh mia cara Diletta, ſe non ha giovato, nè giova a quelli infelici il prezzo del mio Sangue sborſato ſul banco della Croce per la loro libertà; ſe non oſtante il riparo infinito del merito della mia Paſſione, e Morte, ſeguono tante ſpirituali cadute, e rovine nel Mondo, che umano intelletto non può comprenderle; come puoi tu meſchina, e debole Creatura ſupplire alla ricchezza, e virtù d'un Dio?* In queſto mentre le fu data una comparazione. Parvele vedere un Monte aſſai alto, e coſpicuo, nella cui ſommità poſava ſontuoſiſſima Porta di vaga, e nobile ſtruttura, per entro apparendo maeſtoſa Città: ſparſa l'erta di eſſo Monte a luogo a luogo, ove di fortificate Caſtella, ed ove d' ameniſſimi praticelli, irrigati da delizioſe fontane; nè mancavano però anco aſpri dirupi, e folte boſcaglie. Ingombrava le radici uno ſtuolo numeroſo d'Anime intente a ſalire alla dimoſtrata Città. Molte vi s'incamminavano, poche avevano la ſorte di giugnervi. Ma oggetto ſingolarmente compaſſionevole erano alcune, che arrivate, dopo lunghi ſtenti, alla cima, e già poſto un piè ſulla ſoglia della Porta; ſoſpeſo l'altro attaccato a ſottiliſſimo filo, queſto in tal modo le impediva, che facevale infelicemente ricadere addietro giù per un profondo, e ſcoſceſo precipizio. Ben toſto venne figurato allo ſpirito di Suor Maria Diomira, in quella Città, la Celeſte Geruſalemme; ne' Caſtelli, i precetti della Divina Legge; nell'amene pianurelle, i Conſigli Evangelici; ne' chiari fonti, le Divine illuſtrazioni; ne' boſchi, e precipizj, le deſolazioni, e tentazioni, che ſogliono patirſi nel cammino della ſalute. In quell'Anima poi, che ſtando per entrare nella beata Città,

veniva da ſottil filo impedita, e rivolta a i precipizj, le fu ſignificato, chi dopo aver fatto il più nel ſervizio di Dio, ſi perde nel meno, e ſpezzate le dure catene, rimane attaccato con un filo alle baſſezze. Per tal viſione (aggiunto lo ſvelamento d'altri grandi ſegreti) ſempre più intendendo la Serva del Signore, non potere un'Anima giugnere al poſſeſſo del Sommo Bene, ſe d'ogni ancorchè minima coſa, non ſi ſpoglia, oltre modo acceſa nel deſiderio di queſto ſpoglio ſublime, per eſſo ſi offeriva con ardentiſſimo affetto al ſuo Spoſo Gieſù, e genufleſſa a'Divini Piedi, ſcongiuravalo, che gliele voleſſe concedere, poichè tanto n'era egli vago, e di niente più ella bramoſa, che di dargliele perfetto; ma non valeva da ſe ſteſſa a virtù sì eccellente. Non è così deſideroſa l'Aquila di deporre le vecchie, e ſtanche piume, per iſpiegarne altre robuſte, ed atte a ſollevarſi a vagheggiare il Sole, come anelava Suor Maria Diomira al propoſto ſpoglio di ſe ſteſſa, per più bella apparire al Sole increato; quando il Divino Amore ſi compiacque aggiugnerle deſiderio a deſiderio, con nuova ſomiglianza, e con nuovi eſempj, che appartenendo alla medeſima viſione, ſi ſeguirà quì a narrare; nè dovrà riſultarne al Lettore poco profitto, s'egli ammirerà, come conviene, non meno i Divini Giudizj, che le Divine Miſericordie.

La ſomiglianza fu d'una Cetra, o d'altro qual ſi foſſe ſonoro ſtromento, in cui una ſola corda ſcordata altera l'armonia di tutte l'altre, rendendolo più degno dello ſtridore delle fiamme, che de i grati concenti. Così una ſola virtù, che manchi ad un'Anima, o un ſol difetto, che in lei regni, ſarà baſtevole a farla repudiare da i cori dell'eterne Sinfonie, e come ſtromento diſſonante gettare a'doloroſi ſconcerti delle confuſioni d'Averno, ſe il braccio dell' Onnipotenza benignamente non la ſoſteneſſe.

Degli eſempi poi di ciò moſtrati alla Serva di Dio, il primo fu quello di Lucifero, che quaſi Cetra Celeſte, guernita di tante corde, quanti erano i ſuoi doni naturali, deſtinato dal primo iſtante della ſua creazione a far riſonar l' Empireo di lode all'Altiſſimo, per lo ſconcerto della ſola corda della Su-

per-

perbia, non diede più ſuono degno alle Divine orecchie, ma de'miſeri dannati nella penoſa Eternità. Quì ſparito a poco a poco dalla ſanta Contemplante il bel chiarore della Divina preſenza del ſuo Spoſo, le venne rappreſentato un tenebroſiſſimo lago d'oſcure fiamme. Conobbe eſſere il maladetto Inferno, poichè vide gran moltitudine di Demonj orribilmente affaccendati nel ſollevare con forche roventi quelli atroci fuochi, ſotto a i quali ſtavano tante Anime ſventurate, che a vederle parevano innumerabili Udiva diſperate ſtrida, ſentiva orridi fetori, mirava viſte ſpaventoſe. Chiedendo ſoccorſo, e nol vedendo riſplendere da alcuna parte, chiuſole finalmente il cuore, già apprendeva di morire, e cadere per li ſuoi peccati in quel lago funeſto. Ma Iddio, che non per altro aveva in lei ſpermeſſo un sì fatto timore di dannazione, ſe non per renderla diſpoſta al preteſo ſpogliamento di ſe ſteſſa, le mandò a tempo, veſtiti di candidiſſima luce, il ſuo Angelo Cuſtode, S.Maria Maddalena, e S. Caterina da Siena ſuoi cari Avvocati, e Maeſtri. Queſti la confortarono, ſvelandole il fine della Divina permiſſione, in averla per breve ſpazio laſciata ſola fra quei terrori, e ſignificandole,come allor voleva il Signore,ch'ella vedeſſe particolarmente a qual miſero ſtato condotto avea un ſottil filo d'avarizia l'infelice Giuda. Preſala per mano il ſuo Angelo Cuſtode, in compagnia de'ſuddetti Santi, la conduſſe ad una profonda Selva di alti, denſi, e meſti Alberi, nel cui centro funeſtamente ombroſo ſtagnava un lago, in mezzo al quale un ſolo ſmiſurato Albero, non quivi nato nel limaccioſo fondo, nè da quelle torbide acque alimentato, ma piantatovi ſtudioſamente da i Demonj, compoſto di verghe di ferro infocate. Ad eſſo con groſſe catene pur di ferro rovente appiccarono Giuda traditore; nè di ciò contenti (così ordinando la Divina Giuſtizia) mentre egli pendeva ne'più orribili atti di diſperato, correvano a vicenda in gran numero Spiriti tormentatori a cruciarlo in varie guiſe. Tre di loro gli ſalivano ſul capo a farne ogni ſtrazio, in pena d'eſſerſi abuſato delle tre potenze dell'Anima ſua. Altri trenta, con ſimil numero di piaſtre di

rovente acciaro, gliele tramandavano dalle mani alla bocca, e quindi allo ſtomaco, facendogliele uſcire pel cuore; il che gli avveniva perchè e mani, e lingua, e cuore aveva impiegati in vendere il buon Gieſù trenta denari. Altri con aſpre grattuge laceravano quella faccia, che era ſtata ardita d'accoſtarſi a baciare il Volto adorato dagli Angioli. Altri con uncini gli cavavano l'interiora, ponendovi in quella vece vipere, ſcorpioni, baſiliſchi, con altre ſorte d'immondi, e velenoſi animali; e ciò per non avere avuto viſcere di pietà a tante corteſie, favori, e ammonizioni del ſuo Divino Maeſtro. Staccato poſcia con violenza da quell' Albero, quaſi frutto infauſto, ſol maturo all'eterna ſtagione del tormento, ſtraſcinato fuor del lago per ogni dirupo, lacerato per ogni roveto, arroventato in ogni fornace, bollito in ogni caldaia, martellato ſopra più incudini, immerſo in più ſtagni gelati, ſcagliato da più precipizj, sbalzato nelle bocche degl'Infernali Dragoni, era il berſaglio di tutti i crucj, lo ſcherzo di tutt' i Demoni, il terrore di tutti i dannati, il ludibrio di quel luogo di ſempiterne ignominie.

Con tal occaſione furon fatte oſſervare da' ſuddetti Santi Conduttori all'Eſtatica Diomira ancora le pene corriſpondenti a molti vizj, e peccati. Vide i Superbi aſſiſi ſopra un Trono di fuoco, cinti di ſerpenti, e di ſpiriti maligni, dai quali venivano prima riveriti con varie ſorte di beffe, e poi buttati entro un lago di moſtri ſpaventoſi, ad eſſer quivi sbranati, e divorati ſenza reſpiro. Gli Avari rivoltari ſopra piaſtre roventi, e quindi ſommerſi in altro ſtagno d' acque ſtomacoſe, e gelate. Gl' Iracondi, feriti, trapaſſati da banda a banda, tagliati a pezzi, ſminuzzati, aggirati per le fiamme, punti, e morſi da ſtizzoſi animali. I Goloſi riempiti continuamente nella gola, e nel ventre con piombo, zolfo, ed altri liquefatti metalli, e puzzolenti bitumi. Gl' Invidioſi, privi dell'interiora, avvolte ad una ruota di fuoco, tamburati a guiſa di maledetti Vitelli, e gettati nelle caldaie bollenti. Gli Accidioſi, caduti in un profondo pozzo, ſenza poterne ſorgere, perciocchè i Demonj alle ſponde cõ pali di ferro in-

fo-

focati, gli rispingevano, e pigiavano come uve nel Tino, ricoprendoli poscia di fuoco. Delle pene de'Disonesti non riferì cos'alcuna, o perchè il Signore, come a sua purissima Sposa le ne sottraesse la vista, per non contaminarla cō gli oggetti d'un vizio sì abbominevole, o perchè ella medesima abborrisse il discorrerne.

Vide inoltre alcune Anime più dell'altre tormentate, per aver'avuto maggiori comodità di far bene in questa vita, onde con più ira venivano strapazzate da' Nemici della loro salute, essendosi fatte d'essi Spose, tolteſi a Dio, a cui avevano consecrato se stesse; quindi partecipi d'ogni lor pena, come quelle, che piene specialmente di proprietà, si erano tenute fornite d'ogni comodo; ed intese essere l'Anime di quei Religiosi, che doppo avere spezzate le catene, ed i lacci del Secolo, sciolti i nodi dell'amore ai parenti, agli amici, alle case, ed a'beni paterni, con ispogliarsi di tutto, per darsi tutti a Dio, alle spirituali delizie, ed all'acquisto della beata Eternità, rimasero attaccati per un piede di terreno affetto a' suddetti sottilissimi fili, che le precipitarono nel baratro Infernale. A tal vista, se mai provato avea l'innocente Verginella gran desiderio di porre ad effetto lo spoglio di se stessa richiestole dal suo amato Sposo, ne sentì punture sì acute al cuore, che non poteva più soffrirle. Stimavasi più che mai meritevole per li suoi peccati del nuovo al suo solito concepito Inferno, peggiore del creduto da lei, come non ordinato dalla Giustizia d'un Dio, ma tutto in potere, e volere de i Demonj. Inorridiva in ripensare a quelle miserie, che mai nō anno fine, ma soprattutto, considerando sparso in vano per tanti meschini il prezioso Sangue del Verbo, intenerita fuor di misura, diede in dirottissimo pianto, non senza dolcemente querelarsi col suo Angelo Custode, che a tali spettacoli condotta l'avesse. Mentre però voleva più dire, parve opera d'un solo istante, l'apparirle una gran luce, il trovarsi fuori di quelle miserie, ed il presentarsele, benchè alquanto da lungi, la Regina del Cielo. Ripigliò spirito, massimamente quando vide la Gran Madre di Dio mirarla con occhio ridente, ed in placido volto

ac-

accennarle, che s'affrettaſſe ad accoſtarſi a lei, moſtrandole una chiave d'oro, che le pendeva allato. Corſe ella già tutta ravvivata, e giunta preſſo quell'aſpetto ſovrano, ſi buttò a terra, chiedendole la ſanta Benedizione; nè tardò punto a benedirla Maria, ordinandole poſcia, che la ſeguiſſe. Condottala ad una belliſſima Porta, l'aprì con quella chiave d'oro, onde di bel nuovo ſi vide Suor Maria Diomira davanti al Trono della Santiſſ. Trinità, a udire dalla propria bocca del ſuo amato Signore, e Spoſo, quale ſpoglio voleva da lei. *Mira*, (così egli le parlò) *o mia Diletta, coll'occhio della tua mente, ciò che fece per mio amore il caſto Gioſeffo; come non ſi ſdegnò nelle ſue ſventure, nè ſi lamentò d'alcuno, nè ebbe invidia al fortunato Compagno, predicendoli l'avveramento delle ſognate eſaltazioni, ma ſe ne ſtette in tutto conformato alla Divina Volontà, perchè era giuſto. Il mio Apoſtolo Mattia dall'altra parte, non preſe vanagloria della dignità, che in ſorte gli toccò, nè ebbe a vile il Compagno eſcluſione, anzi a lui ſi tenne inferiore nella Giuſtizia, e nella Santità, umiliandoſi fralle glorie dell'Apoſtolato, a cui diſpoſi eſaltarlo. Ecco il volontario ſpoglio, che io da te bramo, non bene da me conſeguito ſin'ora, o mia cara Spoſa. Specchiati in queſti due eſempj: quando ſarai vilipeſa, hai da fare come Gioſeffo; quando ti vedrai inalzata, hai da imitare Mattia: conformati col primo; umiliati col ſecondo, alla mia volontà in modo, che tu venga ad eſſere ſpogliata della tua, non nella buona ſorte ſolamente, o nella contraria, ma nell'una, e nell'altra; poichè ambe ſono nelle mie mani, dalla mia infinita Miſericordia derivando la gloria, e l'ignominia; la felicità, e la miſeria; l'eſaltazione, e l'abbaſſamento delle mie Creature; alle quali vicende io ſupremo indipendente Signore, paſſeggiando ſopra la Terra nell'aſſunta Umanità, me ſteſſo eſpoſi, ora acclamato per il Meſſia, ora tenuto per un'indemoniato, ſeduttore, ed ingannatore del Popolo, ora trattenuto da' Giudei per farmi Re, ora ricercato per rendermi ſchiavo, ora introdotto col viva qual Trionfante in Geruſalemme, ora fuori ſtraſcinatone qual Ladro ad eſſer Crociſiſſo ſul Calvario; e di tal varietà godo comporre la vita di quell'Aniue, che eleggo; avendo per mia delizia il*

far-

farle a me ſomiglianti. Con minor propenſione corrono i Fiumi al Mare, non trattenuti nè dalla temperie de i Climi, nè dall'amenità delle Rive, nè men talora dalla dovizia delle Miniere, o dell'arene d'oro, per dove paſſano, che non fu la prontezza di Suor Maria Diomira a queſto dire del ſuo Spoſo, nel correre colle potenze dell'Anima ſua al Mare della Divina Volontà, a coſto (ſe foſſe ſtato d'uopo) di quante gioie, e contenti averebbe potuto godere per tutta l'Eternità. I ſentimenti, che eſpreſſe nella riſpoſta, furono tali: *Caro, e adorato Verbo, fa pur di me poverina quel, che ti piace; ſpogliami pur del tutto, e veſtimi della tua Volontà. Oh dolce Spoſo dell'Anima, gradiſci l'offerta di meſteſſa, non perchè la fo io, ma perchè tu la vuoi*. Indi rivolta alla Gloriosa Trinità, le fece dono di tre poderi, che ſoli ſi trovava avere, cioè delle tre potenze, Intelletto, Memoria, e Volontà; dono tanto accetto, che in ſegno di gratitudine fu renduta più fortunata di Maria Maddalena la Penitente, mentre queſta ebbe le ripulſe dell'Umanità Santiſſima, non per anco aſceſa al Padre Eterno; e Suor Maria Diomira meritò accoſtarſi invitata a quel Petto Sacroſanto, vivo Sacrario de'Divini Miſterj, ove ſi può credere, che ritraeſſe in parte quei lumi, che altamente illuſtrarono l'anima dell'Apoſtolo Evangeliſta Giovanni, quando ſopra di eſſo riposò nell'ultima Cena. Queſt'è ben certo, che ſiccome a Giovanni, ancorchè innocentiſſimo, fu dimoſtrata la penitenza, qual dovea fare nell'Iſola Patmos, la carità verſo i proſſimi, che predicò poi ſempre a'ſuoi Diſcepoli, ed il placare l'ira Divina colle continue orazioni, onde ſe gli incallirono le ginocchia; nell'iſteſſo modo queſte tre coſe chieſe il Verbo Incarnato a Suor Maria Diomira, Penitenza, Carità, ed Orazione, per placare l'ira dell'Eterno Padre, dandole inſieme a capire altiſſimi ſecreti dell'increata Sapienza: come ſeguì quella dolce unione della Divinità del Verbo coll'aſſunta Umanità; e quai maravigliosi rifleſſi vengano a goderne l'Anime beate: come gli Angeli, ed i Santi adorino l'ineffabile Trinità: come alla medeſima in quell'iſteſſa notte della Vigilia di S. Mattia ſi rendeſſero grazie ſpeciali per la glo-

gloria, che avea dato al Santo: e come questi si saziasse a quel fonte perenne di Beatitudine. Udendo ella intanto intonarsi dagli Spiriti Celesti il *Te Deum laudamus*, si mise con essi a cantare, finchè pervenuti alla triplicata lode, *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, le parve rimaner senza sensi. Così nulla più gli occhi vedendo, non udendo cos'alcuna l'orecchie, nè potendo la lingua profferir parola, si risentì dal Ratto, nel quale era stata dalle sei ore, fino alle dieci della notte; nè prima potè le suddette cose riferire col solito merito dell' obbedièza, che il suo Divino Sposo le restituisse la favella toltale nel Ratto medesimo; sebbene per ispecial disposizione di esso, mentre anco ella fu mutola, in molte a' soli cenni intendevala Suor Reparata. Rinvenuta dunque la Serva del Signore, volendo chiamare, non potè, rientratale la lingua con dolorosi ritiramenti de'nervi nella gola, e nel petto; quindi costretta a battere colla mano sull'inginocchiatoio, per esser sentita, e ricevere qualche soccorso: accorsa la Compagna, risvegliatasi dal sonno, la trovò a sedere, e così penante sul suo letticciuolo. Dimandatole ciò, che volesse, ebbe sol risposta d'alcuni cenni; e volendo chiarirsi di quel che le dava impedimento al parlare, vide il gran ritiramento di lingua, che la travagliava fuor di misura.

CA-

CAPITOLO XXVIII.

Riceve nella continuazione del male altre grazie ſegnalate, e viene iſtruita in nuova Eſtaſi dal ſuo Divino Spoſo con celeſti dottrine.

ECosì ſnervata la virtù, anzi così forte la debolezza dell'umana condizione, che quantunque ſi chiamino talora in preſidio i più generoſi proponimenti, per opporſi agli aſſalti d'antiveduto male, appena ſe ne vedono comparire l'inſegne, che confuſo ogni buon'ordine di meritoria reſiſtenza, la fortezza del cuore vien poſta in abbandono: verità dimoſtrataſi in Suor Reparata; imperocchè non oſtante le predizioni della Serva del Signore per queſti ſuoi ultimi mali, ed accidenti, ſi poſe più del dovere in anſietà, vedendola patir tanto, nè potendo intendere dalla medeſima ciò, che le biſognaſſe. Fu inſpirata a dimandarle, ſe averebbe ricevuto volentieri la ſanta Comunione; ma era appunto un'interrogare Cerva aſſetata, ſe anelaſſe al fonte dell'acque. Per una molto viva eſpreſſione, al meglio che quella potè co i cenni, inteſe di quanto deſiderio ne ardeva il ſuo ſpirito; del che avviſati, anzi di tutto il ſucceſſo, la Superiora, ed il Confeſſore, queſti deliberò bensì confortare l'Inferma col cibo degli Angeli, ma del di lei male volle, che ſenza chiamare altro Medico, nè Cerufico, ſi laſciaſſe la cura a Dio: ordine d'eſtrema ſodisfazione a Suor Maria Diomira, come a quella, che rimeſſa nella virtù delle viſite Divine, nulla curavaſi dell'Umane. Ricevuto dunque con teneriſſimo ſentimento il conforto della ſua anima nella Sacra Eucariſtia, le rimaſe pur tuttavia impreſſo nel volto qualche ſegno d' afflizione, che le durò tutto quel giorno, per la freſca memoria delle vedute pene de'miſeri dānati nella lunga ſuddetta eſtaſi;

ma ne'ſette ſuddetti giorni, cioè fino alla notte ultima del Carnevale, il Signore le conferì tal leggiadria, e giubbilo ſpirituale, che ſomigliando l'Anime beate, benchè non poteſſe parlare, il ſolo ſtarle accanto era un piacere ineſplicabile. Tutte quelle buone Religioſe più, o meno godendone, la prenominata Sig. Strozzi in particolare, dimenticata quaſi d'ogni altra coſa, giāmai non ſe ne ſarebbe diſtolta. In eſſi ſette giorni, fuor del Pane Celeſte recatole ogni mattina dal Padre Confeſſore, e da lei ricevuto colla medeſima placidezza di divozione, e ſanta avidità, poco, o neſſun'altro cibo preſe, maſſime per la gran pena, che nell' inghiottire le cagionava la narrata attrazione della lingua, come ſe il petto ſe le ſquarciaſſe. Laonde volendo Iddio, giuſta il conſueto coi ſuoi Servi, ſoprabbondantemente riſtorarla in altro modo, ben due volte ancora di ſopra più comunicolle ſe ſteſſo Sacramentato per mano dell'Apoſtolo S. Giovanni, participandole inſieme contenti, e ſegreti di Paradiſo; con tali doni diſpoſtala a riceverne non de'maggiori, che neſſun dono è maggiore d'un Dio offerto in cibo da mano Beata, ma de' più ſtupendi, come più di rado, ed a meno Anime conceduti. La ſteſſa notte del Lunedì ultimo di Carnevale, ſtandoſene ella penſando a i gravi danni, che i peccatori in tal tempo inferiſcono all'anime loro, eſtremamente ſe ne affliggeva, col prenderſi molto più pena dell'offeſa di Dio; godendo però dall' altro canto, che per quanti peccati inventar poteſſe l'umana malizia, giāmai queſti non abbiano virtù alcuna di ſcemare un minimo che di grandezza, e di gloria all'eſſere Divino. Indi paſſata a contemplarne gli amoroſi eccеſſi verſo le Creature, e la loro perverſa ingratitudine, mentre da varj affetti ne andava traſportato il ſuo ſpirito, ſi ſentì d'improvviſo dolcemente chiamare con queſte parole: *Vieni Diletta mia, Figlia mia, Spoſa mia*: in udirle, fu rapita a nuovi favori della Divina Unione: e ripigliando a diſcorrere il ſuo diletto Gieſù, per darle, come ottimo Padre, e Maeſtro, ſalutevoli erudimenti di Celeſte Dottrina, così le ſoggiunſe: *Sappi, che il maggior danno alla Creatura ragionevole deriva dall' affidarſi*

nel

nel ſuo proprio ſapere: fuggi, o cara, queſto baratro; ſe alcun ſapere in te ſi trova, l'hai forſe da te ſteſſa, e non dalla mia bontà, che provede al tuo biſogno? È dono di chi l'avvalora, nè altri lo rende valevole, ſe non il tuo potente ſupremo Signore; quindi talora vorrai far coſa, a cui non giugnerà il ſaper tuo, o avendo queſto, il potere ti verrà meno: diſpoſta nell' uno, e nell'altro, l'iſteſſa tua volontà, che era sì pronta, nel meglio ti mancherà fra mano; e quando niente mancaſſe, il tempo d'effettuare, chi potrebbe aſſicurarlo? Tutto è mio dono per provvedere alla tua ſalute. Del tuo in te non ſi trova ſe non la materia d'annichilarſi nell'umiltà, cioè il non eſſere, che è un nulla. Procura tener la tua Anima monda, quieta, vota, e pacifica; monda di colpe, e di difetti; quieta da i timori: vota d'affetti, deſiderj, e ſollecitudini; pacifica nelle tentazioni, e tribolazioni, fermandoti in me ſomma verità, poichè ſolo la mia grazia è ferma, e ſtabile, nè può eſſerti tolta, o mutata, ſe tu a te ſteſſa non la togli, o muti. Oh Figlia, e Spoſa, quanta è la malizia delle Creature! quanta l'ingratitudine de' loro cuori! Ella è quaſi una ruggine sì indurita, che non ammette i ripulimenti della mia grazia. E come un muro ineſpugnabile, che mi tiene eſcluſo dall'ingreſſo dentro di loro. Baſta dire, che la Creatura per queſta gran malizia, e ingratitudine volle eſſermi infida a coſto della ſua eterna felicità, e cadere nella morte del peccato, più toſto che renderſi ſoggetta a' miei vitali comandamenti. Io però fui a lei fedele, che avendola creata per darle il mio ſommo bene, ceſſato poſcia in me, come Dio gravemente offeſo, l'obbligo di mia parola, trovai modo di riobbligarmi, come Dio umiliato, nell'unire inſieme la Divinità, e l'Umanità. Molti ſi perſuadono di conoſcere in tal opera la mia bontà, la mia potenza, e ſapienza, ma non penetrano la gravezza dell'offeſe, che a tal ſegno mi condußero. Altri all'incontro par che non credano, che io ſia potente a ſovvenirli, ſapiente ad inſtruirli, buono a provvederli, e forte a difenderli; nè che io abbia clemenza per ſomminiſtrare quanto è di neceſſità alla loro ſalute, dovizia per arricchirli, luce per illuminarli, cibo per alimentarli, e veſtimento per ricoprirli; e pure anno una continua ſperienza in ſe ſteſſi, che in niente di ciò io manco loro, che li conſervo nell'eſſere, e li difendo da' nemici, ſenza che

neſſuno poßa ricalcitrare alla mia fortezza, reſiſtere alla mia volontà, o avere ſcampo dalla mia potenza: ma eſſi non vedono tali verità, perchè non le vogliono vedere, le credono quaſi non le credeßero, poichè credendole con viva fede, queſta ſarebbe principio infallibile di buone, e ſante operazioni, laddove le loro opere manifeſtano il contrario. Mira, o mia Diletta (quì facendole vedere le ſue miſericordie nell'opere della Creazione, e Redenzione, col ſeguente ordine gliene favellò) *mira, ſe vi è che aggiugnere, o levare da quanto diſegnò la mia Sapienza, e la mia Onnipotenza poſe ad effetto per la Creatura ingrata. Cavai dal niente la macchina del Mondo; ſoſpeſi in alto la volta del Cielo; ricamai d'erbe, e di fiori i prati; popolai l'aria d'uccelli, e di peſci l'acque; ordinai le prigioni delle ſelve, e vi poſi in libertà le fiere; diedi la fecondità alle greggi, la fertilità alle piante, il ſapore ai frutti, gli odori agli aromi, il luſtro alle gioie, la chiarezza a' fonti, il corſo a' fiumi, i limiti al mare; e tutto non moſſo da umana preghiera, mentre prima che foſſe l'Uomo, feci ogni coſa per lui, creandolo poſcia a mia ſomiglianza, acciò meco ne partecipaſſe il dominio. Egli però ingratiſſimo, ſenza riguardo a quanto perdeva, diſfigurando colla mano tiranna del peccato sì bella immagine, volle aſſomigliarſi a i Giumenti, il che non potè ſoffrire l'amor mio*; (fece, in ciò dire, paſſaggio il Verbo Divino a rappreſentare alla ſua cara ſpoſa Diomira l'opera della Redenzione) *onde per far di nuovo a me ſomigliante queſta non più umana, ma brutal Creatura, l'Uomo ingiumentito, mi feci io ſimile a lui, veſtii le ſue rozze ſpoglie, e poſi ſopra me ſteſſo, quaſi vil giumento, la ſoma delle ſue iniquità, e miſerie. Gran ſoma! Dal ſeno del Padre, ove ſon generato fra gli ſplendori dell'Eternità, mi fece cadere in tempo nel ſeno d'una Verginella, in cui però non contraſſi alcuna macchia di colpa, ſiccome n'era ella del tutto pura, e monda. Una Stalla fu il primo mio albergo per breve riposo; dopo del quale, chi potrebbe ridire i penoſi viaggi da me ſcorſi, l'impiegate fatiche, la patita fame, ſete, e povertà, il caldo, il gelo ſofferti, le paſſate vigilie, i ſudori ſparſi, fino a tanto, che la Sinagoga, quel che far non volle ad un'Aßaſſino, anzi quel che non averebbe avuto animo di fare ad un Giumento, a me lo fece, legandomi, ſtra-*

ſtraſcinandomi, flagellandomi, percotendomi con pugni, e calci, pungendomi con ſpine, trapaſſandomi con Chiodi, e Lancia, ſvenandomi, facendomi ſpirare ſopra un tronco di Croce? Or in qual maggior' eccesſo dar poteva l' immenſo amor mio, di farmi apparire meno che Uomo nell'aßunta Umanità, per reintegrar l'Uomo alla ſomiglianza della Deità ſpregiata? E' vero, che furono in me ſotto il velo dell' umiliazione ſolamente naſcoſte, non eſtinte, la mia Sapienza, l'Onnipotenza, l'Immortalità, e l'altre mie Divine perfezioni, ma di queſto ancora grand' obbligo tien l'Uomo all'immenſità del mio amore, avendo io ſaputo per ſuo beneſizio unire inſieme contrarj sì diſseparati; mentre, ſe per impoſſibile mi fuſsi diminuito nell'eßer mio Divino, qual virtù, autorità, dominio averei avuto di laſciare i Sacramenti alla Chieſa, di formare i Precetti, e Conſigli Evangelici, di ammaeſtrare i Miniſtri, che inſtruiſſero l' Anime (ſebbene ciò molti negligentemente traſcurano, che molto me ne duole) di mandare lo Spirito Conſolatore co i ſuoi ſette doni, di ſopravvivere immortalmente nell'Eucariſtia a perpetua vital memoria di mia Paſſione, e Morte? Nell'ammirare la diſtinta ſerie d'opere, e miſericordie sì grādi, ed inſieme nell'udire i cari accenti del ſuo Spoſo Gieſù, che a parte a parte in ſomigliante guiſa gliele dimoſtrava, e ſpiegava, ſi può comprendere, quanto ſantamente ebbra di ſpirituali godimenti rimaſe la favorita Diomira. Umiliavaſi all'alte intelligenze di quella Mente increata: ſi liquefaceva d'amore nell'ammirare tanti amoroſi eccesſi d'un Dio; ſtupiva, taceva. Indi voltataſi con teneri ſguardi ove tendeva ogni ſuo affetto, preſe a dire in linguaggio del cuore, perciocchè molti meſi le durò il ſuddetto impedimento della lingua. *Adoro, o caro Verbo, la tua Poteuza, che abbia potuto fare il tutto, e diſporlo in sì ſtupendi modi. Benedico la tua Carità, che il tutto ha voluto, ed ordinato per darcelo. Oh Amor mio, che ingratitudine delle Creature! e pur non t'amano. Oh poteſs' io compenſare difetto sì grande, con altrettanto raffinato amore! Deh bel Sole di Giuſtizia, danne luce, poichè ne ſiamo più biſognoſi del Cieco nato, il quale bramava lume per vedere; ma ora veder non ſi vuole. Quì, Verbo Divino, quì ſi ha da dimo-*

moſtrare il ſommo della tua Sapienza, quì della tua Onnipotenza l'opera maggiore, quì le finezze della tua Miſericordia. Deh amaci, benchè noi non lo meritiamo. Qual dura coſa io ti domando? Che tu ami chi non ti ama, che apri a chi non picchia, che dii ſanità a chi elegge lo ſtarſene infermo. Voi diceſti, mio Dio, d'eſſer venuto al Mondo per li peccatori; or queſti ſono i veri peccatori; ſia vinta l'ingratitudine, e la cecità della fattura delle voſtre mani dall'infinita virtù, e ſplendore del Sangue, che verſaſte da tutto il voſtro Sacratiſſimo Corpo. Ahi qual ſevero Giudizio ſovraſta a chi dopo tanti aiuti, e tanti lumi, mal vi conoſce, e poco vi ama! Se quando venite con sì benigna familiarità alla voſtra poverina vil ſerva, e ſchiava, le date a temere coi ſentimenti dell'Anima, e coi tremori del Corpo la voſtra tremenda Maeſtà, che ſarà quando con volto irato, e voce rigoroſa, direte: Andate via maledetti dal mio Padre? Deh Maeſtro, Re, Spoſo, intimo Diletto dell'Anima mia, vorrei placare il voſtro giuſtiſſimo ſdegno, ma non ho il modo ſenza di voi, che ſete l'unica Oſtia di placazione. Quì le fu fatta intendere l'altezza ineffabile della Bontà Divina. Indi comparſale la Madre di Pietà, con altrettanto amoroſo colloquio del cuore ad eſſa ſi voltò Diomira, ſupplicandola, ora del ſuo patrocinio per tutte l'Anime traviate dalla ſomma Verità; ora, che come dolciſſima Fontana d'acqua viva, diſſetaſſe in lei la brama d'eſſer tutta di Gieſù, davanti a cui genufleſſa, pur tuttavia gemeva a guiſa di Tortorella, ſoſpirava, languiva, deſiderava, che tutti gli affetti del ſuo cuore non miraſſero ad altro ſcopo, che alle ſue Santiſſime Piaghe, e ſtretta ſempre più da una ſoave violenza ad amarlo, li ſoggiunſe: *Oh Amato Verbo, quell'Anima, che ti cerca, è felice, perchè corre al ſuo vero centro. Oh ineſauſto Teſoro, è dovizioſa quell'Anima, che ti poſſiede, mentre l'arricchiſci d'immenſi doni. Oh Fonte di vita Eterna, ſazia è quell'Anima, che di continuo in te ſi nutriſce, e gode de' tuoi godimenti. Oh Cuore divino ferito dalla ſaetta del Sommo Amore, traſſaſſa il cuor mio, ſicchè io d'amore mi muoia.* Rimaſe, ciò detto, in un'eſtatico ſilenzio delle potenze; quando ecco chiamarla il ſuo Diletto con voce affettuoſa, e ſonora; ma perchè nō mai

egli

egli benignamente chiamò, ſenza compartire ſegnalati favori, e ſegnalatiſſimo ſuor di miſura fu quello, che alla Serva ſua Diomira far voleva, a sì pochi Santi leggendoſi conceduto, onde meritamente viene ſtimato nella Chieſa, dono di Liberalità ſuprema, ſegno di Grazia incomparabile, eſpreſſione d'amor conſumato, indizio di perfetta unione con Dio, in Anima raffinata in tutte le virtù, richiede, che ſe ne tratti con più diſtinta menzione nel ſeguente Capitolo.

CAPITOLO XXIX.

Nel medeſimo Eſtaſi riceve le Sacre Stimmate del Redentore.

CHiamata, come ſi diſſe poc'anzi, da Gieſù l'umile Diomira; il riputarſi un'abiſſo d'iniquità, impotente a riſonar voci divine, una meſchina peccatora, di cui uopo non aveſſe in cos'alcuna il Signor della Gloria, un' ingrata, e ſconoſcente da meno del nulla; fu la riſpoſta, che ella interiormente diede in un profondiſſimo annichilamento. Ma il vero Re dell'Amore, che giammai non ſi laſciando vincere in corteſia da'ſuoi Servi, ad ogni loro umiliarſi ha pronta la ricompenſa d' ingrandimenti ſovrani, novamente accarezzandola con detti, e con maniere da non poterſi nè immaginare, nè deſcrivere, d'immēſo favore la rendè degna. Mentre in quell'ultima narrata contemplazione, per lo ſpazio di ventiſei ore ſtette rapita da i ſenſi ad udire Celeſti arcani, e godere incomparabili delizie, ecco preſentarſele il Redentore tutto luce, e chiarezza, che a lei mādando dalle ſacrate Piaghe delle Mani, de' Piedi, e del Coſtato, cinque acuti raggi di color ſanguigno, quaſi puriſſimo fuoco, le ferì con uno la mano deſtra, con un'altro la ſiniſtra, con due ambi i piedi, e coll'ultimo il cuore. Dell' impreſſe Piaghe altro per allora non apparve ſe non l'effetto, in un mortale deliquio

di

di tre ore, ſenza poter'eſſer rinvenuta, perciocchè le Aſſiſtenti non ſapevano donde aveſſe origine, e conobbero, che per ravvivarla, non ſi trovava appreſſo di loro Eliſire proporzionato. Non le mancò già dell'opportuno rimedio la vera ſalute degl'infermi Maria Vergine, recandole, inſieme con S. Maria Maddalena la Penitente, e S. Franceſco il Serafico, ſuoi cari Maeſtri, ed Avvocati, un vaſo di liquore prezioſo, con cui, e col ſoave odore, che n'eſalava, non ſolo la reſtituirono ai ſenſi ſmarriti, ma le mitigarono il dolore delle ferite; nè di ciò contenta la Madre di Miſericordia, doppo un sì pietoſo ufizio, volle applicarle al cuore il balſamo d' ineſtimabili documenti; avvertendola in particolare (poichè troppo ardentemente deſiderava Suor Maria Diomira, che foſſero quelle ferite inviſibili agli occhi delle Creature) che per quanto avea caro eſſere ſecondo il cuore di Dio, ſe ne ſteſſe in ciò conformata alla ſua ſantiſſima Volontà, e così preſe a dirle: *O ſiano viſte, o nò queſte ferite, che ti deve importare? Avevi forſe modo di fartele da te ſteſſa, onde a te ſi poſſano attribuire? Ma ſe quel Signore, che ti ha fregiata di marche sì decoroſe, voleſſe venirne glorificato, averai tu cuore d'opporti alla ſua Gloria? Rinnovando egli nella tua perſona un tal favore, non vorrai permetterli di far conoſcere al Mondo, che ſebben di rado lo comparte, ſta però ſempre in ſuo potere l'arricchirne un'Anima, e prima che abbiano termine l'opere della ſua grandezza, e onnipotenza, averà fine chi le racconti? Saranno eſſe agli occhi tuoi continuamente paleſi in queſti privilegiati ſegni, che ti darãno ſtimolo di ricorrere alle Sacrate Piaghe del mio, e tuo Gieſù, in ogni tribolazione, tentazione, e biſogno, tanto ſpirituale, che temporale, onde verrai meglio a conoſcere, che a quei Fonti Divini neſſuno accoſtatoſi con vera fede, rimaſe deluſo dello ſperato refrigerio.* Ciò detto, diſparve Maria Vergine, laſciando a lei, e per le di lei preghiere, a tutto il Monaſtero, la ſua potente Benedizione.

Conobbe di lì a poco Suor Maria Diomira, che la Gran Madre di Dio, il cui parlare fu ſempre indirizzato all' umana ſalute, non a caſo l'aveva ammonita a non bramar più il nascon-

ſcondimento, o la propalazione del ricevuto dono, ma tenerſi ne'limiti d'una totale indifferenza, poichè era rimaſto ſervito il Sig. Iddio di renderlo paleſe nell'atto medeſimo del compartirlo, in tal modo. Dalla notte del Lunedì del Carnevale fino alla ſeguente del Martedì, continuò nel Ratto la favorita Verginella, ſempre immobile, ſe non che apparendole nel volto i varj movimenti del cuore, ſi moſtrava or meſta, or lieta, or vivace, or languente, or rubiconda, or pallida; ed intenta a'Divini colloquj, giammai nō diede ſegno d'udire la voce delle Sorelle, che altamente la chiamavano, nè tampoco di ſentire le ſtrette di mano, e ſimili eccitamenti uſati dalle medeſime, per reſtituirla a'ſenſi; finchè avveduteſi doverne laſciar la cura alla ſuperna diſpoſizione, ſi ritirarono al ripoſo, due ſole con eſſa rimanendone, per non del tutto abbandonarla in quel grado. Queſte però altresì pēſavano di velare alquanto gli occhi col ſonno, affine di non trovarſi ſoverchiamente ſtanche il giorno ſeguente, ma potere ſane, e diſpoſte pigliare la ſanta Quareſima: quando videro farſi dalla languente nel ſuo letticciuolo la poſſibil forza per diſtendere tutto il corpo, dopo di che ſtendere un braccio, forte gridando, *fermate, fermate*; indi a poco ſtendere l'altro braccio, replicando con voce alquanto più pietoſa, *fermate*, *fermate*; (parole ben profferite, forſe ſnodatale la lingua dalla violenza del dolore, o più veriſimilmēte dell'amore) poſcia ſtando così in forma di Croce, ſe le ritirarono le dita d'ambe le mani, quaſi in mezzo la palma confitte, onde appariva-no rigate di ſangue. Stupide le due Sorelle, ma ſenza orrore a sì nuovo ſpettacolo, e preſe da teneriſſima divozione, s' inginocchiarono. Averebbero inſieme voluto non perdere di viſta una tanta opera divina, e coſtituirne teſtimonio oculato tutto il Monaſtero nell'altre Sorelle. Erano queſte due, Suor Maria Felice di S. Maria Maddalena de'Pazzi, e la tante volte mentovata Suor Reparata di S. Anna; le quali ben ſeppe il Sig. Iddio conſolare nel loro pio deſiderio; perciocchè riſolutaſi l'ultima di andare a chiamare Suor Margherita dell'Angelico Dottor S. Tommaſo, ritornò con eſſa in tempo di poter ve-

dere, che Suor Maria Diomira diede ſegno, venirle ferito il deſtro piede, ritirandolo a ſe d' improvviſo con un nuovo grido eſpreſſivo del grande ſpaſimo. Sì ben riuſcito a Suor Reparata il ſuo lodevole ufizio, volle rinnovarlo con due altre Suore, le quali ſebben più da lungi, come abitanti fuori del Dormentorio, cioè Suor Eliſabetta di S. Domenico, e Suor Angela Caterina dell'Immacolata Concezione, ſi conduſſero opportunamente a vedere nell'iſteſſo modo, rimaner ferita nel piè ſiniſtro la Serva di Dio, compoſta in atto, e ſembianza di Crocifiſſa. Novamente perpleſſa l' Aralda de' fortunati annunzj, per tema di non trovarſi al meglio delle magnificenze d'un Dio, ſe troppo aſſentata ſi foſſe in chiamare altre, pur corſe ſollecita. Alcune poche vennero, e quante erano, ebbero agio d'oſſervare, ſollevarſi dalla banda del cuore i panni, che coprivano la Stimmatizzata Diomira; e dopo avere ella eſclamato pur con voce intelligibile: *Non più, non più, Giesù mio, non più*: ergerſi alquanto in tutta la vita; onde parve, che ritornaſſe a i ſenſi; ma rimaſta in ciò fare ſenz'alcun moto, il volto impallidito, gli occhi affoſſati, le labbra livide, ſembrava morta: ed in vero, quando riferì il tutto per obbedienza, diſſe, che ſi ſentì come morire. Per lo ſpazio di tre ore continuò in tal guiſa, ſinchè nell'ultima, cioè venteſimaſeſta del Ratto, ſi riſentì con un gran tremore in tutta la vita. In avvederſi di aver fuori le mani, marcate de i felici ſegni, le ritirò ſubito a ſe, coprendole co i panni del letto. Diede cenno aver ſete, ma dettole, appreſſarſi il giorno; ſe prima voleva ricever Giesù? Raſſerenando il volto, riſpoſe, *Sì*: e ben' egli con iſpecial provvidenza volle, che foſſe un sì la prima parola, la qual potè dire queſta ſua Diletta Spoſa, per unirſi a lui Sagramentato; ſcioltale in quel punto con gli altri ſenſi la lingua, e ritornatale dal predetto ritiramento di molti meſi al ſuo luogo. Cooneſtata in quelle Religioſe la curioſità naturale dal motivo di divozione, non ve ne fu alcuna, che a pieno ſodisfar non ſi voleſſe d' oſſervare nelle mani della lor buona Sorella le ſacre Stimmate. Videro, che paſſavano da banda a banda, manifeſtamente apparendo

do, formate come ſi diſſe, e poi ella ſteſſa riferì, dal Redentore a forza d'acuti raggi, quaſi ſtrali di fuoco ſanguigno; mentre, oltre il verſar ſangue, da ogni lato vedevanſi veſſicate, e d'intorno livide, giuſta l'effetto del fuoco, enfiatele per l'iſteſſa cagione le mani; il tutto sì ben diſtinto, e formato, che pareva opera di diligente pennello. Le davano dolori viviſſimi, appunto come d'intima ſcottatura, onde quando non era oſſervata, vi ſoffiava ſopra, per mitigare il cocimento, molto patendo nel tener le mani coperte al poſſibile. Rimaſta finalmente ſola in ſua Cella l'indiviſa Compagna Suor Reparata, queſta coll'autorità, che le concedeva, anzi a cui aſtringevala l'obbedienza, d'oſſervare quanto avveniva di notabile alla Serva di Dio: volle prima vedere i piedi, ne' quali non apparivano le ferite aperte, ma bensì due gran lividi pieni di ſangue, che dall'una all'altra banda ſi corriſpondevano, e la carne enfiata. Poi, per farſi moſtrare la parte del cuore, molto più le fu d'uopo valerſi delle ſteſſe armi della ſanta obbedienza, al cui ſuono parimente reſala diſpoſta a non ripugnare, vide ſopra del cuore appunto un livido ſanguigno, lungo, e largo quanto un dito, quaſi in forma ovata, e tutta quella parte enfiata, con tal dolore della Paziente, che non poteva ſoffrirvi il leggier peſo de'panni, ſentendo queſto, e quello de'piedi maggiore di quello delle mani, come ebbe a confeſſare alla medeſima Suor Reparata, a cui nel miglior modo ſoggiunſe, *che malpotendo tuttavia parlare, da lei ſola ſarebbe ſtata inteſa*.

Fatto avviſare il P. Confeſſore di quanto era ſeguito, entrò dentro, ſi ſodisfece nel veder le mani della Serva di Dio, e comunicatala, ſi partì, laſciando ordine alle Spettatrici delle Divine grandezze nella lor Sorella, che nè meno per lo rimanente del Monaſtero le divulgaſſero. Ma il Signore, volendo eſſere in quelle glorificato, diſpoſe, che per tre ſettimane, ſpecialmente il Venerdì, appariſſero le ferite delle mani a maraviglia ſanguigne, colorite, e belle; nè poteva l'attenzione d'una diligente umiltà tenerle ſegrete agli occhi curioſi d'alcune di quelle Suore, non trovateſi preſenti al prodigio, le

quali argumentando nondimeno da varj discorsi, inevitabili nelle Comunità, qualche raro avvenimento, devotamente ardite, con iscoprirne a viva forza le nascoste mani alla languente, gliel' osservarono: della qual cosa, tosto che erano quelle partite, soleva Diomira piagnere, e lagnarsi coll'Assistente, perchè l'avesse lasciata sola.

Non si deve ommettere di ponderare in questo stupendo fatto la circostanza del tempo scelto dal Signore, per sodisfare insieme alla sua Misericordia con un favore segnalato, ed alla Giustizia con un doloroso martirio nella sua Serva; cioè allora, quando ridotto il Carnevale all'ultime ore, gli Uomini del Mondo a tutto potere provocavano l'Ira Divina, e della Pietà si abusavano, per dimostrare ancora esser felice quell' Anima, che sopra la benedetta Terra del Redentore arata da' flagelli, seminando opere di luce, di grazia, e di vita, si porta presso che sola a farne tanto più abbondante messe, in tempo, che universalmente si miete da cattiva sementa peggior ricolta di peccati, e di morte. Ma pagava intanto Suor Maria Margherita Diomira colle pene sue le colpe altrui. Oh grandezza ineffabile della Croce! qual fortuna più segnalata d'una Creatura, che essere in special modo a parte dell'insigne opera della Redenzione, e potersi chiamare a singolar somiglianza di Cristo, con proprietà piagata, stimmatizzata, e per prodigio d'Amore compassionevole, senza Croce Crocifissa; onde ben poteva dire quest'anima privilegiata: La delizia più pregiata al mio seno è il mazzetto di mirra, il mio Sposo Giesù, fra i tormenti della Passione. Così l'amantissimo Redentore, il quale fa le grazie, e le premia, dopo aver concesso a Diomira un dono d'intima transfissione per estremo compatimento delle sue Piaghe, non minori autentiche ha voluto, che lo palesino al Mondo de i segni esterni delle Sacre Stimate. Ma sin quì descrittosi puramente, come si è saputo, il modo d' un sì grande, e rarissimo privilegio, richiedendo però ogni maggior rigore di prova un'avvenimento tale, che svegliercbbe l'incredulità de' Tommasi, se non si dimostrasse, non solo reso autentico dagli attestati di gran Perito nelle co-

se

ſe dello ſpirito; e di veritiere Compagne trovateſi preſenti, ma anche veduto, e toccato con mani da i più rinomati Cognitori de i naturali effetti in corpo umano, per diſtinguere i ſoprannaturali; ſi giudica a propoſito riportare in queſto luogo fedel copia delle depoſizioni autentiche, eſiſtenti nella Curia Archiepiſcopale di Firenze, riſcontrateſi, come ſegue.

JESUS. MARIA.

Illuſtriſſ. e Reverendiſſ. Sig.
Monſignor Arciveſcovo di Firenze.

„ IN eſecuzione de' comandamenti di V. S. Illuſtriſſ. e Re-
„ verendiſſ. depongo con ogni ſincerità, e verità, quanto
„ accadde nella perſona di Suor Maria Margherita Diomira
„ del Verbo Incarnato, della Famiglia degli Allegri da Fi-
„ renzuola, già Fanciulla Stabilita nel Monaſtero della Ca-
„ rità del Buon Paſtore in Via della Scala di queſta Città di
„ Firenze, mia Penitente, e che viſſe, e morì ſotto la mia
„ direzione, e ſempre riconoſciuta da me per un'Anima do-
„ tata, e ornata di ſingolariſſime virtù, e arricchita da Dio
„ di quei doni, e grazie, de' quali ſuole la Divina Bontà far
„ capaci quell'Anime, che di propoſito attendono, come fa-
„ ceva queſta, all'acquiſto della vera perfezione, come chia-
„ ramente appare da quello, che di lei fu ſcritto da perſona
„ di autorità nella ſua Vita.

„ Nella notte del giorno 3. di Marzo 1676. ab Inc. che in
„ quell'Anno cominciava in tal notte il ſanto digiuno della
„ Quareſima, ſtava in letto inferma la ſoprannominata Suor
„ Maria Margherita Diomira, aſſiſtita da due Sorelle, le quali
„ oſſervarono, che nel tempo appunto, che ſonavano le Cam-
„ pane per dare il ſegno del ſanto digiuno, la veddero come
„ ſvenuta, ſi maravigliarono di così inaſpettato accidente,
„ e ſi ſentirono inſpirare a chiamare due altre Sorelle, perchè

que-

„ queſte ſerviſſero come teſtimoni di tutto quello, che pote-
„ va ſeguire.

„ Moſtrò alla preſenza di queſte d'eſſere crocifiſſa, perchè
„ in tre tempi diſtinti le videro diſtendere le mani, una dopo
„ l'altra in forma di Croce, dipoi allungando i piedi, rimaſe
„ colle ginocchia ritirate, come crocifiſſa; dipoi vedendo
„ alzare alquanto i panni, che la coprivano, diede ſegno di
„ ſentire pena dalla parte del cuore; ſi accorſero, che patì
„ grandiſſimi dolori, perchè nel fare queſte dimoſtrazioni
„ mandava fuori una voce flebile, e lamentevole. Stette in
„ quella poſitura, come crocifiſſa, lo ſpazio di tre ore: quan-
„ do poi tornata in ſe cavò fuori le mani, quali furono vedu-
„ te non ſolamente da lei, ma anco da quelle, che erano pre-
„ ſenti, avere nel mezzo come una veſſica di ſangue e per di
„ ſotto, e per di ſopra. Dopo queſto fatto rimaſe con lei ſo-
„ la una ſua Confidente, alla quale aveva per obbedienza il
„ conferire ancora il ſuo interno, per potere eſaminare da chi
„ ſi doveva tutto quello, che di giorno in giorno ſeguiva in
„ lei, e guardandole i piedi, non ci vide in quelli veſcica, co-
„ me nelle mani, ma bensì lividi; ed alzando la coperta, ri-
„ conobbe dalla parte del cuore un livido in figura d' un'O.
„ Fui chiamato la mattina per tempo, e veddi, che già aper-
„ teſi le veſciche delle mani, grondavano ſangue, quei lividi
„ de i piedi dicono, che ſi apriſſero, come piaghe, nel Vener-
„ dì Santo dell'Anno medeſimo, ed il Coſtato, nel giorno
„ della Feſta dell'Invenzione della Santiſſ. Croce.

„ Veddi il ſangue, che era eſcito dalle piaghe delle mani,
„ quando la mattina ſeguente fu da me Sagramentata, ed a-
„ ſperſa colle ſacre Ceneri, non moſtrai nè a lei, nè all'altre
„ di farne conto alcuno, comandando, che non ne favellaſ-
„ ſero ad alcuno di quelli, che non lo ſapevano, ma però è
„ ben vero, che dopo la di lei morte acconſentii, che foſſe-
„ ro riconoſciute da' Periti, e particolarmente la piaga del
„ Coſtato in quella maniera, che viene rappreſentata da chi
„ fece l'operazione, perchè ſi vedeſſe eſſere ſtato vero ciò,
„ che tante volte aveva detto, d' eſſer ferita nel cuore, di-

cen-

„ cendo ſpeſſe volte con ſentimento di ſpirito le ſeguenti
„ parole.

Amor, deh Amor venite,
E queſto Cuor ferite
Co i Chiodi, e colla Lancia,
E dateli la mancia.

„ Che è quanto mi occorre rappreſentare a V. S. Illuſtriſſ. e
„ Reverendiſſ. a cui umilmente inchinato fo umiliſſima re-
„ verenza.

Jo P. Domenico Baldi Confeſſore, e Governatore di detto Monaſtero, e ſtato Confeſſore, e Direttore della ſopraddetta Serva di Dio Suor Maria Margherita Diomira affermo, e confermo quanto di là ſi contiene, & in fede ho ſcritto, e ſottoſcritto di propria mano queſto dì 3. Giugno 1694.

Die 3. Junii 1694.

Coram Reverendiſſ. D. Vicario Generali Florentino, meque Cancellario infraſcripto in Archiepiſcopali Curia perſonaliter conſtitutus

Adm. Rev. D. Dominicus de Baldis Sacerdos Florentinus, Prior Eccleſiæ Sanctorum Apoſtolorum, ac Confeſſarius, & Gubernator Venerabilis Monaſterii Puellarum Stabilitarum Charitatis Boni Paſtoris de Florentia, D. S. Reverendiſſ. mihique cognitus, qui medio juramento, tacto pectore, ad delationem, & in manibus dicti Reverendiſſ. D. Vicarii Generalis, &c. publicè recognovit à ſe factam narrationem, & atteſtationem à ſemetipſo, ut dixit, extenſam, & propria ejus manu, & caractere ſcriptam, & ſubſcriptam, & ratificavit omnia in eis contenta de dicta Suor Maria Margarita Diomira dum eſſet in humanis, tamquam vera, & ad majorem Dei gloriam per eum teſtificata, adducens cauſſam ſuæ ſcientiæ, prout in eis, ac ex quo agatur de facto proprio, & ſibimet occurſo, atque ab ipſo priuſquam exaraverit optimè examinato, & penſato, petiitque bujuſmodi ſuam teſtificationem, & depoſitionem recipi, & regiſtrari in Actis mei, &c. ad perpetuam rei memoriam, prout ipſe Reverendiſſ. D. Vicarius Generalis inſeri, &

re-

regiſtrari, ac reponi mandavit in Filza Cancellariæ, prout ego infraſcriptus Cancellarius repoſui in Faſciculo aliorum pertinentium ad Proceſſus, & Reliquias Sanctorum, & Miraculorum probationem, & ita omni, &c.

c. Laurentius Borghigiani J.U.D.
Cancellarius in fidem ſubſc.

Concordat cum originali exiſtente in Actis prædictis Cancellariæ Archiepiſcopalis Florentiæ, &c. in fidem, &c.

Loco ✠ Signi

Idem Laurentius Borghigiani J. U. D.
Cancell. Archiep. manu prop. ſubſcr.

Gloria alla Santiſſ. Trinità.

„ VIva Gieſù. Avendomi la Santa Obbedienza impoſto,
„ che per gloria di Dio faccia una vera, e diſtinta rela-
„ zione di tutto quello, che occorſe di Suor Maria Marghe-
„ rita Diomira del Verbo Incarnato degli Allegri di Firen-
„ zuola Stabilita nel noſtro Monaſtero della Carità di Gieſù
„ Buon Paſtore. Nella notte del Lunedì del Carnevale del
„ 1676. entrò in Ratto, e ſtette inſino al Martedì notte,
„ quando ſonava la Campana del ſanto digiuno: io Suor Re-
„ parata di S. Anna fui da' Superiori deſtinata per cuſtodire
„ detta Suor Maria Margherita Diomira, dove mai la laſcia-
„ vo. Veddi con mio ſtupore, come trovandoſi in letto in-
„ ferma, e come ho detto, in Ratto, fui la notte del Martedì
„ accompagnata con Suor Maria Felice di S. Maria Madda-
„ lena de'Pazzi, alla cuſtodia di detta Sorella. Mentre pen-
„ ſavano ripoſare a vicenda, avviando la Campana del ſanto
„ digiuno, veddi in un tempo Suor Maria Diomira far for-
„ za del corpo, e poſta diſteſa, ſtendendo un braccio, gridò
„ forte, dicendo, *Fermate*. Di lì a poco diſteſe l'altro brac-
„ cio, gridò come la prima volta; rimaſe in forma di Croce,
„ e ritirò le dita, come ſe fuſſe ſtata crocifiſſa, e confitta nel-

la

„ la pianta della mano, e veddi una veſcichina, come una
„ ſcottatura, e mi parve vedere il ſangue nelle righe della
„ pianta della mano. Mentre noi due poſavamo ginocchio-
„ ni, per vedere il fine di detta ſanta opera, venne in mente
„ a Suor Maria Felice di ſopra accennata, di far chiamare
„ qualche altra Sorella, acciò fuſſe partecipe de i dolori del-
„ la Santiſſima Paſſione. Io per non fare ſollevo a' Dormen-
„ torj, e tenere il tutto con ſegretezza, come eſpreſſamente
„ mi aveva impoſto la ſanta Obbedienza, andai ad una Cella
„ vicina, e chiamai Suor Maria Margherita dell' Angelico
„ S. Tommaſo; appena inginocchiate, ecco di nuovo gri-
„ dò, moſtrando ſegno, che gli foſſe ferito un piede, e tirò
„ a ſe quel ginocchio, che parve ritirato: andai a chiamare
„ due altre, che una era Suor Liſabetta di S. Domenico, e l'al-
„ tra era Suor Angela Caterina dell'Immaculata Concezio-
„ ne, e appena entrata in Cella ritirò l'altro ginocchio, e
„ dette ſegno, che gli fuſſe ferito l'altro piede, e rimaſe in
„ modo di Crocifiſſo. Mi dava divozione, e terrore, e deſi-
„ derio di amar Gieſù, e averei voluto, che tutto il Mondo
„ l'aveſſe viſta, maſſime i peccatori; e mi pareva, che tutti
„ ſi ſarebbero pentiti de i loro peccati, e convertiti a Gieſù,
„ e così ſtavamo tutte a cinque ginocchioni. Veddi, che al-
„ zando la mano deſtra, ſi ſollevò i panni dalla parte del cuo-
„ re, e con gran voce diſſe: *Non più, non più, Gieſù mio, non*
„ *più*. Si ſollevò tutta, che parve ritornaſſe a i ſenſi, ma ri-
„ maſe come morta, il volto pallido, gli occhi ſoſſati, la boc-
„ ca livida, che pareva veramente ſpirata. Stette così tre
„ ore, ma nell'ultima ſi vedde qualche volta movere il capo,
„ ma mai ſi moſſe dalla forma del Crocifiſſo. Si riſentì dal
„ Ratto con uno sbattimento, che tutta tremò, e guardando
„ dove aveva le mani, le tirò a ſe. Si guardò le piante, e ve-
„ dendo i ſegni, ſubito le coperſe co i panni di letto. Ri-
„ maſta ſola, gli guardai le mani, e veddi, che la ferita paſ-
„ ſava da banda a banda, e verſavano ſangue; le mani erano
„ enfiate, e intorno alla ferita livide, ma fatte tanto bene, e
„ pari, non credo, che un pennello l'aveſſe così ben dipinte.

„ Mi feci moſtrare i piedi, e veddi, che per di ſopra erano li-
„ vidi, pieni di ſangue, ma non aperti, ed erano enfiati. Le
„ diſſi, che per obbedienza mi moſtraſſe la parte del cuore,
„ (che per altro non me l'averebbe moſtrata) e veddi dalla
„ parte del cuore un livido ſanguigno, di larghezza quanto
„ un dito, ma piegato un pochettino in forma di C, era tut-
„ ta quella parte enfiata, e non poteva ſentirſi il peſo de' pan-
„ ni; e mi diſſe, che gli davano più dolore quelle de i piedi,
„ e quella del cuore, che quelle delle mani, benchè foſſero
„ aperte. Stettan così queſte chiuſe inſino al Venerdì Santo
„ ſeguente, nel qual giorno ſi aperſero, ed io le veddi aperte
„ la mattina del Sabato Santo, come quelle delle mani, e la
„ ferita paſſava ancora ſotto la pianta. La mattina poi di S.
„ Croce di Maggio ſi aperſe quella del cuore. Accoſtavo al-
„ cune volte le mani a quelle cinque ferite, mi ſentivo ſcot-
„ tar la mano, come ſe io l'aveſſi poſta nel fuoco. Uſciva da
„ quelle ſangue vermiglio, ma da quella del cuore uſciva non
„ ſolo ſangue, ma alcuue volte acqua chiara, ma non ſempre.
„ Non gli ho mai ſentito mal odore, ma da quella del cuore
„ ho ſentito alcune volte un' odore confortativo. Mi ſono
„ allungata aſſai, perchè l'Obbedienza mi aveva impoſto,
„ che io vedeſſi, e notaſſi il tutto, come ho fatto, ſolo per a-
„ mor di Gieſù. Queſto è quanto mi occorre a queſta obbe-
„ dienza, che mi è ſtata impoſta, la quale ho fatta con ſince-
„ rità, verità, e ſchiettezza, per pura pura Gloria di Dio,
„ acciò reſti ſervito, amato, e lodato in eterno.

„ Io Suor Reparata di S. Anna, per eſſere ſtata eletta dalla
„ ſanta Obbedienza per particolare Aſſiſtente della ſoprad-
„ detta Suor Maria Margherita Diomira del Verbo Incarna-
„ to, affermo, e depongo ancora con giuramento, non ſola-
„ mente quello, che ſi dice da me nella ſopraddetta relazio-
„ ne intorno, e in ordine alle Stimate, che ella ricevette, ma
„ ancora a tutto quello, che ſi dice in tutt' i Capitoli della
„ ſua Vita ſcritta dall' Illuſtriſſ. e Reverendiſſ. Monſig. Mala-
„ ſpina Veſcovo di Cortona, eſſendo ſtato comandato a me,
„ che l'interrogaſſi giornalmente di tutto quello, che ſeguiva

in

„ in lei nel tempo della ſua orazione, e ſimilmente a lei me-
„ deſima, che con ſincerità mi confeſſaſſe quello, che in quel
„ tempo penſava, ed operava. Ed il fine, che aveva il Di-
„ rettore dell'Anima ſua non era per altro, che camminare
„ con puntualità, e conſiderare attentamente tutte le noti-
„ zie, che ſi potevano avere del ſuo interno, le quali con fe-
„ deltà poſſo dire d'averle ricavate da lei prima per pura glo-
„ ria di Dio, poi per ſodisfare alla ſanta Obbedienza, che
„ così comandava per benefizio di queſta medeſima Sorella,
„ e per riconoſcere, ſe in queſte coſe vi foſſe poſſuto eſſere
„ alcun' inganno, con pregiudizio della di lei ſalute.

Io Suor Reparata di S. Anna ſopraddetta affermo per la mera verità, quanto di là ſi contiene, & in fede ho ſottoſcritto di mia propria mano queſto dì 19. *Gennaio* 1694. *ab Inc.*

„ Io P. Domenico Baldi Confeſſoro del Monaſtero della
„ Carità del Buon Paſtore, atteſto con mio giuramento, di
„ aver dato ordine eſpreſſo a Suor Reparata di S. Anna de'
„ Montagnani ſottoſcritta ſopra, che ſcriveſſe tutto ciò, che
„ in virtù di ſalutare obbedienza gli aveſſe ſignificato Suor
„ Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato degli Al-
„ legri da Firenzuola; e tutto ciò facevo per le cauſe già ſo-
„ pra aſſegnate dalla medeſima Suor Reparata, e per cono-
„ ſcere, ſe poteva eſſere illuſa.

„ Atteſto ancora di aver riconoſciuto lo ſpirito della ſo-
„ praddetta Suor Maria Margherita per buono, ne' ſuoi ſen-
„ timenti umile, e conforme agl' inſegnamenti di Santa
„ Chieſa.

Io P. Domenico Baldi ſopraddetto affermo quanto ſopra, e in fede mano propria queſto dì 19. *Gennaio* 1694. *ab Inc.*

Die 19. *Januarii* 1694. *ab Inc.*

Coram Reverendiſſ. D. Vicario Generali Florentino, meque Cancellario infraſcripto perſonaliter conſtitutus, ac reſpectivè conſtituta ad Januam infraſcripti Conventus

Adm. Rev. D. Dominicus de Baldis Gubernator, & Confeſſarius

Puellarum Charitatis Boni Paſtoris, nuncupat. de Florentia, ac Soror Reparata de S. Anna Puella Stabilita ejuſdem Conventus ſuperius nominata, ambo Dominationi Suæ Reverendiſſ. mihique cognit., qui, & quæ reſpectivè medio juramento, tacto pectore, tactiſque reſpectivè ſcripturis ad delationem, & in manibus ſupraſcripti Reverendiß. D. Vicarii Generalis publicè recognoverunt propriam reſpectivè ut ſuprà factam narrationem, ac atteſtationem à ſemetipſo, ac metipſa reſpectivè, ut dixerunt, extenſam, & propria eorum reſpectivè manu, & caractere ſcriptam, & ſubſcriptam, & ratificaverunt omnia in eis reſpectivè contenta de dicta Sorore Maria Margharita Diomira, dum eſſet in humanis tanquam vera, & ad majorem Dei gloriam per ipſos reſpectivè relata, ac teſtificata, adducentes cauſam earum reſpectivè ſcientiæ, prout in eis, & ex quo agatur reſpectivè de geſtis, viſis, & auditis ab ipſis, & ſic de facto, de quo ipſi habent certam, & individualem ſcientiam, atque ab illis priuſquam exaraverint optimè examinato, & penſato reſpectivè, petieruntque hujuſmodi eorum reſpectivam relationem, ac teſtificationem, & depoſitionem recipi, & regiſtrari in Actis mei, &c. ad perpetuã memoriam, prout ipſe Reverendiß. D. Vicarius Generalis inſeri, & regiſtrari, ac reponi mandavit in Filza Cancellariæ, prout ego infraſcriptus Cancellarius repoſui in Faſciculo aliorum pertinentium ad Proceſſus, & Reliquias Sanctorum, & Miraculorum probationem, & ita, & omni, &c.

c. Laurentius Borghigiani J. U. D. Cancell. in fidem ſubſcr.

Concordat cum Originali exiſten. in Actis prædictis Cancellariæ Archiepiſcopalis Florentiæ, & in fidem, &c.

Loco ✠ Signi

Idem Laurentius Borghigiani Cancellarius manu propria ſubſcripſi.

Per

J. M. J.

„ PEr ſodisfare all'obbligo impoſtomi, di deporre per la
„ mera verità, e per la ſola gloria del Signore Dio tutto
„ quello, che come Medico delle Venerabili Madri del Mo-
„ naſtero del Buon Paſtore, Stabilite nella Carità, poſto in
„ Via della Scala, ebbi fortuna d'oſſervare nel corſo di più
„ Anni, per avere aſſiſtito alla cura della Serva di Dio Suor
„ Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato della Fa-
„ miglia Allegri di Firenzuola, di più conſiderabile intorno
„ all'indiſpoſizioni ſue corporali, che furono quaſi continue,
„ dirò ſolo per la maggior brevità, che mi ſia poſſibile, quan-
„ to di più rimarcabile poteſſi oſſervare, che ſarà tutto quel-
„ lo appunto, che dalla medeſima non fu potuto occultare,
„ avendo (cred'io) così diſpoſto la Divina Bontà, affine, che
„ almeno qualche piccola parte de' moltiſſimi favori com-
„ partiti alla ſua Serva reſtaſſero manifeſtati, e noti al Mon-
„ do, ponendo eſſa per altro ogni ſtudio, e diligenza di non
„ manifeſtare i ſuoi mali, e particolarmente quelli, che pa-
„ reva, che traſcendeſſero l'ordine naturale, ſottoponendoſi
„ bene ſpeſſo a ſoffrire penoſiſſimi martirj, con non ordina-
„ ria tolleranza, e pazienza; e così ſodisfare alla ſua impa-
„ reggiabile umiltà, che gli dettava a coprire, ed occultare
„ tutto quello, che in quella ſanta Caſa poteva farla ricono-
„ ſcere frall'altre ſommamente favorita da Dio.

„ Il dì 1. Febbraio 1674. che correva appunto quell'Anno
„ il Giovedì di Carnevale, di buon'ora, per un'infiammazio-
„ ne, o tumefazione di gola, o altro che ſi fuſſe, che gl'impe-
„ diva il reſpiro, e la degluzione, fu neceſſario, che la Molto
„ Rever. Madre Priora mandaſſe per il Sig. Giuſeppe Lan-
„ dolfi Ceruſico del Monaſtero, acciò riconoſceſſe lo ſtato,
„ in cui ſi ritrovava Suor Maria Diomira, quale oſſervatala,
„ e credendo il ſuo male un principio d'angina, ſtimò bene
„ cavarli prontamente ſangue, per proibire maggior' infiam-
„ mazione alla parte, come ſeguì, ma con eſito tutto oppoſto

al-

„ all'eſpettazione del Cerusico, poichè in vece di apportar
„ ſollievo alla medeſima, e liberarla con quella evacuazione
„ dall'anguſtie, e difficultà di reſpiro, in cui ſi ritrovava; por-
„ tò il caſo, che in quel punto reſtaſſe onninamente priva e
„ di ſenſo, e di moto, con timore, e ſpavento grandiſſimo
„ del Profeſſore, che fralle mani l'aveva, che però rifaſciato
„ il braccio, dopo alquanto di tempo, in quel medeſimo ſta-
„ to la laſciò, di così conſigliato dalla Madre Priora, che
„ molto bene informata delle frequenti eſtaſi della buona
„ Serva di Dio, ſupponevaſi non eſſer queſto male naturale,
„ o capace d'umano rimedio.

„ In queſto medeſimo ſtato durò fino all'ore 21. quando
„ tanto la Madre Priora, che il Sig. Prior Baldi Confeſſore
„ di detto luogo, vedendo la continuazione di tale acciden-
„ te, mandarono per me, per conſultar meco ciò, che fare ſi
„ poteſſe nel caſo preſente; e queſta fu la prima volta, che
„ ebbi fortuna di vedere, e ſervire Suor Maria Diomira.
„ Avanti di eſſere ammeſſo alla viſita fui avvertito dal Sig.
„ Confeſſore di quanto era in quel giorno ſeguito, avendo
„ ſtimato bene, che fuſſe da me riconoſciuta prima d'entra-
„ re nella notte, acciò eſſendo male, che richiedeſſe la pro-
„ pria cura, non ſi mancaſſe alla Carità in pregiudizio della
„ malata, e della loro coſcienza; con avvertirmi però di
„ dover'andare molto oculato, trattandoſi d'un'Anima, che
„ era ſingolarmente favorita da Dio con eſtaſi frequenti, ma
„ non mai così, per eſſere già paſſate tante ore, e vederla con-
„ tinuare in quello ſtato, nel quale non ſi diſtingueva, ſe foſ-
„ ſe o viva, o morta. Introdotto nella Camera, trovai Suor
„ Maria Diomira ſopra il letto, veſtita, ſupina, colle braccia
„ aperte, in modo, che non mi ſi reſe difficile taſtarle ſubito
„ il polſo, ma però difficiliſſimo ſentire il moto del medeſi-
„ mo: onde fui quaſi meſſo in dubbio, ſe poteſſe eſſer mor-
„ ta; che per accertarmene, fu neceſſario ricorreſſi a farne la
„ prova col lume, e cotone, per oſſervare, ſe veramente re-
„ ſpirava, del che accertatomi, provai con ſtirarla, e fare
„ altri modi violenti a tentare, ſe vi foſſe modo di farle far

mo-

„ moto di ſorte alcuna, ma tutto riuſcì vano, che però po-
„ tei dubitare (laſciato quello, che vi poteſſe eſſere di ſo-
„ prannaturale, non toccando a me di dare di ciò giudizio
„ veruno) che queſta fuſſe ſorpreſa da una fortiſſima apople-
„ ſia, che è una privazione univerſale e di ſenſo, e di moto
„ in tutte le parti del corpo, e così mi dichiarai col P. Con-
„ feſſore, e colla Madre Priora, che mi aſſiſtevano, che in
„ ordine alla cura di detto male, molte operazioni vi erano
„ da mettere in pratica, come averei fatto ſubito, in caſo
„ ſimile, in altro ſoggetto, ma nella perſona di Suor Maria
„ Diomira parevami dover'andare con paſſo più lento, per
„ quello erami ſtato accennato, che però laſciato ordine, che
„ fuſſero fatte freghe, allacciature, attaccato coppette, e ſimi-
„ li altri piacevoli rimedj, preſi tēpo fino all'ore 24. per riſol-
„ vere qualche coſa di più, ſecondo quello, che mi fuſſe par-
„ ſo, che richiedeſſe lo ſtato, nel quale l'averei trovata in ſu
„ quell'ora.

„ Dopo le 24. ore tornato alla viſita della Malata, la trovai
„ nel medeſimo ſtato, onde vedendo, che c'inoltravamo
„ nella notte, e che il male a quei piacevoli aiuti non aveva
„ ceduto, mi dichiarai, che ſe fuſſe ſeguita maggior diſgra-
„ zia, cioè la morte della medeſima, non volevo reſtar tenu-
„ to a render conto alla Divina Giuſtizia di non aver' adem-
„ pito alle mie parti, che però ottenuta da'Superiori licenza
„ d'operare, per ſodisfare all'indicazioni preſcrittemi dalla
„ natura del male, feci mettere in pratica tutte quelle ope-
„ razioni Mediche, e Chirurgiche, che mi furono permeſſe
„ in quella occaſione, fino a preſcriverli un bottone di fuo-
„ co, che fu applicato alla mia preſenza, e quattro veſcica-
„ torj, ſenza che mai ſi riſentiſſe dall' operazioni, con una
„ ſemplice dimoſtrazione di ſenſo, o di moto; ma continuò
„ in un medeſimo ſtato fino alla mattina verſo l'ora di terza,
„ nel qual tempo riſvegliataſi, come da un profondiſſimo
„ ſonno, domandò ſe vi era il P. Confeſſore, quale accorſo, e
„ dalla medeſima ſupplicato a volerla cibare del Pane Euca-
„ riſtico, ne fu ſubito conſolata; e nel medeſimo tempo tor-

na-

„ nata nello ſtato, che avanti la Santiſſ. Comunione ſi trova-
„ va, avendo così durato fino all' ore 23. della Domenica,
„ che furono ore ottantaſei di continua eſtaſi, ſenza inter-
„ miſſione veruna, ſe non di quel poco ſpazio di tempo, nel
„ quale fu cibata del Pane degli Angeli, che ſervì alla mede-
„ ſima di cibo ſpirituale all'Anima, e nel medeſimo tempo
„ al Corpo, non avendo in tanto tempo preſo altro riſtoro;
„ alla quale ora delle 23. della Domenica, che era appunto
„ quella del Carnevale, ſi levò dal letto non con altro male,
„ ſe non con quello, che di mio ordine le era ſtato fatto, e
„ così durò molti giorni a travagliare avanti di guarire, per
„ l'operazioni tormentoſe praticate nella ſua perſona, eſſen-
„ do però eſſa reſtata molto ſodisfatta di quanto per mio or-
„ dine ſi era operato, per avere avuto quella fortuna di pati-
„ re per amor di Gieſù tanti ſtrazj fattili, come mi fu poi
„ rappreſentato dalla Madre Priora.

„ Verſo la fine di Gennaio 1676. fui chiamato a viſitare
„ Suor Maria Diomira, che per il corſo di giorni quindici in
„ circa, non era potuta mai ſtare a letto, obbligata giorno, e
„ notte a ſedere ſempre ſopra una piccola ſeggiola di paglia,
„ ſenza poterſi in alcun modo muovere, o ſtare, fuori che in
„ quella poſitura, per cauſa d'una tumefazione grandiſſima,
„ che principiandole da' fianchi, le continuava fino all'eſtre-
„ mità de' piedi, e queſta così grande, come mi fu riferito
„ dalla Madre Priora, che dubitava a maggior ſegno, che ſi
„ fuſſe fatta idropica; e tanto più, che ne i piedi, oltre ad
„ una grande infiammazione, e gonfiamento, ſi oſſervarono
„ alcune veſciche piene d'un fiere gialliccio, quale a mio cre-
„ dere era quaſi d'un'iſteſſa natura dell' acqua forte, poichè
„ rompendoſi alcuna di dette veſciche, ed in particolare una
„ alzata in gran mole, quale diede fuora un liquore in tanta
„ copia, che riuſciva molto difficile alle Sorelle, che gli aſſi-
„ ſtevano, il poterli riparare nell'uſcire, per liberare la pove-
„ ra Figlia da quelli ſpaſimi, e veementiſſimi dolori, che pro-
„ vava nell'acredine, e mordacità di quel liquido, che ovun-
„ que toccava, tutto corrodeva, tutto piagava, apportandole

do-

„ dolori intollerabili, che però consultato con il Cerusico
„ quello, che si poteva operare per sollievo suo, furono pro-
„ posti, ed applicati alla parte varj medicamenti, secondo
„ pareva, che richiedesse il bisogno, ma tutto fu fatto senza
„ frutto veruno della Malata, quale sempre più frall'acerbità
„ degli spasimi, e convulsioni fierissime miseramente langui-
„ va senza ritrovarsi refrigerio veruno al suo male; onde un
„ giorno, che pare a me fusse il dì 4. di Febbraio 1676. di-
„ scorrendo col Confessore d'un male così fiero, e che non
„ cedeva ad alcun medicamento, che applicato le fusse, egli
„ colla sua solita bontà, e confidenza mi disse: *Potria forse*
„ *essere, che l'aver questa Figliuola da un certo tempo in quà*
„ *colla mia obbedienza applicato alcune catenelle di ferro per*
„ *tormentarsi alle gambe, appunto sotto le ginocchia, e che aven-*
„ *dole volute levare, pure colla mia obbedienza, per non poter*
„ *soffrire l'eccessivo dolore, che le apportavano, non le era stato*
„ *possibile, per essersi queste molto incarnate, fussero queste la*
„ *causa del gonfiamento, dell'infiammazione, della febbre, e de i*
„ *dolori così fieri, che prova.*

„ *Se questo è, Padre Confessore*, risposi, *a che cercare altre*
„ *cause, a che l'applicazione de' medicamenti alla parte? bisogna*
„ *levar la causa, riconoscore la parte, dove sono applicate queste*
„ *catenelle; poichè se sono (come di ciò lei m' assicura) queste in-*
„ *carnate, seguirà la mortificazione, lo sfacello, e per necessità*
„ *la morte della malata.* Il dubbio, e la difficultà grande era
„ in poter disporre la Serva di Dio a permettere, che le fusse-
„ ro viste le gambe denudate, e di più ridotte in quello stato
„ per la gran paura, che aveva di non esser creduta buona,
„ eleggendo più tosto essa di morire, che sottoporsi a un tal
„ cimento, ma acquietò ben presto tutto l'ordine del Con-
„ fessore, che in virtù di santa obbedienza si lasciasse rico-
„ noscere, e quando anco vi fusse stata la necessità, lasciasse
„ di buona voglia operare a i Professori quello giudicavano
„ potersi fare per suo servizio; che però venuti la sera del d.
„ giorno alla recognizione, restammo il Cerusico, ed io così
„ atterriti in vedere così tumefatte, infiammate, lacerate, e

„ a tal mole creſciuta, e alzataſi una carne livida, che non vi
„ appariva più forma di gambe, nè vi ſi riconoſceva modo
„ veruno di oſſervare le dette catenelle, che ſi erano profon-
„ date dentro la carne per tre buone dita; che però non ſi
„ meſſe in dubbio quello, che fuſſe da farſi, ma eſſer neceſſa-
„ rio venire prontamente all'eſtrazione di dette catenelle,
„ ſe nò, ſaria tutto andato in corruzione, onde convenne in
„ virtù di ſanta obbedienza, che ella ſi ſottoponeſſe a quella
„ così dolorosa operazione; chieſe ella bensì tempo ſino al-
„ la mattina, perchè volle, prima di eſporſi all'operazioni,
„ munirſi col Santiſſimo Sagramento dell'Eucariſtia, e così
„ avvalorare lo ſpirito, ed il corpo con un cibo atto a poter'
„ aggiugnere vigore baſtante per reſiſtere ad una così penoſa
„ operazione.

„ La mattina del dì 5. all'ora concertata fummo da Suor
„ Maria Diomira, e trovatala diſpoſtiſſima, prima dal dili-
„ gente Ceruſico ſi provò per vedere ſe vi era modo veruno
„ di eſtrarre dette catenelle; ma ogni opera fu vana; e fu ne-
„ ceſſario per conſeguire il deſiderato fine, di principiare l'o-
„ perazione dallo ſcarnificare, fino a tanto, che non ſi arri-
„ vaſſe a ſentire dette catene, quali dopo profonde ferite, pu-
„ re ſi trovarono, ma così fortemente attaccatele per la quā-
„ tità della carne, che le ſopravanzava, come per la quanti-
„ tà delle punte, tutte ancor'eſſe incarnate, che non ci fu
„ altro modo, che dove ſi erano fatte le ſcarnificazioni, in-
„ trodurvi una groſſa ceſoia accattata da un' Orefice, della
„ quale ſi ſervono queſti per tagliare le lamine groſſe, o d'ar-
„ gento, o di ferro, ſecondo richiede il lor biſogno, e ſi preſe
„ queſto ſtrumento (ſenza del quale non ſi poteva fare que-
„ ſta operazione) per eſſere ſtati avviſati della groſſezza del-
„ la catenella. Tagliate che furno le catene, con quel tor-
„ mento, che ciaſcheduno ſi può figurare, per la gran forza,
„ che vi usò il Profeſſore, per artivare al ſuo fine, fu anco
„ poi neceſſario per eſtrarle fuora, ſtracciare, e lacerare tutta
„ quella carne, che ſi era ſoprappoſta alle medeſime catene, e
„ lacerare parimente tutta quella, nella quale ſi erano inſi-

nua-

„ nuate quelle punte rivolte; che però tutto nell' eſtrazioni
„ di dette con quella violenza, che richiedeva la neceſſità,
„ reſtò lacerato, e ſtrappato; operazione delle più ſpaventoſe,
„ ſe, e tormentoſe, che in 27. Anni di pratica abbia viſto mai
„ praticarſi in altri: e quello, che reſe a me maggior maravi-
„ glia fu l'ammirare la gran coſtanza, e ſofferenza della Dio-
„ mira in un martirio così penoſo, ſofferto con tanta conſo-
„ lazione del ſuo ſpirito, in ricompenſa di quanto penò il ſuo
„ dolciſſimo Gieſù per lei ſul duro tronco di Croce, per
„ quanto poi mi fu riferito dalla Madre Priora. Si liberò cõ
„ tale operazione dall'imminente pericolo di gangrenarſi, e
„ morire; ma dallo ſtrappamento, e altre offeſe fatte alle
„ parti nervoſe, e tendinoſe, le ſopravvennero moti convul-
„ ſivi, e ſpaſimi così grandi ne i nervi, che fu neceſſitata a
„ ſtare a letto per lungo tempo convulſa, con continui ſtira-
„ menti, e dolori, inſoffribili da ogni altro, fuori che dalla
„ Diomira; avverandoſi ciò, che detto aveva alla Superiora,
„ e altre Sorelle, avanti che ſi veniſſe all'operazione: *Mi vo-*
„ *gliono levare il male da i piedi, e dalle gambe, per mandarlo*
„ *più sù*; come in fatto ſeguì.

„ La mattina del dì (ſe non isbaglio) ultimo di Carneva-
„ le dell'Anno 1676. fui mandato a chiamare, acciò ſubito
„ mi portaſſi al Monaſtero, tenendo la Madre Priora gran-
„ diſſima neceſſità di parlarmi. Subito là mi portai, e intro-
„ dotto nella Camera della Madre Priora, che ſi ritrovava
„ in diſparte, quale tutta sbigottita mi diſſe, come la ſera al-
„ l'ore tre di notte in circa, dopo eſſere ſtata moltiſsime ore
„ eſtatica Suor Maria Diomira, mentre altre due Sorelle ſta-
„ vano in orazione nella medeſima Camera, ſentirono, che
„ detta meſſe un grande ſtrido; che però accorſe al letto, do-
„ ve era diſteſa colle braccia in Croce, oſſervarono una ma-
„ no tutta aſperſa di ſangue, e nel medeſimo tempo ſentiro-
„ no altro ſtrido, e oſſervarono i medeſimi ſegni ſanguigni
„ nell'altra mano, che però corſe una delle due a chiamare
„ altre Monache, acciò foſſero preſenti a si grand'opera; e
„ preſenti anco l'altre accorſevi, ſentirono replicare in di-

„ verſo tempo altri due ſtridi, e poco dopo eſclamare, con
„ alzarſi con una mano la Tonaca ſopra il petto, e dire: *Non*
„ *più, Signore, non più*; con voce alta, e doloroſa. *Dotto-*
„ *re, queſta Figliuola per anco è nell'iſteſſo luogo, e io non ſo che*
„ *farmi. Ho mandato per voi, per vedere quello ſi poſſa fare, e*
„ *quello ſi poſſa applicare a quelle mani*. Confeſſo il vero, che
„ in quell'occaſione ammirai la gran bontà, e ſemplicità del-
„ la Madre Priora: Donna a mio credere di ſantiſſima vità,
„ e in tal concetto ſempre da me tenuta, che però nulla allo-
„ ra le replicai; ma dalla medeſima ſtimolato a portarmi a ri-
„ conoſcere il fatto, oſſervai la Diomira nella figura rappre-
„ ſentante un Crocifiſſo, con due ferite nelle mani, quali era-
„ no aſſai maggiori nella palma, di quello fuſſero nella parte
„ ſuperiore, di figura più traente al quadro, che al rotondo,
„ di grandezza d'un quattrino, e dall'una, e l'altra parte uſci-
„ vano varie gocce di ſangue, bello, e rubicondo: ciò vedu-
„ to, tornai dalla Madre Priora, quale mi diſſe, che quello
„ avevo oſſervato nelle mani, era anco ne i piedi, e nel pet-
„ to, ma che queſte non erano aperte, ma vi ſi riconoſceva
„ un gran livido, e tumefazione, come ſe in quelle parti vi
„ fuſſe ſtata fatta una gran contuſione; perciocchè diſſe: *Dot-*
„ *tore, che faremo?* onde, neceſſitato a riſpondere, le diſſi:
„ *In queſta Serva di Dio non è queſta la prima volta, che ho a-*
„ *vuto fortuna grandiſſima d'ammirare le grazie, e favori grā-*
„ *di, che ella riceve dal ſuo amatiſſimo Signore. In quanto al-*
„ *l'applicar rimedj, io non ſarò così ardito a pretendere con uma-*
„ *ni medicamenti curare ferite fatte dalla mano del Redentore*
„ *Crocifiſſo. Chi ha ferito riſani. So che a lui non mancano Bal-*
„ *ſami di Paradiſo più proporzionati a riſanare quelle Piaghe,*
„ *che ha ſaputo, e voluto imprimere in queſta ſua Serva la ſua*
„ *Divina Mano*; e così dopo aver benedetto, e ringraziato
„ il Signore, che opera ſempre maraviglie in chi di vivo cuo-
„ re lo ſerve, mi licenziai.

„ Per relazione della Madre Priora venivo accertato, che
„ le piaghe delle mani ſi conſervavano ſempre aperte, e che
„ talvolta per la parte di ſotto, come di ſopra, facevano una

tal

„ tal croſta; ma il Venerdì queſta cadeva, e tornavano bene
„ ſpeſſo a verſar ſangue, con augumento di dolore, e di ſpaſi-
„ mo, e così continuò per lo ſpazio di circa dieci meſi, che
„ ſopravviſſe, e come ancor'io, ſenza moſtrare di badarvi,
„ ſapendo quanta repugnanza aveſſe a eſſere in ciò oſſervata
„ in occaſione di averle a ſentire il polſo in altre occaſioni,
„ potei più volte riconoſcere coll'oculare inſpezione. Mi
„ fu anco detto dalla Madre Priora, che il Venerdì Santo ſi
„ aperſero quelle due de'piedi, e la mattina dell'Eſaltazione
„ della Croce di Maggio quella del Cuore; dalle quali pure
„ uſcì non piccola quantità di ſangue; e come quelle delle
„ mani ſi conſervarono ſempre aperte, finchè fu vicina a mo-
„ rire, quale per eſſer tiſica, andò ſempre conſumandoſi, e
„ ſeccandoſi in modo, che conſumato tutto l'umido radica-
„ le, reſtò in modo ſecca, che pochi giorni avanti di morire
„ anco le dette piaghe ſi ſeccarono, e vi reſtarono le cicatrici,
„ come ſi vede ſeguire nella cura di tutte le ferite; ed il gior-
„ no 17. Dicembre 1677. giorno di Venerdi, da queſta Valle
„ di miſerie paſsò all'Eterne conſolazioni di Paradiſo, dopo
„ avere, per quello potei oſſervare nel corſo di quei pochi
„ Anni, che ebbi fortuna di ſervirla, paſſata una vita peno-
„ ſiſſima, avendo ricevuto in prova delle grazie, che da lei
„ venivano dimandate al Signore, che erano di darle ſempre
„ nuova occaſione di patire per amor ſuo, tormentoſiſſime
„ malattie, a ſegno che la mattina ultima precedente alla ſua
„ morte poche ore, vedendo che era in grado di rendere in
„ mano al ſuo Signore, e Redentore quell'Anima da lei così
„ ben cuſtodita, preſi ardire di dirle, vedendola da quelle
„ ultime agonie così anguſtiata. *Allegramente Suor Maria*
„ *Diomira, a un lungo patire fra poche ore ſi prepara un lungo*
„ *godere*; a queſte voci aperſe gli occhi la quaſi agonizzante
„ Diomira, e con quel poco ſpirito, che gli reſtava, a me ri-
„ volta, diſſe: *Sig. Dottore, voi non l'intendete; non ſi deve*
„ *deſiderare di morire per finir di patire per amor di Gieſù, ma*
„ *ſi deve deſiderare di vivere, per poter più lungamente patire*;
„ che però, pieno di confuſione, da lei mi licenziai, pregan-

dola

„ dola a volerſi ricordare di me in Paradiſo, come ella mi
„ promeſse, ricercando ancor'eſſa da me, di voler pregare,
„ e far pregare il Signore per lei.

„ Seguita la morte di Suor Maria Diomira, deſiderando io
„ ſommamente di riconoſcere, ſe veramente la ferita, che ſi
„ riconoſceva nel torace penetrava, o nò, nel cuore, pregai
„ e la Superiora e il P. Confeſſore, che voleſſero compiacer-
„ ſi, che ſi veniſſe all'apertura del Cadavere, cioè ſolamente
„ del torace, per riconoſcere queſto fatto; che però doppo
„ trenta ore del ſuo felice paſſaggio, coll'intervento dell'Ec-
„ cellentiſſ. Sig. Dott. Zamboni pubblico Profeſſore di Ana-
„ tomia in queſto Spedale di S. Maria Nuova, e del ſopran-
„ nominato Landolfi Cerusico, non eſſendovi potuto inter-
„ venire l'Eccell. Sig. Franceſco Redi a ciò invitato, e col-
„ l'aſſiſtenza del Molto Rev. Sig. Baldi Priore di S. Apoſtolo
„ ſuo Confeſſore, e dell'Illuſtriſſime Signore Marcheſa Ric-
„ cardi, Cammilla Torrigiani, Cammilla Paſquali, e altre
„ Donne, che ora non mi ſovviene; quali tutte genufleſſe at-
„ torno alla bara, ove fu aperta, eſſendo ſtato denegato l'in-
„ greſso a molti Cavalieri, e Religioſi accorſi per oſservare
„ prodigio così grande, e queſto per compiacere alle premu-
„ roſe inſtanze fattemi dalla Madre Priora.

„ Avanti di venire all'apertura del Cadavere, ſi andò dili-
„ gentemente eſaminando le cicatrici delle mani, de'piedi, e
„ del torace, quali furono oſſervate bianche, e traſparenti, e
„ molto più dure al tatto dell'altre parti, di figura quadrate,
„ tendenti al rotondo, di grandezza d' un quattrino; quella
„ del torace ſi riconobbe fra la ſeſta, e ſettima coſta nella par-
„ te ſiniſtra dell'appreſſo figura

„ Aperto il torace, ſi riconobbe la ſoſtanza del polmone
„ quaſi tutta corrotta, e più del deſtro lombo il ſiniſtro cor-
„ rotto affatto ſi oſſervò per quanto corriſpondeva alla gran-
„ dezza delle cicatrici la pluvia aperta, e parimente il polmo-

ne,

„ ne, che in quella parte appunto era meno offeſo, e così il
„ pericardio. La grandezza dell'apertura, che ſi oſservò nel-
„ la ſoſtanza del polmone quivi non corrotto, corriſponde-
„ va in grandezza a proporzione da quella del torace a quella
„ del cuore, ed era dell'appreſso figura

„ Oſservato il cuore medeſimo, ſi vedde nella ſoſtanza una
„ cicatrice un poco più rotonda dell'altre due di ſopra, e di
„ minor grandezza, e dell'appreſso figura

„ candida, dura, e reſiſtente al taglio; e quello, che più de-
„ gno d'oſservazione fu, che aperto un Cadavere d'u-
„ na tiſica, morta di ſopra a trenta ore, dopo eſsere ſtata in
„ Chieſa tutto giorno, dove fu un grandiſſimo conrorſo di
„ Popolo, con i polmoni tutti corrotti, e guaſti, in luogo an-
„ guſto aperta, come è la Sagreſtia piccoliſſima di dd. Madri,
„ alla preſenza di tante Dame delicate, e non avvezze a ſi-
„ mili funzioni, non fuſse ſentito fetore da alcuna di loro,
„ anzi una tal certa fragranza, che da tutte fu oſservata, e in
„ ſpecie dal Sig. Dott. Zamboni, quale perciò preſo colla ſua
„ ſpatola di quel marciume del polmone corrotto, lo dava
„ ad odorare a quelle Dame, che anzi che puzzo, e faſtidio,
„ apportava odore, e conſolazione. Queſto è quanto poſso
„ per la verità atteſtare in tal fatto; in fede di che ſarà la pre-
„ ſente ſoſcritta di propria mano.

Io Panfilio Fabbri Medico Fiſico affermo quanto ſopra, mano propria.

Die 7. Maii 1694. in Archiepiſc. Curia.

Coram Reverendiß. D. Nicolao de Caſtellanis J.C. Metropolitanæ Florentinæ Eccleſiæ Præpoſito, & Prothonotario Apoſtolico, necnon Illuſtriſſ. & Reverendiß. D.D. Jacobi Antonii Mo-

ri-

rigia Patritii Mediolanenſis Dei, & S. Sedis Apoſtolicæ gratia Archiepiſcopi Florentini Vicario, & Officiali in ſpiritualibus, & temporalibus Generali, meque Cancellario infraſcripto perſonaliter conſtitutus

Retroſcriptus Adm. Excell. Medicinæ, ac Philoſophiæ Doctor D. Pamphilius q. D. Pompei de Fabbris Florentinus, D.S. Reverendiß. mihique cognitus, qui medio juramento, tactis, &c. ad delationem, & in manibus dicti Reverendiſſ. D. Vicarii Generalis, publicè recognovit retroſcriptam narrationem, & atteſtationem propria ejus manu, & caractere ſubſcriptam, & ratificavit omnia in eis contenta de dicta Sorore Maria Diomira, tamquam vera, & ad majorem Dei gloriam per eum teſtificata, adducens cauſſam ſuæ ſcientiæ, ex quo agatur de facto ſibimet occurſo, atque ab ipſo priuſquam ſubſcripſerit optimè examinato, & penſato, petiitque hujuſmodi ſuam teſtificationem, & depoſitionem recipi, & regiſtrari in Actis mei Cancellarii infraſcripti, ad perpetuam rei memoriam, prout ipſe Reverendiſſ. D. Vicarius Generalis inſeri, & regiſtrari, ac reponi mandavit in Filza Cancellariæ, prout ego infraſcriptus Cancellarius repoſui in Faſciculo aliorum pertinentium ad Proceſſus, & Reliquias Sanctorum, & Miraculorum probationem, & ita, &c. omni, &c.

c. Laurentius Borghigiani J.U.D.
Cancellarius in fidem ſubſc.

Concordat cum originali exiſtente in Actis Cancellariæ Florent. & in fidem, &c.

Loco ✠ Signi

Claudius Galoppini Archiep. Cur. Flor.
V. Cancellar. ſubſcr.

In

In Firenze.

„ IO infraſcritto, informato in voce da altri Periti, della
„ malattia creduta univerſalmente ſoprannaturale della
„ Serva di Dio Suor Maria Diomira del Verbo Incarnato,
„ Religioſa nel Venerabil Convento delle Monache Stabili-
„ te di queſta Città, eſsendo ſtato pregato, mi portai col Sig.
„ Dott. Fabbri a viſitarla in letto, la trovai eſtenuatiſſima, e
„ conſumatiſſima; non ſenza mio ſtupore, e devozione ved-
„ di le mani della medeſima Suor Maria Diomira ferite nel
„ mezzo delle palme dall'una, e l'altra banda trapaſſate. Ved-
„ di parimente i di lei piedi feriti come da un chiodo, che
„ ambedue gli aveſse trafitti. Diſsi, che non occorreva pren-
„ derſi pena dell'opere del Signore; che quello era un male,
„ che ſolo chi lo dà lo può guarire; che le noſtre ordinazioni
„ non vi arrivano; e che chi l'aveva ferita, poteva riſanarla;
„ che quello, che ſi poteva fare dal canto noſtro, ſi era di te-
„ ner riſtorate le forze quanto foſſe poſſibile; e che ſi permet-
„ teſſe alla povera Creatura arſa da un gran fuoco nel petto,
„ che beveſſe, e ſi refrigeraſſe con acqua; e ſi ordinò, che ſe
„ le deſſe l'uſo del latte d'Aſina, per più conformarſi all'Arte,
„ che per altro, &c.

„ Mi portai altra volta a viſitare queſta buona Religioſa,
„ con intenzione di rivedere le ſuddette piaghe; ma dalla
„ Rev. Madre Priora di quel Convento mi fu riſpoſto, che il
„ Sig. Domenico Baldi lor Confeſſore avendo dato ordine,
„ che non ſi laſciaſſero più vedere da alcuno ſenza ſua parti-
„ colare licenza, ella non poteva permettere, che io allora
„ rivedeſſi le mani, e piedi feriti dell'umile, e obbediente Re-
„ ligioſa ſuddetta.

„ Morta che ella fu, doveva co i SS. Dottori Zamboni, e
„ Fabbri trovarmi nella Stanza della Sagreſtia dell'accenna-
„ te Reverende Madri, per riconoſcer con eſſi ſpecialmente
„ la piaga del Coſtato della ſoprannominata Diomira; ma nõ
„ giunſi in tempo, avendo già al mio arrivo i precitati Peri-

„ ti terminata la loro operazione anatomica. Queſto è quan-
„ to con verità poſſo atteſtare di Suor Maria Margherita
„ Diomira Allegri del Verbo Incarnato, in fede di che

Io Franceſco Redi affermo eſſer vero quanto ſopra ſi contiene, e in fede bo ſcritto di propr. mano queſto dì 3. di Nov. 1694. in Fir.

Die 3. Novembris 1694.

Coram Reverendiſſ. D. Vicario Generali Florentino, meque Cancellario infraſcripto domi habitationis infraſcripti D. Conſtituti, ad quam idem Reverendiſſimus requiſitus unà mecum perſonaliter ad effectum infraſcriptum ſe contulit perſonaliter conſtitutus

Nobilis Vir D. Franciſcus q. D. Gregorii de Redis Medicus Phyſicus Suæ Celſitudinis Sereniſſimæ, dicto Reverendiſſ. D. Vicario Generali, mihique cognitus, qui medio juramento tactis ad delationem, & in manibus ejuſdem Reverendiſſ. D. Vicarii Generalis, publicè recognovit à ſe, ut ſuprà, factam narrationem, ac atteſtationem tamquam veras, & propria ejus manu, & caractere ſubſcriptas, & ratificavit omnia ſuperius contenta de dicta Sorore Maria Margarita Diomira, utpote vera, & ad majorem Dei gloriam teſtificata, adducens cauſam ſcientiæ, prout in eis, & quia ſic illi, ut ſuprà, plenè innotuit facto prius ab ipſo benè examinato, & penſato, petiitque hujuſmodi ſuam ratificationem, & depoſitionem recipi, & regiſtrari in Actis mei, &c. ad perpetuam rei memoriam, prout ipſe Reverendiſſ. D. Vicar. Gen. inſeri, & regiſtrari, ac reponi mandavit in Filza Cancellariæ, prout ego infraſcriptus Cãcellarius repoſui in Faſciculo aliorum pertinẽtium ad Proceſſus, & Reliquias Sanctorũ, & Miraculorũ probationẽ, & ita, & omni, &c.

c. Laurentius Borghigiani J. U. D. Cancell. in fidem ſubſcr.

Concordat cum Originali exiſten. in Actis prædictis Cancellariæ Archiepiſcopalis Florentiæ, & in fidem, &c.

Loco ✠ Signi

Idem Laurentius Borghigiani Cancell. manu propria ſubſcripſi.

In

In Firenze.

„ Giustissima Relazione di quanto si è osservato nel Cor-
„ po di Suor Maria Margherita Diomira del Verbo In-
„ carnato degli Allegri di Firenzuola, morta il dì 17. di Di-
„ cembre 1677. nel Monastero delle Stabilite di questa Città.

„ Chiamato io infrascritto alla recognizione del Corpo
„ della soprannominata Monaca, lo riconobbi primiera-
„ mente estenuato, e ridotto a tal consunzione, che poco di
„ vantaggio ti vedeva, che la pelle soprapposta all'ossa, con-
„ stituto in forma, che le mani sopra il petto poste in Croce,
„ le ginocchia contratte, col piede destro soprapposto al si-
„ nistro rappresentavano la forma d'un Crocifisso, che fissa-
„ mente riguardasse i Circostanti ad occhi aperti, assai più lu-
„ minosi di quello, che sogliono osservarsi ne i morti, col
„ color delle labbra assai florido, le mani, piedi, e costato
„ evidentemente cicatrizzati da cicatrici candide; e in quan-
„ to alla trasparenza totalmente differenti dal resto dell'altre
„ parti, il che si osservò specialmente nel costato.

„ Il sito delle medesime cicatrici nel mezzo appunto delle
„ mani, e piedi di figura rotonda, con questa differenza so-
„ lamente, che la cicatrice del piè destro si osservò alquanto
„ maggiore di quella del sinistro, della grandezza tutte (pre-
„ scindendo dalla sopraddetta differenza) d'un quattrino in
„ circa, con qualche inegualità stellata nella circonferenza,
„ in questa guisa

„ Quella del torace, costituita appunto nella parte sinistra
„ tralla sesta, e settima costa, di lunghezza, larghezza, e figu-
„ ra espressa esattamente nel presente disegno

„ Aperto il torace, si osservò il polmone nella parte destra
„ quasi affatto, nella sinistra del tutto corrottissimo, senza fe-
„ tore però immaginabile, anzi con odor grato, con questa
„ sola differenza, che il medesimo polmone sinistro nella
„ parte immediatamente sottoposta alla cicatrice del costato
„ conservava assai miglior condizione di sostanza, con una
„ apertura di grandezza poco minore alla cicatrice, che ri-
„ guardava il ventricolo sinistro del cuore, di simile figura.

„ Oltrepassando all'osservazione del cuore, riconobbi il
„ pericardio nella sua naturalissima costituzione, ma nel
„ cuore esteriormente una cicatrice di figura quasi ovale del-
„ la seguente grandezza

„ evidentemente cognoscibile per la sua sustanza più dura, e
„ più resistente al taglio, e per il colore bianchissimo, total-
„ mente differente dalla sostanza del medesimo cuore.

Jo Giuseppe Zamboni Medico Fisico, come uno de' chiamati alla sopraddetta esperienza, affermo esser vero in tutto, e per tutto quanto sopra si contiene, e in fede ho scritto, e sottoscritto di proprio pugno questo dì 30. *Agosto* 1694.

Die 30. *Augusti* 1694.

Coram Reverendiss D. Vicario Generali Florentino, meque Cancellario infrascripto in Archiepiscopali Curia personaliter constitutus

Adm. Excell. Medicinæ, ac Philosophiæ Doctor D Joseph de Zambonis suprascriptus, Dominationi Suæ Reverendissimæ, mihique cognitus, qui medio juramento tactis ad delationem, &c. & in manibus dicti Reverendiss. D. Vicarii Generalis, publicè recognovit à se factam, ut suprà, narrationem, & attestationem à semetipso, ut dixit, extensam, & propria eius manu, &

ca-

caractere ſcriptam, & ſubſcriptam, & ratificavit omnia in eis contenta de dicta Sorore Maria Margharita Diomira, dum eſſet in humanis, ac etiam poſt ejus tranſitum ad meliorem vitam, tamquam vera, & ad majorem Dei gloriam per eum teſtificata, adducens cauſam ſuæ ſcientiæ, prout in eis, ac ex quo agatur de ſibimet occurſis occaſione experientiæ ſuperius citat. & de facto ab ipſo priuſquam exararet optimè examinat. & penſat. petitque hujuſmodi ſuam teſtificationem, & depoſitionẽ recipi, & regiſtrari in Actis mei, &c. ad perpetuam rei memoriam, prout ipſe Reverendiſſ. D. Vicarius Generalis inſeri, & regiſtrari, ac reponi mandavit in Filza Cancellariæ, & ego infra ſcriptus Cancellarius repoſui in Faſciculo aliorum pertinentium ad Proceſſus, & Reliquias Sanctorum, & Miraculorum probationem, & ita, &c. omni, &c.

c. Laurentius Borghigiani J. U. D.
Cancellarius in fidem ſubſcripſi.

Concordat cum originali exiſten. in Actis prædictis Cancellariæ Archiepiſcop. Florent. in fid.

Loco ✠ Signi

Idem Laurentius Cancell. qui ſup. manu propr. ſubſcripſi.

Alla qual giuſta depoſizione parve fatidicamente moſſo il ſaggio, pio, e dotto Perito, quando nelle riconoſciute piaghe, vive immagini de' font. del Salvatore, rinfreſcata la ſacra vena, l'effuſe nel ſeguente Epigramma.

Sororis Mariæ Margaritæ Deomiræ Stigmatibus vulneratæ Ecſtaticum cum Chriſto Colloquium.

Sat mihi, Chriſte, tui ſint hæc ferventis Amoris
Pignora, divinus, quæ ſibi ſculpſit Amor.
Quid petat ulterius vilis tua Serva, quid optet,
Si cordi infixum te, mea Vita, tenet?

Non

Non ego dissolvi cupio, sed amare superstes,
Atque dolorifico semper amore mori.
Nec metus Inferni, nec spes immensa futuri,
Sed Tu, Christe, mei calcar Amoris eris.
Hinc procul illecebræ: gemitus, tormenta, dolores,
Fel, Clavi, Spinæ, Lancea, Flagra, Cruces
Unica sint postbâc lacerti solamina cordis;
Sint mihi pro Christo gaudia sola pati.

Joseph Zamboni Medicus Physicus,
& Publicus Anatomes Professor.

A. M. D. G.

„ Giacchè la santa Obbedienza comanda, che per gloria
„ di Dio io faccia una vera, e distinta relazione di tutto
„ quello, che occorse a Suor Maria Margherita Diomira del
„ Verbo Incarnato della Famiglia degli Allegri da Firen-
„ zuola, che già fu fanciulla Stabilita di questo nostro Mo-
„ nastero nella notte del giorno 3 Marzo 1676. ab Inc. nella
„ qual notte cominciava il santo Digiuno della Quaresima di
„ quell'Anno.

„ Si ritrovava questa nostra Sorella in quel tempo infer-
„ ma, e perchè fosse assistita ne i bisogni, che le potevano
„ occorrere, doppo che l'altre Sorelle erano ritirate, per pi-
„ gliar riposo, restò Suor Reparata di S Anna, quale di con-
„ tinuo l'assisteva, e io Suor Maria Felice di S. Maria Madda-
„ lena coll'obbedienza del Superiore. Mentre sonava la
„ Campana, che dava il segno del santo Digiuno, cominciò
„ a mostrar segni (stante così astorta) d'esser crocifissa, e
„ veddi, che ella in primo luogo distese la mano destra, e pro-
„ ferendo con voce flebile, e lamentevole queste parole: *fer-*
„ *mate, fermate*: di lì a poco distendendo l'altra mano, re-
„ plicò l'istesse parole, e accomodate le braccia in forma di
„ Croce, la veddi colle dita ritirate, come se fusse stata con-

fic-

„ ficcata nella pianta della mano; dipoi ritirandoſi con un
„ ginocchio, diede ſegno d'eſſere ſtata ferita nell'uno, e l'al-
„ tro piede; ma diſtintamente gridando forte nel ricevere
„ acute punture tanto nell'uno, che nell'altro piede, dipoi
„ alzandoſi la coperta dalla parte ſiniſtra, moſtrò d'eſſer ferita
„ nel cuore, e apparendo in queſta guiſa crociſiſſa, diceva:
„ *Non più, non più, Gieſù mio, non più*. Stette in queſta po-
„ ſitura lo ſpazio di tre ore, apparendo come morta; eſſendo
„ aſſiſtente a queſto fatto non mi perſuadevo che doveſſero
„ apparire nel ſuo Corpo i ſegni delle Piaghe, ma che il Si-
„ gnore la faceſſe partecipe interiormente de i dolori, e delle
„ pene della ſua Santiſſima Paſsione, ſentendomi naſcere nel
„ cuore ſentimenti d'un'Amor grande verſo di Dio, e un'ab-
„ borrimento più che ordinario al peccato; e perchè ſentivo
„ un'ardentiſsimo deſiderio, che a queſto ſpettacolo, che mi
„ apportava tanta conſolazione, fuſſero preſenti tutte le
„ Creature del Mondo, mi ſentivo ſtimolare a chiamare al-
„ tre di queſte Sorelle; e mi pareva ſentire internamente u-
„ na voce, che mi diceſſe, che queſto era neceſſario, doven-
„ doſi poi per a ſuo tempo autenticare queſte gran maravi-
„ glie, che Dio operava in quell'Anima; e per tale effetto
„ furno chiamate Suor Liſabetta di S. Domenico, Suor Ma-
„ ria Margherita dell'Angelico S Tommaſo, e Suor Angela
„ Caterina dell'Immaculata Concezione, la quale ſolamen-
„ te adeſſo vive. Paſſato tre ore ſi ſvegliò, e le veddi le mani
„ ſanguinoſe; e ſenza cercar' altro le ho poi veduto per Caſa
„ in converſarla le piaghe de i piedi, avendomi il Signore
„ uſato queſta miſericordia, di non eſſer curioſa di veder' al-
„ tro; che è quanto mi occorre per ſodisfare alla ſanta Ob-
„ bedienza, la quale io intendo in tutto, e per tutto d'aver
„ puntualmente eſeguito con verità, e ſincerità, per pura glo-
„ ria di Dio, che ſempre ſi è dimoſtrato, e ſi dimoſtra ammi-
„ rabile ne i Servi ſuoi.

Jo Suor Maria Felice di S. Maria Maddalena ſopradd. al preſente Priora, affermo per la mera verità quanto ſopra ſi contiene, e in fede ho ſottoſcritto di mia propria mano queſto dì 19. *Genn.* 1694. *ab Inc.* *Jo*

Io Suor Angela Caterina dell'Immaculata Concezione, di sopra nominata, affermo d'eßere ſtata chiamata, e di eſſermi trovata preſente nel modo detto di ſopra, & aver ſentito la detta Madre Suor Maria Margherita Diomira eſprimere con voce alta il dolore delle ſue ſopraddette ferite de i piedi, e del coſtato, e viſto ancora quando doppo le ferite de i piedi, s'alzò l'abito dalla parte del coſtato, dove ricevè l ultima ferita, il che tutto oſſervai con ſentimento di devozione, e compunzione, e con il capo chinato a terra, ſpecialmente doppo che veddi ſcoprirſi dell' abito dalla parte del coſtato, e udii le grida; & in fede mano propria queſto dì, & Anno ſopraddetto.

Die 19. *Januarii* 1694. *ab Inc.*

Coram Reverendiß. D. Vicario Generali Florentino, meque Cancellario infraſcripto ad Januam infraſcripti Conventus perſonaliter conſtitutæ

Rev. M. Soror Maria Felix à S. Maria Magdalena, ad preſens Prioriſſa Venerabilis Conventus Puellarum Stabilitarum Charitatis Boni Paſtoris nuncupat. de Florentia, necnon

Soror Angela Catharina ab Immaculata Conceptione Puella Stabilita ejuſdem Conventus, ambo retro nominatę, ac dicto Reverendiß. D. Vicario Generali, mihique cognitæ, qui medio earum, & cujuslibet earum juramento, tactis, &c. ad delationem, &c. & in manibus ſupradicti Reverendiſſ. D. Vicarii Generalis, publicè recognoverunt retroſcriptam earum propriam facti narrationem, & atteſtationem à ſemetipſis reſpectivè, ut dixerunt, extenſam, & propria earum reſpectivè manu, & charactere ſcript. & ſubſcriptam, & ratificaverunt omnia in eis reſpectivè contenta de dicta Sorore Maria Margharita Diomira, dum eſſet in humanis, tamquam vera, & ad majorem Dei gloriam per ipſas reſpectivè relata, & teſtificata, adducentes cauſſam earum reſpectivè ſcientiæ, prout in eis, & ex quo agatur reſpectivè de geſtis, viſis, & auditis reſpectivè ab ipſis, & ſic de facto, de quo ipſæ habent certam, & individualem ſcientiam, atque ab eis priuſquam exararent optimè examinato, & penſato, reſpectivè, petieruntque

hu-

hujuſmodi earum reſpectivè relationem, & teſtificationem, ac depoſitionem recipi, & regiſtrari in Actis mei, &c. ad perpetuam rei geſtæ memoriam, prout ipſe Reverendiſſ. D. Vicarius Generalis inſeri, & regiſtrari, ac reponi mandavit in Filza Cancellariæ, &c. & ego infraſcriptus Cancellarius repoſui in Faſciculo aliorum pertinentium ad Proceſſus, & Reliquias Sanctorum, & Miraculorum probationem, & ita, &c. omni, &c.

c. Laurentius Borghigiani J. U. D.
Cancellarius in fidem ſubſc.

Concordat cum originali exiſtente in Actis prædictis Cancellariæ Archiep. Florent. & in fidem, &c.
Loco ✠ Signi

Idem Laurentius Cancellarius
manu prop. ſubſcr.

CAPITOLO XXX.

Ritorna in qualche breve tregua de' ſuoi mali alla Vita Comune.

BEnchè riſplendeſſero ſegnalatiſſimi favori Divini, e sì rari, come ſi è narrato ſin quì, nell'Anima, e nel Corpo di Suor Maria Margherita Diomira, non furono ad ogni modo gl'indizzi più evidenti della di lei virtù, inſegnando i Sacri Maeſtri non conoſcerſi il Fedele di Dio dalla ſingolarità delle grazie, che riceve, ma de'coſtumi, che intraprende. Ed è altrettanto vero, che la pietra di paragone de i religioſi coſtumi ſuol eſſer la puntualità nell' oſſervanza delle ſante Regole, di cui fu avidiſſimo lo ſpirito di queſta Serva del Signore. Onde ſubito che ſaldate alquanto l'amoroſe ferite, alla degna memoria delle quali ſi è conſecrato il

Capitolo antecedente, potè porre i piedi in terra, e camminare, benchè a mala pena reggendoſi, per lo dolore, che le impediva di poſarne le piante, chieſe inſtantemente licenza a i Superiori di ritornare a tutti gli ufizzi della Cõmunità, il che le venne conceſſo, non parſo già bene al P. Confeſſore di renderla per allora ſodisfatta nella brama d'eſſer' anche reſtituita alle ſolite Penitenze. Era a tutte quelle Religioſe di conſolazione inſieme, e di ſtimolo ad oſſervare la lor Regola, una letizia quaſi Angelica, che ſe le vedeva eſultare in ogni azione, e portamento. Un ſolo agro pungeva il dolce del ſuo divoto affetto, cioè il non potere, per la rimaſtale poco men, che totale mutolezza, formare in Coro il Canto diſtinto, e profferir le parole delle lodi del ſuo Gieſù, come averebbe deſiderato. Nè minor travaglio le dava l'iſteſſo impedimento nel confeſſarſi, non tanto in riguardo della poca, o neſſuna ſodisfazione, che poteva ritrarne per ſe ſteſſa, quanto di quella, che al merito d'un tal Sacramento ſapeva appartenere, non laſciando il maligno Spirito, ſempre intento alle triſte congiunture, di tentarla, e porle in cuore, che mentre le veniva tolto il ben confeſſarſi, doveva diſperare di ſua ſalute; ma n'ebbe il danno d'una delle maggiori confuſioni, che giammai riportaſſe dal combattere co i più forti, e ben'armati Campioni della Criſtiana Milizia; poſciachè rivoltataſi ella a Dio, gli fece queſte ſantamente ſagaci proteſte: *Signore, quante volte mi tentano di diffidenza gli Spiriti maligni, tante volte ſia per me laudata, confeßata, e adorata la voſtra bontà, con quella lode, che vi averebbero data eſſi medeſimi puriſſimi, e ardentiſſimi, ſe aveßero perſeverato in Grazia. Io ſupplirò al voſtro ſanto onore, e vi renderò quelle lodi, che vi tolſero cadendo.* Non ſi può negare, che ad ogni modo non le cagionaſſe noioſiſſima moleſtia l'impotenza a dirè i peccati, fors'anche tal volta ſuppoſti gravi, nel Sacramento della Riconciliazione con Dio, dandole poi maggior'ombra, come in altre occorrenze le veniſſe fatto di ſcioglier meglio la lingua, il che permiſe alcune fiate il Signore, per far conoſcere, che ſiccome egli ſolo le aveva ſoſpeſo l'uſo del parlare, così poteva a ſuo be-

beneplacito reſtituirgliele. A tale anguſtia, che più, o meno la teneva afflitta nel ſuo interno, benchè ſempre, come buona, e fedele Spoſa, conformata al volere del ſuo Gieſù; s'aggiunſe di tanto in tanto un vie più acerbo inaſprimento di dolore nelle mentovate piaghe delle mani, piedi, e coſtato; di modo che quando altre Sorelle, fuor della ſua Aſſiſtente, nō potevano udirla, era coſtretta di prendere il neceſſario eſalo di qualche pianto, e voce lamentevole. In neſſun giorno della ſettimana, anzi in neſſuna ora del giorno le dava total tregua, ridottala anche a ſegno di non poter'ella prendere minimo ripoſo la notte; ma con aſſalto più vivo la combatteva il Venerdì, nel qual giorno ſpecialmente era molte volte neceſſitata di porſi in letto, divenendo le medeſime ferite sì livide, e focoſe, che appena ſi poteva accoſtarſele; onde quaſi vi ſentiſſe veramente il fuoco: *io brucio, io moro*, diceva alla Compagna; la quale con pietoſo, tuttochè inutile ufizio, vi poneva ſopra alcune foglie di lattuga, per mitigarne lo ſpaſimo. Il Sabato poſcia s'aprivano a verſar ſangue bello, e vermiglio, ritornando la penante nel priſtino grado. Continuò così dall'ultima notte del Carnevale fino al Giovedì Santo, quando, (quaſi foſſero pochi tanti martirj) colla rinnovazione degli ſteſſi, ed accreſcimento d'altri maggiori, volle renderla ancor più ſimile a ſe l'appaſſionato Redentore, diſponendola però prima col Sacramento da lui in tal giorno inſtituito, in memoria non men glorioſa, che doloroſa della ſua Divina Paſſione. Condottaſi adunque Suor Maria Diomira al meglio, che potè, inſieme coll'altre Sorelle alla Santiſſ. Comunione, appena ricevuta nel ſeno la Sacrata Oſtia, rimaſe al ſolito rapita in iſpirito: e come che molte particolari reflеſſioni avea fatte alle parole del ſuo dolce Gieſù: *Qui manducat meam carnem, & bibit meum ſanguinem, in me manet, & ego in illo*: quaſi amoroſa delirante, preſe a ridire ciò che altamente le s'era ſcolpito nell'animo, *in me manet, & ego in illo*: ſoggiugnendo varj affetti eſpreſſivi da un canto d'eſtremo ſtupore, che a tanta baſſezza umiliato ſi foſſe un Dio, e dall'altro, che l'umana Creatura in tal guiſa ingrandita, ſi abbaſſaſſe a'terreni

fanghi col Cielo in petto. Pareva, che non poteſſe darſene pace, e bramando, che rimaneſſero pur Deificate l'Anime, ſcongiurava amoroſamente il Verbo ad unirſi con tutte, offerendoſi a ſupplire in ciò, che da eſſe le veniva negato, particolarmente dalle conſagrate al ſuo Divino ſervizio. Mentre così pregava, le venne dato ad intendere, come ben poſſa ſempre Iddio unirſi a tutte l'Anime, ma di rado ciò ſegua nel più perfetto grado d'unione, a cauſa dell'oſtacolo di tre impedimenti, cioè, del ſoverchio amore alle coſe create, a ſe medeſima, ed al proprio giudizio; i quali impedimenti tolti di mezzo in un'Anima, il Verbo Umanato tre grazie le conferirebbe; un Celeſte affetto alla ſua Divina Paſſione, una tranquillità, e generoſità grande di cuore, una vera conformità al ſuo ſanto volere. Quì non inſinuato di vantaggio allo ſpirito della Contemplante, le fu dato campo di ringraziare l'immenſa bontà dell'amoroſo Verbo, dalla cui adoranda bocca, dopo aver'ella anche molto pregatolo del dono d'una tanta unione, udì prometterſelo con queſto argumento: *Acciò tu veda, o mia Spoſa diletta, ch'io vo' compiacermi di ſtar con te unito, ecco di nuovo ti fo partecipe de i dolori da me ſofferti nella mia lacera Umanità.* In queſto dire le tramandò dal cuore certi vapori a guiſa di tenue, ma raccolto fumo; i quali d'intorno ingombrandola, vennero ad infonderle acerbiſſime pene. Si ſentì in ciò tutta gelare, ed incontinente ſi ſvegliò dal Ratto. Sebbene il principale ingombrato da quei penoſi vapori fu lo ſpirito di Suor Maria Diomira, n'ebbe però buona parte anche il corpo, che non potendo reggere alla forza di tanti dolori, ne cadde a terra, e ſtata così alquanto, a mala pena potè poi condurſi alla ſua Cella. Parevale ſentirſi ſtrappare ad ogni paſſo i nervi; acute punture, a guiſa d'inviſibili ſtiletti poſti trall'ugne, la facevano ſpaſimare: quaſi aveſſe lacero ogni membro, vi provava diſtinto il dolore; poſataſi così ſul ſuo povero letticciuolo, ma non già trovatavi poſa alle ſue pene, le quali aſſomigliandola in tutto ad una moribonda, ſe non baſtarono a farle eſalar l'anima, fu giudicato effetto di ſpecialiſſima aſſiſtenza del Divino ſoccorſo, per ul-

ti-

timare in queſt' innocente Creatura la prefiſſa opera d' una delle più mirabili trasformazioni, che ſi leggano, nel Redentore appaſſionato, di cui ſtette in tal modo, participando i tormenti dalle 15. ore del Giovedì Santo ſino alle 21. del Venerdì. Solamente però le ferite delle mani apparvero in tal tempo aperte, e ſanguigne, come s'è detto, ſcorgendoſi nell' altre un ſemplice livido. Ma nel Sabato Santo volle il Signore far di nuovo paleſi ancor quelle de'piedi, oſſervateſi non meno che delle mani, paſſate da parte a parte. Nè ſi tralaſcerà quì di far menzione dell'eccеſſivo tormento, che poi la notte antecedente alla S. Croce di Maggio ſe le preſe nella piaga del petto, apertaſele, come apparve la mattina, con eſalo d'un calore, che appena vi ſi poteva tener la mano; ſcaturendone quando groſſe materie, quando ſangue vermiglio, quando pura acqua, e ſempre da ſimili umori ſalendo un'odor grato, che era di conforto, particolarmente alla Compagna, qualora la medicava. Tornandoſi poi alle ferite de i piedi, vi ſi ſvegliò tal dolore, che non potè più in alcun tempo moverſi da ſe medeſima, e fu ſempre d'uopo, che le Sorelle la conduceſſero a braccia, o aſſiſa ſopra una ſeggiolina alla ſanta Comunione, facendo a gara chi portar la doveſſe per la conſolazione, che non laſciava loro ſentirne il peſo. Divenne ella bensì grave a ſe ſteſſa, mentre pur tuttavia ſupplichevole di patire, già ſoddisfatta al poſſibile nel corpo, e ſolamente rimaſtole a provare nell'Anima l'ingombro penoſo de'predetti vapori tramandatile dalle piaghe di Criſto appaſſionato, n'ebbe il ſuo intento, e fu appunto un'ingombro, che le fe perdere apparentemente di viſta la ſcorta della luce Divina, la privò del guſto degli Eſercizj ſpirituali, avvenga che nè pur uno ne tralaſciaſſe giammai: le rappreſentò a guiſa di toſſico il cibo ſuave dell'orazione, facendoſi però ella non oſtante aſſegnar di nuovo dall'Obbedienza l'ore del ripartirla tra il giorno, e la notte; la rendè molte volte dubbioſa ſe fuſſe in ſe; la coſtituì in ſomma in un'aridità di ſpirito, tormento maggiore di ogni altro, che gliele rendeva anche tutti di lunga mano più ſenſibili. Sarebbe difficil coſa il figurare ad un' Anima, che

giam-

giammai l'abbia provata, quale ſi rendeſſe nella Serva di Dio queſta noioſa aridità; una compoſta inquietudine, una contrarietà raſſegnata, un' oppreſſione virtuoſamente repreſſa, un ſoſtenuto abbandonamento, un vinto tedio erano l'opere, che davano impiego al ſuo ſpirito. Replicava infocati ſoſpiri, ma i medeſimi viepiù l'inaridivano. Pareva che l'iſteſſe lagrime, come acque amare, ſeccaſſero nella Terra del ſuo cuore ogni tenero virgulto di divozione. Uſava tutti gli argomenti per muovere a pietà il ſuo Spoſo Divino; dicendoli una volta frall'altre: *E dove ſei mio Diletto? Vieni, poichè tanto ti bramo. Mira che queſto è il medeſimo cuore, che ſe mai per addietro ti amò, ora è più bramoſo d'amarti; pure ſia ſempre in me adempito tutto quello, che vuoi, ſol che le tue Creature ſiano capaci dell'Amor tuo, e con altrettanto amore ti corriſpondano.* Ma per l'iſteſſo capo di voler' ella aver parte nella ſalute dell'Anime, ſordo il Signore a'ſuoi preghi, e quaſi ineſorabile a i deſiderj, compiacevaſi laſciarla nella deſolazione, in cui l'aveva poſta. L' iſteſſa Confeſſione Sagramentale, delizia dell'Anime afflitte, non le dava che orrore; l' iſteſſo cibo degli Angeli le pareva ſenza ſapore alcuno. Solo la mattina di S. Marta alla preſenza Sacramentale del Redentore, favorita in viſione dal medeſimo, qual conversò in Terra, nel contemplarlo coronato di ſpine, e moſtrato al Popolo, ſi ſentì aprire alquanto le potenze dell'Anima, onde entratavi un poco di luce, potè con varj ſentimenti accompagnare gli obbrobrj, e calunnie, che patì il ſuo Gieſù in ſpettacolo sì ignominioſo. Parevale vedere il gran concorſo del Popolo tumultuante, che pieno d'ingratitudine gridaſſe, Crocifiggilo; e ſtupiva della manſuetudine del ſuo amato bene, che potendo gaſtigare i malvagi, ſe ne ſteſſe quaſi Agnello, e quale ſcoglio di coſtanza, faceſſe prova inſieme anche di tutte l'altre Virtù Divine, in quel ſolo atto di ſua ſacra Tragedia; delle quali virtù non le fu naſcoſto il pregio infinito, ſtudiandoſi perciò ella con ſanta induſtria, di farſele in qualche modo proprie, offerendole all'Eterno Padre unitamente colle confuſioni, e contrarietà del ſuo ſpirito deſolato. Sperava per tal mezzo

con-

conſeguire il bramato fine, di renderſi in tutto ſimile al ſuo Spoſo, nè in ciò veniva punto delusa, poichè nominandoſi egli con titolo ſpeciale il Dio delle Virtù, l'unico modo di ſomigliarlo è l'inneſto felice d'una vera imitazione delle medeſime. Unendo pertanto il volto confuſo dell'Anima propria all'Anima umiliata di Criſto, diceva al Padre Eterno: *Protector noſter aſpice Deus, & reſpice in faciem Chriſti tui*; e per incontrare viepiù il benigniſſimo genio di quel Re celeſte coronato di ſpine, ſi miſe ad interporre l'offerta di ſe ſteſſa a maggiori patimenti preſſo la ſua increata Sapienza, acciò richiamar voleſſe tante Anime, le quali ſi trovavano da lui lontane, con un general perdono a i loro liberi traſcorſi.

Mentre ſtava così unendo il proprio patire a quello del Verbo, ſentì dirſi nell'interno, che il patire di Gieſù non finì nella Coronazione, ma durò ſino alla morte, e però di lei ſimilmente finir non dovevano allora le pene; al che ella riſpoſe: *Amor mio Gieſù, fa di me quello ti piace*. In così dire corſe a ſcagliarſi viſibilmente contro di eſſa in varie forme, e fierezze una moltitudine d'infuriati Demonj, quaſi per isbranarla, ſe foſſe loro ſtato permeſſo; ſtringendola però, ſoffocandola con puzzolenti fiati, e percotendola in guiſa, che dallo ſtomachevole fetore, dalle ſpaventoſe viſte, da i colpi ſpietati di moſtri sì orrendi, e dall'oppreſſione, come in uno ſtrettoio, offeſone gravemente il petto, il capo, tutta la vita, e toltone quaſi affatto il reſpiro, fu forzata gettar per bocca gran quantità di ſangue, con penoſiſſima toſſe, la quale da indi in poi ſe le fece indiviſa Miniſtra di dolori fino al Sepolcro. Parendole vedere tutte le Creature congiurate a' ſuoi danni, anche a queſta confuſione ſtava per offerirſi, ma inteſe, che molto più da eſſa ſi pretendeva; cioè, che non doveſſe fermarſi ne i mezzi delle Creature fallaci, bensì nel fine della ſomma Verità; ſteſſe però quieta, amaſſe, e non temeſſe, poichè ſiccome il ſuo Spoſo, dopo d'eſſere ſtato coronato di Spine, fu coronato di Gloria, così ſarebbe ella di tutte le ſue pene premiata, e riſtorata. Spariti a sì dolce conforto gli Spiriti della confuſione, rimaſe colma di giubbilo; onde in tal modo ri-

rifinita, che appena muover poteva per la debolezza una mano, pur nondimeno lieta nel ſuo Gieſù, replicavali di ſe ſteſſa le medeſime offerte, non ceſſando di fare atti di ſanta conformità, e di chieder nuovo patire per la ſalute dell'Anime.

CAPITOLO XXXI.

Ricuperato il fervore ſenſibile dello ſpirito, riceve maravigliose cognizioni intorno alla grandezza della Madre di Dio.

NOn rimaſe defraudata Suor Maria Margherita Diomira nell'ultima ſua eſpreſſa brama a Gieſù appaſſionato, d'unirſeli a forza di patire, poichè la gran toſſe ſvegliataſele nel ſuddetto ſtrazio, che ne fecero i Demonj, tenendola giorno, e notte in una penoſa ſveglia, l'eſtenuò anche fuor di modo, col laſciarle ritenere il piccolo riſtoro, che dar ſe le poteva di pane, e d'acqua, e per delizia, di poco radicchio cotto, non altrimenti condito, che di ſale. S'aggiunſe il tormento quaſi d'univerſale ſtiratura di nervi, ſino alle dita de'piedi; cagionatole inoltre nel toſſire un moto violento alla lingua tuttavia ritirata, e ferma tralle fauci, in vece del ſuo moto naturale; onde era oggetto di ineſplicabile compaſſione il vederla, e udirla; nè di minor meraviglia, come quel Corpo fra tanti dolori, e sì mal riſtorato durar poteſſe in vita, o come in quello ſpirito inaridito non ſi ſeccaſſero i frutti della virtuoſa raſſegnazione.

Stette in tal modo Suor Maria Diomira ſino all'Aſſunzione della Madre di Dio, nella qual mattina, poſtaſi a recitare una parte del Roſario all'Immagine di eſſa Aſſunta Celeſte Regina, e dato in quel mentre il ſegno della Comunione, s'inviò, benchè a gran ſtento, per comunicarſi coll'altre in Coro. Quivi raccoltaſi, come meglio potè, ad aſcoltare la San-

Santa Meſſa, furono penetranti dardi al ſuo cuore le prime parole dell'Introito: *Vultum tuum deprecabuntur omnes divites plebis*, traendone motivi di effonderſi in ſuppliche, degnar ſi voleſſe la Sovrana Signora di rivolgere il ſuo volto benigno al Trono della Santiſſ. Trinità, intercedendo a tutte le Creature il perdono de'peccati; e come ſolita prima di comunicarſi di far memoria della Paſſione del Divino Figliuolo, pregò di venir condotta dalla Gran Madre a lavare ſpecialmente le ſue macchie alle fontane delle di lui ſacratiſſime Piaghe. Si preparò in ſomma quella mattina con ſingolar divozione a ricevere la Sacra Eucariſtia, atteſochè l'Introito della Meſſa, come ſi è detto, venne a riſchiararle l'interne potenze, che per molti meſi addietro, cioè dal giorno del Giovedì Santo del 1677. fino a queſto mentovato dell'Aſſunzione di Maria, patito avevano l'ingombro penoſo d'una profonda oſcurità. Provò nel comunicarſi un contento ſtraordinario, ed appena ricevuta la Sacra Oſtia, uſcì de' ſenſi, per meglio vedere contemplando coſe da i ſenſi lontane. Condotto il ſuo ſpirito davanti al Trono della Trina Unità, vedeva tutt'il Paradiſo in feſta per lo Trionfo di Maria, quando queſta inſieme coll'amato Diſcepolo le comparve ad inſtruirla intorno alla cagione, modi, e circoſtanze del ſuo felice Tranſito, cioè, che ſpaſimante per la dilazione afflittiva d'una fermiſsima ſperanza, e per lo martirio del deſiderio di unirſi al Divino Figliuolo nel di lui glorioſo Regno; chiuſe con volontario fine i ſacrati occhi, non nelle braccia di Morte, ma dell'iſteſſa Vita; poichè abbaſſandoſi Gieſù all'eccelſa Madre, con sì amabili maniere preſe ad invitarla, che obbligò la di lei puriſſima Anima a ſpiccar un volo da'labbri virginali nelle parole del Salmo: *In manus tuas, Domine, commendo ſpiritum meum*: tralle quali con ſoavi baci l'accolſe, depoſitandola al ſeno dell'adoranda Trinità. Inteſe altresì, che Maria ſpirò in quell'iſteſſa ora, in cui reſe l'Anima all'Eterno Padre il ſuo Figlio Divino. Vedde piombare a volo tutti i Cori degli Angeli, e le Schiere de'Santi, per eſaltarla ſopra di loro, come Imperatrice del Cielo, e della Terra; e final-

mente n'ebbe a ſtupire dell'alta poteſtà conceſſa a tanta Avvocata, di rimettere in grazia del Figlio qualunque peccatore, che alla di lei interceſſione con umile, e divoto affetto ricorra; ma tolſela di maraviglia il Divin Verbo, col dirle, *eſſere ſtato conveniente, che ſe diede ad un Peſcatore la poteſtà di rimettere i peccati, aveſſe anche in iſpecial modo d'un tal privilegio dotata la ſua cara Madre*. Perlochè ad eſſa volgendoſi l'illuminata Diomira, ardentemente pregavala ad impetrare, non ſolo alla ſua, ma a tutte l'Anime il perdono de' peccati, con benedirle in quel giorno del ſuo magnifico trionfo, e tor loro le macchie per gli ſteſſi peccati contratte. Nella qual preghiera perſeverò tanto più, quanto che l'iſteſſa Vergine l'animò, aſſicurandola, che il ſuo Figlio averebbe tali macchie lavate col ſuo Diviniſſimo Sangue, in ricompenſa del gusto grande da lei datole, qualunque volta nel comunicarſi ſi rammentava della ſua amara Paſſione; e le ſoggiunſe ciò eſſerle oltremodo grato, nè giammai laſciar'egli immonde l'Anime praticanti queſto devoto uſo. Mentre dunque così pregavaſi da Suor Maria Diomira la Regina del Cielo, parvele vedere una gran Comitiva d'Anime, maſſime di Religioſi, e Religioſe, che proſtrate a terra l'invocavano in loro aiuto, acciò nella ſua Gloria Trionfale intercedeſſe loro la mondezza d'ogni macchia di colpa; ed oſſervò, come la medeſima Imperatrice tenendo allora in vece dello Scettro dell'Univerſo un'Aſperſorio nelle ſue adorande mani, e tuffandolo nel Divino Fonte del Cuore di Criſto, traevane un belliſſimo, e vivaciſſimo liquore, con cui le aſpergeva; ma come che non tutte ne rimaneſſero monde, richieſtane al ſuo Spoſo Gieſù la cagione, ebbe per avviſo in riſpoſta, che quantunque il liquore indifferentemente aſpergeſſe quell'Anime, non però ciaſcuna aveva uguale la diſpoſizione in riceverlo, dalla brama dell'aſpergimento prezioſo, diſunito il dolore delle loro colpe, e fermo propoſito di vera emenda; onde alcune purificate, altre nella loro impurità ſi rimanevano.

Vedde poi la ſtupenda Incoronazione di Maria Vergine all'Impero dell'Univerſo; dal Padre Eterno, con Corona di Glo-

Gloria, e Dominio ſopra tutte le Creature del Cielo, della Terra, e dell'Inferno; dal Figliuolo con Corona di Sapienza, per una chiariſſima cognizione dell' Eſſenza Divina, e di quanto in eſſa è lecito vederſi da pura Creatura, maſſime di ciò che appartiene al grado di comune Avvocata; e dallo Spirito Santo con Corona di Carità infuſale in un doppio incendio d'Amor di Dio, e de' Proſſimi. Qui ſe le preſentarono in atto di beato ſtupore le tre Angeliche Gerarchie nel vedere la Vergine Madre coronata di sì degne Corone, ammirando l'eminenza della ſua perfezione, e ſantità: meritataſi la prima Corona d'incomprenſibile gloria per la diligente cooperazione alla pienezza della Grazia Divina, nel cuſtodirla, tenendo unitamente eſattiſsima cuſtodia de' doni di natura: la ſeconda, per la ſua illibata purità, incomparabilmente maggiore di quella di tutte l'altre Creature inſieme, onde ſenza minima offeſa della Verginità da lei promeſſa col più ardente voto, che formaſſe giammai Creatura umana, fu eletta Madre del puriſsimo Figlio di Dio: la terza, per la preſenza continua dell'oggetto d'infinita bontà, e bellezza, che l'eccitava ad intenſamente amarlo, mentre ogni ſuo converſare era con Gieſù, dalla materna cura del quale non deſiſteva un momento; poco meno, che tutti i di lui penſieri, non che l'azioni, e le parole, riponendo quaſi gemme eterne nell'erario del ſuo cuore: ove la Contemplante Diomira in quella perorazione Evangelica, *conſervabat omnia verba hæc, conferens in corde ſuo*, inteſe eſſer beato chi a ſomiglianza di Maria cuſtodiſce i ſanti Precetti, e Conſigli di Dio.

Fecela poſcia conſapevole il Verbo Umanato, come eſercitandoſi la ſua Madre Santiſsima nelle virtù corriſpondenti all'otto Beatitudini, riportato avea di ciaſcheduna il premio immortale nella ſua glorioſa Aſſunzione, dicendo: *E chi fu più povera della mia Diletta Madre, che per me ſtentò tanto, godendo nell'eſtrema penuria d'ogni comodo della vita preſente? Or goda dovizie immenſe nel mio Regno. Chi più umile, e mite della mia cara Madre, che all'Angelico annunzio di dovermi io incarnare nel ſuo ſeno, umilmente turbata, ma non inquieta, ob-*

bediente, non insuperbita, rispose: Ecce Ancilla Domini? Or posseggа per sempre la terra della mia beata Umanità. Chi più addolorata, e piangente della mia amorosa Madre, che pianse i miei dolori in tutto il corso della mia penosissima vita, rinnovandosele di continuo i motivi dal mio vagire in una Stalla fra due Giumenti, fino allo spirare sopra un tronco di Croce fra due Ladroni? Or sia consolata con gioia di festa, e di giubbilo inalterabile. Chi mai con più sete, e fame bramò, che fosse sodisfatta la Divina Giustizia della mia purissima Madre, mentre ella stessa sarebbesi resa stromento della mia morte, acciò tutte l'Anime godessero il frutto d'una tanta sodisfazione? Or si sazj nel godimento di sì adorabile attributo della mia essenza. Chi più misericordioso della mia dolcissima Madre, che emola della mia stessa misericordia, quand'io pendeva in Croce, stava pregando l'Eterno Padre per li miei Crocifissori, quasi più della mia vita le fosse a cuore la salute di quei malvagj, e maggior pena sentisse della loro perdizione, che de' miei atroci tormenti? Or consegui sca misericordia senza fine, dichiarata mediatrice fra il Cielo, e la Terra, fra Dio, e l'Uomo. Chi più mondo di cuore della mia Vergine Madre, che per mantenersi pura, rinunziar voleva a tanta dignità? Or di me suo Figliuolo Divino veda per sempre a faccia a faccia la vista beata. Chi più pacifico della mia pazientissima Madre, che vedendomi tanto straziato nella Passione, non che ammettesse pure un primo moto d'ira, o sdegno contro i perfidi Giudei, nè contro l'ingiusto Pilato, nè contro i Discepoli dislеali, e codardi, ma tutti amò, a tutti fece bene, nè lasciò d'esser di tutti vera Madre, purchè per tale avessero saputo conoscerla, come la conobbe il mio Discepolo diletto? Or sì divina prerogativa unisca in lei a i titoli di Madre, e Sposa, il nome ancora di Figlia fedele di Dio. Chi più della mia innocentissima Madre perseguitato per la Giustizia, se meco unita, come in un medesimo spirito, quante persecuzioni venni a patir io Giustizia Eterna, tante ella ne sopportò, e mentre i perfidi Giudei la cruciavano ne' miei tormenti, l'oltraggiavano ne' miei obbrobrj, d'altro non sapeva piangere, o lagnarsi, che di vedermi poco amato come misericordioso, e meno temuto come giusto? Or in premio di un tal tributo di tol-

le-

leranza ſia talmente ſuo il felice Regno de' Cieli, del quale oggi l'ho inveſtita, che ne goda in perpetuo la Corona, e il Dominio.

Prendendo poſcia il Verbo Divino ad umiliar Diomira, con porle davanti gli occhi le ſue imperfezioni al confronto delle perfette virtù di Maria, le ſoggiunſe: *Ella ſeppe mantenere ſoggetta inſieme, e libera la ſua volontà, giocondo, e mortificato il ſuo cuore; nudo, ed ornato il ſuo intelletto, ricordevole continuamente la ſua memoria de' miei benefizi, ed immerſa nella rimembranza di tutte l'ingratitudini delle Creature. Ella fu mirabile nell'accoppiare l'umiltà colla grazia, la manſuetudine col zelo, la ſemplicità colla prudenza, la gravità coll' affabilità, la purità coll'amore del Proſſimo, il ſilenzio col parlare opportunamente, l'azione colla contemplazione. Ella trapaſsò nella purità, e nell'amore gli Angioli, nella fede, e ſperanza i Patriarchi, nella libertà dello ſpirito i Profeti, nella carità, e zelo gli Apoſtoli, nella fortezza, e magnanimità i Martiri, nella pazienza, e penitenza i Confeſſori, nella ſapienza i Dottori, nella ſantità i Sacerdoti, nella ſolitudine, ed orazione gli Anacoreti, nella povertà, e obbedienza i Monaci, nella caſtità le Vergini, nell'umiltà le Vedove, nella ſoggezione, e fedeltà tutti i Santi, che furono, ſono, e ſaranno. Ella ſi rendè la più diligente nel conſervare le mie parole, e nell'iſtruire, ed illuminare l' Anime, ſicchè degli ſteſſi Apoſtoli venne ad eſſere ſapientiſſima Maeſtra; la più reverente nel frequentare i SS. Sacramenti; la più fervente nel riverire, e talora viſitare i luoghi della mia Redenzione: Nazaret, ove fu annunziata: Betelemme, ove mi partorì: il fiume Giordano, ove io col mio batteſimo lavai le colpe del Mondo: il Deſerto, ove digiunando cercai la pecorella ſmarrita del Genere Umano: il Cenacolo, ove nella Menſa Eucariſtica laſciai all' Anime devote un Cibo di tutti gli ſpirituali ſapori: Getſemani, ove novello Adamo colſi anticipato il frutto della mia acerba Paſſione: il Monte Oliveto, ove qual vero Atleta mi unſi per lottare colle nude poteſtà delle Tenebre: il Calvario, ove ſotto alla falce di morte laſciai il fiore della mia innocentiſſima vita crudelmente reciſo. In ſomma la mia Cara Madre fu un compendio di perfezioni; e tante virtù, che a guiſa di ſtelle lucenti illuſtrarono il*

Cie-

Cielo dell' Anima ſua, non le acquiſtò mediante una pacifica oziosità, ma coll'eſercizio d'un faticoſo, indefeſſo, e coſtante operare; perocchè a tre ſole prerogative non cooperò, ma per mia mera liberalità le furon concedute, cioè, l'eſſer concetta ſenza macchia di colpa originale, l'aver partorito ſenza dolore, ed il ſoggiacere alla morte ſeaza ſentirne gli affanni, morendo d' amore. E tu (ſoggiunſe il Verbo Divino alla Contemplante Diomira) *come per mia gloria ti affatichi? come per mio amore operi? con qual diligenza virtuoſamente ti eſerciti? con quali virtù ti perfezioni? Mira nel terſiſſimo ſpecchio della mia puriſsima Madre le tue macchie, e pregala ad eſſerti Mediatrice, acciò pura, e monda poſsi tu piacere agli occhi miei Divini.*

A tale, e tanto paragone rappreſentato dal Verbo con parole penetranti più d'ogni acuto ſtrale, rimaſe da una parte Suor Maria Diomira ſtupita in vedere quella Creatura, nella cui ſola bellezza, dopo Dio, alcuna macchia non ſi diſcerne; e dall'altra parte confuſa nell'oſſervare i proprj difetti; onde gettataſeli a' piedi proteſtò, che di quivi non ſarebbe partita, che conſeguito non aveſſe il perdono d'ogni ſua colpa, pregando ancora per tutte le colpe altrui; e poichè finivano in tal mattina quattr'Anni da che eraſi Stabilita, con teneriſſimo ſentimento la ſupplicò, che ſpecialmente gli errori in tal tempo da lei commeſſi, i quali le parevano innumerabili, ſe le perdonaſſero. Condeſcеſe al pio deſiderio la Vergine, ſolita di non laſciarlo giammai defraudato in chiunque con eſſo a lei ricorre; bagnò l'Aſperſorio con tanta grazia, che ne ſtupirono gli Angeli, nella fontana amoroſa del Cuore del ſuo Divino Figliuolo, e grondante di ſacro umore, accarezzandola, benedicendola, chiamandola col dolce nome di Figlia, ſopra di lei più d'una fiata lo ſcoſſe. Così ſe poche, e lievi erano per avanti le macchie di queſt'Anima innocente, nè pur ombra di neo quaſi ormai ne rimaſe a renderla men che del tutto lucida, e monda. Mentre parevale non capire in ſe ſteſſa per la ſoprabbondante gioia, vedde in oltre la SS. Vergine impiegata a cavare dal medeſimo Cuore di Gieſù una Tonaca, una Velatura, ed una Corona, con cui riveſtendola, ed ornando-

dola, veniva insieme ad arricchirla di nuovi doni, e di nuove grazie; indi le pose nelle mani un Crocifisso con gli stromenti della Passione, dicendole: *Tieni Figlia mia diletta, abbraccia il tuo Sposo inchiodato in Croce, ed accostandoti al seno questo fascetto, spesso dirai: Fasciculus mirrhæ Dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.* Sembrò alla Serva di Dio in vederlo, d'esser giunta pur' una volta al possesso felice delle perfette delizie, onde lo strinse con quell'affetto, con cui sempre l'aveva desiderato; e sapendone grado alla Donatrice benigna, non si saziava di ringraziarla, prendendo insieme a porgerle nuove suppliche, acciò benedir volesse quanti ricorrevano alla di lei potentissima intercessione, massime del suo Monastero; ma perchè la Madre di Grazie imitando il genio del suo Divino Figliuolo, eccede sempre con esse i voti de' supplicanti, nel benedire tutte quelle Sorelle ad istanza di Suor Maria Diomira, diede anco a questa varj avvertimenti di lor profitto: *Che sarebbero state molto più care a Dio, se avessero fatto maggiore stima de' frequentati Sacramenti, e delle superne inspirazioni, di cui non meno abbondantemente erano favorite: Che nell'uno, e nell'altro alquanto difettando esse, il suo Figlio Divino ne prendeva rammarico: Che tolti di mezzo due tali ostacoli, quel Monastero sarebbe divenuto un vero Santuario, e che sopra qualunque di loro, che si fosse in ciò diligentemente adoprata, era pronta a cadere fecondissima pioggia di benedizioni dal Cielo.* Poscia per lo di lei profitto particolare l'avvertì altresì, come quella nuova veste, della quale l'aveva rivestita, doveva esser d'orrore, e spavento a i Demonj; e il fascetto di mirra de' tormenti della Passione, che le pose in seno, erasi insieme composto dal suo Sposo degli usati atti di mortificazione, per poter solo ripigliare i quali ben conosceva, che le sarebbe stata cara la salute del corpo. Terminò per ultimo Maria Vergine in questo modo il suo Celeste parlare. *Mia diletta Figlia, è volontà espressa di chi tiene ogni cosa soggetta al suo volere, che da te si continui a vivere così inferma nel corpo, a' cui mali si uniscano di bel nuovo le desolazioni dell' Anima, e contro l'uno, e l'altra replichino poderosi insulti le Potestà delle Te-*

ne-

nebre. La favella ti sarà interamente restituita dal mio Figlio tuo Sposo nel giorno del suo Trionfo; però sii diligente, e fedele; lascia del tutto te stessa, ed annegati nell' Ordinazione Divina. Più non soggiunse Maria, ma novamente benedicendola, col suo sparire le lasciò libero il ritorno a i sensi nel sonare il segno del Vespro.

CAPITOLO XXXII.

Assicurata da ogni inganno intorno a' passati Divini favori, riceve un fiero insulto dal Demonio; Quindi peggiora nel male, ed in tutto si porta con invitta virtù.

NOn potendo errare chi cammina in via di verità, nè essendovi verità più infallibile di quella della Sacra Scrittura, allora viene ad esser sicuro il cammino d'un'Anima, quando ad essa si conformino i di lei passi; alla quale verace scorta fidò pertanto con ragione Suor Maria Margherita Diomira le sue sicurezze, nel sentirsi dopo i passati favori più che mai colma, non solo di gravose pene nel Corpo, ma anche di tenebre nell'Anima, costretta a dire lagrimando: *Ora sono ritornata la Diomira,* poichè mentre dubbiosa in particolare, se le cose da lei vedute, e provate nell'ultimamente descritta sua Estasi, fossero state Opera dell'Autore, o del Nemico dell'Umana salute, aperto il Breviario per recitare il Divino Ufizio, le venne a prima giunta sotto gli occhi un certo da essa non riferito, o per altrui dimenticanza non notato passo della Scrittura, che colle suddette cose datele a vedere, e provare, si conformava, ricordandosi in quel punto averle già detto il Padre Confessore esser sempre veridico un tal riscontro, nel quale per veri doversi da lei riconoscere i doni, che da Dio riceveva, ad esclusione d'ogni inganno dello spirito della falsità. Gelò d' invi-

dia

dia il Maligno, arſe d'ira, e tutto fierezza, in forma d'orribiliſſima beſtia, maggiore d'un gran Cammello, minacciava di divorarla: ma la Serva del Signore armata di viva fede nella virtù delle Divine parole del *Verbum caro*, divotamente al ſuo ſolito recitandole, ne ributtò in guiſa tale l'orgoglio, che udì uſcirne dalle lorde fauci un'urlo articolato in queſta ſola replicata ingiuria: *Ah maladetta, maladetta*, a cui ella generoſamente; *Maladetto ſei tu meſchino di te, che ſe tu fuſſi in quella Gloria, qual ti ſei perſa per tua ſuperbia, mi benedireſti, laddove non potendola più recuperare, mi vai chiamando maladetta; del che io non temo, mentre ſpero nel mio Dio, che per ſua Bontà infinita mi benedirà*. Ciò udito lo ſpaventoſo Moſtro, ſi ſcagliò con fremito alla Verginella, la percoſſe, la ſtrinſe, e quaſi la ſoffocava, ridottala a non poter riavere il reſpiro. Solo mal ſuo grado le laſciò libero il cuore a volgerſi a Maria, al cui glorioſo Impero incontinente diſparve, laſciando un fetor peſtifero, e nell'oppreſſa Diomira un notabile peggioramento del ſuo male, con nuovo getto di ſangue, toſſe più inceſſante, e maggiori pene in tutt'il Corpo, ſenz'alcun ripoſo, da qualunque banda ſi voltaſſe: oltre a che reſtò ſervito il Signore Iddio levarle del tutto l'appetenza anche al ſuo poco e povero cibo ordinario di ſopra narrato, d' alcune ſole erbe cotte, facendole ſentire ineſplicabil pena nel doverlo prendere, talchè le cadeyano per la violenza le lagrime, nè potendo talvolta inghiottire pur' un boccone, rimaneva in quella ſua eſtrema debolezza ſenza il neceſſario ſoſtentamento. Così ogni giorno più deſtituta di forze, e ritrovata dal Medico in peggior grado, dava a temere, che averebbe in breve terminata la ſua vita. Riſolvè pertanto il Confeſſore d'ordinare a tutte quelle Religioſe con iſpeciale eſortazione, che la teneſſero raccomandata a Dio, ſingolarmente nella Santa Comunione, e mandò ad imporre la Superiora a Suor Maria Diomira, che col merito della ſanta Obbedienza accompagnaſſe le comuni preghiere, acciò il Signore le reſtituiſſe la ſalute del corpo, ſe così le foſſe piaciuto. Obbedì ella con un ſanto ſtrattagemma, per non allontanarſi punto dalla ſua

inalterabile raſſegnazione al voler Divino, che pure l'Obbedienza le preſcriveva, poichè partita la Superiora, preſe a dire: *Benedetta obbedienza, che ordinandomi di chiedere la ſanità ſenza offeſa della conformità, mi permette così favellare al mio Giesù. Giesù mio, imponendomi il P. Confeſſore, e la Madre Priora, che io vi chieda la ſanità, purchè voi così vogliate, lo fo, come l'Obbedienza me lo comanda; e quanto arbitrio conoſciate rimanga in me, tutto l'immergo nel Mare immenſo della voſtra amabiliſſima Volontà, e ſantiſſima Grazia, nè altro brame: et, ſe non che non altro giammai mi veniſſe conceduto*: queſta era la ſua orazione, giubbilando quando udiva diſcorrere di morte, con chiamarla ogni ſuo contento, ſe voleva Giesù dargliele in vece del vivere, per patire, e cantando ſovente qualche ſacro verſetto in lode di eſſa. S'ingegnavano alcune Sorelle farle animo, con dire, che forſe non ſarebbe ancor morta, ma ella grazioſamente ridevaſene; e ſe altre ſi moſtravano paurose, le confortava a non temere il maggior bene dell'Anima, che mediante il morire del Corpo, vola ad unirſi immortalmente al Sommo Bene.

Giunta intanto la debolezza dell'Inferma ad un'eſtremo incapace d'ogni altro riſtoro, che di poco, e contrario alimento, pareva un continuo miracolo il vederla pur vivere. I due Medici del Monaſtero, i quali erano il Sig. Dott. Antonio Lorenzi, ed il Sig. Dott. Panfilio Fabbri, benchè conoſceſſero del tutto inutile qualunque prova di ſperimentato ſapere a quel male, diſpoſto più da una ſingolare, che ordinaria Provvidenza, non ebbero ad ogni modo diſcaro, che lor s'aggiugneſſe per aiuto in sì ardua cura, l'inſigne Filoſofo il Sig. Dott. Franceſco Redi Medico celeberrimo delle Sereniſſ. Altezze di Toſcana, ſtimato meritamente l'Oracolo de' ſuoi tempi. Ito queſti dunque a viſitare l'inferma Diomira, come che già del di lei ſtato avea avuto ſufficiente ragguaglio, non contento di vederle nelle mani le ſoprāmentovate ferite, o ſtimmate, concedutele dal ſuo Divino Spoſo nella notte dell'ultimo paſſato Carnevale, volle vedere anco quelle de' piedi. Mirabil modo della Divina Sapienza per autenticarle al Mondo,

co-

come si è veduto negli atteſtati d'un tant' Uomo. Non ſeppe egli continuarne l'oſſervazione ſenz'inginocchiarſi, intenerito da pio ſtupore. Indi voltatoſi a'circoſtanti, ſpecialmente al Sig. Dott. Fabbri: *Non ſerve*, diſſe, *prenderſi pena dell'Opere del Signore: queſti ſono mali, che ſolo chi gli dà, gli può guarire: le noſtre ordinazioni non vi arrivano: chi l' ha ferita, la ſani: ſolo conviene dal canto noſtro veder di tener riſtorate le forze quanto ſia poſſibile, ma ſoprattutto permettere alla povera Creatura arſa da un gran fuoco nel petto, che beva, e ſi refrigeri quanto vuole*; e veramente per molto che ella beveſſe, giuntale appena l'acqua allo ſtomaco, ivi la ſentiva aſciugarſi, come in un'ardente fornace. Ciò maggiormente moſſe l'iſteſſo Sig. Dott. Redi ad ordinarle il Latte, più per non mancare all'Arte, che per iſperanza d'aiutare la natura a ſuperare il male, già troppo contumace in un penoſo rifinimento di ſtomaco, vomiti, particolarmente di ſangue, eſtrema nauſea, e febbre ardentiſſima; dichiarandoſi, che ad ogni altra Inferma averebbe dato poche ore di vita, ma di lei non ſapeva quello ſi diceſſe. Così non meno ad ogni altra inferma, che fuſſe ſtata in ſimil modo abbattuta di forze, e molto certa di dover ſolo ritrarne peggioramenti notabili ne' ſuddetti accidenti, ſarebbe affatto caduto l'animo all'avviſo dell'ordinato Latte: ma la Serva di Dio, a cui cagionavano effetti cõtrarj di letizia le nuove del patire, come le dava contento il patir medeſimo, non diſſe parola, o diede minimo ſegno di ripugnanza, nè ſi mutò di volto, anzi per eſtremo di dolcezza proruppe con queſto breve affetto: *O buona Croce da me molto deſiderata! Gieſù mio non mi laſciate*. Gran conforto cagionò anche opportunamente al ſuo ſpirito il Soggolo, che le fu recato di S. Maria Maddalena de'Pazzi, per lo quale non capiva d'allegrezza in ſe ſteſſa, maſſime alla rifleſſione della di lei Gloria in Paradiſo, dicendo con gioia: *Viva la Santa, che gode Dio in eterno. Mia cara Santa, io non mi curo di ſanità, ma di quel che vuole il mio Gieſù; lui chiedo, lui bramo, la volontà ſua, non la mia*. Indi ad eſſo rivolta, ſoprabbondandole la tenerezza, ſoggiunſe: *Gieſù mio, compiacetemi di dar la morte a me, e la*

vita a' peccatori: Oh quanto mi terrei contenta, ſe morendo io, ſi ravvivaße una ſola dell' Anime morte nel peccato! Deh, Amor mio, abbi di loro compaſſione, e ſopra di me vengano tutti i flagelli, poichè li merito. Il ſoccorſo però più valido contra la natural ripugnanza, che ne' preparati aſſalti ſovraſtava all'anguſtiata Umanità della quaſi ſol viva a i dolori innocente Diomira, fu il Cibo degli Angeli, col quale volle prima il P. Confeſſore avvalorar maggiormente la ſua virtù. Dipoi tutta animo, e franchezza ſi rizzò ſu a prendere due preſentatele once di latte: lo bevve; lo tenne ſol tanto, quanto ſe le poteſſe nutrire nello ſtomaco un'eſtremo ſconvolgimento, gettandone poſcia più della metà ad un tratto, ed il rimanente in diverſe fiate tutto quel giorno ſino alle due ore della notte, con tale eſterminio, e dolore dello ſtomaco medeſimo, che molte volte ancora venne coſtretta a dire: *Io mi muoio*: ed in vero fu un prodigio di ſtupenda diſpoſizione Divina, che non moriſſe in sì penoſi affanni: ma più faceva ſtupire la ſua gran pazienza nel ſoffrire il tutto, conformata, e pronta a ripigliare il latte ogni mattina, e così ridurſi giornalmente per eſſo nell'iſteſſo grado, mentre Gieſù le aveſſe fatto intendere il ſuo volere in nuovo ordine de' Medici. Queſti però molto travagliatiſi in vederla tanto penare, determinarono di non più dargliele, ma che rinfreſcaſſe ella l'interno ardore con quant' acqua poteva, e ciò ordinato ſi partirono, dichiarando in più eſpreſſi modi irrimediabile dalla loro perizia quel male, di cui laſciavano la cura a Dio.

Nè in altre mani aveva ſempre deſiderato la buona Inferma di rimanere, nè ad altri, che al ſuo caro Gieſù preſe più che mai di cuore a raccomandarſi, nel vederſi deſtituta d'ogni umano ajuto, ſupplicandolo, che voleſſe aſſiſterla colla ſua ſantiſſima grazia, ed in ſpecie col neceſſario ſocorſo all'adempimento di quanto la Maeſtà Sua Divina le aveva alcune ſettimane addietro comandato nel ſeguente modo. La ſera della Natività di Maria Vergine ſi miſe ella a contemplare di sì gran Signora le ſingolariſſime prerogative, quando nel più profondo della contemplazione ſe la vide comparire avanti,

ti, non in figura di Bambina, ma qual maestosa Imperatrice, che mostrandole fralle braccia il Figliolino Giesù, la chiamò per nome, e con modo ineffabilmente piacevole, così prese ad avvertirla: *Maria Diomira, sta attenta a tutto quello, che ti dirà il mio Figlio, per porlo ad effetto*: ciò udito, si gettò la Contemplante Inferma nell'abisso del suo niente, e con adorare quel Dio vivo, e vero, si disponeva a sentirlo, allorchè egli le disse; *Ascolta, Sposa mia Diletta; io voglio, che per ristoro del Corpo nella tua infermità, tu da quì avanti non ti alimenti di sole erbe, ma anche d'altri cibi quadragesimali; ed è parimente mio volere, che da te non si tenga più lana sulla nuda carne; studiati bensì d'armarti di pazienza, poichè molto devi patire; obbedisci a chi ti comanda; sii umilmente sollecita nel mio Amore, per cui patir devi, offerendomi il tutto; e ciò ricevi in segno infallibile, che le mie sono parole di verità*; nel che lasciandola consolatissima, il Figliuol Divino, e la Madre insieme disparvero.

Il comandamento però fra gli altri suddetti del Bambino Giesù a Suor Maria Diomira, che dovesse stare umile, combattè per un mese intero coll'obbedienza, non lasciandola eseguire l'ordine più volte confermatole dal P. Confessore, di conferire il tutto a Suor Reparata, mentre umilmente le taceva quest'ultima revelazione, in specie, del nuovo modo di vivere, che dovea tenere nel cibarsi; ma cedè finalmente l'umiltà all'obbedienza, per cui dichiarò alla medesima Compagna il voler Divino espressole, che ben seppe fra tanto da se stesso manifestarsi, con istupore di tutti, come uno stomaco assuefatto di lunga mano a ritener sole erbe, reggesse ad ogni prova, or d'uno, or d'un'altro cibo quadragesimale, che si andò somministrando alle sue estreme languidezze, benchè mai ciò non seguisse senza tanta pena, che talor si vedeva forzatamente lagrimare; onde ne veniva in estremo compatita, massime da i Medici, che solo per doversi tutti consolare, rinovavano il pronostico, poche ore rimanerle di vita. Ed in vero, secondo l'umano discorso, non poteva dirsi, o crederssi altrimenti, se non che appariva aver'ella per suo conforto Iddio unicamen-

mente valevole a prolungargliele. Solo Diomira tanto era lontana dal compatir ſe ſtella, che mal ſoffriva (argomento ſingolare d'animo dedicato alla Croce) d'eſſere compatita; E perchè nel vederla ora ſtretta dall'aſma, ora contorta da rattrazioni di nervi, ora tormentata da dolori di viſcere, e di coſte, quaſi ſe le apriſſero, ora eſanimata da toſſe ſpietata, preſane in certo modo per lei qualche impazienza, una di quelle Sorelle non ſeppe contenerſi di dire: *Io ſto mai a vedere, che gran coſa è queſta, che Giesù ci faccia queſte ſtranezze:* appena ebbe ella profferito, che la buona Inferma modeſtamente ripreſela, proibendole il laſciarſi mai più uſcir di bocca ſimili coſe, poichè non le piacevano; e ſoggiunſe, *che il ſuo Giesù faceva molto bene a tener così in un Letto chi tanto l'offendeva; onde ſarebbe ſtata ancor più ſconoſciente, ſe non aveſſe riconoſciuto quel ſuo male per un'opera, e miſericordia, e per un favore, che Dio ſi compiuceva fare alla ſua Poverina.*

Quanto in ſomma la tormentata Inferma moſtrò di compatirſi, fu in un compatimento di burla, allorchè in una delle ſue travaglioſe notti, non laſciandole l'affannoſo toſſire riavere il reſpiro, non che prendere minimo ripoſo, diſſe grazioſamente: *Toſſe mia, quietati alquanto, ſe Giesù te lo comanda; ſe nò, pazienza.* Indi all'iſteſſo ſuo Giesù, quaſi continuando con gentil riſo il piacevole ſcherzo: *Amor mio, amor mio, laſciami un po' dormire, un pochin pochino, perchè queſt'Umano, ſe non ha qualche riſtoro, non reggerà: Oh ſempre, ſempre? che è queſto, Signor mio, che? non vuoi, ch'io riposi? ſia fatto il tuo ſanto volere, poichè io ad ogni modo amar ti voglio:* ma fu nno ſcherzo, che meritò d'eſſer corriſpoſto, come appunto ſuole Iddio ſcherzare colle ſue più care Anime, mentre in vece della domandata quiete, ſopraggiuntale al petto maggior violenza, la meſchina, non tanto per lo più aſpro penare, quanto per la confuſione d'aver rallentato nella brama di conformarſi al ſuo Spoſo, fu coſtretta a così diſdirſi: *Ora Amor mio, fate bene; a dire! Io cercava ripoſo, quando voi mai non ripoſaſte per lo ſpazio di trentatre Anni: Mandate, mandate Amor mio Santiſſimo: Paſsino pur ſempre da quì avan-*

avanti per inezzie degne d'eßer corrette dal mio dolce Bene, con altri flagelli, ſe mai ardirò chieder ripoſi fuori della mia cara Croce. È quì ridiede in alcune più che mai vive invocazioni della Croce ſteſſa, con un tal miſto di combattuto, ma inſieme vittorioſo ſentimento d'affetti nel ſuo cuore, che moveva a lagrime di tenera compunzione.

CAPITOLO XXXIII.

Mentre il male continua a ridurla all'eſtremo, perſevera nell'ultime prove delle ſante virtù, e tra celeſti favori termina i ſuoi giorni con una morte ſomigliante alla vita.

ESſendo ſtata queſta benedetta Serva del Signore grãdemente a lui cara, dovea, conforme all' oracolo della Sapienza, terminar in breve il ſuo corſo mortale, col traſcorrere molti tempi in poco tempo; quaſi pianta di corta vita per l'eſuberanza della virtù; onde conviene in queſto ſol Capitolo racchiudere più coſe in qualche diſtinto ordine, per non ultimare più confuſamente di quello, che ſia ſeguito ne' Capitoli paſſati, la ſin quì condotta Iſtoria. E prima di tutto è duopo ſpedirſi dal rappreſentare in qual grado la conduſſero i non naturali, come n'era ogni apparenza, accidenti del ſuo male, per non iſtancare di vantaggio il Lettore, col replicarne la ricordanza quante fiate i medeſimi ſi rinnovarono, ſenza poter giammai debilitare la robuſtezza d'una volontà invaghita della Croce.

Nella continuazione eſtremamente tormentoſa del ſecco toſſire al calore conſuntivo di due vicendevoli ardentiſſime febbri, andandone quanto d'umido radicale ſuol rimanere in ogni più eſtenuato compoſto di corpo umano; ſi riduſſe queſt'innocente Creatura alle ſole oſſa, e pelle, onde ſembrava appunto (così trovaſi notato) una ſottiliſſima ſcorza d'albe-

bero, attaccatasi la pelle stessa particolarmente alle spalle, con tali dolori, che se le ritiravano insino le dita de' piedi. Potevansi nominare più trafitte, che dolori, quei, che pativa nello stomaco; tanto erano acuti. I nervi rattratti, quasi più altro ufizio non facevano, che di corde tormentose. Le coste nel loro poco men che aprirsi di continuo, stavano sempre chiuse all'esalo, impedito massimamente da un'asma affannosissima; ed oltre a tutto ciò, contendevano in lei con gagliardi cimenti la necessità, e l'impossibilità di nutrirsi.

Tali erano i mali, da cui veniva condotta la Serva del Signore al fine de' suoi giorni, poichè ogni altro nome dovrà darsi (quando di nuovo occorra favellarne) alle sue care ferite delle mani, piedi, e costato.

Alla suddetta siccità corporale però s' aggiunse in questa buona pianta un'afflittiva aridità di spirito, la quale (mirabil cosa) rendevala più abbondante di frutti delle sante virtù, di cui sol quì si narreranno alcune poche particolarità.

E per farsi dall'umiltà, quasi radice di tutte l'altre, riposta, non nel lasciar di conoscere i doni d'Iddio, nè tampoco nel celarli assolutamente, ma sol tanto, quanto comporti la maggior gloria del Donator Divino, come che derivino dall'unica sua bontà infinita, non dal proprio merito, e sapere: In questa vera intelligenza, non meno, che nella pratica d'una tanta virtù, si mostrò perfetta Suor Maria Diomira all'occasione, che quì si dirà. Portatosi a visitarla il soprannominato Sig. Dott. Redi, fosse motivo di pia, o dotta curiosità, volle nuovamente appagarla; col rivedere alla Serva del Signore le Stimate de' piedi. Ecco dunque da un canto l' umile Diomira, niente in se stessa dubbiosa di quel Divino favore, benedirne la somma clemenza. Eccola dall'altro canto nel timore, che se ne diminuisse la gloria all'istessa, piangere amaramente per la ripugnanza di lasciarlo più vedere agli occhi mortali, pregando il suo Sposo Giesù, che lo celasse egli, poichè a lei non veniva permesso; E così posta in umile angustia dalla curiosità altrui, mezza mutola, come tuttavia era, quasi con dolente burla rimeggiando, piena di vera afflizione, diceva al suo Giesù:

Amor

Amor mio, queſti curioſini
Voglion vedere queſti fineſtrini
Fatti dalla voſtra Onnipotenza,
Perchè ognuno gli abbia credenza,
E chi non gli crederà
A Gieſù diſpiacerà.
Levali Amor mio,
Acciò non ſia offeſo Dio.

Nè tali detti andarono ſenza il loro avveramento, ſparſoſi per la Città di Firenze un gran ſuſurro, contravertente, maſſime, come è ſolito, preſſo gl'ingegni più elevati il vero di queſte Stimate, ſebben poi è riſultato in maggiore autentica delle medeſime, con crucio, e confuſione del Demonio, invidioſo anco a i meri rifleſſi delle Santiſſime Piaghe, in cui è collocata l'Umana Salute; nè tampoco sì affettuoſe preghiere furono in tutto vote del bramato conſeguimento; imperocchè doppo pochi giorni rimaſero d'eſſe ferite i ſoli ſegni, ſentendovi però ella l'iſteſſo bruciore, quaſi d'ardente fuoco, non meno che quando erano aperte.

Suole il Signore per ſuoi alti fini laſciar nelle più pure creature alcuni piccoli nei di certi difettucci, acciò ſpecchiādoviſi vengano a trarne motivi d'umiliarſi: qualcuno parve, che ſi compiaceſſe di laſciarne traſparire talvolta, o più toſto averne ſembianza nella ſua Serva Diomira, come altrove ſi è notato, e ſupplicatolo ella più volte inſtantemēte a levargliele, giammai nō ottenne altro Reſcritto alle ſue Suppliche, ſe non che doveſſe fiducialmenre in lui abbandonarſi, ed umiliarſi. Ciò non oſtante, avea comandato il P. Confeſſore a Suor Reparata, che non tralaſciaſſe occaſione alcuna, benchè minima, di correggerla con ſeverità, il qual comandamento preſe ad eſeguire l'obbediente Religioſa, non ſenza confuſione, parendole, conforme al ſuo detto, correggerſi dal Corvo la Colomba. All'incontro la Serva del Signore a queſti gravi, e talvolta quaſi indiſcreti avvertimenti, non infaſtidita, come avviene per ordinario anche alla più ſoda virtù, maſſime in ſomiglianti mali, ſe quando era ſana, proſtravaſi a terra, allo-

ra ciò non potendo, dava ſegno dell'iſteſſa umiliazione, col chinare il capo, e dire alla ſua Correttrice: *Dio vi rimuneri per me; ammonitemi, pregate, che io ne faccia frutto; e poichè mal poſſo parlare, fate carità di notificare i miei mancamenti al P. Confeſſore, acciò ne riceva quelli aiuti, de' quali ha biſogno l'Anima mia.*

Non ſolo nel ſuo gran male, anche fralle maggiori aridità dello ſpirito, mai non diede ſegno di tedio, nè ſi lamentò, nè diſſe, o fece coſa contraria alle ſante virtù; ma figurandoſele dall'Umiltà per molto poco il patir ſuo, riſpetto a quanto parevale meritare, diceva alcuna fiata, che ſe Dio l'aveſſe tenuta così inferma ſino al giorno del Giudizio, ne ſarebbe ſtata contentiſſima, poichè quel patire averebbe finalmente un dì terminato, come temporale, che non ha paragone colla penoſa eternità a lei dovuta per li ſuoi peccati, ed ingratitudini, onde gran favore le faceva la miſericordia di Dio, a darle un' infermità di brevi momenti. Preſa dal timore di ſua ſalute, mai nō partiva da lei alcuna delle Sorelle, che non le pregaſſe cō molto affetto: *Raccomandatemi a Dio, che io mi ſalvi*; e ſe alcuna ſtavale d'intorno, ſupplicandola, che quando andava al Cielo ſi ricordaſſe di lei, ne' migliori modi permeſſibili dall'impedimento della lingua, e dalla mancanza del fiato, alternava le ſeguenti riſpoſte: *E che ho io fatto, che io abbia ad andare al Cielo nella Patria de' Beati? Ci vuol' altro; Poveretta me, che ho ſempre occupato queſto luogo ſenza render frutti degni, e di contento al mio Gieſù. In giù, in giù, non in sù, meriterei d'andare per li miei peccati. Spero bensì nell'infinita miſericordia del mio Dio, e nella carità delle voſtre orazioni, che ſe io mi ſalvo, ſo quanto ſarà l'obbligo mio appreſſo Gieſù per voi; però ſuffragate l'Anima mia, acciò, ſe fuſſi degna del S. Purgatorio, ne ſia preſto liberata. Oh Dio, quando io conſidero, che i Serafini tremano davanti a quell' immenſa Grandezza! E che ſarà di me? Mi rivolgo tutta nel Sangue del Verbo.*

Altre volte, benchè il Signore in premio d'eſſerſi ella totalmente abbandonata nella ſua ſanta volontà, le conſervaſſe una grandiſſima pace interna, ad ogni modo, ſentendoſi altret-

trettanto arida di ſpirito, quanto quieta, ſenza nè meno poter parlare a baſtanza nella Confeſſione, per ſodisfarſi, come parevale, che richiedeſſe il ſuo biſogno, diceva alla meglio: *O quali mutazioni ſono quelle, che avverranno all' Anima mia, Giesù mio!* Poi ſoggiugneva all'Aſſiſtente: *Dio voglia, che io non mi danni: Credete, che io mi abbia a ſalvare?* E riſpondendo quella, che sì certamente per la Divina Miſericordia, ſoggiugneva: *Ed io credo bene, che quella ſola Miſericordia infinita abbia ad eſſere il mio riſcatto, il mio refugio.*

Eſſendoſele aggravato viepiù il male, la ſeconda Domenica di Novembre, ed oſſervandoſi in lei tutti i ſegni di morte, parve bene al P. Confeſſore darle il SS. Viatico; ma gran corriſpondenza tra il modo del vivere, e quello del morire. Quantunque ben conoſceſſe approſſimarſi al ſuo fine, inſinuatole dal P. Confeſſore queſto ſuo penſiero di comunicarla per viatico, fu tale la fiamma dell'abitual devozione al SS. Sacramento, che la fece dare in una non inteſa riſpoſta: *Per devozione vorrei, non per viatico*; ſoggiugnendo all'iſtanza delle Sorelle, che lor ne ſpiegaſſe il ſentimento; *perchè ſe ora mi comunico per divozione, in nuovo accidente forſe ſarò comunicata per viatico, e così due volte riceverò Giesù.* Per viatico allora dunque, e dipoi anco più fiate per divozione in adempimento delle ſuddette parole ſi comunicò; e come che ricevuto il Signore, verſando molte lagrime, le foſſe domandato di che piangeſſe; uſcì con gran vivezza ſu le ſmorte labbra l'umiltà, che avea nel cuore a tale riſpoſta: *Non eſſere sì pochi i ſuoi peccati, nè ſi leggiera la traſcuraggine, in quanto poteva aver fatto per dar guſto a Giesù, nè ſi ordinaria l' ingratitudine all'immenſo amore, che egli ab eterno le avea portato, nè ſi rare particolarmente le Comunioni da lei frequentate in ſua vita, ſenza cavarne profitto alcuno per l'Anima ſua; onde non aveſſe dovuto piangerne amaramente, dolendoſi anzi del pianto ſuo, che non foſſe qual conveniva a tante, e sì giuſte cauſe.* Da ogni coſa prendeva allora più che mai motivi d'umiliarſi. Ricevendo avviſo, che un ſuo Fratellino aveva profeſſato nel Convento della SS. Nunziata di Firenze con molta ſodisfazione di quei

Padri, poichè era ſtato lo ſpecchio de i Noviz: *Egli lo ſpecchio*, diſſe ſubito, *ed io l'obbrobrio de' Monaſteri, che tutti gli ho imbrattati dove ſono ſtata, e non ſo come queſto mi ſopporti*. Le ſteſſe grazie Divine ſpeſſo da altri abuſate in incentivi di ſuperbia erano a lei d'impulſo a profondarſi nell'umiltà. Mantenutole dal Celeſte Spoſo quanto le aveva promeſſo, che prima di celebrar ſeco le ſue Eterne Nozze, le averebbe reſtituito l'uſo del parlare, il che avvenne il dì primo di Dicembre, prima Domenica dell'Avvento in quell'Anno 1677. Le Sorelle, che traevano a gara ſoaviſſimi effetti per le loro Anime d'un sì prodigioſo dono conceſſo dal Signore alla ſua Serva d'andare incontro al ſuo fine con iſnodata, e ſciolta lingua, quando queſta comunemente s'annoda per prima perdita degli umani ſentimenti, ſi ſtudiavano di congratularſene ſeco; ma ella umiliata nel prodigio, diſſe, *che non già ella ſe ne rallegrava, dubitando di mal ſervirſene, come pel paſſato, che mai non aveva ſaputo con quello ſtromento lodare, e benedire il ſuo Dio*. Dettole da una delle Sorelle per conſolarla, che in quei ſuoi mali aveva motivo di farſi animo, mentre ſomigliavano i mali di qualche Santa, riſpoſe con ſegni di gran confuſione, *averli patiti i Santi per aumento del loro merito, laddove ella ben conoſceva di patire in pena delle ſue colpe, alle quali ſe Dio aveſſe voluto punirla in queſta vita, non ſarebbero baſtati tutti i mali del Mondo; ma poichè così voleva ſodisfarſi la ſua Divina Giuſtizia, ſperava pagarne il debito nel S. Purgatorio*. Quindi affettuoſamente raccomandandoſi d'eſſere per carità ſuffragata con Meſſe, e Orazioni per l'Amor di Dio; ſupponendo di doverne aver grandiſſimo biſogno a non ſtarvi fino al giorno del Giudizio; e dicendole continuamente il cuore queſto baſſo ſentimento di ſe ſteſſo, che tutti i ſuoi patimenti le eran dovuti, anzi erano un niente a paragone delle meritate pene nel più profondo dell' Inferno, cauſavale una molto generoſa contentezza in eſſi, e maggior brama di patire.

Sogliono i lunghi mali recare un certo infaſtidimento, che fa parer difettoſe anche l'aſtinenze più perfette, e nella qualità in ſpecie del male di Suor Maria Diomira, poteva renderſi

aſſai

assai incolpabile questa umana fiacchezza; ma per lo contrario, in prova non meno dell'Umiltà, che di altre virtù quasi insieme annodate nella Serva del Signore, successe il seguente caso. Trovandosi ella alquanto meno aggravata del dolore di stomaco, e quindi potendosi un poco meglio ristorare, furono provvisti dalla povera carità del Luogo il Sabato sera tre piccoli pescetti per sua delizia ne'tre seguenti giorni. Portatole dunque il primo la Domenica dalla Compagna, come questa l'aprì, e vedde, che abbrustolito solo al di fuori, dentro sanguinava, movendo lei stessa a nausea, fu costretta a levargliele davanti con grandissima afflizione d'una tale sventura, di cui le parve non poterlene avvenire altra più sensibile. Voleva renderne avvisata la Sorella di Cucina, acciò un' altra volta meglio avvertisse all'obbligo del suo ufizio; ma se ne astenne, supplicatane per l'Amor di Dio dall'umile, paziẽte, e caritativa Diomira, la quale pure vedendola molto addolorata, e lacrimante di cordoglio: *Non piangete, Sorella*, le disse gentilmente, *Dio ha voluto così, sia sempre benedetta la sua Carità Divina: Voi piangete, ed io rido, poichè la Bestia non averà il suo conto; oh l'ho ben caro sì, che il Signore la mortifichi, e la tenga legata:* ciò detto, si cibò con due, o tre bocconi di pane, due lorbe, ed uno spicchio di pera, mostrandosi soddisfattissima, come di qualunque più delizioso ristoro.

Recatole il Lunedì dall'istessa Compagna un'altro de'suddetti pesci, questo men cotto, e più nauseante del primo, rese affatto inconsolabile l'ufficiosa Sorella; onde non bastarono le rinnovate preghiere di Suor Maria Diomira, che non ne passasse amaro lamento colla prefata Suora giustamente supposta colpevole del raddoppiato danno al ristoro della povera Inferma; ma trovatala innocente per la non ordinaria diligenza da lei posta in tale apprestamento, conclusero ambedue, essersi con verità dalla Serva del Signore attribuita la mala cottura di quei pesci ad una particolar disposizione della Volontà Divina, che d'ogni minimo pesciolino ordina il moto, e la sorte.

Oltre poi alla Carità, che in lei ardentissima le faceva soffrir

frir volentieri qualſivoglia patimento, pria che eſſer cauſa di minimo diſagio, o diſguſto alle Sorelle: ad illuſtrarla maggiormente nella preziosa gioia della ſanta mortificazione, (con queſto titolo ſoleva parlarne) contribuirono anche due altre virtù inſigni, cioè la Povertà, e l' Obbedienza. Non trovandoſi più cibo alcuno confacevole al ſuo malandato ſtomaco, ed impoſtole dal Padre il dire a quale ſi ſentiſſe minor'abborrimento, dopo molto penſarvi, ſi ricordò avere alcune volte guſtato del Cavolfiore nella Caſa paterna, il che eſpoſe per obbedienza; ma ben toſto confuſa d' una delicatezza di tanto coſto, ſupplicò per l'amor di Dio, che non ſi deſſe una tale ſpeſa al Monaſtero; e fu vinta per Divin Volere dalla Povertà l'Obbedienza, mentre per molto, che ſi affaticaſſe, non le fu poſſibil mai l'inghiottirne un ſol boccone, chiedendo perdono alla Compagna di queſta goloſità, e mal eſempio.

All'incontro baſtò l'Obbedienza ſteſſa, ma ve ne volle tutto lo sforzo, a farle prendere negli ultimi periodi di ſua vita qualche gocciola di Giulebbo; al che fu grande il contraſto della Povertà, con lacrime, e perſuaſioni, *che non ſi convenivano sì fatti riſtori ad una povera Religioſa, maſſime pari a lei; che ſebbene foſſe ſtata nel Secolo, non ſtretta con tal voto, pure non ſi ſarebbe giammai ſognata d'aver ſimili regali.*

Era in ſomma la ſanta mortificazione il capitale più pregiato della ſua mente, e condotta all'eſtremo da atroce violenza di patimenti sì grandi, pareva in lei altro non ne ſeguiſſe, che il ſolo deſiderio di più patire, eſpreſſo con ſorriſi, ed altri ſegni d'un cuor dilatato, e colmo di giubbilo nelle ſeguenti notabili riſpoſte, e diverſe interrogazioni, cioè. Dimandatole, ſe patiſſe volentieri in Croce con Gieſù? *Che altro vi voleva: eſſere incomprenſibili, non che imitabili, i dolori di Criſto ſulla Croce.* Se approvava dentro di ſe, che l'aveſſe il Signore così condotta? *Che fra' ſuoi penſieri non era la ſanità, ma ſolo l'amabiliſſima Volontà di Dio.* Se nella Santa Comunione ricever voleva il ſuo conforto? *Che non cercava conforti, ma il ſuo Gieſù, e la di lui amabiliſſima Volontà.*

Se

Se troppo si sentisse aggravata? *Che non pativa tanto, quanto averebbe voluto, volendolo il suo Dio*. Se talora stesse alquanto meglio? *Che sarebbe stata bene*, così fiducialmente equivocando. Se moriva di buon'animo? *Che sì certamente, mentre sperava di morire fra i meriti di Giesù, sol priva de' proprj di nessun valore, dispiacendole non potere per la fiacchezza dell' Umanità nel male, che sentiva, accogliere con più allegrezza la morte mandatale dalla Divina Volontà*.

Questa molto viva, ed animosa fiducia fu un particolarissimo dono del suo Sposo, col quale egli senza punto privarla del merito di patire, tenevala sì dolcemente confortata, e consolata nell'interno, che dir soleva, *che non averebbe cambiato le sue pene con qualsivoglia soddisfazione*, talora cantando per soprabbondanza di gioia.

Pigli il Mondo i suoi contenti,
Vo' Giesù co i patimenti,
E nelle braccia vostre, o mio Signore,
Io vivere, e morir bramo di cuore.

O sì vero eccitava il suo Spirito alla santa confidenza, per nō si abbattere in quelli ultimi cimenti, dicendo: *In nomine Sanctissimæ Trinitatis, in quam spero, quam diligo, quam adoro, pro qua vivere, cogitare, loqui, operari, pati, & mori desidero*; e simili altre parole espressive; *che Dio solo era il suo conforto, ogni suo bene, e speranza*; nè lasciò d'essere in lei tal fiducia favorita, e soccorsa con evidenti caparre di celeste amorosa protezione. Una mattina, mentre tutte quelle Religiose si trovavano al Coro, rimasta ella sola, in tempo, che non aveva più forza di muoversi da un lato all'altro, il suo Angelo Custode, nel quale fino da bambina fu in lei pari la confidenza alla devozione, ebbe cura di sollevarla di peso; sì che ben sentēdone ella il soccorso dell'invisibil mano, senza difficultà, o patimento immaginabile potè levarsi, e riporsi in letto. Somigliante favore di protezione Angelica fu pur quello, che quì si dirà, a lei compartito. Dopo d'avere la sua Assistente molto vegliato nel riscaldarla in una gran febbre col freddo, s'addormentò. Sopravvenuto intanto a Diomira un caldo ec-

ces-

ceſſivo, nè potendo ella da ſe ſteſſa alleggerirſi i panni, o chiamare, poichè appena avea fiato baſtante al reſpiro, implorò l'aiuto dell'iſteſſo ſuo caro Angelo Cuſtode; ed ecco ſentirſi un battere, da cui ſvegliata la Compagna, ſi levò ſu a ſoccorrerla, ed interrogata l'Inferma con che aveſſe battuto, mentre nè pur trovavaſele alcuna coſa d'intorno da poter fare quel rumore, ſi compreſe non altro eſſere ſtato il di lei battere, ſe non quello dell'orazione al ſuo Santo Angelo, per non morire in tale affanno.

E per ultimo, a queſt'iſteſſo propoſito d'altra Celeſtial carezza ancora fatta alla Serva di Dio negli ultimi periodi del ſuo terreno converſare, è giuſto quì far menzione. Non potendo Suor Reparata omai più abbandonarla un momento, dopo aver vegliato fino alle ſette ore della notte, vinta dal ſonno, posò il capo ſul letto d' eſſa Inferma, la quale pertanto ſarebbe rimaſta priva d'aſſiſtenza, ſe comparſa non le fuſſe Santa Maria Maddalena la Penitente, ſua cara Maeſtra, dicendole eſſer venuta a ſupplire alle veci dell'addormentata compagna.

Da tali, e tante cagioni producevaſi in Diomira grandiſſima fiducia nell'infinita Miſericordia di Dio; oltre che giuſta il conſueto dell'Amore, tanto in lui confidava, quanto l'amava; e l'amava sì ardentemente, che queſta ſola fiamma non potè celare frall'ombre dell'Umiltà, quand'ebbe quaſi ad adirarſi con una Suora, la quale ſe le raccomandò, che voleſſe per lei pregare, dicendole, nè meno aver deſiderio d'amare Dio. Avvertitala ſeveramente: *Parere in una Religioſa gran beſtemmia il laſciarſi uſcir di bocca di non aver deſiderio d'amare il Sommo Amabile*. Poi ſoggiunſe: *Mio Gieſù, io ho deſiderio d'amarvi, ſebbene non vi ſo amare; e deſidero, che tutte le Creature deſiderino d'amarvi, e per me vi amino.*

Benchè eſageraſſe talvolta, che la maggiore delle Divine Miſericordie ſarebbe ſtata il ſalvare l'Anima ſua, la ſperava però aſſaiſſimo; ma terminando ſempre in atti d'abbandonamento nel voler di Gieſù, queſta ſanta conformità pareva l'anima de' ſuoi penſieri, la vita del ſuo cuore. Invitando

Gie-

Giesù, e Maria a venire a prendere l'Anima ſua, diceva ſovente: *Venite, Amor mio, venite. Santiſſima Vergine Madre mia, venite. Quanto ſta Giesù a venire per me?* o ſimili jaculatorie, continuando anco gli amoroſi inviti col geſto delle mani, quando più non poteva colla voce. Dimandatole, ſe dunque bramaſſe morire per laſciar di patire: *Nò*, riſpoſe; *ma, o Giesù mio, non andar volentieri dove ſi ſpera avere a ſtare per un'Eternità? E non bramar di rendere l'Anima al ſuo Dio, che da lui creata deve ritornare a lui, come a ſuo fine?* Fiſſatali per buono ſpazio nelle Piaghe del Crocifiſſo, le paragonò a cinque Fontane, che dovevano lavare l'Anima ſua, ed i ſuoi cinque ſentimenti.

Rinnovata con iſtraordinaria diligenza la Confeſſione generale (di quali peccati ſarebbe gran miſericordia di Dio, che foſſe noto all'Anime immonde) perſuaſero i varj periodi dell'infermità ſua a reiterarle anche, come ſi è detto, il Santiſſimo Viatico. E meſſoſi una fiata in conſiderazione l'impedimento delle di lei chiuſe fauci, ne tolſe ella il riguardo, con dire: *Giesù paſſa per tutto*: nè diſſe male, ſe a porte chiuſe paſsò nel Cenacolo, dopo eſſer venuto dal chiuſo Clauſtro Virginale di Maria a redimere il Mondo. Continuatele le rimoſtranze della più fervoroſa devozione, nel ſentirlo a ſe venire per l'ultima volta, preſa da eccesſo di meraviglia: *Che gran favore*, diſſe, *è ricevere un Dio!* La munì anche il P. Confeſſore col Sagramento dell'Eſtrema Unzione, e con ogni altro aiuto da preſtarſele nel paſſo eſtremo; bramoſo altresì di trovarſi all'ultimo ſpirare, il qual pareva imminente, della ſua cara Figliuola. Dovendo però egli un'altra dedicarne al Servizio Divino nel Monaſtero della Crocetta, ove pur ſi trovava Cõfeſſore ſtraordinario, al cui veſtimento erano per intervenire l'Altezze Sereniſſime, mentre inſtava a momenti quella Sacra funzione, domãdatole, *ſe le ſarebbe ſtato caro, che aveſſe nella propria aſſenza chieſta facoltà a Monſ. Vicario Gener. di farla per quel giorno aſſiſtere da un'altro Sacerdote;* ne udì riſpoſta degna d'animare tutte le Religioſe a poterla dare in morte, mediante l'imitazione della di lei vita;

Che non averebbe voluto lasciare un simile abuso al Monastero: Andasse pure a far la Sposa di Giesù, e non si prendesse pena, che a Dio Sommo Sacerdote non mancavano modi, quando avesse disposto, che fosse morta senza assistenza del Confessore. Ebbe poi tempo egli nondimeno di ritornare ad assisterla fino all' ultimo; sebben volle il Padre Eterno renderla somigliante al suo appassionato Figliuolo, anche coi dubbi di sottrarle un tal conforto, disponendola a far nel cuore di Giesù un nudo deposito dell'avventurosa Anima sua. In vero singolar cosa, e degna di santamente invidiarsi, l'abituale unione in essa (bell'abito nuziale per l'Eterno Sposalizio!) d' un' estrema aridità con un viepiù acceso fervore, quando suol questo andare estinguendosi presso l'ultimo esalo: e dimandatole, se aveva rammarico, che Giesù la tenesse così fino al fine: *Nessuno*, rispose; *perchè bo caro di rimanere quella, che sono stata, la Diomira: E meglio così; che nell'abbondanza de' contenti spirituali posso conoscere, le grazie fattemi dalla Misericordia del mio Dio, essere stati meri doni senza di me.* Colma dunque di vera speranza, partito il Padre, rimase nelle Divine Piaghe, ricordevole delle promesse dell'amato Redentore, dover quelle essere la sua guida fino alla morte. Più spesso altresì del solito, per sodisfarla, prese la Sorella Compagna ora a leggerle Libri Sacri, ora a rammentarle diversi più particolari atti di virtù, ed invocazioni de'suoi Santi Avvocati, accompagnata però in tutto, o prevenuta; ed una volta frall'altre, mentre le suggeriva il conformarsi alla volontà, non lasciandola Diomira finir di dire, ripigliò subito fervorosamente: *Amabilissima Volontà Divina.*

Aveva in specie dimandato per l'amor di Dio, che le fossero sovente ricordate queste parole: *la misericordia, che vi mosse a farvi Uomo, vi muova a salvar me, e i miei prossimi;* e supplicò ancora la Compagna, che volesse spesso rammemorarle tre M.M.M. cifra, per la quale intendeva, la Misericordia di Dio, i Meriti di Giesù, ed il nome Santissimo di Maria.

Non

Non laſciò per tutto queſto d'apparire a moleſtarla con ſue tentazioni il Comune Avverſario in figura d'una Monaca di molto tempo inferma (non volle il Divino Spoſo permettere alla ſua Diletta ſotto più orrida forma un tale ad ognuno ultimamente riſerbato ſpavento) che preſala per le gambe, forte premendola, molto l'addolorava. Chieſta allora ben due volte dalla ſanta Agonizzante l'acqua benedetta, e con eſſa aſperſa, al recitarſi del *Verbum caro*, ceſsò il martirio, ma non iſparve l'importuna viſione. Dimandatole, ſe deſiderava, che ſi dileguaſſe: riſpoſe, *faccia quello, che Dio vuole*: così fralle braccia dell'amabiliſſima (qual ſempre la diſſe) Volontà Divina, replicando inſieme anche atti di Fede, di Speranza, d'Amore, e di Pentimento, con fine invidiato paſsò Diomira, mirando fiſſamente il Cielo ſua Patria; onde le rimaſero aperti gli occhi, così vivaci, e belli, che rendevano divozione, in ſegno di eſſer' ella morta vivendo, e ricordo a noi di morire in vita, come lei, per vivere, come lei, in morte.

Seguì il ſuo felice tranſito il dì 17. di Dicembre dell' Anno 1677. in giorno di Venerdì a ore 17. negli Anni 26. Meſi 8. Giorni 21. dell'età ſua, e di Religione Anni 4. Meſi 4. Giorni 3. Il dopo deſinare ſtette eſpoſto il ſuo Corpo nel Coro, o ſia Chieſa interiore, ove da alcune Signore di ſingolar pietà fu viſitata, e veduta per le Grate di Chieſa a porte chiuſe. Il Sabato mattina ſi eſpoſe nella Chieſa eſteriore dall'ore ſedici fino alle venti, celebrandoſi gli Ufizj, e Meſſe per l' Anima ſua. Ad ore venti ſi ſerrò di bel nuovo la Chieſa, durandoſi fatica a reprimere il Popolo, che tuttavia più numeroſo vi concorreva; il qual concorſo continuò anche tutto il ſeguente giorno, ma in vano, perciocchè la ſteſſa ſera del Sabato fu il Cadavere ſeppellito in una nuova Sepoltura, che per altro fabbricata, non ſi era per anco meſſa in uſo, dalla parte dell' Epiſtola dell'Altar Maggiore, a piè del Fineſtrino, donde a quelle Religioſe ſi diſpenſa la Sacra Comunione, di cui fu ſempre ſingolarmente devota queſta glorioſa Anima, entro ad una Caſſa di legno, poſtavi inſieme col degno depoſito

la ſeguente Inſcrizione, impreſſa in ſottiliſſima lamina di piombo, ſiccome altra ſimile in cartapecora piegata, e racchiuſa pur nella medeſima Caſſa.

J. M. J.

QUeſto è il Corpo della Serva di Dio Suor Maria Margherita Diomira del Verbo Incarnato, Profeſſa di queſto Venerabil Convento delle Vergini Stabilite nella Carità, al Secolo nominata Margherita di Benedetto del q. Girolamo Allegri da Firenzuola, e della q. Maria di Pietro Nencetti da Erbaia, nata, e battezzata il dì 26. Aprile 1651. venuta in Monaſtero il dì 29. Giugno 1672. veſtitaſi l'Abito Monacale il dì 14. Agoſto 1673. e paſſata a miglior vita in concetto di ſingolar bontà il dì 17. Dicembre 1677. a ore 17. e ½, doppo meſi nove d'infermità ſtraordinaria, di Religione Anni 4. Meſi 4. Giorni 3. dell'ingreſſo Anni 5. Giorni 23.

In autentica di tutto il narrato deve ſoggiugnerſi, eſſere ſtato lo ſpirito, e la virtù di queſta gran Serva del Signore eſaminati, e riconoſciuti per buoni, e Cattolici, e in tutto conformi a i dettami della Santa Chieſa Romana, da Soggetti inſigni, e univerſalmente riputati maggiori d'ogni eccezzione, per bontà, dottrina, ed eſperienza nella guida dell'Anime, mandati a tale effetto Confeſſori ſtraordinarj a quel Convento: per non farſi eſpreſſa menzione dell'Ordinario, e Governatore, mentre ella viſſe, più volte mentovato Sig. Domenico Baldi Protonotario Apoſtolico, Dottore in Sacra Teo-

Teologia, Priore de'SS. Apoſtoli della Città di Firenze, meritatoſi molta lode in aver poi anche ſaputo fino al preſente giorno mantenere nella Religioſa Oſſervanza eſſo Convento, come tuttavia mantiene; col rendere inſieme coſpicuo il luſtro della ſua medeſima Chieſa, ſpecialmente nel ben nutrirvi l'Anime degli alimenti ſpirituali. Tra i quali Straordinarj è giuſto in primo luogo mentovare Monſignore Aleſſandro Strozzi, Dottore in Sacri Canoni, poi Veſcovo d'Arezzo, ove ha laſciate degne memorie del ſuo fervoroſo ſpirito, e zelo Paſtorale. Secondariamente convien farſi menzione del P. D. Franceſco Raſi Monaco Vallombroſano, Maeſtro in Sacra Teologia, Uomo d'eſattiſſima Oſſervanza, Carità, ed Umiltà Religioſa, onde fu Capo d'alcuni Padri dello ſteſſo ſuo Ordine, che per zelo dell'onor di Dio, chieſero al Sereniſſ. Cardinale Protettore Leopoldo de'Medici, d'aver un Luogo per oſſervarvi puntualmente la Regola di S. Benedetto nelle loro Coſtituzioni Vallombroſane; avendo egli formato sì gran concetto delle ſode virtù di Suor Maria Margherita Diomira, nel manifeſtamento da eſſa fattoli per ſanta Obbedienza di tutto il più recondito del ſuo interno, che ſeco ſtrinſe un patto d'eſſere a parte delle di lei Croci, ed in capo a due meſi fu aſſalito da un'infirmità non ben conoſciuta nel principio da i Medici, la quale doppo 22. meſi di corporali, e mentali patimenti, lo conduſſe tiſico, ed abbruciato nelle viſcere, a rendere felicemente l'Anima al ſuo amato Creatore, precedutoli di ſoli quindici giorni il tranſito della ſteſſa Verginella.

Segue il Padre Maeſtro Giuſeppe Maria Mariani Servita, che avuta piena cognizione particolarmente de' primi paſſi ſtraordinarj dati nella Via di Dio, da queſta ſua fedel Serva, compendiò della di lei vita un Racconto, terminandolo con varj motivi a doverſi ſperare d'averla efficace interceſſora nella Gloria Beata; e qual pia fede convenga preſtarſegli, dicalo l'avere egli portata la Fede Santa di Criſto nella Valle di Lucerna, come dimoſtra la ſeguente Lettera di ragguaglio della ſua felice morte in detta Valle, dopo avervi convertiti

mol-

molti Eretici, ricopiata dal Libro di Ricordanze, segnato di lettera E, de'Padri della Santiss. Nunziata di Firenze, essendo paruto bene quì registrarla.

Adì 6. Giugno 1679.

„ IN questo dì giunse la nuova della morte del Rev. P. Mae-
„ stro Giuseppe Maria Mariani nostro Fiorentino in età
„ d'anni 39. seguita doppo 11. giorni di febbre il dì 27. Mag-
„ gio del presente Anno nel nostro Convento concesso nuo-
„ vamente alla nostra Religione dalla Serenissima Madama
„ Reale di Savoia nella Valle di Lucerna, luogo detto Villa-
„ ro. Questo Padre, mentre esercitava la carica di Maestro
„ de'Novizzi in questo Convento di Firenze, fu eletto per la
„ sua bontà, e dottrina dal Reverendiss. Padre Generale, e
„ mandato a stanziare nel detto Convento di Villaro, a fine
„ di convertire gli Eretici di quel Paese alla Religione Cat-
„ tolica. Partì dunque di questo Convento il detto P. Mae-
„ stro il dì 26. Agosto 1678. & insieme con Fra Girolamo
„ Maria Allegri Professo Fiorentino d'ottimi costumi, & il
„ P. Filippo Antonio Vaccarini Piemontese s'incammina-
„ rono alla volta del prefato Convento, ove giunto meritò
„ in breve di vedere il frutto delle sue sante operazioni nella
„ bramata Conversione di molti Eretici, secondo le relazio-
„ ni avute da quel Paese, e mandate ad alcuni de'nostri Padri.
„ Finalmente non avendo ancor compito un'Anno della sua,
„ per dir così, Missione, s'infermò di febbre, che in undici
„ dì gli tolse la vita. La sua morte cagionò dolore in tutti
„ coloro, che l'avevano conosciuto, e particolarmente ne'
„ Padri di questo Convento, i quali si gloriavano d'avere un
„ loro Fratello sì degno, e fino ne mostrarono segno di cor-
„ doglio li medesimi Eretici, i quali lo piansero, come ce lo
„ testifica una Lettera del P. Vaccarini, scritta al nostro Pa-
„ dre Provinciale, la quale insieme con due altre concernen-
„ ti la morte di questo soggetto, si conserva nel nostro Ar-

chi-

„ chivio. Fu il ſuddetto Padre Maeſtro Mariani di placida
„ natura, e molto qualificato, sì per la bontà della vita, &
„ eſemplarità de'coſtumi, come per la ſcienza, e dottrina.
„ Perlochè fu Lettore de'noſtri Conventi di Celena, e di
„ Reggio, e deſtinato Reggente di Piſtoia, alla quale per de-
„ gni motivi non andò. Soſtenne ancora la carica di Reg-
„ gente di ſtudio in queſto Convento di Firenze per alcuni
„ Anni; fu Teologo aggregato all' Univerſità Fiorentina;
„ buon Predicatore, avendo predicato un'Annuale in queſta
„ noſtra Chieſa dell'Annunziata; Eſaminatore Sinodale del-
„ l'Arcivescovo di Firenze, e del Veſcovo di Fieſole; aſſiduo
„ nell'aſcoltar le confeſſioni: il Signore Iddio gli abbia con-
„ ceduto l'eterna requie.

Nè per molto conveniente prova del medeſimo argomento, ſarebbe men degna l'onorata memoria del P. Maeſtro Fra Angelo Maria Guinigi dell'Ordine de'Predicatori, Correttore un tempo della Venerabil Compagnia di S. Benedetto della ſteſſa Città di Firenze; ma come che ſia rimaſto nella di lui profonda umiltà ſepolto il più delle ſue aſſerzioni, non abbia a male quella grand'Anima, che quì ſi regiſtri puntual copia di due ſue Lettere, una ſcritta a Suor Reparata, molte volte mentovata Compagna di Suor Maria Diomira, mentre queſta trovavaſi preſſo al felice fine de'ſuoi giorni: l' altra al Signor Marcheſe Luca degli Albizi, poco dopo la di lei morte. Dice dunque la prima in queſto modo.

Jeſus. Maria.

„ Viva ſempre Gieſù, e viva il ſuo amabiliſſimo Benepla-
„ cito. Sento lo ſtato di Suor Maria Diomira. Faccia
„ il Signore ciò, che vuole di quella, che è coſa tutta ſua,
„ ſua Spoſa, e ſua Vittima; ma ſe li piaceſſe anche laſciar-
„ cela per qualche tempo a ſua gloria, e profitto delle ſue
„ Elette, ſia ſempre benedetto. Averò grato di ſapere l'eſi-

to

„ to del ſuo male, ſiccome del P. D. Franceſco. Io aſpettavo
„ lettera del Padre Confeſſor voſtro, conforme mi promet-
„ tete nella voſtra, ma non l'ho ricevuta: ditegliene, e ſalu-
„ tatelo caramente per mia parte. Dite a Suor Maria Diomira
„ (ſe alla ricevuta di queſta vive ancora, come non diſpero)
„ che da quel poveraccio, che io ſono, non ho mancato, e
„ non mancherò importunare i Santi, e la Regina de' Santi,
„ & il ſuo dolce Spoſo, acciò l'aſſiſtino: ma quando ſarà giun-
„ ta alle nozze, ſi ricordi di mandarmi almeno qualche mol-
„ lica di quel gran Banchetto; perchè in queſta infermità,
„ doppo lunga dieta, reſto molto affamato. Quando entrerà
„ nel Palazzo dell'Altiſſimo, adori per me profondamente
„ la Santiſſima Vergine, e gli preſenti col mio cuore tutte le
„ mie miſerie, neceſſità ſpirituali, e deſiderj miei in Gieſù
„ Criſto, e m'ottenga la ſua benedizione, e l'iſteſſo faccia al
„ mio Signore dolciſſimo Gieſù Criſto, col Padre, e lo Spi-
„ rito Santo, che non ſon degno di nominare, nè d'invocare.
„ Ditele, che ſi ricordi di me in Cielo, che io ho ſempre de-
„ ſiderato di poter giovare all'Anima ſua in Terra, e le pro-
„ metto, che ſempre (per quanto potrò, e mi concederà il
„ Signore) mi ſpenderò volentieri per tutte le ſue Sorelle.
„ Finalmente ditele, che ſe il ſuo Spoſo la chiama, vada ſicu-
„ ra, perchè egli è tutto per lei; vada in fede viva, ſperanza
„ ferma, & amor puro, e coſtante; così tutta appoggiata al
„ ſuo Diletto, ſchernirà ogni falſo timore.

„ Quanto al mio ſtare, ſto meglio, che non merito, ma
„ ſono rimaſto da par mio, buono da nulla. Mi fa il Signore
„ miſericordia, che poſſo celebrare, e andare in Coro di
„ giorno. Del reſto la infezione, che mi travaglia, non iſva-
„ niſce. Alle volte pare, che vogli ceſſare affatto, e reſto
„ quaſi mondo, ma poi rigermoglia. Queſta volta però non
„ mi ha germogliato tanto, come le altre, e non mi ha ſino
„ ad ora proſtrato in letto; però non mancano guai da ſmal-
„ tire. Tutti ſono regali, e favori ben grandi, e non cono-
„ ſciuti a baſtanza; ſia laudato ſempre, e benedetto il Signo-
„ re, che così favoriſce anche gl'indegni, e ſi va in particelle

pa-

„ pagando de'ſuoi crediti, ſtante queſte lunghe vicende; non
„ non ſo quando ſarò in ſtato di tornar coſtì: ſia in tutto fat-
„ ta la volontà del Signore. Salutate la Madre Priora cariſ-
„ ſimamente, e raccomandatemi all'orazioni ſue, e delle ſue
„ Figlie; e ditele, che ſe moriſſe Suor Maria Diomira, mi
„ ſerbi qualche coſa di ſuo. Deſidererei qualcheduna di quel-
„ le pezzette, che tiene ſulla Piaga del Coſtato, & il Signore
„ vi benedica, e vi faccia tutte ſante.

Di V. R.

Lucca. S. Romano 1. Dicemb. 1677.

Obbligatiß. Devotiß. Serv. in Criſto
F. Angelo Domenico Guinigi.

Nell'altra ſuddetta enunciata Lettera dell'iſteſſo al Signor Marcheſe degli Albizi, ſi fa, come dicevaſi, menzione dopo altri particolari, dell'invidiabil morte della Serva di Dio, e ſegue colla ſua autentica, come appreſſo.

Die 8. *Aprilis* 1695.

Coram Reverendiſſ. D. Vicario Generali Florentino in Actis mei infraſcripti comparuit

Illuſtriſſ. D. Marchio, & Eques Lucas de Albizis Nobilis Patritius Florentinus, mihique optimè cognitus, & habita, ut dixit, notitia, quod multa cumulentur in actis de geſtis à Sorore Maria Margarita Diomira, olim Puella Stabilita Conventus Charitatis Boni Paſtoris hujus Civitatis, dum ea in humanis ageret concernentes majorem Dei gloriam, & dignam vitam hujus veræ Servæ Dei: ad eumdem igitur finem habens, ac ſuis in manibus tenens Epiſtolam ſibi D. Marchioni prædicto ſcriptam ab Adm. Rev. Patre F. Angelo Dominico Guinigi Ordinis Prædicatorum, in qua loquitur de felici tranſitu per eum audito dictæ Servæ Dei, illam mihi in ſuo aſſerto originali conſignavit, tenoris inferius, & ſucceſſivè medio ejus juramẽnto tacta Cruce, Epiſtolam prædictam, & ſubſcriptionem in calce illius ſub nomine d. Patris Guinigi cantant. ad mei, &c. delationem publicè cognovit, aſſerens ſubſcriptionem prædictã

eſſe exaratam propria manu, & charactere dicti Adm. Rever. Patris Fr. Angeli Dominici Guinigi, adducens cauſam ſcientiæ, ex quo ipſe D. Marchio notam habeat illius manum, quia pluries, & à longo tempore ſecum tracta verit, & ſcribere viderit, & petiit hanc etiam Epiſtolam, & omnia ſuperius contenta, inter alia acta deſuper quomodolibet huc uſque geſta, & facta connumerari, & reponi, & ita, &c. omni, &c.

Qui Reverendiſſ. D. Vicarius Generalis viſis, & auditis, &c. prædictam Epiſtolam cum præſenti comparitione, & recognitione, ut ſuprà facta, inſeri, ac reponi mandavit in Filza Cancellariæ inter alia acta prædicta, prout ego Cancellarius infraſcriptus repoſui in Faſciculo aliorum pertinentium ad Proceſſus, & Reliquias Sanctorum, & Miraculorum probationem, & ita, &c. omni, &c.

Tenor verò Epiſtolæ, de qua ſupra fit mentio, eſt qui ſequitur, videlicet.

Illuſtriſſimo Signore.

„ IL Sig. Biſcioni mi ſcrive, che finiſce il tempo della ſua
„ carica, e mi prega provvederla d'altro ſuggetto. Lo ri-
„ metto a V.S.Illuſtriſſ. acciò riſolva quanto gli parrà eſpe-
„ diente, ſenza aſpettare il mio ritorno, perchè queſto mio
„ male non ſi ſa che termine ſia per avere. Ricevo una Let-
„ tera compitiſſima del Sig. Niccolò piena di buoni propoſi-
„ ti verſo la Compagnia di S. Benedetto. Sento la felice
„ morte di Suor Maria Diomira, e ne aſpetto per la carità del
„ Sig. Domenico Baldi qualche notizia particolare. Era una
„ gran Santa, eletta, e preeletta da Bambina, piena di Dio, e
„ di continuo moſſa, e portata dalla Divina Grazia; ſempre
„ ſtava con Dio; ſicchè delle ſue operazioni libere, & umane
„ ben poche, per noſtro dire niune ſono ſtate meramente na-
„ turali; fedeliſſima in corriſpondere alla detta grazia, in
„ mille modi favorita dal Verbo Incarnato, come Spoſa, in
„ mille guiſe, & ultimamente con cinque pegni prezioſi di
„ Amore delle cinque Piaghe, delle quali mi è ſtato permeſſo

ve-

„ vedere quelle delle mani, grandi quasi quanto un Grosso,
„ colla crosta sanguigna, penetranti da una parte all'altra.
„ Adoro i Divini Giudizj, che ce l'anno rapita, quando ne
„ potevamo aspettare gran cose in ordine alla santificazione
„ di molte Anime; ma spero gioverà a molti in Cielo. A me
„ aveva promesso, quando si fusse trovata alle Nozze Eter-
„ ne, mandare qualche mollica di quel gran Banchetto. For-
„ se mantiene adesso la sua parola, mentre in questi giorni il
„ mio male sfoga, e mi occupa in maggior copia; tutte deli-
„ zie, e carezze della Divina Bontà, da cui prego a V.S. Illu-
„ strissima, al Sig. Niccolò, e Sig. Ottavio, alli SS. Dodici, e
„ Fratelli tutti di S.Benedetto nelle Sante Feste ogni Celeste
„ Benedizione, e resto. Di S. Romano. Lucca 22. Di-
„ cembre 1677.

„ Di V.S. Illustriss.

Obbligatiss. e Devotiss. Serv. in Cristo
F. Angelo Domenico Guinigi.

Deinde verò, & sub die 6. Augusti 1695. Constituti personaliter coram me Cancellario infrascripto

RR. PP. Fr. Laurentius Pittei Magister Novitiorum Conventus S. Dominici de Fesulis, & Fr. Joannes Thomas Bartolini Lector Sacræ Theologiæ in Conventu S. Marci de Florentia Ordinis Prædicatorum, vocati ad dandum locum veritati circa subscriptionem in suprascripta Epistola existentem, & sub nomine suprascripti Adm. Rev. P. Fr. Angeli Dominici Guinigi ut supra cantantem, qua quidem Epistola cum subscriptione in calce illius, ut supra cantante illis ostensa, & per ipsos, ut dixerunt, bene visa, perpensam, & examinatam, successivè medio eorum, & cujuslibet eorum juramento, tactis pectoribus, ad mei, &c. delationem, more Sacerdotali; Epistolam prædictam, & subscriptionem sub nomine dicti Patris Guinigi cantantem publicè recognoverunt, affirmantes subscriptionem prædictam esse exaratam manu, & caractere ejusdem Patris Guinigi, & pro tali illam reputaverint, adducentes causam eorum scientiæ, quia est Frater eorum Ordinis, ambobus illis optimè cogni-

tus, & habuerunt, & habent notam ejus manum, cùm pluries ſcribere eum viderint, & ita denuò ratificaverunt omni, &c.

c. Laurentius Borghigiani J. U. D. Cancellarius in fidem ſubſcripſi.

Concordat cum originali exiſten. in Actis prædictis Cancellariæ Archiepiſcop. Florent. in fid.

Loco ✠ Signi

Idem Laurentius Cancell. qui ſup. manu propr. ſubſcripſi.

In fine, benchè a torre ogni vano ſtupore delle coſe grandi narrate, baſtar doveſſe il conſiderarle parti legittimi dell' Onnipotente Amore nell'Anime, che li corriſpondono; cade nondimeno in acconcio quì anche regiſtrare Lettera ſcritta dalla Reverenda Madre Priora delle Stabilite, Religioſa di virtù provetta, al mentovato Padre Fra Girolamo Maria Allegri Servita, Fratello della Serva del Signore, quaſi in iſgravio del ſuo obbligo, per non aver mai potuto l'Autore condeſcendere al deſiderio d'eſſe Religioſe, col portarſi a ſentire quanto lor pareva dover dirli in propoſito della preſente narrazione; la qual Lettera così parla.

Jeſus. Maria.

„ MOlte ſono le coſe, che ſi farebbero potute notare del-
„ la Vita della noſtra Sorella Suor Maria Diomira, che
„ per non eſſere obbedienza, allora non ſi notavano, e poi
„ con lunghezza di tempo ſi è perſa la memoria. Trall'altre
„ coſe, queſta, quaſi ſubito monacata, reſtava eſtatica ogni
„ mattina, dopo eſſerſi comunicata; ma il Giovedì era in-
„ fallibile; e così ſtava godendoſi il ſuo Gieſù, e di tutto
„ quello, che intendeva in detto tempo non ſi è ſaputo nien-
„ te, per quello, che ho detto di ſopra. Queſti Eſtaſi dura-
„ vano per lo più ſino a tanto, che non veniva chiamata per ob-

„ obbedienza; alla qual voce ſubito ſi ſquoteva,& in un trat-
„ to ſi rizzava veloce, applicandoſi a quello, che di tempo
„ in tempo doveva, e come poteva, ſi fuggiva nella volta per
„ non eſſer viſta. La compoſizione ſua in eſtaſi era in ginoc-
„ chioni con il Crocifiſſo nella mano deſtra, e poi con tutte
„ due le mani incrociate ſopra del petto, e gli occhi mezzi
„ aperti colle luci ferme, e tutto queſto è verità. V. Rever.
„ mi perdoni, ſe ſono ſtata troppo a ſoddisfare al dovuto, e
„ preghi il Signore per me. Suor Maria Cammilla non ſtà
„ di peggio, e ſi raccomanda alle ſue orazioni. Viva Gieſù.
„ Di V.P. M.Rev.

Umiliſſima Serva
La Priora delle Stabilite.

Ma perchè le grazie ancora, che ſi ricevono, ſono riprova del merito preſſo Dio de'ſuoi veri Servi, nel ſeguente ultimo Capitolo alquante ſe ne riferiranno a diverſe perſone impetrate da queſta glorioſa Anima nell'Eterno godimento, come può crederſi, dal Sommo Bene.

CAPITOLO XXXIV.

D'alcune Grazie ottenute per l'interceſſione della Serva di Dio doppo la ſua morte.

ASſalita Angela Gatteſchi, Moglie di Franceſco Cianchi, e Madre dell'altre volte mentovata Suor Maria Ancilla Stabilita nella Carità, da eccеſſivi dolori in tutta la vita, ſenza ritrarre dagli umani rimedj alcun ſollievo, ſi penſava, che moriſſe. Era ſtata il giorno per ſua buona ſorte a vedere in detto Convento le Figliuole, che da eſſa inſtantemente pregate, le diedero un pezzetto di faſcia delle Piaghe, o Stimate, e di ſaia d'una Camicia della poc'anzi morta Suor Maria Diomira. Dell' uno, e del-

dell'altro dono ſi ricordò a tempo l'Inferma, perocchè fattiliſi recare, ſubito che le furono applicati, nel raccomandarſi di cuore alla Serva di Dio, le ceſſarono nel loro maggior colmo interamente i dolori, e reſtò ſana del tutto.

Lucrezia di Piero Saracini ſi trovava ferma nel letto da penoſiſſima rattrazione di nervi, che la rēdeva inabile a muovere pure un ſol dito. Imbattutoſi a caſo un ſuo Figliuolo a paſſare dalla Chieſa delle Stabilite, mentre v' era eſpoſto il Cadavere di Suor Maria Diomira, entrò anch'egli con animo di ſegnarlo, conforme al Criſtiano rito; ma vedendo, che il Popolo accorſo in gran numero ſtudiavaſi a gara di prender fiori, e foglie ſparſe ſopra la Defunta; e ſentendo vociferare dalla moltitudine, che quella era una Santa, moſſo ancor'egli da interna divozione, tanto fece a viva forza, che gli riuſcì giugnere a ſtaccare una Viola dalla di lei Ghirlanda. Con eſſa lieto ſe ne ritornò a caſa, facendone un dono alla Madre, la quale preſene tre foglie in onore della Santiſſ. Trinità, le inghiottì con molta fede di dover recuperare la ſalute per merito della ſua Serva; nè paſſarono due ore, che rimaſe in ogni parte del Corpo libera, e ſciolta da ogni dolore, e impedimento.

Fuor delle mura della Città di Firenze tralle due Porte, a Pinti, e San Gallo, ſi trovava cavalcando, per andare al Monaſtero di Boldrone, Sebaſtiano di Stefano Tani da Firenzuola, Cugino di Suor Maria Diomira, quando alla veloce comparſa di due Carrozze a ſei, confuſo il Cavallo ſuo dove era più ſtretta la ſtrada, potè bensì regolarlo in modo di ſfuggire l'incontro della prima Carrozza, ma urtato da i Cavalli della ſeconda, gli cadde ſotto, rimanendo egli colla gamba ſiniſtra ſotto le ruote. In tal frangente ſi raccomandò di cuore alla Cugina, e ricordatoſi avere addoſſo alcune coſe, che ad eſſa avevano ſervito in ſua vita, diſſe con gran fede: *Oh Santa Maria Maddalena, oh Suor Maria Margherita Diomira, pregate Gieſù per me*, rimanendo in ciò dire ſvenuto. Erano a lui accorſi quei Signori ſceſi di Carrozza, ed altri, tenendo tutti per fermo di trovarli almeno la gamba rotta; ma

con

con lor maraviglia non vi ſi oſſervò altro, che una piccola contuſione, e di poco rilievo, onde potè rinvenuto proſeguire felicemente il ſuo cammino.

Cadde inferma di mal di petto la Madre Suor Maria Praſſede Conti Monaca nel Convento di S. Jacopo della ſteſſa Città di Firenze, con toſſe molto penoſa, e fattone il Medico poco buon pronoſtico, temevano grandemente le Sorelle di perderla. Promeſſale da una Serva di ſua Caſa la già mentovata Immagine di Maria Vergine, s' accese nel deſiderio di averla, che dilatato dall'indugio, venne ad avvivare anche viepiù in lei la fede, di dover per eſſa in riguardo della Serva di Dio Suor Maria Diomira ricuperare la ſalute. Raddoppiatale così l'anſietà, ebbe tal' Immagine in tempo, che maggiormente veniva tormentata dalla pena al petto. Di cuore pertanto ſi raccomandò alla Gran Madre di Dio, che voleſſe per li meriti della ſteſſa Suor Maria Diomira reſtituirle la ſalute corporale, o coprire con Manto di protezione i difetti dell' Anima ſua, promettendo appendere il Voto a quella di lei glorioſa Immagine. Si ſentì ſubito rincorare, talche vedutala le Sorelle ſtraordinariamente ſollevata, e allegra, le dimandarono, ſe aveſſe forſe ſicurezza di non morire; al che l'Inferma piena di fiducia, riſpoſe eſſerſi ſentita dire al cuore, ſubito che ſi fu raccomandata, come ſopra, queſte parole: *Ai aguarire, ma patirai*. Il tutto avveratoſi, imperocchè dopo alcuni giorni di febbre continua, e grand'affanno, ceſſandole in quel mentre colla pena la toſſe, ſi trovò ſana; in riconoſcimento della qual grazia, conſecrò alla benedetta Immagine il Velo, che la copre, con un Voto d'argento.

In età di 70. Anni, ſofferti già dieci giorni d'acutiſſimi dolori di calculi il Sig. Marchese Aleſſandro Guadagni, trovavaſi diſanimata della di lui corporal ſalute la Sig. Monaldeſca del Nero ſua Conſorte. Informata da una divota Cameriera eſſervi certa Immagine di Maria Vergine, moſtratasi grazioſa a Suor Maria Diomira del Verbo Incarnato, fece sì d'averla, e narrato all'afflitto Conſorte, che per eſſere ſtata quell'Immagine in gran divozione alla ſuddetta Serva di Dio, aveva con-

concedute molte grazie, come vedevaſi da i Voti alla medeſima appeſi; egli con fede divotamente baciatala, ne ſentì gran conſolazione. Nel recitarſi ſuſſeguentemente da i domeſtici di Caſa le Litanie, provò l'Infermo mitigarſeli notabilmente il dolore, concependo maggior fiducia di dover conſeguire la bramata grazia della ſanità; ed in fatti, doppo tre ore in circa fece il primo calcolo con ſuo notabil ſollievo. Proſeguitaſi nell'iſteſſo modo per nove ſere la recitazione delle Litanie avanti detta Immagine, coll'uſcita d'altri calcoli, rimaſe in breve del tutto ſano. Succeſſo ſtimatoſi univerſalmente ſoprānaturale, per li meriti della Beata Vergine, a riguardo della Serva di Dio Suor Maria Diomira; onde in riconoſcimento del benefizio la ſoprannominata Signora volle ſpropriarſi di uno a lei caro vezzino di perle con piccoli diamanti, per adornarne la ſuddetta Immagine.

La Signora N.N. dopo aver patito per lo ſpazio di dieci Anni una gran palpitazione di cuore, nè mai da i corporali, e ſpirituali rimedj preſo alcun ſollievo: Finalmente la ſera del dì 1. Marzo 1696. ab Inc. ritrovandoſi nella Chieſa di S. Michelino degli Antinori, ne rimaſe con tal veemenza aſſalita, che le convenne frettoloſamente ritirarſi colla ſua Sig. Madre a Caſa in Carrozza, e poſtaſi in letto, dubitò di rimaner ſoffocata: quando ſignificatole dalla Signora ſua Madre, trovarſi in lor Caſa il Ritratto della buona Serva di Dio Suor Maria Diomira, delle cui virtù, e prerogative aveva qualche notizia; e ſapendo ancora eſſerſi degnata Sua Divina Maeſtà concedere altre grazie per mezzo di eſſa, fattoſelo recare, ſe lo poſe ſul cuore, confidando, che le averebbe alleggerita la pena, con promeſſa, ſe riceveva la grazia, di fare qualche devozione verſo la medeſima, che piamente credeva, che foſſe in Paradiſo. Ciò terminato, doppo un ripoſo di quattr'ore, ſi ſvegliò ſenza la predetta oppreſſione, e reiterate come ſopra le preghiere, ſi trovò la mattina del tutto quieta. Tenuto dentro ſe ſteſſa in ſilenzio per lo ſpazio d'un Meſe queſto benefizio, nè fattane dimoſtrazione alcuna di gratitudine, ſentì dirſi inaſpettatamente al cuore: *E bene? Riceveſti la grazia,*

ma

ma dov'è la memoria, che promettesti di farne? Del quale avviso impressole nella mente, volle approfittarsene, manifestando indi ad un'altro mese il tutto con sua Lettera alla Madre Priora delle Stabilite, in cui s'offerisce di darne giuramento; ed inviandole un semplice voto, con pregarla a conservarlo nelle forme permesse.

La Madre Suor Maria Vincenza Asini Religiosa nel Monastero di S. Maria del Fiore, detto di Lapo, deplorava per morta una sua Sorella, chiamata Suor Maria Geltruda, già da' Medici spedita, come che enfiatole tutto il corpo, più non conoscesse alcuno, e molto meno potesse ritener cibo, o medicamenti. Preso pertanto, così da Dio inspirata, un pezzetto di panno, stato sulle Stimate di Suor Maria Diomira, poselo con gran fede sopra lo stomaco dell'Inferma; la quale (mirabil cosa) ripigliato allora per la quinta volta il solito medicamento, che mai nō aveva potuto ritenere, quantunque sentisse ogni forzoso stimolo a rigettarlo, tramandatolo fino alla bocca, alle narici, agli occhi, pur lo ritenne, raccomandatasi anch'ella alla Serva del Signore; confessando poi, che un'invisibil mano, col turarle la bocca, ne precludeva l'adito; e risanata col getto di 3. fiaschi d'acqua, si dichiarava apertamente, d'avere per i meriti di Suor Maria Diomira ricevuta la grazia.

A Suor Maria Agnese Malaspina, Monaca nel Monastero di S. Maria Regina Cœli, detto Chiarito, venne male agli occhi, cominciandole dal mese d'Ottobre, e sempre peggiorando fino a Marzo, quando coll'uso de' medicamenti alquanto migliorò, ma non in modo di poter dir l'Ufizio, e poter veder l'aria; messasi anche in grand'apprensione per averle replicato ben tre volte il Medico sensatamente, *che si riguardasse; altrimenti accecherebbe*. Avendo ella sentito leggere il Ristretto della Vita di Suor Maria Diomira, molto invogliatasi d'aver alcuna cosa di essa, ottenne un pezzetto di panno stato sopra le sue piaghe. Applicatolo al capo, sperimentò un'effetto di devota tenerezza, che l'obbligò al pianto; e messasi subito a recitare l'Ufizio Divino, potè benissimo finire di leggerlo, migliorando poi giornalmente, sinchè rimase affatto

libera. Continuò nondimeno più d'un meſe a tenere quella pezzettina in capo, parendo, che non ſe la poteſſe levare a cauſa del ſuddetto tenero affetto di devozione.

Dal loro Originale ſi ſono cavate le ſeguenti fedeli copie di Lettere ſcritte da due Religioſe della Città di Ceſena al P. Maeſtro F. Girolamo Maria Allegri Fratello della Serva di Dio.

Molt'Ill. e M. Rev. Padre.

„ BEnchè io abbia riconoſciuto, e riconoſca d'aver rice-
„ vuto la ſanità dal benedetto Iddio per interceſſione di
„ più Santi, ed anche di quella della Venerabile Suor Maria
„ Diomira, già ſua Signora Sorella; nondimeno, perchè cre-
„ devo di non avere a ſcriver nulla di queſto, non ho applica-
„ to al modo, che tenevo in far le mie preghiere, ſicchè le
„ poſſi ſcrivere con tutta chiarezza; ma venendo ricercata
„ da V. P. M. Rev. del racconto di tal grazia ricevuta, dirò ora
„ quello, che mi ſuggeriſce la mente; ed è, che ritrovan-
„ domi con certa debolezza, e offeſa nello ſtomaco, che alle
„ volte non potevo nè meno cucire, avendovi applicato de'
„ rimedj, ne avevo ricevuto qualche riſtoro, ma non già la
„ liberazione, perchè volendomi mettere a fare qualche fac-
„ cenda, benchè foſſe di poca fatica, il medeſimo reſtava of-
„ feſo; ed una volta, che volli proſeguire in far qualche co-
„ ſa, ritornai di bel nuovo ſenza forze del tutto; onde non
„ ſenza rammarico, mi vedevo inutile per la Religione; che
„ perciò la mia Superiora mi diſſe, che mi raccomandaſſi a
„ S. Paſquale, ed a tal fine preſi a fare la ſua Novena, con ſpe-
„ ranza, che la Divina Bontà per tal mezzo mi voleſſe dare
„ la ſanità; e proſeguendo a fare detta Novena, una mattina
„ dopo la Santa Comunione mi pareva d'eſſere guarita, ma
„ non ſeguendo poi il miglioramento, me ne reſtai così; ed
„ avendo V. P. portata la Vita della mentovata Suor Maria

Dio-

„ Diomira, io mi esibii alla medesima, se m' otteneva la sa-
„ nità, di leggerla nel nostro Refettorio. Passati poi alquan-
„ ti giorni, si venne a risoluzione, che io pigliassi certo me-
„ dicamento, giudicato per tal indisposizione buono, e aven-
„ done parlato col Sig. Medico, lo trovai con varietà di pare-
„ re; contuttociò me l'ordinò. Vedendo io questa varietà,
„ con licenza della Superiora non lo volsi mandar' a pigliare;
„ me n'andai al Coro, che in quel tempo si faceva l'orazione
„ comune, e perchè ero ottenebrata con varietà di pensieri,
„ non so quali fussero le mie preghiere; solo a me pare, che
„ porgessi le medesime a Giesù Sagramentato. Una di que-
„ ste Sorelle m'ha detto, che con lei li dissi di averlo suppli-
„ cato, che per mezzo di Suor Maria Diomira si degnasse di
„ soccorrermi in tal mio bisogno; ed altre volte avevo sup-
„ plicato con affetto il P. S. Francesco, avendoli anche fatto
„ certa promessa, acciocchè anch' egli mi soccorresse. La
„ stessa sera, che fu li 4. di Settembre, rinnovai le suppliche al-
„ l'istesso Santo Padre, e a S. Pasquale, e avendo una Figuri-
„ na di S. Giuseppe dal mio letto, mi raccomandai ancora a
„ questo Santo Patriarca, con dimandar grazia d'esser messa
„ in stato di poter' osservare la mia Regola. Me n'andai al
„ letto; doppo aver riposato fino all'ora del Mattutino, mi
„ risvegliai, e mi parve d'esser guarita, perchè essendo solita
„ di tenere per ordine del Medico un poco di tovagliolo sul-
„ lo stomaco, a cagione, che la parte era tanto indebolita,
„ che non poteva soffrire la ruvidezza del Bigello; sentendo,
„ che si era scansato, e che nõdimeno il Bigello non mi nuo-
„ ceva, stimai, che ciò fosse la verità; onde piena di speran-
„ za diceva a me stessa, io son guarita, e se non fosse risanata
„ del tutto, risanerò quando anderò a leggere la Vita di Suor
„ Maria Diomira. Stetti tra la speranza, el timore tutto li 5.
„ del medesimo. Il giorno veniente provai a cavar' acqua dal
„ pozzo, e ved endo, che mi riusciva, andai dalla Superiora,
„ le domandai licen za di tornare alla Vita Comune. Avan-
„ ti di andare in Refettorio supplicai Giesù; parendomi cer-
„ to, che la preghiera fosse questa, cioè; che per auten ti-

„ care, che la ſua Spoſa Suor Maria Diomira gode il Cielo,
„ ſi degnaſſe di darmi vigore nel leggere la ſua Vita, acciò
„ poteſſi conoſcere, ſe ella mi aveva interceduto la ſanità.
„ Preſi dunque a leggere la medeſima, ed avanti di principia-
„ re, leſſi il Libro degli Evangelj, come è ſolito farſi in ogni
„ Domenica, ma nel leggere queſto ſentii una certa difficol-
„ tà di reſpiro. Leggendo poi la Vita di Suor Maria Diomi-
„ ra, mi ſi levò tal difficoltà, ſentendomi tutta dilatare. Io ho
„ poi proſeguito nella ſanità; ſebbene con qualche debolez-
„ za. Se piacerà a Dio per interceſſione di tutti i mentovati
„ darmela perfetta, non mancherò mandargliene avviſo.
„ Frattanto confeſſandomi ſommamente obbligata a i pre-
„ detti, quì inclinata alla Sacerdotal benedizione di V. P.
„ reſto con raccomandarmi a' ſuoi ſanti Sacrificj, e orazioni;
„ oſſequioſa in Gieſù la reverisco. Del noſtro povero Con-
„ vento del Corpo di Criſto di Ceſena li 30. Ottob. 1699.

„ Di V.P.M.Rev.

Umiliß. Serva
Suor Maria Seraſina Cap. Indegna:

„ Soggiungo nel rimandare la preſente a V.P. che dapoi,
„ che gliela ſcriſſi, ho ſempre proſeguito di bene in meglio
„ nel miglioramento; ſicchè mi ritrovo ſenza difficoltà, sì
„ nel potere oſſervare la mia Regola, come nel far quanto mi
„ conviene di fatica per la Religione: Ceſena li 25. Giugno
„ 1700.

M.Rev.Padre, Padron Oſſerv.

„ SCrivo a V.P. per farla conſapevole del Miracolo, che ha
„ operato Suor Diomira Allegri ſua Sorella nella mia
„ perſona. Alli 20. Gennaro 1700. mi ammalai col mio ma-
„ le di ſtomaco, ſenza poter ritener cibo, avendo patito di
„ queſto male per lo ſpazio di due anni, e mezzo, eſſendo
„ circa tre meſi, che ſtavo un poco meglio, ma di quando in

quan-

„ quando mi ritornava il vomito. Alli 20. come ſopra, ſtan-
„ do peggio, mi faceva ſtare in letto ancor colla febbre. Mi
„ ſentii inſpirata a farmi portare l'Immagine di Suor Maria
„ Diomira Allegri ſua Sorella, per raccomandarmi. Subito,
„ che mi fu portata, me la meſſi ſullo ſtomaco, con pregarla,
„ ſe mi faceva la grazia di ritenere il cibo, che la volevo far
„ mettere ſu li Miracoli. L'iſteſſo giorno cominciai a rite-
„ nere il cibo, andandomi ancor via la febbre, e al preſente
„ ſto beniſſimo, e in ſegno della verità le ſcrivo la preſente
„ di mio carattere, acciò V. P. metta il miracolo ſulla Vita
„ di Suor Diomira, che così è ſtata la mia intenzione, eſſen-
„ do conſapevole la Madre Abbadeſſa della verità. Ceſena
„ nello Spirito Santo 14. Febbraro.

„ Di V. P.

Devotiſſ. Serva nel Signore
D. Girolama Spaletti.

D'altro ſtupendo caſo ſeguito ultimamente, ſi trova il de-
poſto nella Cancelleria Arciveſcovale della Città di Firenze,
che per non alterarlo in parte alcuna, ſi è ſtimato bene quì ri-
portarlo nel ſuo proprio tenore; ed è il ſeguente.

„ IO Benedetto Maria Borghigiani Pievano di S. Stefano in
„ Pane atteſto, come il dì 23. di Maggio proſſimo paſſato
„ 1699. fui chiamato a viſitare Agoſtino di Baſtiano Grilli
„ mio Popolano, e Lavoratore alle Gore, il quale datoſi alla
„ diſperazione, e chiamato più volte il Diavolo, che lo por-
„ taſſe via, ſi era gettato in una Gora per affogarſi: ma co-
„ me volle la Miſericordia di Dio, eſſendo oſſervato da una
„ Contadina, furono chiamate genti a ſoccorrerlo. Accor-
„ ſero tre Contadini, e quantunque foſſero robuſti, con gran
„ fatica appena lo poterono cavar fuora dell' acqua; e con-
„ dottolo a caſa, e poſtolo in letto, appena baſtavano a tener-
„ lo fermo, benchè lì fuſſero in numero di ſei, dove final-
„ mente arrivato ancor'io, trovai il ſuddetto Agoſtino tut-
„ to nell'effigie mutato, e colla gola deformemente enfiata,

il

„ il quale diceva: *Lasciatemi andare, mi dicono, che non ho a*
„ *star quì; mi dicono, che son suo*; e dopo queste parole si mes-
„ se a contraffare al vivo, con stupore de'circostanti, le voci
„ di varj Animali. Accostandomi poi a lui, ed esortandolo
„ a chieder misericordia a Dio, ad implorare l'aiuto della sua
„ Santissima Madre Maria, ed in specie a voler profferire cõ
„ tutto il cuore il nome potentissimo di Giesù: rispose: *Le-*
„ *vatevi di quì*; *voi non li vedete quanti sono*; *li vedo ben' io.*
„ Ed essendoli replicato da uno de'circostanti: *Dite, Giesù*:
„ rispose: *Lui è solo, e i Diavoli son più.* Allora cavata fuori
„ una misura della Santissima Colonna, dove fu flagellato
„ Nostro Signore, e che aveva toccato la medesima Colon-
„ na, gliela volli porre alla testa, ma egli cominciò di tal
„ modo a sbatterſi, che non fu possibile il porgliela, se non
„ con aiuto di due de'circostanti, gridando egli: *Oh in che*
„ *mani son' io, mi strangolano*; frattanto comandando io a'
„ Demoni con quell'autorità, che mi dava e Dio, e la Santa
„ Chiesa, che lasciassero quel Corpo, e non m'impedissero
„ il soccorrer quell'Anima consegnata alla mia cura; e co-
„ mandandoglielo da parte del medesimo Dio colle solite
„ prescritte Formule: risposero. *Andate via, non ci avete*
„ *più che fare; è nostro*; e doppo non piccolo contrasto,
„ quietossi il Paziente, e restò come se fusse stato preso da un
„ deliquio. Io consegnandolo a un Sacerdote, tornai alla
„ Chiesa, per dire la Santa Messa, e pregare in quella Dio
„ per lui; finita la quale mi venne in mente di tornare all'Os-
„ sesso, con portargli una Corona del Signore, che fu della
„ Venerabil Serva di Dio Suor Diomira Allegri Monaca nel-
„ le Stabilite; siccome la portai, contideratala, non come
„ Reliquia, ma come cosa gradita del Signore, e come stro-
„ mento di molto merito per la sopraddetta Serva di Dio; la
„ portavo però con tal fiducia, che Dio averebbe glorificato
„ il suo nome nella sua Serva, per mezzo di quella, che gode-
„ vo in me stesso d'essermi ricordato d'averla. Giunto poi
„ alla Casa dell'Ossesso, lo trovai nelle solite smanie, colla
„ gola al solito enfiata, e che faceva tali forze, che quantun-

que

„ que l'aveſſi fatto legare nel letto, e lo teneſſero i ſoliti Con-
„ tadini, ad ogni modo ſi ſollevava con impeto, e uſciva loro
„ delle mani; cominciando io poi di nuovo ad eſortarlo,
„ che voleſſe proferire il nome di Gieſù, riſpoſe: *Tagliate-*
„ *mi la gola, ſe volete, che io lo dica, perchè non me lo laſcian*
„ *dire: Ob ſon tanti: ob ſon tanti!* Gli poſi allora la Corona
„ ſopra la gola, ed egli ſubito ſi quietò: e di lì ad un poco:
„ (oh quanto è mirabile Dio ne'Santi ſuoi!) cominciò a gri-
„ dare: *Gieſù, Gieſù, Redentor mio, miſericordia, in che ma-*
„ *ni ſon'io!* e quello, che accreſce lo ſtupore, è che la gola
„ cominciò a diſenfiare, ed egli rimaſe ſenza forze affatto;
„ di modo che dove una volta non baſtavano a tenerlo mol-
„ ti, quantunque legato, ſciolto poi, e non tenuto da alcuno,
„ non poteva nè pur voltarſi in altra parte: ſegno manifeſto
„ della ſua liberazione. Lo laſciai in queſto grado in cuſto-
„ dia del Rev. Sig. Gio: Andrea Brunori mio Cappellano,
„ avvertendolo di non permettere, che gli foſſe levata la Co-
„ rona dalla gola. Ma eſſendo io partito, i circoſtanti, vedu-
„ to il Miracolo, e credendo una gran Reliquia quella Coro-
„ na, lo pregarono, che la deſſe loro a baciare, onde importu-
„ nato da'preghi, ſi moſſe a conſolargli; ma appena glie la
„ levò dalla gola, che cominciò l'infermo a gridare: *Rimet-*
„ *tetemela, che tornano a ſtrangolarmi*; ſiccome la rimeſſe, e
„ l'Infermo ſi quietò. La ſera poi il ſuddetto Agoſtino ſi
„ confeſsò con molta contrizione, e mi pregò a laſciargli la
„ Corona tutta notte ſeguente, dicendomi: *Hanno minac-*
„ *ciato i Demoni di tornare*. La mattina poi venne alla Chie-
„ ſa, e fece le ſue devozioni con ſentimento indicibile; ed
„ interrogato dal ſopradderto Sig. Cappellano, ſe ſi ricor-
„ daſſe di coſa alcuna: riſpoſe: *Non mi ricordo d'altro, ſe non*
„ *che mi diſſero i Demonj di voler tornare; e d'averli veduti du-*
„ *rar mezz'ora a fuggire dalla fineſtra della mia Camera, come*
„ *in forma di Pipiſtrelli*. Andò poi a viſitare la Santiſſima
„ Nunziata, e altre Chieſe; e di preſente gode ottima ſani-
„ tà, vivendo da buon Criſtiano. Ed in fede di tutto ciò,
„ a gloria di Dio, e della ſua Serva Suor Maria Diomira,

io

„ io ſopraddetto Pievano di S. Stefano in Pane ho ſcritta, e
„ diſteſa la preſente atteſtazione di propria mano queſto dì
„ 24. Luglio 1699.

Io Prete Gio: Andrea Brunori Cappellano della ſuddetta Pieve di S. Stefano in Pane, eßendomi ritrovato al ſopraddetto miracolo in caſo, affermo quanto in queſta ſi contiene, & in fede mano propria.

Io Prete Mariotto Calabri eßendomi trovato al ſopraddetto caſo miracoloſo, affermo quanto in queſto ſi contiene, & in fede mano propria.

Io Domenico di Iacopo Ciancolini affermo eſſer vero quanto ſopra ſi contiene, per eßere io ſtato preſente a tutto il ſucceſſo, & in fede mano propria.

Io Iacopo di Gio: Burſi del Popolo di S. Stefano in Pane affermo eſſer vero quanto ſopra in queſta ſi contiene, per eſſermi trovato preſente al ſucceßo dal principio ſino al fine; & io Prete Pietro Landolfi Sacerdote Fiorentino ho fatto la preſente ſottoſcrizione a' ſuoi preghi, e preſenza, perchè diße non ſapere ſcrivere, ed in fede mano propria.

Coram Reverendiß. D. Nicolao de Caſtellanis J.C. Metropolitanæ Florentinæ Eccleſiæ Præpoſito, & Protonotario Apoſtolico, necnon Eminentiſſ. ac Reverendiß. D. D. Jacobi Antonii S.R.E. Presbyteri Cardinalis Morigia Archiepiſcopi Florentini Vicario, & Officiali in ſpiritualibus, ac temporalibus Generali, meque Cancellario infraſcripto perſonaliter conſtituti

Supradicti Adm. Rev. D. Benedictus Maria de Borghigianis Plebanus S. Stephani in Pane, Rev. D. Joannes Andreas de Brunoris ejuſdem Eccleſiæ Plebaniæ Cappellanus, Rev. D. Marioctus de Calabris Sacerdos commorans in Populo dictæ Plebaniæ; necnon Dominicus de Ciancolinis, & Jacobus de Burſis Villici ejuſdem Populi, qui omnes medio eorum, & cujuslibet eorum juramento, tactis reſpectivè pectoribus, & ſcripturis ad delationem, & in manibus dicti Reverendiſſ. D. Vicarii Generalis recognoverunt retroſcriptam prodigioſi caſus narrationem, & atteſtationem reſpectivè ab ipſis, ut ſupra factam,

clam, asserentes primus scilicet, propria manu, & charactere universam facti narrationem exaraße; secundus verò, tertius, & quartus propria earum manu, & charactere subscripßisse, aliter verò litteris carens, subscribere feciße à prædicto D. de Landolfis Presbytero Florentino, & omnes ratificaverunt, cuncta in dicta narratione contenta tamquam vera, & ad majorem Dei gloriam per eos testificata, adducentes causam eorum scientiæ, ex quo facto, & casu prædicto à singulis eorum, priusquam exaratum, & ut suprà subscriptum foret, opportunè examinato, & pensato, præsentes fuerunt, & ut in eo, viderunt, & audierunt respectivè, petieruntque hujnsmodi eorum narrationem, ac testificationem, & depositionem recipi, & registrari in Actis mei, &c. ad perpetuam rei memoriã, prout ipse Reverendiss. D. Vicarius Generalis inseri, & registrari, ac reponi respectivè mandavit in Filza Cancellariæ; prout ego infrascriptus Cancellarius reposui in Fasciculo aliorum pertinentium ad Processus Sanctorum, & Miraculorum probationem, & ita omni, &c.

c. Laurentius Borghigiani J. U. D.
Cancellarius in fidem subsc.

Concordat cum originali existente in Actis prædictis Cancellariæ Archiep. Florent. & in fidem, &c.

Loco ✠ Signi

Claudius Galoppini V. Cancell.

Adì 3. d' Agoßo 1699. *in Firenze.*

„ IO Agoßino di Baßiano Grilli del Popolo della Pieve di
„ S. Stefano in Pane, per dar gloria all'infinita Misericor-
„ dia di Dio, e al merito della Venerabil sua Serva Suor Ma-
„ ria Diomira Allegri già Monaca nel Convento delle Sta-
„ bilite della Carità del Buon Paßore di Via della Scala di
„ Firenze, essendomi occorso il dì 23. di Maggio proßimo
„ paßato di dare incautamente in atti di disperazione, con

„ invocazione del Demonio (che con mia grandiſſima con-
„ fuſione proferiſco) portato non ſo da qual violenza in una
„ gora d'acqua vicino a Caſa mìa, ſenza avvedermi io ſe non
„ di caſcare in terra, di dove eſtratto, e condotto a Caſa mia
„ al letto, ſenza però alcuna mia cognizione, e totalmente
„ aſtratto da i ſenſi, mi trovai in orribili circoſtanze, di eſſe-
„ re aſſalito, e affollato da varj Demoni, che minacciavano
„ di ſtrangolarmi, e non permettevano, che io poteſſi invo-
„ care il nome Santiſſimo di Gieſù; quando che per Divina
„ Miſericordia ſopraggiunto il Sig. Pievano di S. Stefano in
„ Pane con una Coroncina, che ſento ſe ne ſerviſſe in vita la
„ Venerabil Serva di Dio Suor Diomira ſuddetta, e poſtame-
„ la alla gola, mi ſentii in un tempo iſteſſo un grandiſſimo
„ dolore, come ſe fuſſi ſtato ſtrozzato, e rimaſi ſenza fiato.
„ Mi ſi riaperſero immediatamente la cognizione, e ſenti-
„ menti, e libero da quella difficultà, che prima avevo, co-
„ minciai ad invocare Gieſù, e allora mi parve, che i Demo-
„ nj in figura di Pipiſtrelli ſi partiſſero da me, e uſciſſero per
„ la Fineſtra di Camera, e dietro loro vi fuſſe una Donna in
„ atto di andarli dietro, ſenza ricordarmi però in che abito
„ ella foſſe; e poco doppo avendomi levata dalla gola quel-
„ la Corona per darla a baciare ad alcune Donne circoſtanti,
„ mi ſentivo fare nuova violenza; onde biſognò rimetter-
„ mela. Io dipoi non ebbi alcun'altro male, mi quietai inte-
„ ramente, e ritornai alla cognizione di me ſteſſo; & eſpur-
„ gata la mia coſcienza da'miei traſcorſi, mi accoſtai a rice-
„ vere Noſtro Signore Sagramentato, e feci tutto quello di
„ più, che per mio ſalutifero governo, e preſervazione mi
„ fu impoſto dal Padre Spirituale: onde io l'ho reputato, e
„ reputo d'eſſer ſtato in tal pericoloſo caſo ſpecialmente fa-
„ vorito da Dio per interceſſione di detta Venerabil ſua Ser-
„ va Suor Maria Diomira Allegri ſuddetta; in fede

Io Giuſeppe Maria di Stefano Termini ho fatto la preſente a preghi, e preſenza di detto Agoſtino, perchè diſſe non ſapere ſcrivere, di mia mano propria.

Co-

Coram Reverendiſſ. D. Nicolao de Caſtellanis J.C. Metropolitanæ Florentinæ Eccleſiæ Præpoſito, & Protonotario Apoſtolico, necnon Eminentiſſ. ac Reverendiſſ. D. Jacobi Antonii S. R. E. Presbyteri Cardinalis Morigia Archiepiſcopi Florentini Vicario, & Officiali in ſpiritualibus, ac temporalibus Generali, meque Cancellario infraſcripto

Supraſcriptus Auguſtinus Sebaſtiani de Grillis Laborator terrenorum in Populo Parochialis Eccleſiæ Plebaniæ nuncupat. S. Stephani in Pane Florentinæ Diœceſis, qui medio ejus juramento tactis ſcripturis ad delationem, & in manibus dicti Reverendiſſ. D. Vicarii Generalis recognovit ſupraſcriptam à ſe factam narrationem tamquam veram, & ab ejus certa ſcientia, & proprio facto provenientem in omnibus, & per omnia, prout ſuprà legitur, ipſamque de ejus mandato ſcriptam fuiſſe aſſeruit à D. Joſepho Maria Stephani de Terminis, ex quo ipſemet Auguſtinus litteris careat, prout pariter faſſus fuit, petiitque eamdem recipi, & regiſtrari in Actis mei Cancellarii ad perpetuam rei memoriam, prout ipſe Reverendiſſ. D. Vicarius Generalis inſeri, regiſtrari, & reponi mandavit in Filza Cancellariæ; prout ego infraſcriptus Cancellarius repoſui in Faſciculo aliorum pertinentium ad Proceſſus Sanctorum, & Miraculorum probationem, & ita, &c.

c. Laurentius Borgbigiani J. U. D.
Cancellarius in fidem ſubſcripſi.

Concordat cum originali exiſten. in Actis prædictis Cancellariæ Archiepiſcop. Florent. in fid.

Loco ✠ Signi

Claudius Galoppini V. Cancell.

In ultimo parrebbe conveniente dar luogo alle grazie ſpirituali, che altri ha creduto ricevere dalla Divina Liberalità per li meriti di queſta ſua fedel Serva, forſe relativamente al grand'operare della Grazia nell'interno di eſſa; ma non ſi ardiſce entrar sì a dentro, ove nè meno appariſcono veſtigia oſſervabili dall'umano intendimento: ſoggetto anche tanto

delicato, e degno di rifleſſi non ordinarj, quanto è il ben diſtinguere i compiacimenti Divini nell'interceſſione della medeſima, a concedere altresì tali grazie. Sono queſte un dono di ſcambievole ſegretezza col Donatario; onde non meno a curioſo, che divoto penſiero potrebbe attribuirſi l'indagarle, e ad azzardo della verità il deſcriverle; ma ripoſte certamente nell'odoroſa attrattiva, che ſpira dagli unguenti ſalutevoli del Redentore, l'Anima, che ne abbia goduto qualche fragranza in queſti fogli, ne rimandi a Dio per carità l'eſalo in un ſoſpiro a pro dell'Autore, acciò col perdono de' peccati gli uſi la gran miſericordia, di non eſſer privo per ſempre del Santo Paradiſo.

LAUS DEO.

INDICE DE' CAPITOLI.

INtroduzione, a car. 1.

Cap. I. Riceve nel ſanto Batteſimo il nome di Margherita: ſua virtuoſa infanzia, e pia educazione, a c. 7.

Cap. II. Seguita, nell'età puerile di Margherita, la ſua già con celeſti favori premiata virtù, a c. 12.

Cap. III. Comunicataſi, conſeguiſce nuovi ſegnalati favori, e ſi diſpone a maggiori progreſſi nelle ſante virtù, a c. 18.

Cap. IV. Condotta dalla Madre a Firenze, entra nel Monaſtero di Boldrone, dal quale Dio la chiama ad altro inſtituto, a c. 26.

Cap. V. Preſo coll'Inſtituto il nome di Stabilita, procura di ſtabilirſi nelle ſante virtù, e rinnuova i tre voti di Povertà, Caſtità, e Obbedienza, a c. 35.

Cap. VI. Della ſua umiltà accompagnata da ſanto timore, e molta pazienza, a c. 46.

Cap. VII. Della ſua penitenza, a c. 56.

Cap. VIII. Accesa di carità verſo il proſſimo non traſcura occaſione alcuna di praticarla, a c. 62.

Cap. IX. Sentimenti di divozione nutriti da Suor Maria Margherita Diomira con varj eſercizj, a c. 68.

Cap. X. Del ſuo divoto affetto al SS Sacramento, a c. 88.

Cap. XI. Sua ſingolar divozione alla Madre di Dio, a c. 96.

Cap. XII. Alla continua preſenza di Dio s'infiamma nel ſuo ſanto amore, a c. 102.

Cap. XIII. Della ſua conformità alla Volontà Divina, a c. 105.

Cap. XIV. Arde d'acceſo zelo di patire per la ſalute dell'Anime, a c. 109.

Cap. XV. Queſto gran deſiderio di patire per la ſalute dell'Anime, la eſpone ad una penoſa aridità di ſpirito, a cui reſiſte cō atti eroici di varie virtù, maltrattata anche da i Demonj, a 112.

Cap. XVI. Trionfa d'altri inſulti, e ſtrapazzi de' Demonj, a 123.

Cap XVII. Da nuovi ſtrazzi de i Demoni irati contro il ſuo ſempre

pre più vivo deſiderio di patire per la ſalute dell' Anime, paſſa ad un ratto di 66. ore, in cui colla partecipazione delle pene del Redentore riceve altre grazie, a c. 129.

Cap. XVIII. Continuando nell'iſteſſo ratto, partecipa le pene di Gieſù, per le cui mani riceve la ſanta Comunione, e viene confortata dall'Angelo, a c. 135.

Cap. XIX. Paſſa nel medeſimo ratto a liete intelligenze, favorita di nuove grazie ſpeciali, a c. 142.

Cap. XX. Seguono ſue eſtaſi, e miſterioſe viſioni, a c. 147.

Cap. XXI. Dimoſtraſi pervenuta la Serva del Signore a tali grazie Divine, mediante il ſanto fervore, di cui dilata le vampe al proſſimo in varj ſuoi detti, a c. 166.

Cap. XXII. Lettere ſcritte dalla Serva del Signore a diverſe perſone, a c. 177.

Cap XXIII. Dell'efficacia delle ſue orazioni, a c. 190.

Cap. XXIV. Del dono di Profezia, a c. 196.

Cap. XXV. Si ſpiega, e dimoſtra verificata la prima parte di queſta ultima ſua predizione, a c. 207.

Cap. XXVI. Avveramento dell'altra parte della ſopraddetta ſua predizione, a c. 217.

Cap. XXVII. Seguitando nel male, con altre miſterioſe parole predice coſe future. Ha in ſpirito ſtupende viſioni, e patiſce nuovi non conoſciuti accidenti, a c. 222.

Cap. XXVIII. Riceve nella continuazione del male altre grazie ſegnalate, e viene iſtruita in nuova Eſtaſi dal ſuo Divino Sposo con celeſti dottrine, a c. 233.

Cap. XXIX. Nella medeſima Eſtaſi riceve le Sagre Stimmate del Redentore, a c. 239.

Cap. XXX. Ritorna in qualche breve tregua de' ſuoi mali alla Vita Comune, a c. 273.

Cap. XXXI. Ricuperato il fervore ſenſibile dello ſpirito, riceve maravigliose cognizioni intorno alla grandezza della Madre di Dio, a c. 280.

Cap. XXXII. Aſſicurata da ogni inganno intorno a i paſſati Divini favori, riceve un fiero inſulto dal Demonio; quindi peggiora nel male, ed in tutto ſi porta con invitta virtù, a c. 288.

Cap.

Cap. XXXIII. Mentre il male continua a ridurla all'eſtremo, perſevera nell'ultime prove delle ſante virtù, e tra celeſti favori termina i ſuoi giorni con una morte ſomigliante alla vita, a c. 295.

Cap. XXXIV. D'alcune grazie ottenute per l'interceſſione della Serva di Dio doppo la ſua morte, a c. 317.

PROTESTA DELL'AUTORE.

QUanto contiene la preſente narrazione, non intendo, nè voglio, che venga preſo da chiunque ſia, come eſaminato, ed approvato dalla Santa Sede Apoſtolica, ma come riferito da me in qualità di privato Scrittore; proteſtandomi in ogni maniera di conformarmi al Decreto della Sacra Congregazione del Sant' Oſizio, emanato l'Anno 1625. in conformità della dichiarazione fatta dalla Santità di N. S. Urbano VIII. e perciò non s'abbia, nè ſi preſti alcuna credenza a tutto ciò, che quì ſi racconta, ſe non quella, che ſi coſtuma di preſtare all'Iſtorie umane; perchè è mia mente di laſciar tutte, e ciaſcheduna di queſte coſe, a dichiararſi dal giudizio della S. Romana Chieſa Cattolica, alla quale in tutto, e per tutto umilmente mi ſottopongo, e rimetto.

IL M.R.P. M. Capaſſi Priore de'Servi riconoſca, ſe nella preſente Opera vi ſia coſa, che repugni a'dogmi della S. Fede Cattolica, o a'buoni coſtumi, e riferiſca. Dat. 22. Febb. 1702. ab Inc.

Franceſco Maria Arrighi Vic. Gen.

Illuſtriſſ. e Reverendiſſ. Sig.

Subito, che nella facciata ſeguente di queſt'Opera veddi, come il Reverendiſſ. P. Inquiſitore di Faenza atteſtava, che la Sac Congregaz. del Supremo Tribunale di Roma aveva ordinato di laſciare imprimere la medeſima, mi venne in mente il detto del noſtro gran Padre S. Agoſtino contro Giuliano: *Quid adhuc quæris examen, quod jam factum eſt apud Apoſtolicam Sedem?* Tuttavia, per il profondo oſſequio, che a V.S. Illuſtriſſ. devo, l'ho attentamente letta, e ho riconoſciuto eſſere ſtato dal ſuo Illuſtriſſ. e Reverendiſſ Autore colla precedente Proteſta dileguato ogni ſcrupolo, o dubbio, che intorno ad eſſa naſcer poteſſe: Che però inerendo al prefato ordine della Sac. Congreg. reputo, che inoffenſo pede poſſa da chiunque eſſer letta, e perciò anche meritevole della ſtampa. Dal Convento della SS. Nunziata di Fir. 14. Aprile 1705. *F. Gerardo Capaſſi de' Servi di M.V.*

Atteſa la ſopraddetta relazione ſi ſtampi

Franceſco Maria Arrighi Vic. Gen. Fior.

Il M.R.P. Lettore Gio: Benedetto di Seravezza Min. Oſſerv. Rifor. e Conſultore di queſto S. Ofizio riveda la preſente Opera, e riferiſca. Dat. nel S. Ofizio di Fir. queſto dì 18. Aprile 1703.

F. Bonaventura Zudoli da Bologna Vic. Gen. del S. Ofiz. di Fir.

D'ordine del P. Reverendiſſ. Inquiſitor Gen. di Fir. io infraſcritto ho veduto, e letto il preſente Libro intitolato, *Vita della Serva di Dio Suor Maria Diomira Margherita del Verbo Incarnato*, nè vi ho riconoſciuto coſa, che repugni alla S. Fede, nè a'buoni coſtumi; che però lo reputo degno, che ſi dia alla ſtampa, ſalvo, &c. Dal noſtro Conv. di S. Franceſco della Rif. di Fieſ. 6. Lugl. 1703.

F. Gio: Benedetto di Seravezza Min. Riform. Lettore, Teologo, e Conſultore del S Ofizio di Fir. mano prop.

Stante la prefata atteſtazione ſi ſtampi

F. Bonaventura Zudoli da Bologaa Vic. Gen. del S. Ofiz di Fir.

Filippo Buonarroti Sen. Aud. di S.A.R.

00656691